MITTHEILUNGEN

DES KAISERLICH DEUTSCHEN

ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS

ROEMISCHE ABTHEILUNG

BAND I.

BULLETTINO

DELL' IMPERIALE

ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO

SEZIONE ROMANA

VOL. I.

1805'83.
16.5'.23.

ROM

VERLAG VON LOESCHER & C.°

1886

DE
2
D42
Bd. 1

IL MUSAICO MARMOREO COLONNESE (1)

(Tav. I)

I monumenti figurati, che rappresentano leggende o simboli relativi a miti famosi, appartengono sì all'archeologia come alla storia, e meritano l'attenzione di chiunque è convinto della inseparabilità dell'una scienza dall'altra. Ora, uno dei più ragguardevoli oggetti di questo genere, è il musaico marmoreo di S. E. il principe Colonna, che illustrerò brevemente, giovandomi della somma cortesia onde in tale occasione questa insigne famiglia è stata meco generosa. Divido in tre parti il mio ragionamento, narrando nella prima parte le vicende della pietra, notando nella seconda il genere di lavoro del monumento, e nella terza le particolarità mitistoriche in esso rappresentate.

Primieramente, per ciò che spetta alla storia di questa tavola Colonnese, è abbastanza singolare il fatto che quest' oggetto rivede ora la luce per la seconda volta, come da ciò che segue s'intende. Nel *Bullettino* dell' Istituto archeologico germanico, dell'anno 1838, si stamparono queste parole: « Marino. In uno scavo, eseguito da « chi meno avea diritto di fare colà ricerche antiquarie, è stato « scoperto nella scorsa stagione un pavimento di musaico di assai « singolare e molto preziosa forma, nel di cui centro trovavasi un « quadro pure eseguito in musaico a pezzi di colorato marmo, il « quale rappresenta gli emblemi e i simboli del mitico nascimento « di Roma, essendochè si vede espressa la lupa coi gemelli alle « radici del fico ruminale, l'ara massima, e se ben m'appongo,

(1) Un sunto di quest'articolo fu letto dal ch. autore nell'adunanza solenne dell'Istituto intitolata al natale di Winckelmann il dì 11 decembre 1885.

« pure la dea Roma in posizione sedente. Siffatto singolare ed as-
« sai prezioso monumento attualmente si trova sotto criminale se-
« questro. Se non c'inganna ogni speranza, presto sarà uno dei
« tesori più risplendenti di casa Colonna » (*Bull.* cit. p. 112). Senza entrare nel valore scientifico di questa semplice notizia, comunicata probabilmente da qualche dilettante, è necessario il notare che, dopo di essa, nessuna menzione o ricerca si è più fatta intorno a tale scoperta. Dopo quasi mezzo secolo è toccata a me l'occasione di riassumere quella memoria, mentre mi accingevo a riunire le notizie storiche del castello di Marino, pel mio lungo lavoro sui dintorni di Roma (G. T. *Della campagna romana nel medio evo* 2° vol. pag. 98, 99, 317). Le mie indagini in proposito sarebbero riuscite infruttuose, ove il principe Colonna non avesse alacremente secondato la mia proposta, facendo eseguire le necessarie ricerche, per le quali siamo ora certi che il così detto musaico fu escavato nel latifondo Colonnese del territorio di Marino da un proprietario confinante; che quindi costui era stato citato in giudizio dall'amministratore del fedecommesso, e che dopo alcuni anni il musaico era stato consegnato, e deposto in una stanza terrena del palazzo Colonna in Roma. Quivi pertanto un felice successo ha coronato le indagini istituite; laonde questo pregevole oggetto è stato dalla munificenza del principe restituito adesso all'ammirazione dei dotti. Insieme col musaico è stato pure rinvenuto il pavimento marmoreo, del quale esso formava la principale decorazione. Sono innumerevoli marmi di colori differenti tutti esattamente tagliati a figure geometriche. Nell'estremità del pavimento ricorreva una fascia di rosso antico, la quale si accordava col fondo del quadro di cui ci stiamo occupando. Vedremo in fine, a quale antico signore possa essere appartenuto il sito donde di questo monumento e di altri ancora si ricorda e si attesta la provenienza.

In questa seconda parte esaminiamo le qualità e il tipo dell'oggetto. Non è un vero musaico, come è indicato nel cenno datone nel 1838, ma un *opus sectile* differente da quello, perchè non vi si adoperarono pietruzze, non ismalti, non vetri od altra materia di figura cubica, donde venne al musaico stesso il noto nome di *opus tessellatum*. Invece vi si adoperarono marmi sottilmente tagliati in multiformi figure, di guisa che l'*opus sectile* può definirsi un lavoro a commesso di marmi finamente ritagliati e adattati

in corrispondenti cavità, disegnate sopra un cartone originale siccome modello. Somiglia molto ai nostri musaici moderni d'intarsio marmoreo, che si lavorano egregiamente in Firenze. Non si deve credere che questo genere di decorazione, sopratutto nei pavimenti, sia stato adottato in età tarda, quasi cioè in sostituzione dei musaici. Sarebbe un confondere gli smalti variegati, che veramente surrogarono, dal secolo terzo in poi, i pavimenti musivi. Invece l'intarsio marmoreo per tale impiego si usò fin dal tempo di Giulio Cesare, il quale era solito portarsi appresso *in expeditionibus tessellata et sectilia pavimenta* (Suetonius *Caes.* 46); evidente menzione dei due diversi generi di pavimento, l'uno di musaico, l'altro di commesso (1). Anche Vitruvio distingue l'un genere dall'altro, in un passo concernente i pavimenti, dei quali dice: *struantur sive sectilia sive tesseris* (Vitr. VII 1). Quanto più certa peraltro è l'antichità di cosiffatti lavori in *opus sectile*, tanto più difficile a trovarsi è la ragione della rarità di essi, intendo dire di quelli figurati, nelle collezioni archeologiche, di fronte all'abbondanza straordinaria dei musaici per tutto il mondo romano.

Il primo ad annoverare gli esemplari dell'*opus sectile* con figure fu E. Q. Visconti, il quale notò i gruppi di animali nella chiesa di s. Antonio sull'Esquilino, già basilica civile di Iunius Bassus, console dell'anno 317, e l'altro esemplare pregiatissimo esprimente il giovinetto Hylas rapito dalle ninfe del fiume Ascanios (*Museo Pio Clem.* VII pag. 80). Un altro, proveniente pure dalla medesima basilica, rappresentante un personaggio in quadriga, fu edito dal Ciampini (*Vetera monum.* I tav. 24) e spiegato dal ch. commend. G. B. De Rossi come la pompa solenne del consolato di Iunius Bassus, nel suo *Bullettino archeol. cristiano* del 1871 (pag. 47 e segg.). Il più splendido lavoro di questa serie, che chiamerò esquilina, è quello dell'accennato ratto di Hylas, che fu acquistato dal card. Albani, e collocato nell'atrio del suo palazzo,

(1) Giovanni Fordun, scrittore inglese del medio evo, narra sulla fede di un Riccardo, che Cesare si portava nelle sue spedizioni una piccola casa formata con pietre lisee, le quali facilmente potevansi scommettere e ricommettere. In essa Cesare si riparava *ut ... securius quiesceret quam tentorio* (Gale *Hist. britannicae et anglicanae scriptores* XX, I pag. 596; Graf A. *Roma nelle mem. e nella imaginazione del medio evo* I pag. 298). Faccio notare adunque come tale leggenda sia formata sul passo citato di Suetonio.

d'onde l'odierno proprietario S. E. il principe Del Drago l'ha fatto trasportare in una stanza interna. Lo pubblicò il Minutoli nella monografia intitolata: *Ueber die Anfertigung und die Nutzanwendung der farbigen Gläser bei den Alten,* perchè contiene alcune paste di vetro colorato ed anche delle madreperle. Aggiungerò a questi esemplari tre provenienti da Pompei, ora nel museo nazionale di Napoli. Uno rappresenta una donna in atto di mettersi un anello a un piede (Viola *Pompei e la regione sotterrata* ecc. pag. 78 n. 39). Gli altri due, secondo informazioni comunicatemi dal ch. collega sig. Mau, portano i nn. 9977 e 9979 dell'inventario; e non sono forse illustrati. Rappresentano l'uno una Baccante con un Satiro, presso un'edicola; l'altro due figure virili ed una muliebre in atti più o meno orgiastici, con accessorî di non facile interpretazione. Recentemente ho inteso parlare di una bellissima testa di Bacco coronato di pampani, centro di un pavimento di *opus sectile,* rinvenuto presso la riva destra del Tevere; ma non ho fatto a tempo a vederlo. Ecco pertanto annoverati i rarissimi esemplari a me noti di simile fattura; e ripeto con figure; poichè di quelli a semplici decorazioni geometriche, come i due del Palatino, conservati ora nel nuovo museo alle terme Diocleziane, non debbo trattare, siccome non importanti. Pensando alle probabili cause della rarità di siffatti monumenti, io propongo ch'esse debbano ricercarsi o nel gusto degli antichi, ovvero in qualche fatto speciale. Quanto al gusto, può supporsi che piacesse ai Romani meno dei musaici veri quel genere di lavoro che rendeva le figure poco compatte, perchè difettava di unità, non potendosi con esso abbastanza esattamente imitare le sfumature e le ombre. Quanto poi a qualche fatto speciale, che può aver contribuito alla dispersione dei lavori a commesso, io credo che sia da rintracciarsi nella distruzione fattane dai marmorari del medio evo, i quali trovavano un materiale più acconcio alle loro nuove composizioni in quegl' intarsii, che nei musaici sminuzzati. A quest' ordine di fatti speciali appartiene quello stranissimo risguardante i ripetuti esemplari della serie esquilina di s. Antonio. Infatti si legge in una postilla marginale del manoscritto vaticano del Grimaldi (codice vat. 6437), che i monaci Antoniani francesi di Vienne, possessori di quella chiesa nel medio evo, dispensavano al popolo un glutine, come una materia resinosa, ch'era creduta salutare contro le febbri,

mentre altro non era che il mastice il quale sosteneva e connetteva i pezzi dell'*opus sectile* marmoreo! Può immaginarsi qual distruzione di quei pregevoli monumenti seguisse da questa singolare e continua usanza. Ho detto abbastanza della tecnica materiale del monumento; ed ora vengo alla terza parte, cioè alla rappresentazione che vi è espressa.

I monumenti che riferiscono, in tutto o in parte, il mito dell'origine di Roma, sono numerosi. Sarebbe altrettanto utile quanto nuovo lavoro l'ordinarli con criterio scientifico, aggruppandoli secondo le varie fonti e secondo le modificazioni che la leggenda ha ricevuto. Ma io non mi sono accinto ad un lavoro generale; e però debbo limitare lo studio di siffatte rappresentanze soltanto allo scopo di rilevarne la analogia o qualche speciale differenza in relazione colla nostra. Ciò premesso, descriverò brevemente il quadro colle sue particolarità. Abbiamo in esso una tavola di rosso antico larga metri 0,74; alta m. 0.59, di ertezza irregolare, ma non eccedente i millimetri 37. Quantunque sufficientemente conservata, meno una antica frattura presso l'angolo superiore di sinistra, ricommessa pure anticamente con due perni di ferro, è stata dovuta adattare con mastice freddo sopra una tavola di lavagna, perchè presentava qua e là molte « crinature » pericolose, prodotte probabilmente dal calore del fuoco, ch'essa tavola ha sofferto nella precedente riparazione. Nel mezzo si veggono incavati a sufficiente profondità i contorni delle figure, e nel fondo degli incavi possono distinguersi le tracce delle commessure tra i diversi pezzi di marmo, le quali fanno supporre la diversità del colore. Quasi tutti i marmi colorati, che componevano la scena, sono scomparsi; e non mi è riuscito di rivendicarne un briciolo nella congerie dei marmi che formavano l'annesso pavimento. Tuttavia bastano i contorni, coll'aiuto delle suddette tracce nel fondo, per intendere il significato di ciascuna figura. Pertanto nel mezzo si scorge un albero frondoso, sul quale stanno due uccelli, l'uno a sinistra di chi guarda, ed ha il collo corto, l'altro a destra, che ha il collo più lungo. Sotto l'albero sta in piedi un pastore col capo coperto da un rozzo cappello, che ha sull'omero sinistro una pelle d'animale, di cui vedesi la coda pendente in basso; a sinistra del pastore, sopra una rupe, la quale sovrasta ad alcune linee serpeggianti che indicano acqua, v'è la lupa coi gemelli. Al di sopra della lupa in alto è rappresentata

un'ara quadrilatera, fornita di plinto nel basso e di cornice con pulvini nell'alto; nello spazio superiore all'ara si vede un uccello volante da destra a sinistra. Dalla parte poi opposta della scena, cioè alla destra del pastore, s'innalza un suggesto sagomato con profilo architettonico, sul quale sta seduta sopra un trofeo di scudi di forma ellittica la figura di Roma personificata, con galea sul capo senza *crista* ma ornata di diadema, la quale regge l'asta munita di cuspide colla mano destra, ed appoggia la sinistra sopra uno scudo pure di forma ellittica: la sua veste è succinta in modo che le sue gambe rimangono visibili fino alle ginocchia. Sotto quell'altura medesima si distingue un quadrupede, forse una pecora, in atto di pascere, e vicino ad essa e dappresso al pastore un altro animale somigliante. I soli marmi colorati superstiti negli incavi sono quelli che formano il corpo della lupa, la punta del *pedum*, o bastone ricurvo del pastore (in marmo bianco), e la figurina di uno dei gemelli (giallo incarnato). Prima di esaminare alcune particolarità di questa composizione è necessario determinarne il concetto generale. Consiste, a mio avviso, in una doppia sintesi cronologica, parte a destra e parte a sinistra della scena. Quella a destra esprime la felicità degli auspicii di Roma nell'uccello, nell'ara e nel salvamento dei gemelli; quella a sinistra la grandezza della riuscita, il trionfo cioè della potenza di Roma in antitesi quasi colla umiltà dei suoi principî. Ciò posto, vengo a discutere qualche singolarità della rappresentanza.

Quell'ara quadrata (ornata con due pulvini, a cui sono addossati due cartocci, e con un altro pulvino nel mezzo) che campeggia al disopra della lupa, fu accennata nel *Bullettino* del 1838 come l'ara massima di Ercole. Io non saprei convenire in questa designazione, quantunque la celebrità e la religiosità dell'ara massima di Ercole, che stava alla pendice del Palatino, e donde incominciava il pomerio di Roma primitiva (Tacito *Ann.* XII, 24), fosse tale da giustificarne in questo soggetto la riproduzione in associazione coi principali elementi del mito romano. Dico tuttavia di non convenire in ravvisarla, perchè l'ara massima di Ercole non ispettava alla vera nascita della città ed alla sua felice auspicazione; ed inoltre perchè la forma di quell'ara doveva essere rotonda, come tutte le are ed i sacelli del tipo latino. (Della forma dell'*aedes Herculis* che conteneva l'ara massima ragionò il cit. De Rossi nella sua monografia

l'ara massima ed il tempio di Ercole nel foro boario Roma 1854 pag. 27 etc. il quale ne restituì la immagine da un disegno inedito del codice vaticano 3439). Invece a me sembra giusto il riconoscere in quest'ara quadrata, di stile prettamente romano, quell'altare augurale che secondo il rito italico si costruiva sopra quella fossa detta pure *mundus*, colla quale s'inaugurava la fondazione di una città (Müller *die Etrusker* II pag. 145). Ovidio ci ricordò espressamente questo rito, cioè la fossa e l'altare sovrapposto:

Fossa fit ad solidum: fruges iaciuntur in ima
Et de vicino terra petita solo.
Fossa repletur humo, plenaeque imponitur ara
Et novus accenso fungitur igne focus.
(*Fastor.* IV 821)

Mi conferma nella convinzione su questo soggetto tanto la particolarità di quell'uccello che vola sopra l'ara, con volo *propitius*, cioè verso l'interno della scena, e che niun significato avrebbe, se si trattasse dell'ara di Ercole, quanto la somma importanza mistica e profetica di tal monumento in riguardo alla futura grandezza dell'eterna città. L'uccello volante, come simbolo di buon augurio, è noto nei monumenti, anche nei vasi italo-greci (Henzen *Annali dell'Istituto* 1842 pag. 98). Esso influiva specialmente su due fatti, sui combattimenti e sulle fondazioni di città e di templi (Conze in *Annali* cit. 1866 pag. 276. 277). Una moneta di Antonino Pio esprime il buon augurio di Roma con due uccelli mossi con volo propizio verso la figura sedente della personificata città (Vaillant, II pag. 99). Posta adunque siffatta spiegazione dell'ara, noi abbiamo in essa l'unica rappresentanza figurata di quel monumento romano nell'arte antica. È inutile dopo ciò il dimostrare l'immenso valore che ne ridonda sull'*opus sectile* Colonnese. Vero è peraltro che nel noto frammento della pianta di Roma nel museo capitolino riconosciuto dal Becker come spettante alla piazza di Apollo sul Palatino *(area Apollinis)* è disegnato un piccolo monumento quadrato, cui si accede per una serie di gradini, e che il Becker medesimo ravvisò in quel disegno la *Roma quadrata* primitiva (*Handbuch der röm. Alterthümer* I pag. 107), seguìto in ciò dai sigg. Visconti e Lanciani (*Guida del Palatino*, pag. 23).

Ma il ch. prof. Jordan non si mostrò persuaso di quella interpretazione (*Forma urbis Romae* pag. 57); e d'altronde può sembrare abbastanza grave la omissione del titolo epigrafico, che nella pianta capitolina trovasi dato a monumenti anche poco importanti, in una memoria di così straordinaria celebrità. Del resto, dato e non concesso che quella sia la rappresentanza dell' ara quadrata Romulea, non ne scema però il pregio della nostra, perchè quella fu eseguita con semplice disegno topografico lineare; mentre questa ce ne fornisce l'artistica figura. Ricorderò, per confronto con quest'ara quadrata e pulvinata, di tipo quindi romano, l'ara del Genio del luogo tuttora conservata alla pendice del Palatino, e l'altra del tempio detto di Quirino a Pompei.

L'albero, che sorge nel mezzo della scena, è senza dubbio il fico ruminale, notissima pianta connessa col mito romano. Ma non sono altrettanto noti quei due volatili appollaiati sui rami. È questa la terza volta, per quanto io mi sappia, che si vede l'albero leggendario con questo accessorio. La prima è nel denario di Sextus Pompeius Faustlus, nel quale sul fico appariscono i volatili, ma in numero di tre; la seconda volta è stata in uno specchio etrusco di Bolsena donato da Alessandro Castellani al Comune di Roma, illustrato dal compianto prof. Kluegmann nella tornata solenne dell'Istituto archeologico germanico (13 decembre 1878). Ora questa terza comparsa, dirò così, dei volatili sul fico ruminale nella tavola marmorea Colonnese serve appunto a rettificare la sentenza dell'egregio amico estinto intorno a questo soggetto. Imperocchè, osservando egli i due volatili figurati nel citato specchio, affermò che l'uno di essi è il *picus,* uccello sacro a Marte (il nostro picchio nero), e l'altro è la *parra,* indicata dalle tradizioni romane siccome sacra a Vesta, e compagna del picchio nell'assistenza al prodigio del mito romano. Senza ripeter quì le citazioni delle fonti letterarie, e che possono vedersi nella citata dissertazione (*Annali dell'Inst.* 1879 pag. 40 e lo specchio nei *Monumenti dell'Inst.* vol. XI tav. 3), è pregio di quest'analisi l'insistere sulla discussione di un dubbio. Questo si aggira sulla corrispondenza della *parra* ad un volatile qualunque a noi noto, che altri vogliono essere la pavoncella (*vanellus cristatus,* il *Kiebitz* dei tedeschi), altri invece il barbagianni (*strix flammea,* la *Schleiereule* dei tedeschi). Il Kluegmann si pronunziò per la seconda opinione; ma le proporzioni, lo scopo e la provenienza

del monumento sul quale egli giudicava, poco prestavansi ad una decisiva idea; mentre le nostre figure e la qualità di questa tavola Colonnese sono più acconce per siffatto esame. Sul *picus* a sinistra non v'ha dubbio veruno; ma se l'altro volatile dev'essere la *parra*, questa apparisce conformata in modo da escludere affatto la figura del barbagianni. Basta un'occhiata sul contorno di quel volatile per convincersi che esso non è quel tozzo e capocciuto animale notturno. Pertanto inclino piuttosto all'altra opinione, che sia la pavoncella, quantunque manchi di cresta, probabilmente omessa dall'artista per mancanza di effetto; e quantunque una certa gibbosità del corpo ed una certa inclinazione del collo facciano a prima vista pensare alla specie degli avvoltoi e precisamente al grifone (*vultur fulvus*, il *Geier* dei tedeschi). Ad ogni modo ne resta esclusa la spiegazione del Kluegmann, provenuta dal difetto dell'esemplare, trattandosi di un monumento di arte etrusca, quindi soggetto ad alterazioni d'indole nazionale, le quali al contrario non possono presumersi in un lavoro evidentemente romano, qual'è il nostro. Ovvero resta esclusa l'associazione del *picus* colla *parra*, specialmente se vuolsi spiegare la figura del nostro quadro come di un avvoltoio, che in tal caso fronteggia giustamente l'ara quadrata e l'altro uccello augurale volante.

Brevemente dirò delle figure della lupa, del pastore e della città. Riguardo alla lupa, essa è nel marmo colonnese in una specialissima leggendaria esplicazione. Studiando i monumenti che rappresentano la lupa romana, io ho trovato che tre sono i principali atteggiamenti, nei quali essa è prodotta, e per brevità li intitolerò:

atteggiamento d'indifferenza
atteggiamento di vigilanza
atteggiamento di maternità.

Non voglio diffondermi nel ricercare le diverse fonti dei singoli concetti, che potrebbero rintracciarsi nell'antica letteratura; ma contenendomi nei limiti dei fatti che servono di confronto al mio scopo, spiegherò soltanto gli enunciati concetti e le loro più ragguardevoli espressioni. Nell'atto d'indifferenza la lupa guarda non solo senza volgere la testa, ma senza veruna intenzione: anzi in questa indifferente posizione essa non ha sotto di sè i gemelli, come

non li aveva la lupa di bronzo, ora in Campidoglio, come non li ha quella figurata nella nota moneta della famiglia Satriena (Cohen *Descr. des monn. de la rép.* pag. 285). Questa fu la lupa primitiva della tradizione romana, quando forse ancora i gemelli non erano stati creati dalla fantasia dei poeti e del popolo, con istrana confusione di mito e storia (1). Nella seconda positura, che io chiamo di vigilanza, la lupa volge soltanto il capo verso i gemelli, ovvero verso qualunque cosa che sembra recarle sospetto a danno dei lattanti. Il più singolare dei monumenti che esprimono quest'atto, è il rilievo della galleria Corsini (prima stanza), ove la lupa si vede seduta sulla spelonca del Lupercale, colle zampe anteriori sporgenti dal ciglio della rupe, guardando sospettosa da un lato. Le stanno dappresso i gemelli, che si accarezzano reciprocamente (Matz e von Duhn *Ant. Bildw. in Rom* n. 573). Nella testata del sarcofago del duomo di Amalfi è pure figurata la lupa in atto di vigilanza (Gerhard *Antike Bildw.* tav. 118). In questo movimento la lupa spesso apparisce con un solo dei gemelli, come nel cinerario vaticano di *Euporus Caesaris dispensator*, come sull'elmo di Roma nei monumenti Borghesiani, e come nel piccolo fastigio di cippo nella villa Mattei (Matz e von Duhn 3519). Non veggo alcuna relazione tra l'idea della vigilanza e la unicità del gemello; ed inoltre trovo anche un solo dei gemelli nel cippo fiorentino, nel quale la lupa è espressa in atto di lambirlo maternamente (Bachofen in *Ann. d. Instit.* 1868 pag. 429). Neppure oso spiegare questa unicità del gemello con ragioni miti-storiche; e neppure convengo pienamente col ch. Bachofen, che la crede significare la perdita dell'estinto. Infatti con questa spiegazione non si può uscire dalla serie dei monumenti sepolcrali; poichè essa non può adattarsi a quelli di genere semplicemente decorativo. Invece io penso che sia un partito meramente artistico e di circostanza, dacchè lo trovo di preferenza adottato nei monumenti di assai piccole proporzioni. Laonde io tengo che sia un semplice ripiego dell'artista per far supporre uno dei lattanti quasi nascosto dalla figura dell'altro.

(1) Non è questo il luogo di discutere, se i due gemelli rappresentino due genti; e la uccisione di Remo la disfatta di una di esse; e se rappresentino un riflesso della costituzione consolare (Mommsen nell'*Hermes* XVI p. 1). Certo è che non ha lieve peso, nella critica di questa leggenda, la assenza dei gemelli nelle immagini più antiche della lupa.

Infine nel terzo atteggiamento, ch'è quello di maternità, la lupa non solo volge la testa verso i gemelli, ma lambisce colla lingua uno di essi. Questo è il tipo più comune del gruppo; il più conforme alla leggenda completa, che riferiva come la lupa nettasse dalla lordura della melma tiberina i bambini abbandonati sulla riva. Rinunzio, per amor di brevità, alla enumerazione dei confronti che ho raccolto su questa speciale rappresentanza, perchè sono i più numerosi (Matz e von Duhn 3933. Bachofen cit. *passim*. *Bull.* 1864 p. 18. Cohen *Monn. imp.* II 747. 748; VII 96. 112 ecc). Veggano i lettori, nel disegno annesso, come il movimento della lupa nell'*opus sectile* Colonnese non sia di lambire i gemelli, ed appartenga al concetto della vigilanza, perchè l'animale volge la testa verso di essi, ma non avvicinandola allo scopo di lambirli. Singolarissimo poi è il colore della lupa in questo quadro, essendo bianco, contrario cioè alla natura dell'animale, ed a qualche altra rarissima sua effigie nell'antica pittura. Citerò qual'esempio la lupa in un dipinto pompeiano descritto dal ch. prof. W. Helbig nella sua raccolta (*Wandgemälde der vom Vesuv versch. Städte Campaniens* n. 1384), la quale è di colore fosco, come del resto è naturale. Questo color bianco può essere considerato qual'effetto di due diversi motivi, cioè o dell'idea di buon augurio trionfale, ovvero di un'idea molto più pratica, quale sarebbe la necessità nell'artista di far meglio risaltare la figura della lupa sul fondo rosso del quadro. Ed io mi sento inclinato più alla seconda che alla prima congettura.

Il pastore Faustulus, che sta in piedi sotto il fico ruminale, porta il pedo nella destra e una pelle d'animale sull'omero sinistro. Ha un cappello in testa, come lo ha l'altra sua immagine nel rilievo già Matteiano, ora vaticano (Visconti *Museo P. Clem.* V tav. 24), e nella stupenda ara quadrata recentemente scoperta in Ostia (Lanciani in *Notizie degli Scavi* 1881 pag. 112). In quest'ara i pastori sono due, come nel rilievo Matteiano citato ed in altri, che mi dispenso dal riferire (Bartoli *Admiranda* I 3; Raoul-Rochette *Mon. inéd.* VIII; Cohen VI p. 170). Contro tali rappresentanze, tutte dell'età imperiale, essendo la più antica quella di Ostia, che porta la data consolare dell'anno 124 dell'êra volgare, sta peraltro il fatto, che la tradizione primitiva romana, anteriore a quella tendenza generale del dualismo politico già sopra da me osservato,

riferiva come un solo pastore vedesse pel primo la lupa, com'egli chiamasse gli altri, e come un solo possedette quella consorte capace di allevare gli autori o l'autore dell'eterna città. Infatti Faustulus fu sempre riguardato come un personaggio importante nella leggenda romana; e s'egli non fu lo stesso che il Faunus indigeno del Palatino, fu per lo meno venerato da solo; e la sua tomba si additava anticamente nell'area del comizio. Ecco adunque che il monumento Colonnese, quantunque di età non remota, si mostra più fedele alla relazione primitiva del mito romano. Il piccolo quadrupede, che sta tra la figura di Faustulus e il suggesto di Roma, è alquanto difficile a interpretarsi per la poca determinazione del contorno. Dall'esame della testa e dal cenno di un codino può arguirsi che rappresenti un agnello; mentre l'altro animale rappresentato nel mezzo della rupe in basso è certamente una pecora. Anche in tale spiegazione ci aiuta l'ara Ostiense, poichè in essa, e precisamente nella scena esprimente il colle Palatino, accanto ad uno dei due pastori, si scorge un agnello accosciato presso l'angolo di una caverna.

L'ultima parte finalmente della scena è quella che simboleggia la grandezza di Roma figurata nella dea sedente sull'alto suggesto; poichè essendo un monumento dell'età imperiale avanzata, la città vi è espressa nel suo concetto divino allora predominante, sotto l'influenza dell'ellenismo. « Volendo, scriveva il « Kluegmann (*Strenna festiva dell' Imperiale Instituto archeo-* « *logico* 1879 pag. 40), mettere Roma nel rango delle divinità, gli « antichi non potevano trovare altra genealogia che quella di farla « figlia di Marte, come si trova nell'ode greca conservataci da Stobeo, « dal Welcker attribuita a Melinnas, e nei monumenti ». Questa triade ellenico-romana (Marte, Venere, Roma) non è stata finora avvertita dagli scrittori; e io dimando venia ai lettori, se con una brevissima digressione la indicherò sopra due pregevoli e conosciuti monumenti. Nella testata del già citato sarcofago del duomo di Amalfi si veggono scolpiti Marte, Venere e un genietto facifero. Ora, avuto riguardo al concetto generale del monumento, ed alla analogia latina anagrammatica di Amor con Roma, ed alla surriferita genealogia, il piccolo genio non esprime soltanto l'amore ma il genio della città simboleggiato da quello. Così nella ripetuta ara Ostiense veggonsi da un lato le figure di Marte, Venere e di un

genietto che tiene un triangolo nella destra. Anche questo gruppo mi sembra un'immagine della genesi della dea Roma, rappresentata dal genio di essa col simbolo, nuovissimo nell' arte antica, della triade suddetta.

Ritornando al nostro soggetto, rapidamente osserviamone le particolarità. L'elmo è diademato, senza *crista,* dunque non greco, e contrario allo stile delle monete e delle sculture, informate tutte alla influenza ellenica: ciò che conferma la romanità dell' artista. Roma siede sopra un trofeo di scudi ellittici, quindi anch' essi di tipo romano. Del resto è un partito accessorio assai comune nelle figure di Roma; ed io mi limito a citarne il confronto nella nota apoteosi di Antonino e Faustina nel giardino vaticano della Pigna (Visconti *M. Pio Clem.* V p. 184). L' abito amazonico della dea, colla mammella destra scoperta, colla tunica succinta, si rinviene in altre sue figure nell'età imperiale (Winckelmann *Mon. inediti* III p. 233; Matz e von Duhn n. 2244. 3525. *Archaeologische Zeitung* 1847 tav. IV etc.) e in tutti i rilievi dei nostri archi trionfali.

La illustrazione del monumento Colonnese è terminata quanto alle sue vicende ed alle sue figure. Ancora poche parole per determinarne l'età e la provenienza. L'età può rilevarsi dall'esame dei contorni, i quali sono abbastanza buoni, e molto migliori dell'interno lavoro dell' intarsio, a giudicare dal pochissimo che di questo ne rimane. Ciò posto, io sono d' avviso che il quadro sia stato eseguito da un artista della fine del secondo secolo, sopra un disegno originale del secolo precedente. Chiuderò con un cenno sul sito, donde proviene quest'*opus sectile,* per indovinare in quale delle ville, dei *praetoria,* dei palazzi costruiti dai Romani nell' ameno suolo Castrimeniense (oggi di Marino) fosse in origine collocato. Il luogo, nel quale fu escavato tutto il pavimento, si chiama *tor messerpaolo,* e si trova sulla sinistra della via Appia, nella pendice del castello di Marino. Ricercando con pazienza nei documenti e nelle memorie del medio evo spettanti a cotesto paese, si rimane convinti che non solo il fondo Colonnese suddetto, ma tutta la contrada che si estende a partire da esso fino al territorio confinante di Grottaferrata, portò sempre il nome più o meno diversamente notato di *paolo, paolino, messer paolo* e *massapaoli.* Per essere più breve che posso, non farò che ordinare queste menzioni storiche

diplomatiche secondo la loro età, senza infastidire i lettori coll'allegarne le respettive fonti; ma col citarne le sole indicazioni:

secolo VIII — *Massa Pauli* dal regesto di Gregorio II (in *Deusdedit* ed. Martinucci pag. 324)
» X — *mons Paulelli* e *prata Pauli* in bolla di Agapito II (Marini *Papiri diplom.* pag. 41)
» XI — *castellum de Paulo*, in bolla di Benedetto IX (Sciommari *Note alla v. di s. Bartolomeo* pag. 198)
» XII — *locus qui dicitur Pauli*, in bolla di Pasquale II (nell'archivio di Grottaferrata, codice *Z, δ.* 12)
» XII — *de Pauli* in atto dei monaci di Grottaferrata (Soffredini *Storia di Anzio* pag. 189)
» XIII — *castellum de Paulo* in breve d'Innocenzo III (Archivio Barberini)
» XIII — *castrum Pauli*, in istromento di casa Orsini (cod. vaticano 8034 f. 182)
» XIV — *casale domini Pauli*, in bolla di Clemente VI (codice di Grottaferrata cit.)
» XV — *casale Paulinianum* e *turris domini Pauli* nella *platea* del card. Bessarione (codice cit.)
» XVII — *re Pavolo* nelle Memorie del Bartoli (Fea *Miscell. fil. ant.* I pag. 264)
» XVIII, XIX — *Messerpaolo, Massepoli, casale la Paolina* nei moderni catasti.

Associando queste menzioni colla notizia certa della villa dei Valerii Messallae, che occupava il ripiano inferiore dei colli fra Tuscolo ed Alba (Tibullo *Elegie* I 7, 57-62. De Rossi *Bull.* 1872 p. 152. Lanciani *Bull. Arch. comunale* 1884 p. 195), i quali portarono anche il cognome di *Paulus* e *Paulinus*, apparso questo secondo anche in condotti di piombo quivi rinvenuti, viene spontanea la congettura che da un ramo di quella nobilissima famiglia, che distinguevasi da siffatto cognome, possa essere stata denominata la regione, donde il nostro marmo proviene. Non nego che quel *dominus* preposto al nome Paolo in alcuna delle citate menzioni diplomatiche e così fedelmente tradotto modernamente in *messer Paolo*, faccia pensare al pontefice Paolo I, che sedette

dall'anno 757 al 767, e potè essere autore di agricole colonie come gli altri pontefici del secolo ottavo; tanto più che il *dominus* e *domnus* erano appellativi propri del romano pontefice nel medio evo. Ma poichè la notizia più vicina al suddetto Paolo I è data colle parole: *colonia posita in massa Pauli,* quindi in modo da fare intendere che la *massa,* ossia gruppo di fondi spettanti ad una sola amministrazione, fosse da più antico tempo così denominata, preferisco di risalire all'età romana ed alla famiglia già nota in quel sito pe' suoi grandi possedimenti. Quanto poi al titolo di *dominus,* non apparendo esso che in documenti del secolo decimoquarto, come si scorge nella serie da me allegata, vorrei crederlo come un'addizione volgare di età posteriore. Dalla contrada circostante a questa di *Messerpaolo* vennero in ogni età in luce monumenti di straordinario valore, come la iscrizione relativa ai *magisteria sodalium Claudialium* edita dal Cardinali (*Memorie romane di antichità* II pag. 307. *Corpus Inscr. Lat.* VI n. 1987), come il celebre bassorilievo rappresentante l'apoteosi di Omero (Kircher *Vetus Latium* pag. 81; E. Q. Visconti etc.), cose convenientissime ad una famiglia per magistrati e letterati famosa. Queste cose si conservano tuttora nel palazzo dei Colonna, di questa famiglia così degnamente succeduta a signoreggiare in quel classico suolo. Ad esse farà degna compagnia l'*opus sectile,* ora rivendicato alla cognizione degli studiosi di storici monumenti, e dal nobile principe cortesemente concesso per questa qualunque illustrazione.

G. Tomassetti

SCAVI DI CAPODIMONTE

Sulla ripa meridionale del lago di Bolsena ed alla distanza di 5 chilometri al nord-ovest di Capodimonte sorge il monte di Bisenzo, avanzandosi alquanto nel lago. Già il Cluver (1) vi ha riconosciuto il posto ove era situato *Visentium*, città etrusca, della quale tra gli autori antichi fa menzione il solo Plinio (2), e che ha dato il nome di Bisenzio al circostante latifondo, oggi posseduto dai signori Brenciaglia. Entro di esso alla distanza di ½ chilometro dal monte di Bisenzo e di 4 da Capodimonte s'inalza una collina detta la Mina, sulla quale i contadini, lavorando la terra, spesso trovarono oggetti antichi. La quale circostanza indusse i signori Brenciaglia ad esplorare quel terreno con uno scavo regolare. La direzione fu affidata ad una persona competentissima ed altamente merita dei nostri studi, cioè al signor cav. Giovanni Paolozzi di Chiusi. I lavori, incominciati nel novembre dell'anno 1884 e continuati con varie interruzioni fino al mese di maggio 1885, diedero alla luce dieci tombe a pozzo (3) e trenta a fossa (4), tutte comprese in un circuito di pressochè 80 metri quadrati. Ognuna delle tombe a fossa conteneva una rozza cassa di tufo con entro uno scheletro incombusto; in due casse, a quel che mi assicurò il caporale degli scavi, furono trovati due scheletri; una delle casse di tufo offriva la particolarità ch'entro di essa era posta un'altra di legno contenente lo scheletro e dalla quale avanzavano molte

(1) *Italia antiqua* I p. 516. Cf. *Bull. dell'Inst.* 1864 p. 101 ss.
(2) *N. h.* III 8.
(3) Cf. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 111-113.
(4) Cf. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 113-115; *Bull.* 1885 p. 116. p. 121 ss.

bollette di bronzo. Sopra la relazione topografica ch'esiste tra i due generi di sepolcri e sopra alcuni fatti generali osservati negli scavi lascio la parola al sig. Paolozzi, il quale gentilmente mi scrisse quanto segue:

« Dopo tre giorni di lavoro scopersi subito, come vi esistessero un gran numero di sepolcri, alcuni dei quali a pozzo ed altri a fossa, quest'ultimi con rozze casse di tufo, tutti questi sepolcri incavati nella terra brecciosa. Con mia sorpresa però osservai che i pozzetti si trovano al di sotto delle casse, senza mostrare indizio alcuno di essere stati spogliati. Essendo le tombe disposte in questa maniera, il sepolcreto consiste di due piani, uno inferiore coi pozzetti, l'altro superiore colle casse. Si può dire ancora che trovandosi alcune casse in minore profondità delle altre, le prime formino un terzo piano. È da osservare che parecchi tipi, e specialmente tipi di stoviglie, rinvenuti nei pozzetti e nelle casse più profonde, si ritrovano ancora nelle casse di profondità minore. Le casse tutte quante sono munite d'un coperchio lavorato in un solo pezzo di tufo e acuminato in guisa di tetto. I vasi d'argilla e di bronzo che hanno dimensioni maggiori, non erano deposti entro le casse ma sopra i coperchi. Non potevano scivolarne ingiù, perchè ogni cassa era collocata immediatamente accanto ad una delle pareti lunghe della fossa, e tale parete serviva d'appoggio ai vasi ».

Ognuno vede da questi brevi cenni favoritimi gentilmente dal sig. Paolozzi, che il sepolcreto di Bisenzio, avendo le tombe a strati, è d'una grande importanza scientifica. E sommamente deve deplorarsi che durante lo scavo non si sono fatti nè i rilievi necessari per assicurare alla scienza l'esatta cognizione delle relazioni topografiche esistenti tra le singole tombe, nè processi verbali sopra il contenuto di ognuna. In tali circostanze mi è impossibile di dare un'idea completa di quell'insieme interessante. Debbo limitarmi perciò a comunicare alcuni fatti isolati, che potetti verificare esaminando lo scavo e gli oggetti in esso ritrovati.

In primo luogo è sicuro che le deposizioni in quel sepolcreto non hanno continuato oltre la metà del 5° secolo a. Cr. Tale fatto chiaramente risulta dai vasi dipinti greci rinvenuti. Nessuno di essi cioè mostra figure rosse. Nello strato più vicino al livello attuale furono trovati soltanto vasi attici a figure nere, i quali tutti palesano uno stile più o meno severo. La pittura rilassata a figure

nere, tanto frequente p. e. nella Certosa di Bologna, tra le stoviglie attiche rinvenute nel sepolcreto di Bisenzio è rappresentata da nessun esemplare. Del resto lo studio dello strato più alto, oltre alla mancanza d'esatti processi verbali, è reso difficile dal fatto che le casse, le quali vi si trovano appena un metro sotto il livello moderno, tutte quante sono state rotte e spogliate anticamente, in maniera che gli oggetti lasciati dai visitatori si rinvengono sparsi nel terreno.

Caratteristico per questo strato superficiale è in primo luogo il rinvenimento già accennato di vasi attici a figure nere. Siccome essi quasi tutti furono trovati in frammenti e, quando li esaminai, non si erano fatti i necessari tentativi per comporli, così la descrizione che darò degli esemplari che mi sembravano meritare un'attenzione speciale, deve riguardarsi soltanto come provisoria. Vi notai i seguenti esemplari:

1) una tazza (anticamente ristaurata), alta pressochè m. 0,143, di stile molto severo e d'esecuzione finissima; la pittura nera vi è distinta con molto rosso sovrapposto. Interno: la cosidetta Diana persiana alata è in piedi (verso d.), circondata da due lioni che s'inalzano sulle zampe di dietro, mentre la dea con ambedue le mani li afferra alla criniera; veste un chitone distinto nel mezzo da una larga striscia verticale. Esterno, da un lato: combattimento tra due Centauri barbati ma privi di baffi. Quello a s. combatte coi pugni; l'altro imbrandisce con le mani alzate fin dietro la testa un albero. Dall'altro lato: un gallo, al quale probabilmente stava dirimpetto un altro gallo, ora perduto. Sotto queste rappresentanze figurative in ogni lato della tazza si legge la medesima epigrafe

+AIPE KAI ΠIEI EV

Di uno stile meno severo ma per niente scomposto sono le quattro seguenti anfore:

2) alta 0,42 (anticamente ristaurata). Minerva, tenendo colla d. l'asta e gesticolando colla s. alzata, è in piedi tra due opliti inginocchiati, ognuno collo scudo nella s. e due aste nella d. Quello a d., sul cui scudo sono dipinti in bianco due uccelli volanti aggruppati attorno ad una rosetta, ha dietro di sè l'epigrafe ΛIΛ≤, mentre dell'epigrafe che accompagnava il guerriero dirimpetto si è conservata soltanto la lettera finale ≤, la quale però secondo

l'analogia di altre simili rappresentanze (1) basta per riconoscervi il nome di Achille. *R.* Lotta di due pugillatori barbati, all'uno dei quali stilla abbondante sangue dal naso. Sopra di loro l'epigrafe ΛΠΥοτοξ. A d. di questo gruppo è in piedi l'agonoteta barbato (verso s.), vestito col mantello, tenendo nella s. un bastone, a s. un uomo barbato ignudo, ornato attorno alla testa di una tenia rossa, che tiene nella s. abbassata un fazzoletto. Dietro l'agonoteta l'epigrafe ΛΗΡΙΚοξ. È notevole trovare in un vaso attico a figure nere di stile severo e con iscrizioni che generalmente mostrano una paleografia arcaica la lettera Η. Sul piede sono graffite nell'argilla già cotta diverse sigle.

3) alta 0,393 (molto malandata). Ercole (verso d.) munito di chitone stretto e spada lotta col lione nemeo. Dietro l'eroe è in piedi Iolao barbato (verso d.), che gli tiene la mazza ed il turcasso, mentre dall'altra parte si sono conservati gli avanzi di due figure ammantate (verso s.). *R.* Combattimento di due opliti che vibrano l'asta. Procede tra loro un terzo oplita che rivolge la testa verso s. Sul piede è graffita nell'argilla già cotta l'iscrizione

4) alta 0,385. Lotta d'Apolline e d'Ercole attorno il tripode. Ercole barbato procede verso d. rivolgendo la testa verso Apolline che l'insegue. L'eroe, vestito d'un corto chitone artificialmente piegato, colla spada al fianco, tiene colla d. il tripode afferrato in uno degli appoggi ed imbrandisce colla s. alzata la mazza. Apolline (verso d.) afferra colla d. il medesimo appoggio, colla s. la mazza d'Ercole; veste un chitone stretto e sopra di questo una pelle di pantera; porta sul dorso il turcasso coll'arco legatovi sopra. Dietro Apolline procede Diana (verso d.), gesticolando colla s., vestita d'un chitone dorico, il capo sormontato d'un alto modio dentellato. Avanti ad Ercole procede Minerva (verso s.), coperta in parte dalla figura dell'eroe, stendendo la destra verso Apolline, tenendo colla s. un'asta inchinata. *R.* Un oplita (verso s.), che tiene due aste, è in piedi tra due donne completamente vestite, che gesticolano con ambedue le mani. Il suo scudo ha come insegna due delfini bianchi. L'anfora è munita di coperchio.

(1) Cf. p. e. *Mon. dell'Inst.* II t. XXII.

5) alta 0,272. Bacco barbato, tenendo un *kantharos* ed un tralcio di vite, si trova in piedi tra due Baccanti completamente vestite ed ornate attorno alla testa di tenie rosse. *R.* Un oplita che tiene due aste è in piedi sopra un cocchio tirato da quattro cavalli galoppanti. Insegna dello scudo: un uccello volante dipinto di bianco. Sul piede dell'anfora sono dipinte con colore nero prima della cottura le lettere OS.

6) Tazza, alta 0,135, diam. dell'orificio 0,195, d'esecuzione finissima; il piede rotto anticamente è stato attaccato al recipiente mediante un chiodo di bronzo infisso nel centro dell'interno; alla pittura nera è imposto molto rosso, violaceo e bianco. Interno: tondo rosso distinto nel centro d'un cerchio nero. Sull'esterno è ripetuta in ogni lato una simile rappresentanza figurativa e la medesima epigrafe. Vi si vede una biga (verso s.), i cui cavalli stanno fermi; sopra il cocchio si trova in piedi l'auriga barbato (raffigurato con dimensioni molto piccole), vestito d'un lungo chitone bianco, tenendo nelle mani le briglie ed il *kentron*; è nell'atto di montare sul cocchio un oplita barbato, che tiene colla s. uno scudo tondo ed un' asta. Le due pitture diversificano soltanto in ciò che lo scudo dell'oplita in un lato della tazza mostra come insegna un tripode bianco, mentre i pochi avanzi di colore bianco che si riconoscono sullo scudo dell'oplita dipinto sull'altro lato, accennano ad un ornato diverso. L'epigrafe, le due parole della quale in ambedue i lati sono divise dalla rappresentanza figurativa, dice:

HERMOLENES EPOIESEN.

Oltre a vasi a figure nere di fabbrica attica furono trovati nel medesimo strato superficiale anche i frammenti di parecchi esemplari che sembrano lavorati da figuli etruschi ad imitazione dei vasi importati. Le figure vi sono eseguite rozzamente con un cattivo colore nero, che talvolta tende al bruno, e vi mancano i contorni interni. Un vaso completo di questo genere sarà descritto in appresso. A quel che mi comunica il signor Paolozzi, provengono dal medesimo strato anche parecchie pentole che rappresentano uno stadio primitivo della fabbricazione dei vasi di bucchero nero ornati di rilievi. Sono munite di due manichi obbliqui e d'un coperchio in forma di cupola; la loro altezza varia tra m. 0,49 e 0,58. L'ornato a rilievo vi è scarso ed eseguito con stampi molto ottusi. La maggioranza di queste pentole mostra soltanto in ogni lato del

recipiente una o due goffe maschere barbate di faccia. Un esemplare, alto 0,49, è ornato in ogni lato di una rappresentanza d'Ercole che lotta col lione nemeo - ambedue i rilievi eseguiti col medesimo stampo. Ercole, barbato ed ignudo, inchinando avanti il corpo, afferra colla d. la zampa s. davanti del lione, il quale alza la zampa s. di dietro verso la fronte dell'eroe. Un altro esemplare, alto 0,56. ha da un lato una rappresentanza simile, mentre dall'altro si vede un guerriero elmato, il quale corre dietro ad un cavallo galoppante, tenendo nella d. abbassata la spada sguainata ed alzando la s.

Disgraziatamente non poteva verificare, quali stoviglie ordinarie di fabbrica locale appartenessero allo strato in discorso; perchè gli esemplari ivi rinvenuti erano stati confusi con stoviglie provenienti dagli strati inferiori.

Degli oggetti d'oreficeria soltanto pochi erano sfuggiti alle ricerche degli antichi visitatori. Vi osservai tre orecchini molto fini del tipo detto a baule (1), due piccole spirali d'oro destinate a stringere trecce o ricci, ognuna a quattro giri, del diametro di 0,007 e con un bottoncino in ogni estremità, e la targa d'un anello, la quale consiste d'una lastra ovale d'argento (diam. più lungo 0,027; diam. più corto 0,017) con figure d'animali stampate. Tali figure sono distribuite in tre campi. Quello di mezzo mostra due sfingi alate aggruppate attorno una specie di candelabro, gli altri due un cigno posto davanti ad un ramo (di palma?); l'uno dei cigni è espresso capovolto. La targa è montata in una striscia d'oro pallido distinta con globoli e con un motivo di onde.

Di oggetti in ferro furono trovati entro ed attorno le casse alcune punte di lancia generalmente accompagnate da un *saurotèr* del medesimo metallo, molti sterratoi (*rallum*) (2) e parecchi capofuochi.

Nel medesimo strato colle casse poste il più vicino al livello moderno, cioè negli intervalli rimasti tra queste casse, erano situate tre piccole tombe che trovano confronto nella necropoli tarquiniese (3). Consistono cioè di buchi incavati nella terra e coperti d'un macigno. In ogni buco è deposto un vaso dipinto che contiene

(1) Helbig *das homerische Epos* p. 186-187.
(2) Cf. *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 213-214.
(3) *Bull. dell'Inst.* 1885 p. 217 219 222.

la cenere d'un cadavere cremato. I vasi cenerarii trovati nella necropoli di *Visentium* hanno tutti e tre la forma detta a campana (Furtwängler *Beschreibung der Berliner Vasensammlung* t. IV 48). Due di essi sono attici a figure nere di stile severo:

1) alta 0,28; diametro (di luce) dell'orificio 0,245. Vi si vede una quadriga (verso d.), i cui cavalli s'impennano, mentre sotto i loro piedi giace un oplita mortalmente ferito, che tiene un'asta nella d. Sul cocchio è in piedi l'auriga (verso d.), vestito di lungo chitone bianco, tenendo con ambedue le mani le briglie, colla s. il *kentron*; le guance ed il mento sono coperti di barba, mentre il labbro superiore apparisce raso. Procede contro la quadriga, vibrando l'asta, un oplita (insegna dello scudo: tripode bianco), al quale va incontro Minerva (verso d.) che sporge dietro i cavalli, anch'essa coll'asta vibrata. Dietro il cocchio sta calmo in piedi un terzo oplita munito di scudo ed asta (verso d.). *R.* Un cavaliere, che ha la barba simile a quella del sopra descritto auriga, galoppa innanzi (verso d.) tra due opliti, che s'avanzano a passi veloci, ambedue muniti di scudo ed asta. All'estremità s. del quadro è in piedi un efebo ignudo, che tiene nella d. un giavellotto ed ha la clamide avvolta attorno il braccio s.; la testa è ornata d'una tenia rossa. Il cavaliere veste un corto chitone bianco ed un mantello munito al di sopra ed al di sotto di un largo orlo violaceo; regge due aste tra gli avambracci. Ognuno dei margini che sporgono sopra i manichi, è decorato di una testa di donna ed un'altra d'uomo, ambedue di profilo, quella della donna ornata di una tenia violacea, quella dell'uomo barbata ma priva di baffi. Serviva da coperchio a questo vaso cenerario una grande tazza attica (alta 0,133; diam. 0,28) a figure nere d'esecuzione alquanto trascurata. L'esterno mostra in ogni lato una decorazione analoga: vi sono dipinti due grandi occhioni e nell'intervallo tra questi una Baccante, vestita di chitone cinto, in piedi tra due Sileni barbati e muniti di code di cavallo, i quali gesticolano in maniera burlesca. La parte attorno i manichi è ornata con pampani. Sotto l'uno dei manichi è dipinta una lepre, sotto l'altro un capriuolo saltellante.

2) alt. 0,323; diam. (di luce) dell'orificio 0,23. Partenza d'un guerriero. Vi si vede una biga (verso d.), i cui cavalli stanno fermi. Sul cocchio si trova in piedi l'auriga barbato, vestito di lungo chitone, protetto sul dorso dallo scudo, tenendo le briglie

ed il *kentron*. Accanto alla quadriga sono in piedi un oplita ed un altro guerriero vestito di costume scitico, che discorrono tra loro. Il primo (verso d.), che si trova vicino al cocchio, rivolge la testa verso il compagno, il quale (verso d.), posto accanto ai cavalli, alza la d. e tiene due aste nella s. Avanti ai cavalli è in piedi una donna completamente vestita (verso s.) e dietro il cocchio un efebo ammantato (verso d.), ognuna di queste figure con un' asta nella mano e con una tenia rossa attorno il capo. *R.* Un efebo munito di petaso, clamide e due aste è in piedi (verso d.) accanto ad un cavallo che sta fermo. Avanti come dietro il cavallo si trova in piedi un oplita munito di scudo ed asta. Lo scudo di quello posto avanti il cavallo ha per insegna un tripode bianco. Sul margine orizzontale che circonda l'orificio sono dipinte figure d'animali, fra le quali un uccello con testa di donna, sulle parti sporgenti sopra i manichi motivi arcaici di palmette.

3) Il vaso a campana contenuto nella terza tomba a buco proviene invece da una fabbrica etrusca e mostra le stesse particolarità coi sopra (p. 22) mentovati frammenti trovati vicino alle casse deposte nel medesimo strato. Due giovani vanno incontro l'uno all'altro, protendendo colla s. lo scudo; l'uno tiene colla d. abbassata una spada; la d. dell'altro è alzata senz'attributo. *R.* Un guerriero elmato retrocede (verso s.), tenendo indietro lo scudo, innanzi ad un efebo che l'insegue, protendendo lo scudo. Le destre di ambedue le figure sono alzate senz'arma. L'esecuzione è rozzissima e la mancanza d'attributi nelle mani alzate fuor di dubbio deve ascriversi soltanto alla trascuratezza del pittore.

Siccome tali tombe a buco sono incavate nel medesimo strato colle sopra mentovate casse, ed i vasi deposti in esse trovano riscontro nelle stoviglie appartenenti a quest'ultime, così quelle tombe a buco e quelle casse appartengono alla medesima epoca. Risulta dunque che gli Etruschi di *Visentium* nei primi decennii del 5° secolo a. Cr. si servivano contemporaneamente dell'inumazione e della cremazione.

Ora passo alle tombe a fossa che furono scoperte in uno strato inferiore a quello testè descritto. Ebbi la fortuna di conoscerne esattamente una intatta, scavata in presenza del sig. Paolozzi, il quale gentilmente mise alla mia disposizione gli appunti presi da lui nell'atto dello scavo. Come si riconosce dalle gioie trovate attorno

allo scheletro, vi era deposto il corpo d'una donna o d' una giovinetta. Descriverò in primo luogo il contenuto della cassa e dopo i vasi e gli arnesi aggruppati sopra il coperchio (1).

Lo scheletro posto nella cassa aveva nella mandibola superiore tre denti riuniti mediante una striscia di lamina d'oro, sopra i quali il celebre odontologo americano, signor Dr. Van Marter, mi comunica quanto segue:

« Questi denti sono il dente incisivo superiore sinistro, il susseguente canino ed il primo dente molare. È difficile decidere, se la striscia d'oro serviva soltanto per ritenere i tre denti nella giusta posizione o se il dente canino era trapiantato e tenuto in posizione mediante la striscia d'oro fissata ai due denti di fianco. Siccome la striscia non è connessa con alcun altro dente, così è chiaro che reggeva o il solo incisivo o tutti e tre i denti. Io sono disposto a credere che tutti e tre erano semplicemente denti naturali mossi dall'età o da malattia, e che la striscia d'oro era un mezzo primitivo per raffermarli nella posizione ».

Esistono nelle collezioni italiane parecchi esemplari simili di denti legati con oro (2). Ma finora le circostanze del ritrovamento soltanto di un esemplare erano abbastanza conosciute per poter stabilirne la cronologia. Quest' esemplare proviene da una tomba tarquiniese, la quale secondo i vasi attici in essa contenuti data dal 5° secolo a. Cr. (3). Un paragrafo delle dodici tavole prova che anche i Romani durante il medesimo secolo usavano di raffermare i denti in maniera simile: *neve aurum addito. cui auro dentes iuncti escunt, ast im cum illo sepeliet uretve, se fraude esto* (Tab. X 8, 9 p. 155 Schoell). Siccome la tomba di *Visentium* risale fin entro il 6° secolo a. Cr., così i denti legati con oro del cadavere in essa deposto sono il più antico documento che conosciamo dell' attività del dentista sul suolo italico.

Entro ed attorno il torace dello scheletro furono trovati i vaghi

(1) Tutti questi oggetti furono acquistati dal signor Dr. Van Marter per il Museo odontologico del Dr. Barrett a Buffalo (New-York).

(2) A quel che so, finora è sfuggita all'attenzione degli odontologi una dentiera scoperta dal Renan in una tomba sidonia molto antica: Renan *Mission de Phénicie* p. 472.

(3) *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 64 n. 5.

d'un vezzo, il quale, simile all' *hormos* dell' epos omerico (1), dal collo discendeva sul busto. E sono otto cilindri (lunghi 0,034) perforati, lavorati in vetro azzurro, il quale in alcuni esemplari apparisce distinto di vene gialle, ed undici vaghi quadrati d' ambra, appianati verso i margini e perforati anche essi. Tanto dell' uno quanto dell'altro genere di vaghi furono trovati anche parecchi esemplari frammentati. Oltre a ciò era posto vicino al torace un oggettino di smalto giallo in forma di cipolla, munito all'estremità superiore di un piccolo anello fisso di ferro. Non ardisco decidere, se quest'oggetto abbia fatto parte della collana o servito da peso a qualche lembo di veste. Il braccio sinistro era circondato da un semplice cerchio pieghevole di bronzo (diam. 0,085). Accanto alla vita fu trovata una lastretta oblonga d'ambra (0,035×0,013), quattro volte perforata nel senso della larghezza — forse un ornamento della cintura. In ogni lato del cranio v'era una delle note spirali d'oro destinate a fissare trecce o ricci. Ambedue le spirali mostrano quattro giri ed un diametro di 0,009; sulla parte esterna sono decorate di un ornato intrecciato; finiscono ad ogni estremità in una specie di bottone. Accanto alla spalla sinistra era posta una fibula d'argento, la cui forma corrisponde a quella d'esemplari rinvenuti in tombe cornetane a fossa (2). L'arco è coperto con fili d'oro pallido *(elektron)*. Uno delle dita poi della mano sinistra era ornato di un anello piatto d'argento. Sulla targa — anch'essa d'argento — è incisa una figura di chimera, che mostra uno stile arcaico greco abbastanza fino, attorniata da un orlo punteggiato. Ai piedi del corpo finalmente erano collocati due piccoli orcii d'argilla nera, lavorati senza tornio, le bocche delle quali hanno la forma d'una foglia d'ellera.

Gli oggetti posti sul coperchio della cassa erano i seguenti:

1) Un piatto di bronzo battuto (diam. 0,473), munito di due manichi mobili. La lastra tonda è divisa in parecchie zone a diverso rilievo, e sulla seconda zona — contando dalla periferia — sono inchiodati a distanze simmetriche tre cavalli marini fusi. I tre piedi del piatto consistono in zampe di lioni (alte 0,08)

(1) Cf. Helbig l. c. p. 182-184.
(2) P. e. *Mon. dell'Inst.* X t. X^b 8.

fuse, ognuna appoggiata in una palla. I cavalli marini come le zampe di lioni palesano un arcaico stile greco; in ambedue diversi particolari sono rilevati col cesello.

2) Una situla di bronzo battuto (alta 0,19; diam. dell'orificio 0,12). Il recipiente è decorato di due motivi verticali di fogliami lavorati a sbalzo. Al margine superiore sono inchiodate l'una dirimpetto all'altra due cosidette maschere d'Acheloo, sormontate da due anelli fissi, entro i quali è girevole il manico della situla. Anche queste maschere sono fuse e poi cesellate; il loro stile arcaico accenna ad un'officina greca.

3) Piatto o tazza di bronzo battuto (alt. 0,059; diam. dell'orificio 0,24) con scannellature a sbalzo attorno il recipiente.

4) Tazza liscia ombilicata (alt. 0,03; diam. 0,14) di bronzo battuto.

5, 6) Due orcii, i cui recipienti andarono in frantumi. Ma furono conservati i manichi (alt. 0,153) di bronzo fusi e cesellati, i quali con un bastoncino semicircolare erano imposti sull'orlo dell'orificio. Questo bastoncino in ambedue gli esemplari è decorato nel mezzo da una testa di lione che guarda verso l'orificio ed in ogni estremità da una testa di scimia diretta verso il lato esterno. L'uno dei manichi finisce alla base in una palmetta, l'altro in una maschera di pantera (di faccia) espressa in basso rilievo.

7) I frammenti d'uno staccio *(colum)*, il cui manico finisce in una testa di cigno.

8) Una grattuccia che verso l'una estremità si ristringe alquanto (lunga 0,15; larga da un lato 0,09, dall'altro 0,053).

Oltre a tali oggetti di bronzo erano posti sul coperchio della cassa due orcii d'argilla, lavorati al tornio:

9) Alto 0,28; argilla nerastra con superficie risplendente. Il manico ne riproduce uno in bronzo, simile a quelli degli orcii n. 5, 6, mentre il semicerchio, col quale è imposto all'orificio, finisce in ogni estremità in una testa di quadrupede. La bocca ha la forma d'una foglia d'ellera, il beccuccio aguzzo.

10) Alto 0,27; argilla grigiastra. Anche il manico di questo esemplare sembra riprodurre un tipo di metallo. Finisce cioè alla base in una palmetta, dalla quale in ogni lato si svolge un motivo curvo. A quel che pare, il figulo, esprimendo questi motivi,

ha malinteso o mal riprodotto i colli di serpe, i quali spesso in manichi di bronzo si svolgono da basi di palmette (1). Il beccuccio è alto, snello e all'estremità superiore ottuso.

A quel che mi comunicò il caporale degli scavi, si trovarono sul coperchio della medesima cassa anche i frammenti d'una grande caldaia liscia di bronzo e quelli di due grandi pignatte d'argilla, i quali frammenti furono smarriti dagli scavatori e perciò da me non veduti.

Per determinare l'epoca nella quale ebbe luogo la deposizione di tutti questi oggetti, un criterio ci è fornito da una tomba appartenente allo strato superiore. Essa era stata incavata slargando l'apertura di quella testè descritta in uno dei lati lunghi, fin alla profondità di pressochè 2 metri. Raggiunta tale profondità, il suolo fu appianato in maniera da formare sul lato slargato della sottoposta tomba una specie di scalino che serviva a deporre la solita cassa. Come generalmente le casse collocate vicino al livello attuale, così anche questa già anticamente era stata rotta e depredata. Ma tra i rottami di essa furono trovati diversi frammenti di vasi a figure nere, che il sig. Paolozzi non seppe più determinare, ed anche la sopra (p. 22) descritta tazza di Hermogenes. Ora è chiaro che la deposizione inferiore risale ad un'epoca più antica di quella superiore. Se dunque la tazza di Hermogenes, come generalmente gli oggetti trovati nello strato superiore, data dai primi decennii del 5° secolo a. Cr. (2), s'intende che l'insieme situato a maggiore profondità deve attribuirsi ad un'epoca anteriore ed a quel che pare al 6° secolo a. Cr. Esemplari analoghi ai due orcii (p. 28 n. 5, 6) appartenenti a quest'insieme sono stati rinvenuti in vari altri scavi e, dove le circostanze del loro ritrovamento sono esattamente conosciute, esse sempre accennano all'anzidetta epoca (3). Lo stesso deve dirsi della fibula (p. 27), il cui tipo finora si è trovato in tombe cornetane

(1) Cf. sopra simili tipi di manichi Friederichs *Kleinere Kunst und Industrie im Alterthum* p. 146 n. 600. p. 296 n. 1401-1408. *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 245 n. 4. *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 227 n. 1, p. 228.

(2) Cf. Klein *die griechischen Vasen mit Meistersignaturen* p. 37-38.

(3) *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 225-228.

a fossa, ma non mai in una tomba a camera del 5° secolo a. Cr. Finalmente anche i cavalli marini ch' adornano il piatto (p. 27 n. 1) e le cosidette maschere d'Acheloo applicate alla situla (p. 28 n. 2) chiaramente palesano uno stile greco del 6° secolo. Essendo così, l'insieme in discorso supplisce alle nostre cognizioni delle relazioni commerciali che gli Etruschi mantenevano in quell'epoca, e dell' influenza che le merci importate esercitavano sui mestieri indigeni.

I vaghi di vetro e di smalto fuor di dubbio sono prodotti stranieri, importati da Fenicii o Cartaginesi (1).

I due orcii (p. 28 n. 5. 6), il piatto (p. 27 n. 1) e la situla di bronzo provengono da officine greche. I primi, essendosi trovato un esemplare analogo in una tomba cumana (2), sembrano importati dai Calcidesi stabiliti nella Campania. Innanzi al piatto ed alla situla, che tanto per la lega del bronzo quanto per lo stile e l'esecuzione più fina degli ornati diversificano dagli orcii, forse deve pensarsi ai Focei, i quali tra i Greci stabiliti nei paesi orientali del mediterraneo per i primi entrarono in relazioni cogli Etruschi e fecero conoscere l'occidente ai loro compatrioti Ionii (3). Quali prodotti indigeni tra gli oggetti contenuti nella tomba, di cui c' occupiamo, possono ritenersi con sicurezza soltanto le stoviglie, ed esse provano che la ceramica etrusca in quell'epoca si trovava ancora in uno stadio abbastanza primitivo. I due piccoli orcii (p. 27) deposti entro la cassa sono lavorati a mano; il tornio apparisce adoprato soltanto nei due orcii di dimensioni maggiori ch'erano posti sul coperchio (p. 28 n. 9. 10). Nondimeno tutti e quattro gli esemplari palesano già chiaramente l'influenza dei vasi greci di metallo importati. Tre di essi hanno la bocca in forma di foglia d'ellera.

(1) Non arrischio di dichiarare questi vaghi semplicemente per prodotti fenicii, giacchè oggetti simili si trovano anche nell'Egitto. Ma è noto che i Fenicii iniziavano le loro relazioni con popoli barbari appunto con tali anticaglie (Skylax *peripl.* 112), mentre il vetro ad Atene ancora nel 5° secolo a. Cr. era riguardato come un prezioso materiale straniero (Aristoph. *Acharn.* 74). Cf. Büchsenschütz *die Hauptstätten des Gewerbfleisses im Alterthum* p. 27-28. Fröhner *la verrerie antique* p. 2-3. 18-28.

(2) Raccolta cumana n. 1599. *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 227.

(3) Herodot. I 163. Cf. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 149-154.

Il fatto che stoviglie foggiate in tal guisa mancano nelle più antiche tombe a pozzo, prova che la bocca in forma di foglia d'ellera era estranea alla primitiva ceramica etrusca, mentre è noto che cosifatta bocca nella metallotecnica greca risale ad un'epoca molto antica. Che i manichi dei due orcii posti sul coperchio della cassa accennano a modelli greci, fu già esposto al di sopra.

Non mi era possibile di stabilire esattamente il contenuto di altre tombe scoperte nel medesimo secondo strato. Ma sembra che la tomba testè descritta fino ad un certo grado possa riguardarsi come tipica per l'intero strato; giacchè tutti i manufatti in essa contenuti, prescindendo dalla fibula d'argento (p. 27) e dal piatto tondo (p. 27 n. 1), trovano numerose analogie tra gli oggetti rinvenuti nel medesimo scavo.

Ora mi resta accennare alcuni tipi, i quali secondo gli appunti presi dal sig. Paolozzi provengono da tombe a fossa « del secondo piano », ma non sono rappresentati in quella di cui ci siamo occupati finora. In primo luogo vi appartengono parecchi oggetti in smalto, cioè acini di collane, alabastri e scarabei. I primi sono lavorati in smalto turchino, distinto con tondi gialli in rilievo. Gli alabastri (forma: *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A) coperti di smalto verdastro hanno il recipiente ora liscio, ora coperto di rialzi simili a quelli d'un pignolo. Speciale attenzione merita un esemplare alto 0,057, il cui recipiente ha la forma d'una testa umana di tipo orientale con orecchia di Satiro (1). Le sopracciglia sono tirate insù, gli occhi e le labbra molto sporgenti. Il volto è imberbe prescindendo da un pizzo che va ingiù sotto il mento particolarmente aguzzo. La copertura di smalto generalmente è di colore verde chiaro; ma sono rilevati con una tinta bruna scura un ciuffo di capelli che sporge sopra ogni orecchio, l'interno delle orecchie, le pupille, il pizzo, l'orlo del disco nel quale è praticata l'apertura del vaso. Gli scarabei, di pastiglia generalmente verdastra, raramente giallastra, hanno incisioni di stile

(1) Appartiene ad una simile categoria cogli esemplari pubblicati dall'Heuzey nella *Gazette archéologique* VI pl. 28 p. 157-161 e *les figurines de terre-cuite du Louvre* pl. VII 2, 3 p. 5-6 e *Mittheilungen d. arch. Inst.* 1879 t. XIX.

egizio, o ad imitazione dell'egizio; alcuni sono muniti d'un manichetto mobile d'argento. Riproduco qui due esemplari di pastiglia verdastra chiara, sopra i quali un distinto egittologo, cioè il ch. Steindorff, mi scrive così: « Sull'esemplare maggiore (fig. 1) è scritto il nome del proprietario *Chnem-hôtep*, cioè « Chnûm è contento », un genuino nome egizio. È notevole che l'ariete sia rappresentato con tre corna, mentre sopra tutti gli altri monumenti che conosco ne ha due. Ma non vorrei attribuire a questa circostanza troppo peso e credo che lo scarabeo sia un genuino prodotto egizio. Lo stesso deve dirsi anche dell'altro esemplare (fig. 2). Vi vediamo il dio Ptah e sopra di lui lo scettro *us* che porta generalmente. Dirimpetto a lui è assiso una scimia cinocefala. Sotto tale gruppo è inciso uno scarabeo alato. Contrariamente alla regola generale esso ha non due ma quattro ali — motivo d'origine relativamente recente e che si osserva anche in gemme fenicie. Segue il simbolo della vita *ĉônχ* ed alla fine un segno che forse esprime il disco solare alato. Sopra l'epoca nella quale furono fabbricati questi scarabei, non ardisco di pronunciare un giudizio sicuro. Ma non sembrano molto più antichi delle tombe, nelle quali furono trovati ». Se il signor Steindorff dichiara i due scarabei per veri prodotti egizii, fa d'uopo ponderare che egli vi riconosce stranezze, le quali non trovano analogia sopra i monumenti sicuramente lavorati nel regno dei Faraoni, e che egli medesimo innanzi alle quattro ali dello scarabeo accenna alla glittica fenicia. Essendo così, non posso far a meno di proporre al collega egittologo la domanda, se le due anticaglie non abbiano piuttosto da attribuirsi a fabbriche fenicie o cartaginesi, nelle quali s'imitavano tipi egizii (1).

Fig. 1.

Fig. 2.

Di oggetti di metallo prezioso furono trovati soltanto pochi esemplari. Notai una collana lavorata da finissimi fili d'argento intrecciati, i vaghi d'un'altra anch'essi d'argento che hanno la forma di goccie e due figure di gorgoni (alte 0,012), le quali espresse in lastre d'oro pallido molto sottili e munite di buchi sembrano essere state cucite sopra qualche veste, ambedue alate, inginocchiate e colla testa di faccia.

(1) Cf. *Ann. dell'Inst.* 1876 p. 208 ss., 1883 p. 85 ss.

Il caporale degli scavi mi disse anche che le casse dello strato in discorso avessero contenuto molte fibule di bronzo, i cui archi erano coperti di dischi d'ambra. Ma non seppe indicarmi i precisi esemplari, giacchè erano stati mischiati con simili fibule provenienti da tombe a pozzo scoperte nel medesimo scavo. Lo stesso era accaduto anche colle stoviglie ordinarie, fatte a mano. Di stoviglie lavorate al tornio mi furono mostrate come provenienti dal secondo strato parecchie pentole, alte tra 0,30 e 0,40, il cui recipiente ampio è munito di due manichi obliqui ed attorno la parte inferiore con rialzi verticali. Di vasi dipinti greci il medesimo strato diede dodici lekythoi ornate di zone nerastre o brunastre sopra fondo giallastro (1) e tre alabastri corinzii decorati di figure d'animali (2).

Una menzione speciale meritano finalmente due belli focolari, l'uno dei quali fu trovato intatto, l'altro in frammenti, ognuno munito con quattro ruote (3). Il primo, lungo 0,57, largo 0,39, ha le pareti di lamina di bronzo intelajate in ferro. Vicino ad ognuno dei quattro angoli è fissata la figura di un lione coricato, il cui stile apparisce alquanto più libero di quello dei cavalli marini che adornano il sopra (p. 27 n. 1) descritto piatto. Il fondo, sul quale si metteva il fuoco, era formato da una lastra di terracotta trovata in frammenti. Le quattro ruote sono di bronzo. L'altro esemplare sembra essere stato simile a questo ora descritto.

Ambedue i focolari erano accompagnati da un attizzatojo in bronzo e da un pajo di molli in ferro.

Riesce impossibile di dar un'idea chiara del contenuto delle tombe a pozzo scoperte nello strato più profondo, giacchè gli oggetti deposti in esse, come già dissi, generalmente erano stati confusi con oggetti provenienti dagli strati superiori. Perciò mi limito a trattare soltanto di due tombe a pozzo scavate in presenza

(1) Sono di tipi simili a quelli pubblicati negli *Ann.* 1878 tav. d'agg. R 2-5.

(2) Forma: *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A.

(3) Però non è sicuro, se le tombe, nelle quali erano deposti questi due focolari, appartengano allo strato del 6° o a quello del 5° secolo; giacchè, come mi comunicò il caporale degli scavi, ambedue furono trovati in una parte molto sconvolta del sepolcreto, nella quale le tombe a pozzo erano coperte d'un solo strato di sepolcri posteriori.

del sig. Paolozzi. Disgraziatamente nemmeno di queste posso dar una descrizione completa, giacchè non mi riuscì di rintracciare alcune stoviglie di tipo poco spiccante trovate in esse. L'una di queste tombe secondo gli appunti presi dal sig. Paolozzi conteneva i seguenti oggetti :

1) Il vaso cenerario, lavorato a mano, alto 0,295; diametro dell'orificio 0,21. Non ha la solita forma a doppio cono, ma un recipiente ovoido simile all'esemplare di Vetulonia pubblicato nelle *Notizie degli scavi* 1885 t. VIII 6. Il recipiente è munito in ogni lato con un bitorzolo e sopra di questo con un cerchio formato da puntini impressi e distinto nel centro da un tondo concavo; leggere baccellature cuoprono la parte contigua al collo. L'uno dei due manichi anticamente è stato rotto a bella posta.

Entro questo vaso oltre gli avanzi d'un cadavere cremato v' erano i seguenti oggetti:

2) I frammenti di due o di tre archi di fibule coperti di dischi d'ambra.

3, 4) Due rasoj semilunari di bronzo; il manico e la lama sono lavorati del medesimo pezzo.

5, 6) Due spirali d'argento a tre giri deputate a stringere treccie. Diam. 0,038.

Attorno il vaso ossuario erano aggruppati:

7) Un vaso d'argilla grigiastra, lavorato al tornio, alto 0,265 (diam. dell'orificio 0,20); il recipiente sferico è decorato con ornati rossi sopra fondo giallastro. Esso corrisponde nella qualità dell'argilla, nella forma e nel tipo degli ornati ad un esemplare proveniente da una tomba tarquiniese a pozzo ([1]), in maniera che ambedue i vasi con sicurezza possano attribuirsi alla medesima officina.

8) Un pendaglio da collana che consiste d'un disco di bronzo (diam. 0,058), coperto d'una lamina d'oro pallido con ornati geometrici impressi. Tali ornati sono nel mezzo un tondo attorniato da cerchi concentrici, nove tondi più piccoli circondanti quello centrale ed alla fine un motivo di triangoli espressi con puntini rilevati che gira lungo la periferia. Nel tubetto orizzontale di bronzo attaccato alla periferia del disco è inserito un filo di bronzo piegato in maniera da formare un'ellisse, il quale filo serviva per

([1]) *Mon. dell'Inst.* XI t. LIX 18.

attaccare cosifatto vago alla collana. Anche quest'oggetto trova riscontro nel contenuto delle tombe cornetane a pozzo, come di quelle a fossa (1).

9) Un ago di bronzo da cucire inficcato in un convolnto di fili, i quali si sono perfettamente conservati, perchè furono penetrati da ossido di ferro.

10) Un fuso di bronzo, lungo 0,23, che finisce in un motivo simile ad un cappello chinese; sotto questo motivo si sono conservati alcuni avanzi di filo.

11) Un braccialetto che consiste d'un cerchio striato di bronzo. Diam. 0,065.

12) Un altro cerchio simile più stretto. Diam. 0,035.

Il contenuto dell'altra tomba, in quanto poteva verificarsi, era il seguente:

1) Il vaso cenerario, alto 0,26; diam. dell'orificio 0,21. Il recipiente ha il solito tipo a doppio cono, colla particolarità però che i due manichi non vi sono attaccati obliquamente ma scendono verticali dall'orlo dell'orificio al corpo. Attorno il recipiente rialzi verticali. In ogni lato del collo un cerchio concavo impresso, circondato da puntini anche essi impressi. Entro il vaso era posta:

2) Una fibula di bronzo ad arco semplice. Raggruppati poi attorno al vaso cenerario furono trovate tre stoviglie lavorate a mano in argilla nerastra e di forme molto strane. Queste stoviglie sono:

3) Un'olla a tre piedi, alta 0,14; diam. dell'orif. 0,095. Il manico è in forma d'una coppia di animali che sembrano cavalli, e dietro i quali si trova in piedi un uomo che tiene colle mani tese avanti le briglie — tutte e tre le figure espresse in maniera molto goffa. Gli animali s'appoggiano colle gambe davanti sull'orificio, con quelle di dietro in un anello verticale (diam. 0,02), anch'esso lavorato in argilla ed adatto a passarvi un dito.

4) Anforetta (manichi verticali) a corpo ampio, alta 0,185; diam. dell'orif. 0,08. La parte inferiore del recipiente in ogni lato è munito di tre strisce verticali in rilievo. L'uno dei due manichi è mancante nella parte superiore. Quello conservato finisce alla estremità superiore in una testa d'ariete ed è munito vicino alla

(1) *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 122 not. 4 e 5.

base di un anello verticale fisso, entro il quale è inserito un altro anello mobile — tutti e due gli anelli d'argilla.

5) *Guttus* in forma di carro, alto — comprese le ruote — 0,17; massima lunghezza 0,21. Il recipiente, decorato di ornati geometrici graffiti, finisce sulla parte davanti in una testa d'ariete bucata per poter versare il liquido. Dietro di questa testa si stende fin sotto il tubetto che serviva ad infondere il liquido, un manico curvo anche esso decorato di ornati geometrici graffiti, al quale tanto vicino alla testa d'ariete quanto vicino al tubetto è imposta una goffa figurina d'uccello. Le quattro ruote furono trovate accanto al recipiente. Anticamente fuor di dubbio erano girevoli attorno due assi di legno inserite in due paja d'anelli fissi che sporgono in giù dalla parte inferiore del recipiente.

W. Helbig

SOPRA UN RITRATTO DI GNEO POMPEO MAGNO

(Tav. II)

Le due fototipie pubblicate sulla nostra tavola II riproducono un gesso di un'antica testa marmorea, inviatomi recentemente da un mio amico stabilito a Parigi (1). Ognuno vi riconoscerà a prima vista un'eccellente scultura eseguita verso la fine della repubblica romana o ai primi tempi dell'impero. Tutte le forme appariscono modellate con fino intendimento. La carnagione è trattata con verità stupenda e felicemente si è evitato il difetto in cui sovente cadono artisti, che nell'imitare esattamente la natura, disturbano lo sguardo, esprimendo troppe particolarità. Il nostro scultore invece ha saputo distinguere gli elementi essenziali da quegli accessorî, ed ha rilevato i primi con molta energia. Ma oltre al pregio artistico questa testa ha anche una grande importanza storica, giacchè ci offre un ritratto autentico di Cn. Pompeo Magno. La testa di Pompeo è espressa in monete coniate in Ispagna da Cn. Pompeo figlio (2) e nella Sicilia da S. Pompeo (3). Paragonando la testa che pubblichiamo con quelle delle monete, facilmente si riconosce che essa rappresenta il

(1) A quel che posso giudicare dal gesso, è di ristauro moderno la parte inferiore del collo. La commessura, riconoscibile anche nella fototipia pubblicata sulla nostra tavola, sulla parte davanti coincide col margine superiore del collo e poi si stende indietro in linea quasi retta, tagliando la ruga sul lato sinistro del collo.

(2) Bernoulli *römische Ikonographie* vol. I Münztafel II 36.

(3) Bernoulli l. c. Münztafel II 37-44. 47. 48. La testa di Cneo Pompeo padre è espressa anche sopra monete di bronzo coniate sotto M. Aurelio a Pompeopoli nella Cilicia (Bernoulli l. c. II 45. 46.). Ma i conii sono troppo mal eseguiti per poter fondarvi sopra conclusioni iconografiche.

medesimo personaggio. Per agevolare il confronto ho fatto riprodurre sulla medesima tavola un esemplare della serie di S. Pompeo, i conii della quale sono eseguiti con molto maggiore accuratezza di quelli del fratello (1). Il profilo di Cn. Pompeo padre, quale si presenta sopra questo denario, apparisce identico con quello della testa di marmo. Esso mostra la medesima fronte piuttosto bassa ed il medesimo naso grosso e rotondo. Qua come là la parte inferiore del volto, incominciando dal naso, è alquanto rientrante. Qua come là i capelli hanno la stessa piega, alzandosi sopra la fronte e formando un piccolo riccio accanto all'orecchio. L'incisore ha accennato eziandio le tre rughe molto caratteristiche che solcano la fronte nella testa di marmo. Innanzi a tale perfetta corrispondenza tra questa testa ed il ritratto offerto dalle monete sembra quasi superfluo di tener conto dei cenni che gli autori antichi danno sopra le fattezze di Pompeo. La descrizione più particolareggiata, che si trova presso Plutarco (2), liberamente tradotta dice così: « Già in principio il suo volto l'aiutava molto e gli acquistava le simpatie prima che aprisse bocca. L'amabilità vi era riunita con una dignità affabile e .... l'età matura palesò subito la venerabilità e grandiosità del suo carattere. Vi s'aggiungevano i capelli leggermente rialzati sopra la fronte e la mollezza dei movimenti delle palpebre, le quali particolarità producevano una rassomiglianza coi ritratti del re Alessandro, rassomiglianza più celebrata colle parole che esistente in realtà » (3).

(1) La moneta mi fu gentilmente favorita dal signor Francesco Martinetti.

(2) *Pomp.* II: *Ἐν ἀρχῇ δὲ καὶ τὴν ὄψιν ἔσχεν οὐ μετρίως συνδημαγωγοῦσαν καὶ προεντυγχάνουσαν αὐτοῦ τῆς φωνῆς. Τὸ γὰρ ἐράσμιον ἀξιωματικὸν ἦν φιλανθρώπως, καὶ [ἐν*] τῷ νεαρῷ καὶ ἀνθοῦντι διέφαινεν εὐθὺς ἡ ἀκμὴ τὸ γεραρὸν καὶ τὸ βασιλικὸν τοῦ ἤθους. Ἦν δέ τις καὶ ἀναστολὴ τῆς κόμης ἀτρέμα καὶ τῶν περὶ τὰ ὄμματα ῥυθμῶν ὑγρότης τοῦ προσώπου, ποιοῦσα μᾶλλον λεγομένην ἢ φαινομένην ὁμοιότητα πρὸς τὰς Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως εἰκόνας.* Avanti *τῷ νεαρῷ* ecc. senza dubbio mancano alcune parole.

(3) I cenni dati da altri autori generalmente combinano con questa descrizione, rilevando l'espressione di dignità. Vell. Paterc. II 29: *forma excellens non ea qua flos commendatur aetatis, sed ea dignitate constantiaque quae in illam conveniens amplitudinem fortunamque eum ad ultimum vitae comitata est diem* Lucan. *Phars.* VIII 679-681. Sil. Ital. *Pun.* XIII 861. Plinio trova nel volto di Pompeo anche l'espressione dell' onestà. XXXVII 14: *Erat et imago Cn. Pompei e margaritis, illa relicino honore grata, illius probi oris venerandique per cunctas gentis.* Cf. VII 53.

Il tuono che domina in questa descrizione, prova chiaramente che Plutarco l'attinse da un autore ch'aveva o fingeva per Pompeo un grande entusiasmo (1). Ed allora è molto significativo che non vi si parla di bellezza formale, la quale, se fosse stata propria al volto di Pompeo, certamente sarebbe stata accennata. Dobbiamo dunque supporre che Pompeo in tal riguardo lasciava a desiderare, come era il caso nel personaggio rappresentato dalla nostra testa marmorea. Nè si oppone ad attribuire questa testa a Pompeo la maniera con cui nella descrizione conservataci presso Plutarco è caratterizzata l'espressione del suo volto. La testa infatti palesa una certa bonarietà ed una dignità è vero alquanto affettata, che un ammiratore facilmente poteva idealizzare dichiarandola una maestosa amabilità. Anche in ciò che l'autore di quella descrizione chiama « la mollezza dei movimenti che hanno luogo attorno agli occhi », può riconoscersi una benevola interpretazione dello sguardo poco deciso che si osserva nella testa di marmo. In ogni caso tale testa ha comune colla descrizione una particolarità molto caratteristica, cioè il ciuffo di capelli che si alza sopra la fronte, il quale fece sì che Pompeo fosse creduto simile ad Alessandro Magno.

Buoni ritratti generalmente suppliscono alle idee che secondo la tradizione storica ci siamo formati di celebri personaggi. Per la memoria di Pompeo certamente sarebbe stato preferibile che il suo ritratto fosse restato sconosciuto, giacchè esso conferma e completa in maniera evidente i giudizi sfavorevoli pronunciati sopra di lui dai critici moderni (2). Anche la condanna lanciata contro di lui dal Mommsen (3) sembra quasi direi troppo mite innanzi a questa testa.

La fronte larga ma piuttosto bassa accenna ad una mediocre intelligenza. La debolezza poi del carattere non si rivela soltanto

(1) Il primo pensiero correrà a Teofane di Mitilene, compagno delle guerre ed istoriografo di Pompeo (*Fragm. hist. gr.* ed. Müller III p. 312 ss.). Che Plutarco nel raccontare la guerra contro Mitridate abbia fatto uso di quest'autore, è stato provato dal Peter *die Quellen Plutarchs in den Biographieen der Römer* p. 114-117. Lo stile artificiale ed affettato, nel quale è concepita la descrizione di Pompeo, perfettamente conviene ad una persona che ha subìto l'influenza della retorica asiana.

(2) Schmitz *Römische Geschichte nach Niebuhrs Vorträgen bearbeitet* I p. 531-533. Drumann *Gesch. Roms* IV p. 542 ss.

(3) *Röm. Geschichte* III^{2} p. 10-13.

nelle forme morbide del volto, ma anche nei piccoli occhi che guardano in maniera poco sicura e quasi direi imbarazzata. Facilmente si capisce da tale sguardo che Pompeo nella vita civile era molto timido e ch'arrossiva, quando si trovava innanzi ad un maggior numero di persone (1). Specialmente significativa è la pelle frontale tirata insù insieme alle sopracciglia e solcata da tre profonde rughe. Molti uomini in cosidetta maniera muovono la pelle frontale, mentre riflettono. Se questo movimento è stato fissato nel marmo, possiamo supporre che esso nel volto di Pompeo non era passeggero ma abituale, e dedurne ch'egli ponderava e rifletteva molto e perciò difficilmente arrivava ad una decisione netta, la quale avrebbe reso alla sua fronte l'atteggiamento normale. Lo sguardo appunto per la sua timidezza e il benessere della faccia suscitano l'impressione di una certa bonarietà. Ma tale impressione viene controbilanciata dalle labbra sottili, strettamente chiuse, che accennano ad un'indole poco franca. Va riunita con tali contrassegni di debolezza e d'incertezza l'espressione d'una grande vanità, la quale spicca vieppiù, quando si tien conto dell' originaria direzione del collo. Una ruga cioè visibile sul lato sinistro di questo prova che era leggermente inclinato verso la spalla sinistra: si capisce, quale attitudine affettata doveva presentar la testa tenuta in questo modo. Un contrassegno chiaro poi di vanità è il ciuffo artificialmente rialzato sopra la fronte. Possiamo figurarci, quanta cura quell'uomo, diventato grande non per il proprio valore ma per le circostanze, impiegava per atteggiare i capelli in quella maniera, ch'era cagione che gli adulatori lo confrontassero con Alessandro Magno. Riassumendo tutti questi criterii, la testa ci presenta un vero filistino nè decisamente buono nè decisamente cattivo, mediocre d'intelligenza, debole di carattere e la cui qualità più spiccante è la vanità.

Che d'un uomo ch'era ritenuto per grande da un cospicuo numero dei suoi contemporanei ed anche dei posteri, abbiano esistito molti ritratti, sembra per sè probabile ed io colle ricerche superficiali, alle quali dovetti limitarmi, fuori della testa pubblicata sulla tavola II ne ho rintracciato due altre, che si trovano nel Museo

(1) Seneca *ep.* II 3: *Nihil erat mollius ore Pompei; nunquam non coram pluribus erubuit.*

Torlonia alla Lungara. L'una (n. 343) (1) è imposta ad una statua, alla quale non può aver anticamente appartenuto, giacchè non soltanto è riunita col corpo mediante una nuca decisamente moderna, ma mostra anche un' esecuzione diversa, cioè più precisa, del corpo. La testa è intatta prescindendo dal naso aggiunto dal ristauratore. L'altro esemplare (n. 509) (2) ha molto sofferto, essendovi di ristauro moderno l'osso destro sopraccigliare, le due palpebre superiori, il naso, le orecchia, pezzi sulla guancia destra, il labbro inferiore, la maggior parte del mento ed il busto, il che deve deplorarsi doppiamente, mostrando le parti antiche un' esecuzione abbastanza vigorosa. Se si prescinde dalle aggiunte moderne, ambedue queste teste offrono forme identiche a quella riprodotta sulla nostra tavola; vi si osserva soltanto una leggera differenza nell'espressione, la quale apparisce alquanto più sicura che in quest'ultima. Alla fine sembra che a Pompeo debba attribuirsi anche una testa di marmo esposta nel Museo di Venezia, la quale secondo l'incisione, è vero mediocrissima, pubblicata dallo Zanetti presenta un tipo analogo agli esemplari in discorso (3).

Non occorre entrare nei meriti della testa ch'è imposta alla nota statua posseduta dalla famiglia Spada (4). Basta confrontarla coi ritratti di Pompeo offerti dalle sopra mentovate monete per convincersi che essa testa rappresenti un personaggio diverso, e credo che nessuno arrischierà d'attribuirla ancora a Pompeo, essendo ormai conosciute tre teste in marmo che con perfetta sicurezza possono riguardarsi come suoi ritratti autentici.

W. Helbig

(1) P. E. Visconti *Catalogo del Museo Torlonia* n. 343. *I monumenti del Museo Torlonia riprodotti con la fototipia* (Roma 1884) t. LXXXIV.

(2) P. E. Visconti l. c. n. 509. *I monumenti del Museo Torlonia* t. CXXX.

(3) Zanetti *delle antiche statue di Venezia* I 17. Valentinelli *Marmi scolpiti del Museo archeologico di Venezia* n. 293. Dütschke *antike Bildwerke in Oberitalien* V n. 357.

(4) Cf. Fea *osservazioni intorno alla statua di Pompeo lette il dì 10 settembre nell'Acc. romana d'archeologia* (Roma 1812) e *Notizie degli scavi nell'anfiteatro Flavio* (Roma 1813, p. 31-32). Bernoulli *römische Ikonographie* I p. 112-121.

ISCRIZIONE RELATIVA ALLE HORREA GALBIANA

Dobbiamo alla gentilezza del sig. conte Tyskiewicz la comunicazione d'una bella lapide (larga m. 1,05, alta 0,28, con lettere della grandezza decrescente da 0,028 a 0,02), acquistata da lui nell'agro romano, ma ritrovata, per quanto si seppe, dentro la stessa città di Roma. Egli ne fece dono alle collezioni governative. La copia da lui favoritaci e confrontata dal sig. dott. Mau collo stesso originale dice così:

HERCVLI ↀ DOMVS · AVGVSTI · SACRVM · EX ↀ *sic*
COLLATIONE · HORRIARIORVM · CHORTIS II MAIORIS *sic*
ET · DIADVMENI · C · Ñ · SER · ET · T · FLAVI · CRESCENTIS · ET ↀ
OPERARI · GALBESES · CVRANTE · HERMETE · C · MVNDIC *sic*
HELPISTI · SER · DEDICATVM ↀ K · IVNIS /
M.IVNIO.METTIO.RVFO.Q.POMPONIO.MATERNO. ~ COS

Si osservi la singolarità che nel v. 1 in luogo del solito *domus Augusta* è scritto *domus Augusti*, forse per mero errore del quadratario. Parimente sbaglio di chi incise la lapide, si è la forma *horriariorum* per *horreariorum*.

Sfortunatamente non mi è riuscito di rintracciare alcun vestigio delle persone mentovate come consoli nell'ultimo verso; nè può per conseguenza assegnarsi anno preciso al monumento nostro. Solo potrà affermarsi che il nome in esso ricorrente d'un T. Flavio lo mostra più recente dell'epoca degli imperatori di quella famiglia, mentre l'uso del *C(aesaris) n(ostri)* gli assegna dall'altra parte un'età non pósteriore all'impero di Antonino Pio (cf. *Bull.* 1885 p. 144). La menzione poi de' consoli suffetti che, secondo le ricerche del Mommsen (*Staatsrecht* 2^2 p. 87), è di già eccezionale in documenti privati dell'epoca di Traiano, serve anch'essa a stabilire approssimativamente

il tempo, della lapide che non andiamo forse errati assegnandola incirca all'impero del ridetto principe.

È dedicata all'Ercole della casa imperiale *ex collatione horriariorum chortis II,* cioè dalle contribuzioni degli orrearii della seconda coorte, che furono in numero di tre: Maior, Diadumeno servo di Cesare, T. Flavio Crescente; ma vi presero parte eziandio gli *operari Galbeses* (sic), notizia importante; giacchè se ne sparge luce su varii punti finora meno chiari delle antichità urbane. — Sugli orrei in genere, ed in ispecie sulle *horrea Galbana* o *Galbiana* ha ragionato di recente il Gatti (*Bull. com.* 1885 p. 112 seg.), dando alla luce il frammento d'una *lex horreorum* che, benchè ritrovato si dica fuori di porta Salaria, in origine non può esser stato posto che ne' predi Galbani in prossimità di Monte Testaccio. L'attribuisce egli all'imperatore Adriano; ma preferirei d'assegnarlo piuttosto a Traiano o Domiziano, atteso il titolo di *Caesar Augustus* posto dopo gli altri nomi dell'imperatore, uso cessante col primo secolo, e che sotto Adriano non ricorre che rarissime volte (cf. Mommsen *Staatsrecht* 2^2 p. 747). Se quest'è vero, sono pressochè contemporanei la nuova lapide ed il frammento illustrato dal Gatti, che dovranno altresì riferirsi senza fallo alle medesime località; giacchè non parmi correr dubbio che i *Galbenses* poscia menzionati non siano addetti a' predi Galbani, derivando anch'essi la loro appellazione dal nome di Galba.

Questi *Galbenses* poi appartenevano alla medesima coorte seconda, alla quale spettavano gli orreari prima menzionati: e ciò mi richiama alla memoria una lapide capitolina eretta al dio Sole da tre persone che l'aggiunta epigrafe palmirena fa supporre originari da quella città, ma che si designano come *Calbienses de cohorte III* (*C. I. L.* 6, 710 = Or. 1924). Siffatti *Calbienses* hanno recato gravi difficoltà agli interpreti, i quali hanno voluto riconoscere in essi gli abitanti di qualche città altronde incognita. Alla quale opinione peraltro sembra contrasti non solo il modo in cui vi s'aggiunge *de coh(orte) III,* ma lo stesso numero di siffatta coorte, non potendo credersi che una cittadinanza perfettamente ignota abbia fornito almeno tre coorti all'esercito romano. Piuttosto sembra che per sbaglio, o per falsa pronunzia di quegli stranieri, dal nome de' *Galbenses* si sia fatto *Calbenses,* mentre la forma di *Calbienses* s'appoggia a quella di *Galbiani* usata insieme con *Galbani.* Mi

conferma poi in questa opinione la stessa aggiunta *de cohorte tertia*, che si scambia luce con altre lapidi urbane che fanno menzione di coorti senza ulteriore qualifica; ne cito il titolo della *bona dea Galbilla* posta da un *vilicus horreorum Galbianorum coh*(*ortium*) *trium* (*Bull.* 1880 p. 98; *Eph. epigr.* 4 p. 260); quei d'un *sodalicium horr*(*eorum*) *Galbanorum cohort*(*ium*) (*C. I. L.* 6, 338), e d'un *collegium Herculis salutaris cohortis primae sagariorum* (l. c. 339). Abbiamo inoltre un *horrearius cohortis III* (*C. I. L.* 6, 588). Aggiungendo la seconda coorte mentovata nella nuova lapide e la terza de' Calbienses sopra menzionati, abbiamo non meno di sei esempi di coorti prive di cognome nella città di Roma, tre dei quali (*Bull.* 1880 p. 98; *C. I. L.* 6, 338 e 588) rinvenuti nella pianura sotto l'Aventino. Quelle coorti feci osservare altrove (*Bull.* 1880 p. 100; *Eph. epigr.* 4 p. 260), non poter essere se non le urbane che sappiamo da Tacito (*ann.* 4, 5) esser state in numero di tre al tempo di Tiberio. Esse adunque aveano i loro magazzeni negli orrei situati ne' predi Galbani, sui quali ragionai nel *Bull.* 1885 p. 139, sostenendo ch'essi non ricevettero il nome dall' imperatore Galba, ma erano piuttosto identici cogli orrei Sulpicii mentovati da Orazio (*carm.* 4, 12, 18; cf. Porfir.); sentenza confermata per la recente scoperta del sepolcro di Ser. Sulpicio Galba cos. a. 646 in quelle stesse vicinanze (cf. p 59. 60). Vero è che le coorti urbane non portavano i numeri I, II, III, ma cominciavano a contarsi dalla decima in poi, collegandosi in quel modo colle coorti pretorie che in origine non erano che nove; ma ciò non sembrami contrastar alla mia opinione, se si riflette che le coorti mentovate come possedenti quegli orrei erano precisamente tre, cosicchè se ne potevan ben citare la prima, seconda e terza. E se in tempi più recenti almeno quattro coorti urbane aveano la loro sede in Roma (cf. Marquardt *R. A.* 5^2 p. 482; Mommsen *Eph. epigr.* 5 p. 117 seg.), neppure questo si può oppormi; giacchè gli orrei Galbiani potevano continuare sempre in possesso delle tre, in origine ivi stabilite (1).

W. Henzen

(1) Nel dotto discorso pronunciato nell'adunanza solenne de'16 aprile 1886 il collega Gatti ha dato una nuova spiegazione assai sagace di quelle coorti, la quale sarà pubblicata a luogo suo in questo stesso periodico.

SU CERTI APPARECCHI NEI PISTRINI DI POMPEI

(Tav. III)

Dei numerosi pistrini di Pompei fa parte, quasi regolarmente, una camera spaziosa, quadrilunga, contenente i due sostegni murati di una grande tavola — o un sostegno solo, quando l'altra estremità della tavola era incastrata nel muro — sulla quale senz'alcun dubbio si formavano i pani. E a quella estremità della tavola che è discosta dal forno, sta spesse volte, più o meno conservato, un recipiente cilindrico di lava, di dimensioni non sempre uguali: è alto esternamente circa m. 0,6, nell'interno 0,4 ; il diametro, comprese le pareti, è fra m. 0,7 e 0,9, quello interno fra 0,45 e 0,60. Le pareti son perforate da almeno due e fino a sei buchi, disposti senza regola a diverse altezze. Sembrava impossibile indovinare la destinazione di tali cilindri prima che non ne fosse trovato, nel 1876, un esemplare coll'apparecchio interno in parte conservato (1). Altra luce fu fatta da due esemplari che nell'estate 1885 su preghiera mia il prof. Sogliano, ispettore degli scavi di Pompei, fece sgombrar delle masse vesuviane che ancora ne coprivano il fondo. Essi pure conservano avanzi dell' apparecchio interno; ad uno di essi corrisponde quasi esattamente un esemplare scavato già da più tempo ma finora non osservato. Do sulla tavola III a sinistra la pianta, a destra lo spaccato di ognuno di questi quattro esemplari. Nelle piante sono indicate le perforazioni delle pareti ; i numeri appostivi si riferiscono all'altezza alla quale si trovano. Esamineremo prima gli esemplari meno conservati, ne' quali dell'apparecchio interno rimangono visibili le parti più basse, causa la distruzione delle parti che in origine vi stavano sopra e che negli altri esemplari ancora le cuoprono.

(1) *Bull. d. Inst.* 1878 p. 196. Overbeck-Mau *Pompeji* p. 369.

1. Casa del Laberinto (reg. VI ins. 11 n. 9. 10). Sta nella solita camera, a quella estremità della tavola che è discosta dal forno. Le perforazioni delle pareti sono in numero di sei. Nel centro del fondo è immesso un ferro quadrato di m. 0,16 in ogni lato con un buco nel mezzo del diametro di m. 0,05, profondo 0,025.

2. Casa del Laocoonte (VI, 14, 30). Sta ad una estremità della solita camera, che però qui non sta accanto al forno (1). Nel centro del fondo un ferro simile come in 1, fermato col piombo, di m. 0,09 in ogni lato; il buco nel mezzo ha m. 0,035 di diametro ed è profondo 0,02. È chiaro che questo buco qui e nel n. 1 era destinato per un perno intorno al quale doveva girare l'apparecchio superiore.

3. Casa VI, 14, 34 (2). Sta al medesimo posto come il n. 1. Sul fondo è conservato un ferro della forma visibile sulla pianta, alto circa 0,02, largo nel centro 0,05, nelle estremità 0,04; e qui, nelle estremità, è piegato in su fino a circa m. 0,05. Nella parte media ha un rialzo lungo circa m. 0,12 (la poca conservazione non permette di misurarlo esattamente), e nel centro si eleva una punta alta m. 0,1. Su questa parte media erano visibili, e forse lo sono tuttora, tracce di legno, e mi fu assicurato da chi assistette allo scavo, che copiosi avanzi di legno furono trovati in tutto il cilindro. È chiaro dunque che l'apparecchio interno aveva la base, che è conservata, di ferro, mentre le parti superiori erano di legno. Benchè le estremità del ferro non tocchino le pareti del cilindro, pure in queste si vedono le tracce del movimento in giro che l'apparecchio doveva fare: se ne deduce che quelle estremità non rimanevano nude ma erano coperte di legno. Senz'alcun dubbio poi il ferro visibile aveva dalla parte di sotto un perno che entrava nel buco centrale di un ferro come quelli dei nn. 1 e 2. — La camera era traversata all'altezza di m. 2,06 da una trave larga 0,34, alta 0,24, che passava sopra il centro del cilindro; e ciò si rileva con tutta esattezza dai buchi nel muro ove era incastrata. Ognuno comprende che l'asse dell' apparecchio interno era prolungata fino a questa trave e girava in un buco della medesima. La macchina era mossa da uomini, non da animali, perchè nè qui

(1) *Bull. d. Inst.* 1878 p. 198, colla pianta a p. 86.
(2) *Bull d. Inst.* 1878 p. 196, colla pianta a p. 86.

nè in altri casi vi si vede attorno il selciato che sempre osserviamo intorno ai mulini.

4. *Domus Popidi Prisci* (VII, 2, 22). Al ferro osservato nel n. 3 (largo, nel centro, 0,045, alle estremità 0,04, alto 0,025) è sovrapposto un ferro quadrato di circa m. 0,17 in ogni lato, che ha nel mezzo un incavo di m. 0,11 in ogni lato, nel centro una punta di ferro alta dal fondo m. 0,1. Avanzi di legno si osservano tanto nell'incavo quanto sul margine che vi rimane intorno. Se ne deduce che l'asse dell'apparecchio era grossa m. 0,17, e nell'estremità si restringeva a m. 0,11, e con questa estremità, quadrata, era fissata nell'incavo suddetto e sulla punta che ne forma il centro.

La macchina da noi ritrovata a Pompei è rappresentata sopra due monumenti romani; sul monumento di M. Vergilio Eurisace (1) e sopra un sarcofago del Museo lateranense (2). In un recipiente cilindrico una grossa asse di legno è girata sul monumento di Eurisace — che faceva gli affari più all' ingrosso — da un asino, sul sarcofago lateranense da un uomo. Sul monumento di Eurisace vediamo accanto al recipiente un uomo che inchinandosi vi mette dentro le braccia. L'identità dell'apparecchio pompeiano e di quello rappresentato sui monumenti vien confermata dal posto ch' egli occupa sul monumento di Eurisace: ivi cioè fra esso ed il forno sta la tavola su cui si formano i pani, precisamente come per lo più a Pompei.

Sulla macchina rappresentata sui monumenti, e specialmente su quella del monumento d'Eurisace furono emesse due opinioni. Il Melchiorri (3) volle ravvisarvi una specie di mulino. Venne contradetto dal Borghesi (4) e dallo Jahn (5), i quali ritennero che fosse una macchina per rimenare la pasta. Infatti quella prima spiegazione deve escludersi affatto. Sappiamo troppo bene che i mulini degli antichi avevano tutt'altro aspetto; e poi, ammessa l'identità coll'apparecchio pompeiano, le parti interne erano di legno, ciò che sarebbe impossibile in un mulino. Che invece servisse a quell'altro scopo, lo conferma il posto che occupa tanto a Pompei quanto sul

(1) *Mon. d. Inst.* II, 58. Blümner *Technologie* I p. 63 fig. 8.
(2) *Mus. Lat.* 32, 1. *Arch. Zeit.* XVIII (1861) tav. 148. Blümner l. c. fig. 9.
(3) *Intorno al monum. sepolcr. di M. Vergilio Eurisace,* Roma 1838, p. 21.
(4) *Bull. d. Inst.* 1838 p. 168.
(5) *Ann. d. Inst.* 1838 p. 246 sg.

monumento d'Eurisace. Su quest'ultimo le manipolazioni dei fornai sono rappresentate in quell'ordine come in realtà succedono: la compra del grano, i mulini, la stacciatura, l'apparecchio in discorso, la formazione dei pani, il forno, la vendita dei pani. Ora fra la stacciatura e la formazione dei pani sarebbe difficile immaginare un'altra manipolazione all'infuori appunto di quella di preparare e rimenare la pasta.

Non saprei indicare a quale scopo servissero i buchi di cui son perforate le pareti del cilindro e che hanno il diametro o, quando son più o meno quadrati, il lato di circa m. 0,05. Forse un giorno lo indovinerà qualcuno versato più di me nelle cose tecniche.

A. Mau

LE CATACOMBE DEGLI EBREI PRESSO LA VIA APPIA PIGNATELLI

Ai 12 di aprile dell'anno scorso scavatori di pozzolana scavando sulla via Appia Pignatelli circa 20 metri lontano dalla strada s'imbatterono in un incavo a foggia di grotta, fatto nel tufo granulare, in cui il sottoscritto ebbe, subito dopo la scoperta, occasione di entrare e in cui riconobbe un sepolcreto di Ebrei. Il posto, dove si aprì la parete postica di un *arcosolium*, giace quasi dirimpetto all'atrio orientale delle catacombe degli Ebrei nella vigna Randanini, dalle quali il nostro cimitero è diviso da poco più che la strada che passa in mezzo. Lo stato, in cui trovai l' ipogeo, era al primo momento poco promettente: nessuna delle tombe intatta, perciò tutto il sepolcreto saccheggiato in un tempo, che non si può fissare con certezza; le gallerie, perchè costruite in una cattiva qualità di tufo granulare, in parte precipitate e per metà riempiute di terra; nella parte sinistra del cimitero giacevano pezzi di tufo, terra, avanzi di mattoni e simili, ammucchiati gli uni su gli altri talmente, che assolutamente non si poteva pensare di inoltrarsi da questa parte. E pure in questa direzione doveva trovarsi l' ingresso nelle catacombe, perchè le accessibili gallerie ed i cubicoli finivano tutti nel tufo. Ulteriori scavi, compiti da alcuni operai, che il sig. comm. De Rossi, in nome della Commissione di archeologia sacra, mise gentilmente a mia disposizione, confermarono la mia supposizione in modo che ai 23 aprile venne ritrovata la scala che si cercava.

Uno scavo regolare di tutto l' ipogeo fu fatto in aprile, giugno e luglio sotto la mia sorveglianza; e accennerò qui, per ora, i risultati ottenuti, mentre mi riservo un'esposizione dettagliata per la mia opera: *Die altjüdischen Cömeterien in Italien.*

Quando si adoperava il sepolcreto, una scala dalla superficie della campagna conduceva nel corridoio principale. Probabilmente la porta d'ingresso sopra la terra non stava isolata ma era circondata da un atrio; almeno gli avanzi conservati di fabbrica, che si trovarono sulla scala e nelle parti confinanti, lo fanno supporre. La scala fu scoperta fino ai primi gradini, ma questi vennero lasciati ancora sotto terra, per impedire la distruzione del cimitero. L'ingresso della scala coi primi sei gradini è posto nella direzione di nord nord-ovest verso sud sud-est: nel posto dove sbocca nella galleria principale la scala coll' ambulacro principale si volge verso nord-est e ancora 5 gradini conducono al suo pavimento.

Il corridoio principale, che dunque, come gli altri spazi vuoti dell'area, procede in una profondità di soli pochi metri sotto la superficie, misura in lunghezza più di 17 metri.

Da lui si dipartono a destra e a sinistra delle diramazioni, e dalla parte destra si trovano con intervalli e deviamenti non considerevolmente differenti nella direzione di nord-ovest verso sud-est quattro ambulacri, che tutti finiscono in cubicoli. Dalla parte sinistra dirimpetto ai suddetti corridoi laterali giacciono tre ulteriori camere, nelle quali si perviene direttamente dalla galleria principale; solo al primo corridoio non corrisponde alcuna cella, probabilmente per la ragione che colla piegatura di questo vano si sarebbe venuti troppo vicini alla scala. Questi ambulacri laterali sono lunghi circa 8 metri, eccettuato però anche qui quello che giace più vicino alla scala, e che non giunge a quella lunghezza. La larghezza delle gallerie, compreso il corridoio principale, non supera in nessun luogo un metro. Le sette camere hanno una superficie circa eguale; la loro forma è quadrangolare, in parte quasi quadrata. Le loro singole pareti sono di tanta grossezza nel tufo, che vi poteva trovar posto un arcosolio o alcuni *loculi* per adulti. Il più completamente lo spazio, che stava a disposizione, venne usato al secondo corridoio laterale, dove all'ingresso numeriamo cinque *loculi* l'uno sull'altro, meno di tutti nell'ultima diramazione.

Per quello che concerne il resto dell' architettura sepolcrale, nelle gallerie abbiamo a denotare quale forma di tomba il loculo, e in parte il « sepolcro a mensa » con una eccezione, di cui si parlerà più sotto, mentre nelle camere incontriamo una varietà più grande. Qui specialmente si adoperò l'arcosolio, in parte con una

fossa, che si allarga verso la parte posteriore; inoltre il semplice loculo e il sepolcro a mensa. Si devono menzionare tre camere, nel cui suolo sono incavate nel modo più rozzo tre tombe, non profonde. Così noi ritroviamo nel nostro cimitero le forme principali di tombe, che conosciamo dalle catacombe cristiane; pure cadono sott'occhio nella costruzione di queste forme non piccole differenze. Il nostro ipogeo cioè, ad onta della distruzione patita, presenta ancora una intiera serie di tombe con chiusura ermetica, una particolarità, che io ho osservato anche in molte tombe delle catacombe di vigna Randanini e in tutte le tombe delle catacombe degli Ebrei in Venosa: i *loculi* che qui appartengono, venivano chiusi per mezzo di un coperchio, fatto di muro o di mattoni collocati ritti, e questo coperchio era rivestito interamente di stucco, così che p. es. la parte anteriore di ambedue i *loculi* che si trovano dal lato destro dell' ultimo cubicolo, prima della distruzione non si poteva distinguere dalla superficie aderente della parete, rivestita egualmente di stucco. Qualcosa di simile vale per gli arcosolii; nella chiusura orizzontale le piastre di mattoni poste sopra la fossa erano rese totalmente invisibili per mezzo del rivestimento di malta; nella chiusura verticale l'orlo anteriore dell'arco era riempinto con un muro grosso fino a 40 cm.: in questo caso, o il muro venne rivestito completamente di stucco, o almeno le sue commessure vennero coperte nel modo più accurato. Dalle solite forme di tomba s'allontana pure una tomba, che, costruita secondo la foggia delle bare a forma di cassa, solite in Italia, nella parte inferiore è intagliata nel tufo, mentre la parte superiore, compreso il coperchio, consiste di muraglie.

Negli scavi fatti nel mese di luglio m' imbattei nel mezzo del quarto corridoio laterale in un pozzo lungo quasi m. 1,50 e largo 0,40 che forma la comunicazione con una seconda area, o piuttosto con un principio della stessa. Il secondo piano è rappresentato da una sola camera, che alle sue pareti non presenta nè *loculi* nè arcosolii; piuttosto i cadaveri vennero adagiati sul suolo, e separati gli uni dagli altri solo da sottili muri divisorî.

Venne di già menzionato che il nostro ipogeo fu saccheggiato in un tempo lontano. Questo saccheggio ebbe in mira in primo luogo oggetti di valore, pure nemmeno i cadaveri vennero risparmiati; sconvolgendo le tombe, cercando oggetti preziosi si getta-

rono in disordine anche gli avanzi di scheletri. Come è d'aspettarsi in queste condizioni, il ricavo di oggetti, che si fece, è abbastanza piccolo. Relativamente grande è il numero di vasi ritrovati di forma più grande e più piccola, quasi tutti appartenenti ai più rozzi prodotti ceramici, che servivano in gran parte a preparare e ricevere la malta, come ne indicano le tracce. Inoltre meritano menzione le lampade e i frammenti di queste per la massima parte ritrovati nel mettere allo scoperto la scala. Dei 17 esemplari la metà appartiene alla forma più comune di lampade dell'epoca cristiana; forma rotonda con manico e becco corti, sul disco superiore cerchi concentrici di globoli, sul disco inferiore in parte o la marca SA o un ramo di palma (1). Delle altre è da nominarsi una lampada, che, a quanto io so, non venne ancora pubblicata: la forma è piuttosto lunga con manico cortissimo e forato; presenta sul fondo un ramo di palma tra H e AI. Sia solo di passaggio accennato a frammenti di balsamarî di vetro, a spranghe di bronzo e di ferro. Di valore più grande sono i bolli di mattoni, sette di numero, trovati nelle diverse parti del cimitero: 1) rotondo, nel centro Mercurio con borsa e caduceo EX FOCIANI C SARIN CELERIS Marini 1264; 2) a forma di falce con aquila ecc.: VRI·BLANDIX Mar. 1016; 3) OP DOL EX PR AVGG NN FIG BVCCO|NIAN PVBLICI CONSORT, nel centro del tondo Vittoria sulla biga. Mar. 228*; 4) rotondo, nel centro Mercurio con borsa e caduceo OPVS DOL EX F DOMT MAI | PRED COM AVG N Mar. 139* e 19*; 5) rotondo, male impresso OP//////////////////MIT MAIOR Mar. 799* (?891); 6) rettangolare, P·CÆ[illegible]; 7) rettangolare, Q LEPIDII DVRI *sic*. Secondo comunicazione del sig. dott. Dressel questi bolli appartengono tutti ai due primi secoli della nostra era.

Al primo momento promettevano molto le iscrizioni ed i frammenti di iscrizioni scolpite sul marmo, ma un'osservazione più accurata ne insegnò, che tutte non erano usate che come piastre di chiusura di tombe, come lo mostrano evidentemente le tracce di malta, su esse conservate. Ne pubblicherò qui alcune.

Piastra di marmo, originariamente pezzo d'architettura, come si

(1) Una lampada di questa foggia è copiata in Perret *Catacombes de Rome* t. IV, tav. 19, n.° 5. La stessa forma venne ritrovata dal ch. sig. De Rossi in tombe del 3° secolo.

scorge dalle *transennae* segnate sulla parte posteriore, alta m. 0,32, larga 0,39, spezzata dall' alto all' ingiù, del resto intatta.

Θ ☙ K
Μ · ΑΥΡ · ΧΡΥCΙΠΠΟC
ΤΗΝΜΕΝΗΛΙΚΙΑΝΕΤωΝΔΥο
ΤΑCΔΕΦΡΕΝΑCΗΔΗΓΕΡωΝΟ C
ΠοΛΛοΥCΜΕΝΕΥΦΡΑΝΕΖωΝ
ΠοΛΛοΥCΔΕΗΝΙΑCΕΝΑΠοθΑΝωΝ
ΤοΥΔΕθΡΕΨΑΝΤοCΗΝΚΥΡΙοC
ΧΑΙΡΕΤωΚΑΙΤΑΑΓΑθΑΤοΙC
ΕΥΦΗΜοΥCΙΝΑΥΤοΝΑΝΑΔΙΔοΤω

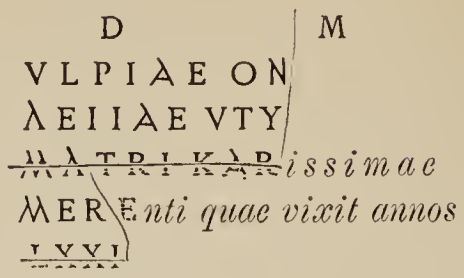
Tavola di marmo bianco 0,22×0,33, con iscrizione metrica che non manca d'errori d'incisione, così ΤΟ per ΓΟ, ΔΥΝΑΜC per ΔΥΝΑΜΙC; forse possiamo contare tra questi anche ΕΠΟΗCΑ per ΕΠΟΙΗCΑ.

CΥΝΒΙΟCΗCΗCΟΙΓΟ(*sic*)ΜΝΗΜΕ
ΓωΤΟΥΤΕΠΟΗCΑΦΙΛΤΑ
ΤΕΝΕΚΤΑΡΙΕΜΝΗΜΟCΥΝ
ΗCΕΝΕΚΕΝΕΥ+ΥΧΕΙΔΙΟΛΟ
ΥΚΑΙΕΙΛΕΟCΙC θΙΚΑΙΗΜΕ
ΙΝΕΙΤΙΚΑΙ ΕΝ θΝΗΤΟΙCΕ
CΤΙΧΑΡΑCΔΥΝΑΜC (*sic*)

Lastra di marmo bianco, al di sopra in punta, 0,59×042.

D · M · S ·
· VALERIAE
· PRIMITIVAE

Come le iscrizioni precedenti anche l'opistografa seguente è di provenienza pagana, 0,18×0,15.



D M
VLPIAE ON
AEIIAE VTY
MATRI KAR*issimae*
MERE*nti quae vixit annos*
LXXI

Nella parte posteriore, evidentemente più recente:

D M
A·ATTICILLA
DI
*me*RENTI

Come sembra, nel saccheggio dell'ipogeo vennero rubate anche le iscrizioni, e le precedenti andarono risparmiate certo soltanto perchè erano nascoste. Oltre alle iscrizioni in marmo vennero posti in luce negli scavi anche alcuni avanzi non importanti di graffiti, incisi collo stilo nello stucco ancora fresco; un' iscrizione dipinta poi la rinvenni già la prima volta che entrai nel cimitero.

Il più grande interesse eccita l'arcosolio nel secondo corridoio, l'unico esistente in un corridoio. Esso misura in larghezza m. 1,80, mentre ha un'altezza di m. 0,90. Cominciando dallo spigolo si vede dipinto sull'intonaco a sinistra un albero di palma alto m. 1,20, il quale richiama subito alla mente i quattro alberi di palma esistenti in un cubicolo delle catacombe di vigna Randanini. Dall'altra parte simmetricamente esisteva una seconda palma, della quale oggi non rimane il tronco. Fra le due palme havvi un ornato imitante un cancello fatto di canne. Oltracciò si vedono nella parte media di questa incannucciata delle strisce rosse, nelle quali riconosco o fiori o frutti di mare. Al di sopra, ma non nel centro del campo, sta dipinto un pesce; se al suo lato destro esistesse ancora qualche cosa, non si può decidere, mancando l'intonaco. Il margine dell'arcosolio era ornato di ornamenti lineari. La volta è sempli-

cemente decorata di linee, soltanto nel centro si vede un circolo, che sembra aver contenuto qualche rappresentazione. Intorno a questo circolo vi sono le tracce di una corona di lauro. Nel fondo sta dipinta una tabella ansata sostenuta da due putti ignudi senza ali. L'iscrizione, che misura l'altezza di m. 0,55 e la larghezza di m. 1,86, è dipinta in lettere bianche su fondo rosso, molto danneggiata. Vi si legge:

ΩΔΕ ΚΕΙΤΕ ΡΟΥΦΙΝΟC·
ΖΗCΑC ΕΤ Η ΞΘ · CΡΑ
ΤΕΥC · ΑΛΛΕΝΟC
ΑΠΟΤΑ ΞΕΩΝ ΚΑΙ Κ
Α ΛΑΩC ΑΠΟΘ ΑΝΩΝ

ramoscello di palma — corona — ramoscello di palma

Sotto l'iscrizione una corona fra due ramoscelli di palma.

Sorge finalmente la dimanda, a chi il cimitero apparteneva. Che non abbia servito di sepoltura per i cristiani, mi sembrò certo fin dalla prima occhiata, mancandovi tutti i contrassegni del cristianesimo. Invece parve essere un ipogeo ebraico.

La chiusura ermetica di molti sepolcri è propria agli Orientali, e specialmente agli Ebrei. Egualmente gli alberi di palma nel prospetto, che tali quali ricorrono anche sopra un sarcofago (1) e nella già accennata cappelletta della vigna Randanini, nonchè sulle monete giudaiche (2), sono una rappresentazione puramente ebraica, che si connette colla palma di Palestina. Riguardo all'epoca cui spetta il cimitero presso la via Appia Pignatelli, sembra essere il terzo secolo dell'era volgare.

L'aver menzionato le catacombe ebraiche di Venosa e della vigna Randanini a Roma, mi dà occasione di pubblicare qui una iscrizione da ciascuna di esse, e che dovrebbe destare più interesse.

(1) Garrucci *Cimitero degli antichi Ebrei* ecc. p. 16 e seg. e *Storia dell'arte cristiana*, t. VI tav. 491 n.° 18.

(2) Madden, *Coins of the Jews* p. 73 e seg.

Nella mia dimora a Venosa dell'anno scorso trovai più di 40 frammenti di un'iscrizione, dipinta in rosso sul coperchio di stucco di un loculo di fanciulli, e che riuniti danno la seguente lezione:

ΩΔΕ ΚΙΤΟΥΝΤΕ · Νηπιοι
ΘΥΓΑΤΗΡ·ΤΟΥ·ΒιΤΟΥ·CΑΡΡΑ
ΚΑΙ·ΥΙΟCΤΟΥ·ΒΙΝκΟΜΑΛΟ
ΦΑΥCΤ ΙΝ ΟC שלום·על
משכהבו

Dall' ipogeo di vigna Randanini provengono tre pezzi di una grande tavola di marmo; due di essi si uniscono tra loro e misurano in lunghezza m. 1,32, il terzo m. 0,62; quale misura della altezza notiamo nei due primi m. 0,62, nell'ultimo 0,49. Le lettere sono grandi e scolpite rozzamente.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΜΑΡΩΝΙC ΟΚΕ | ΗΤΟC
ΕΓΓΩΝ Α ΛΕΞΑΝΔΡΟ υ | ΥΚΕ
ΜΑΕΙΟΥΑΡΧΩΝC ουβο | ΡΗ
CΙΩΝΕΤ ων | ΚΔΚΑΙ
ΜΗΝΩΝΓΕ Νειρην | ΗΙΙΙΚοι
ΜΗ σις σου (αυτου)

L' iscrizione messa al primo posto dovrebbe interessare pel testo ebraico, la seconda perchè con essa veniamo a conoscere un secondo *ἄρχων Σουβουρησίων* o *Σιβουρησίων* (1).

Queste brevi notizie non sono in certo modo che un saggio; spero di trattare in breve in connessione tutti i cimiteri ebraici su suolo italiano.

Nicolò Mueller

(1) Il primo esempio *C. I. G.* 6447 e Schürer *Die Gemeindeverfassung der Iuden in Rom* p. 35 n. 10 secondo la mia copia: ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΑΙ ☙ | ΝΕΙΚΟΔΗΜΟC ☙ | ΟΑΡΧΩΝ· | CΙΒΟΥΡΗC·ΙΩΝ·ΚΑΙ· | ΠΑCΙ·ΦΕΙΛΗΤΟC | ΑΙΤΩΝ·Λ·ΗΜΕΡ·ΜΒ· | ΘΑΡΙΑΒΛΑ-ΒΙΝΕΩΓΕΡΕΟΥ (sic) ΔΕΙCΑΘΑΝΑΤΟC.

STORIA DEGLI SCAVI DI ERCOLANO

ricomposta su' documenti superstiti da Michele Ruggiero, *Architetto direttore degli scavi e monumenti del regno. Napoli 1885. 4.*

Nell'opera soprascritta il benemerito direttore degli scavi e monumenti delle province meridionali ha riunito i documenti relativi agli scavi di Ercolano, quelli cioè che non sono stati perduti: è inutile il dire che l'opera è importante e che colma una lacuna sensibilissima nella letteratura archeologica. Il nome dell'autore ci dà la garanzia che le ricerche furono fatte con tutta la diligenza possibile e che fu messo in salvo tutto ciò che poteva ancora essere salvato. In un' egregia introduzione il comm. Ruggiero ha riunito ciò che si può sapere sulla città di Ercolano, sulla sua distruzione, sulla storia degli scavi e finalmente sui singoli edifizi esplorati, rimandando per i particolari ai documenti stessi, ed in tal guisa il suo libro è diventato il più completo e più autentico manuale delle antichità ercolanesi, troppo poco finora conosciuti, al quale deve aggiungersi, come complemento, l'opera di Comparetti e de Petra sulla villa de' papiri.

Pur troppo anche dopo l'opera del Ruggiero la nostra conoscenza degli scavi ercolanesi rimane incompleta. Tutte le carte del 1740 e quelle dal 1744 fino al 1749 sono perdute. Di 20 disegni del teatro, esistenti nel 1777, non sono superstiti che due; di 404 relazioni del Rorro e del Bardet (1741-1744) non rimane alcuna. L'autore ha supplito, per quanto era possibile, a tale lacuna, raccogliendo e ristampando ciò che si può ricavare da pubblicazioni contemporanee agli scavi; così la pianta e la descrizione della cosidetta basilica fu ripetuta dal libro di Cochin e Bellicard.

Il teatro fu nuovamente studiato dall'autore stesso, che ne pubblica sulle tav. V e VI le piante ed il profilo.

Fra i particolari è degno di nota che come nel teatro di Dioniso in Atene la statua del dio si collocava nell'orchestra, così anche nell'orchestra del teatro ercolanese fu trovata una statua di Bacco (tav. IV, *X*, cf. pag. XXVI); che si sono potute identificare in gran parte le pitture provenienti dalla cosidetta basilica (pag. XXXV seg.), fra cui quelle di Chirone ed Achille, Marsia ed Olimpo, Teseo, Ercole e Telefo (Helbig 226.1143.1214.1291); che cinque iscrizioni che nel *C. I. L.* si attribuiscono al teatro e una senza luogo provengono dalla « basilica »; invece una che sta fra le pompeiane proviene dal teatro, e di sei altre, provenienti dal teatro, si può precisar meglio la collocazione.

Nella cosidetta basilica l'autore vorrebbe riconoscere una palestra; preferirei contentarmi del nome più generale di portico, osservando la sorprendente somiglianza coll'edifizio di Eumachia in Pompei, il quale ne differisce specialmente per la *crypta* che accompagna il portico.

Approfitto dell'occasione per menzionare brevemente un' opera anteriore del medesimo autore:

Degli scavi di Stabia dal 1749 *al* 1782, *Notizie raccolte e pubblicate da* Michele Ruggiero. Napoli 1881, 4°.

L'autore ebbe occasione, nel 1879, di acquistare varie carte del Weber, che fino al 1762 diresse i lavori, le quali, completate per ricerche negli archivî, lo misero in grado di ricomporre quasi intera la storia di quegli scavi. Il materiale non è completo neanche quì — mancano le carte di cui ancora nel 1850 il Fiorelli poteva servirsi per descrivere nell'appendice al dizionario del Rich (Firenze 1864-65) alcune ville rustiche —, pare però che la più gran parte e le cose le più importanti vi siano. Nel proemio l'autore dà una breve dichiarazione de' singoli edifizi, ed a ragione egli può vantarsi di aver offerto alla scienza poco meno che una nuova città antica, importante per alcuni grandi edifizi publici (di destinazione non abbastanza chiara) e per le ville rustiche cogli apparecchi per la lavorazione del vino e dell'olio.

A. Mau

SITZUNGSPROTOCOLLE

Feierliche Sitzung am 11ten December 1885 zum Gedächtniss der Geburt Winckelmanns: Tomassetti: über das Marmormosaik Colonna (s. Mittheilungen I p. 3-17, Taf. 1). — Helbig: über Platoköpfe (s. Jahrbuch I).

Sitzung am 18ten December 1885: von Rohden, legt das Werk von C. Waldstein, *Essays on the art of Pheidias, Cambridge* 1885, 8, vor. — Stettiner, über das Alter des gegossenen *aes grave* bei den etruskischen Völkern; *as* mit Inschrift unter dem Bilde des Janus (s. Mittheil. I, unten). — Helbig, über eine Doppelherme im Polytechnikon zu Athen. — Henzen, über die bei den Ausgrabungen im Dianatempel in Nemi gefundene Herme eines Schauspielers (s. *Bullettino* 1885 p. 240).

Von Rohden: eziandio dopo le ultime scoperte e dopo tanti libri scritti in proposito molto rimane oscuro riguardo all'arte di Fidia, e perciò deve salutarsi con piacere qualunque opera promette nuovi risultamenti intorno ad essa. Sulla vita di Fidia l'autore non offre nulla che non si conoscesse di già: le ricerche del Loeschcke, che ha reso probabile che la Parthenos sia stata finita dopo il soggiorno di Fidia in Olimpia, vengono mentovate in una annotazione. — Per le metope del Partenone è importante la scoperta fatta dall'autore nel Museo del Louvre, cioè della testa d'un Lapita, appartenente ad uno de' migliori pezzi d'esse. In quanto a' frontoni, l'autore crede di poterne arricchire l'occidentale mediante un gran frammento di donna sedente, conservato nel Museo di Venezia e da lui pubblicato di già nella Gazzetta archeologica. Ma dopo accurato confronto del gesso colle figure conservate nel Museo britannico, benchè si riconosca l'arte dell'epoca fidiaca nel frammento veneziano, non può sostenersi la pertinenza al frontone del Partenone visto le differenze grandi di stile in esso visibili. Ciò concesso, riescono inutili le ricerche del Waldstein per trovarne il posto nel frontone relativo, nel quale i disegni del Carrey esibiscono due figure che, al parer suo, potrebbero forse identificarsi con esso, ma ch'egli stesso trova tanto differenti da preferir l'opinione che il suo frammento abbia occupato il posto vuoto a destra del Kephisos nell'ala sinistra: ipotesi rifutata dalle stesse misure riferite da lui. — Sul frontone orientale l'autore approva l'interpretazione del Brunn, ma per errore parla de' cavalli di Selene, la quale in verità non sta su carro, ma a cavallo. Si discosta poi dal parere del Brunn, in quanto che le tre donne sedute da

questo dichiarate per rappresentanza delle nuvole, al parer suo sono Thalassa giacente nel seno di Gaia. — D'importanza molto maggiore sarebbe una terza scoperta dell'autore, il quale tra le terrecotte già Campana, ora del museo del Louvre, ha trovato un pezzo di rilievo perfettamente identico alla figura di Minerva nel fregio orientale del Partenone, se non che le dimensioni ne sono minori e la testa, guasta nel marmo, è ben conservata nella terracotta. Egli perciò lo ritiene per un avanzo del modello del fregio fatto dalla stessa mano di Fidia. Ricerche ulteriori poi hanno fatto scoprire due altri pezzi di quel rilievo, a Copenaghen cioè nel Museo Thorwaldsen e nel Museo Kircheriano, ambedue fatti dalla stessa mano, i quali anch'essi esibiscono intiere le parti danneggiate nel marmo. Vero è che finora non furono mai esternati dubbi sull'antichità nè dell'uno nè dell'altro pezzo; ma lo stesso Waldstein, venuto a Roma per continuarvi le sue investigazioni, vi trovò nello studio d'uno scultore gessi affatto identici, e non solo di questo gruppo, ma di tutto il fregio orientale, i quali inoltre esistevano di già prima dell'a. 1840. Nondimeno l'autore persiste a credere le terrecotte frammenti del modello di Fidia, ed i gessi cavati dalle sculture originali in Atene, allorquando erano ancora meglio conservate. Ma non può esser dubbiosa l'origine moderna di quei rilievi calcati sopra i gessi (il riferente mostrando estesamente la diversità dello stile che s'osserva nelle teste de'gessi e negli originali superstiti, negò recisamente che potessero esser stati formati su originali meglio conservati, e rilevò in ispecie i contrassegni del fare moderno visibili in quelle).

Helbig: l'erma doppia esposta nel Politecnico d'Atene, sulla quale furono dati già alcuni cenni nel discorso letto nell'adunanza solenne (cf. *Jahrbuch* I). Essa riunisce il ritratto di Platone non colla testa di Socrate, ma con quella d'un personaggio sconosciuto, dal naso aquilino e dalla barba molto lunga. Siccome quella testa mostra un tipo decisamente ideale, così non può essere un ritratto iconico, ma piuttosto apparterrà a quei inventati liberamente dalla fantasia degli artisti. L'esecuzione poi dell'erma accennando al 3° secolo, sembra potersi creder di Pitagora la testa ridetta. Giacchè siccome appunto nel 3° secolo due sistemi filosofici che riunivano dottrine di Platone e di Pitagora, arrivarono al completo svolgimento e trovarono molti aderenti in tutto il mondo classico, vale a dire il neoplatonismo ed il neopitagorismo, così facilmente poteva sorgere il pensiero di riunire in un'erma doppia i ritratti dei due filosofi.

Sitzung am 8ten Januar 1886: Henzen: Lateinische Inschrift mit Erwähnung der *horrearii Galbeses*, vom Grafen Tyskiewicz an die staatlichen Sammlungen geschenkt (s. Mittheilungen I, p. 42-44); Inschrift der *Equites singulares* aus dem Jahre 141 (s. *Annali* 1885 p. 252. 253 n. 13). — Helbig: Photographie der Doppelherme zweier Wassergottheiten, gefunden im Porticus des Dianatempels in Nemi, in den Ausgrabungen des englischen Botschafters Sir Savile Lumley.

Helbig: l'erma doppia trovata nel portico che circonda il tempio di Diana nemorense è composta dalle teste di due esseri aequatici chiaramente

riconoscibili dalle pinne di pesce disposte in guisa d'alette sopra le tempie, dalle piante acquatiche che cuoprono il petto, e dalla chioma impregnata d'acqua (cf. *Bull.* 1885 p. 227-228). Siccome quest'erma secondo l'epigrafe scolpita sul fusto era dedicata a Diana, ed i due tipi, dai quali è composta, sono rappresentati anche tra le terrecotte votive ritrovate attorno il tempio nemorense, così pare dover riconoscersi in essi personificazioni di acque che nell'agro aricino avevano un interesse locale, cioè del lago Albano e di quello di Nemi.

Sitzung am 15ten Januar: Manzi: Reste antiker Bauwerke hinter Palazzo Sciarra für ein Castell der *Aqua Virgo* und ein Werk des Agrippa (cf. Plinius *n. h.* 36, 121) erklärt. — Borsari: widerlegt diese Ansicht, und spricht sodann über die neu entdeckten *horrea Galbiana* und das Grab des Ser. Sulpicius Galba. — Gatti: weitere Bemerkungen über letzteres (vgl. Sitzung vom 22ten Januar). — Helbig: Statue des Museo capitolino, Sala del gladiatore n. 12 (Bottari *M. C.* III 56). — Henzen: über die Consuln des Jahres 116 p. C. (s. *Annali* 1885 p. 285).

Borsari: l'edifizio ritrovato dietro il palazzo Sciarra non può essere un castello dell'acqua Vergine, per la mancanza di qualsiasi indizio proprio delle piscine e dei castelli d'acqua: mancano cioè le condotture, mediante le quali si distribuivano le aeque, e mancano il pavimento di coccio pisto ed il coccio pisto applicato alle pareti. Il carattere dell'edifizio era piuttosto quello d'un atrio e serbava bene anche gli ingressi, che aveano gli stipiti e le soglie di marmo. Inoltre è impossibile che i Romani abbiano costruito un castello dell'acqua Vergine a sì poca distanza dell'altro, al quale faceva termine quell'acquedotto, e che trovavasi sotto la facciata della chiesa di S. Ignazio, come fu dimostrato dal sig. comm. Lanciani nel dotto lavoro sulla basilica Matidies et Marcianes dei cataloghi. Del resto, non può esser quell'edifizio del primo secolo, ma mostrano i marmi e i materiali tolti ad altre opere ch'esso spetta certamente a' tempi bassi. — Negli scavi ne' prati del monte Testaccio per il collettore delle acque si è scoperta la fronte nord delle *horrea Galbiana*, le quali presentarono il solito tipo di quelle già scoperte, specialmente di quelle di Ostia. La parte più antica d'esse fu riconosciuta in prossimità della curva del Tevere presso l'*emporium;* e fu in quella parte che venne scoperto il sepolcro d' un console Galba, monumento del secolo VII di Roma. Ingrandendosi poi le *horrea* in tempo imperiale, il sepolcro fu religiosamente conservato e nascosto da un muro a guisa di fodera, composto di scaglie di tufi e peperino.

Helbig: La spiegazione della statua di giovane esposta nel Museo capitolino, sala del gladiatore n. 12 (Bottari *Mus. capitol.* III 56) deve fondarsi specialmente sulla mano destra, della quale il dito di mezzo, quello anulare ed il mignolo sono antichi. Lo stesso dee dirsi della parte superiore dell'attributo tenuto dalla medesima mano, che fa riconoscere chiaramente una verghetta o bacchetta tonda e sottilissima, arrivando il diametro nemmeno ad un centimetro. Tale attributo non può essere stato altro se non un amo — supposizione colla quale combinano il braccio destro leggermente proteso ed alquanto

alzato e lo sguardo che segue la direzione del medesimo braccio. La statua dunque rappresenta un giovane nell'atto di pescare. Resta invece indeciso, se essa abbia da interpretarsi per una figura semplicemente generica o per Narcisso, non sembrando impossibile che la poesia alessandrina abbia inventato una versione, secondo la quale Narcisso si sia innamorato della sua immagine, mentre pescava. In ogni caso pare che la statua abbia servito alla decorazione di un bacino d'acqua.

Sitzung am 22sten Januar: G. B. DE ROSSI: über die *horrea* der Kaiserzeit und die Verwaltung des *praefectus annonae* (s. *Annali* 1885 p. 223 ff.). — GATTI: über die Inschrift des Grabes des Consuls Ser. Sulpicius Galba. — LANCIANI: Bemerkungen über eben dasselbe und die entdeckten *horrea*, deren Verwendung und Anlage.

GATTI: L'iscrizione, in belli caratteri dell'età repubblicana, dice:

SER · SVLPICIVS · SER · F
GALBA · COS
PED · QVADR · XXX

Da ambedue i lati dell'iscrizione sono scolpiti sei fasci consolari. Gli stessi nomi ricorrono in un'iscrizione di Terracina (*C. I. L.* 1, 576 = X, 6323); ove la gente Sulpicia aveva, del pari che in Roma, possedimenti, e nel cui territorio nacque l'imperatore Galba. Il *Ser. Sulpicius Ser. f. Galba cos.* nominato nell'epigrafe di Terracina potrebbe quindi essere il medesimo personaggio di cui è stato ora rinvenuto in Roma il monumento sepolcrale; quantunque la nomenclatura possa egualmente bene riferirsi o al console del 610 (di cui peraltro non conosciamo con certezza il prenome paterno), ovvero al figlio di lui console nel 646. — La formola *ped. quadr. XXX*, esprimente la parte del fondo destinata a luogo religioso, deve intendersi nel senso che l'area consisteva in un quadrato, i cui quattro lati misuravano ciascuno 30 piedi. In fatti non solamente le formole *quoquo versus pedes quadrati tot*, ed altre simili che ricorrono nell'epigrafia sepolcrale, dinotano che i *pedes quadrati* esprimono semplicemente la misura lineare dei singoli quattro lati eguali nel luogo religioso, ma inoltre le misure stesse del monumento Galbiano lo confermano manifestamente col fatto. Imperocchè i 30 piedi romani equivalgono a m. 8,89, e l'area del monumento, intieramente sterrata nella sua fronte, ha precisamente la lunghezza di m. 8,91, secondochè ne avvertì il collega Lanciani. Il luogo sepolcrale adunque aveva una superficie quadrata di 30 piedi per ogni lato, e questa estensione è indicata con la formola *pedes quadrati XXX*.

Sitzung am 29sten Januar: HELBIG: Ausgrabungen der Herren Brenciaglia zu Capodimonte am See von Bolsena in der Nekropole des alten *Visentium* (s. Mittheilungen I p. 18 ff.). — HENZEN: weitere Entdeckungen von Inschriften der *Equites singulares* (s. *Annali* 1885 p. 272. 273 n. 25. 26).

Sitzung am 5ten Februar: MAU: Ueber gewisse in pompeia-

nischen Bäckereien erhaltene, auch auf antiken Monumenten (Monument des Eurysaces, Sarkophag im Lateran) dargestellte Vorrichtungen zum Teigkneten (s. Mittheilungen I, p. 45-48). — Helbig: Photographie einer Amazonenstatue zu Petworth-House in England. — Henzen: über nähere Bestimmung der Zeit der Einrichtung der *Equites singulares* durch neu entdeckte Inschriften, so wie über einen *medicus castrorum* (s. *Annali* 1885 p. 236 segg. und p. 289 n. 34).

Helbig: Il tipo d'Amazzone rappresentato a Roma da due esemplari, quello già Matteiano e l'altro capitolino, ambedue privi della testa originaria, esiste in un terzo esemplare a Petworth-House, che solo l'ha conservata (Michaelis *Ancient marbles in Great Britain* p. 606-607). Il turcasso, di cui è munita quest'Amazzone, prova aver essa tenuto anche l'arco; ciò che si conferma nella mano sinistra della statua capitolina da un frammento di taglio ellittico, che accenna chiaramente ad un arco tenuto da lei, diretto coll'estremità inferiore verso la base. Il movimento della gamba destra fa supporre che l'Amazzone cerchi di ristabilire la circolazione normale del sangue dopo lunga cavalcata, accennata anche dallo sperone, ond'è munito il piede sinistro, e dalla tunica sollevata. Risguardo al tipo d'Amazzone generalmente attribuito a Fidia, è da rilevare in ispecie una particolarità che si osserva in una testa di questo tipo esposta nel Palazzo Sciarra. Nella parte destra del capo vi si scorge un puntello, sul quale senza dubbio anticamente appoggiavasi la mano destra. Ne risulta che quel tipo non sempre rappresentavasi appoggiando la destra ad un'asta, ma puranche colla destra posta in testa, com'era rappresentata l'Amazzone di Policleto.

Sitzung am 12ten Februar: Tomassetti: Ausgrabungen des Fürsten Lancellotti auf dem Hügel des alten Tusculum. — Mau: über die Bedeutung des Wortes *pergula* in der alten Architektur (s. Mittheilungen, unten). — Leblant: Münze von Cales, gefunden bei S. Giovanni in Laterano beim Legen der Fundamente eines Hauses des Herrn Maraini. — Helbig und Pigorini: Bemerkungen über diesen Fund.

Tomassetti: È stato un errore fino a' nostri giorni generalmente accettato quello di attribuire al municipio tuscolano una estensione topografica assai limitata. Questo errore sembra fondato sul passo di Cicerone (*pro Plancio* 8, 21), dove egli dice *municipes tui* a Iuvenzio, cioè i Tuscolani, *splendidissimi homines et tamen pauci*. Anche il Madvig (I pag. 55 ed. Morel) è caduto in questo falso supposto; e dico falso perchè contradetto: 1° dalla importanza storica di cotesto municipio, troppo frequentemente nominato e celebre nella storia; 2° dal formare esso la base di tante ville sontuose e di tante dimore di grandi cittadini; 3° dalla immensità del suo suburbano, impossibile a supporsi in una piccola cittadina appollaiata sulla cima di un piccolo monte.

Ora viene anche smentito da una importantissima scoperta topografica, la quale demolisce la pianta che della città di Tuscolo ha data il Canina.

Egli assegnò 7000 piedi (meno di 2 chilometri) di periferia alle mura del municipio tuscolano, lasciando così fuori delle mura l'anfiteatro, la così detta casa dei Cecilii ed altre cose. Egli stabilì la primitiva città Telegonia sulla vetta dell'acropoli: ipotesi che è affatto assurda per una città che poteva scendere in campo a combattere coi Romani al lago Regillo. Stabilì la città posteriore *(municipium)* nella suddetta angustissima periferia.

Ora pertanto le scoperte mostrano la falsità di tali supposizioni.

Il principe Lancellotti ha fatto eseguire un gran movimento di terre per la ricerca di acqua nella macchia della Ruffinella, sul versante nord del Tuscolo. In questa occasione io ho osservato una cinta delle mura di opera quadrata, che incomincia a circa 300 metri di distanza dal cancello di Camaldoli, e dopo una certa interruzione si mostra nuovamente nella parte che sovrasta il palazzo della Ruffinella, in direzione dell'anfiteatro. Alle mura sono addossate stanze di case trasformate nell'età imperiale in magazzini. Quelle addossate all'altra parte delle mura contengono bagni ed oggetti che indicano un certo lusso; e tra questi, insieme ad 8 bolli figulini inediti, ho trovato una grossa zampa di leone in vetro (ansa di qualche pregevolissimo cratere) e l'ho presentata agli adunati. Ma ciò che ha un interesse sommo in tutta la esplorazione quivi fatta, si è un avanzo di mura poligonali magnificamente costruite in *lapis tusculanus* (pietra sperone) lungo metri undici, alto m. 3,85.

Il Canina aveva detto che i Tuscolani non poterono usare l'opera ciclopica, perchè il *lapis tusculanus* si prestava meglio all'*opus quadratum*. Tutto ciò è smentito dalla scoperta.

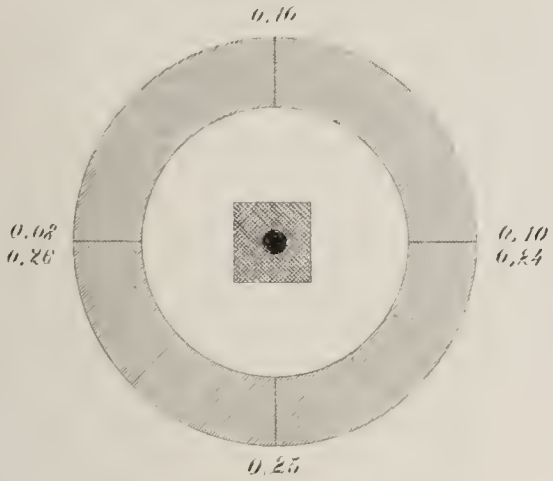
Resta a conciliar questa nuova pianta delle mura tuscolane colla porta Labicana assegnata dal Canina sull'alto del colle, ove fu trovato il milliario XV. Ciò può benissimo rimanere, purchè da quell'angolo si descriva l'andamento delle mura non sul ciglio della collina stessa, ma discendendo verso Camaldoli, e poi rasentando la villa della Ruffinella si riporti sulla cima del colle. In tal modo Tuscolo riacquista la sua vera periferia, che consiste in un rettangolo, i cui lati minori guardano l'uno il nord l'altro il sud. Così l'anfiteatro rimarrà entro le mura, le quali seguono anche l'andamento di quelle primitive, e sono più convenienti e per la mole e per la estensione alla storia ed alla importanza di quel nobilissimo municipio.

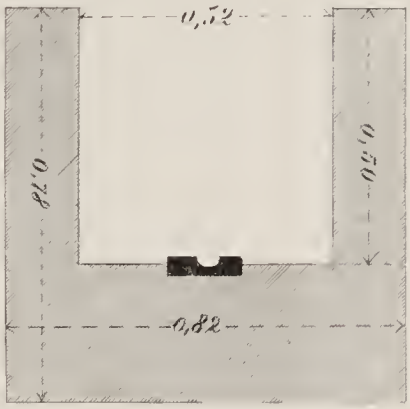
Helbig: Monete di Cales si trovano nel Lazio, nell'Etruria e nell'Umbria (*Bull.* 1885 p. 235 not.), ciò che rende probabile che quelle monete durante il 3° e 2° secolo abbiano avuto corso nella maggior parte dell'Italia centrale. Obbiettò il sig. Pigorini che l'esemplare rinvenuto a Roma non provasse gran cosa, non essendo conosciute le circostanze del ritrovamento. Alla quale osservazione replicò il sig. Helbig, dichiarando che quella moneta sarebbe senz'entità storica soltanto nel caso che fosse stata smarrita da un raccoglitore moderno. Ma a questa supposizione contradice la profondità nella quale fu trovata secondo l'indicazione del sig. Maraini.

Mariani dis e lit

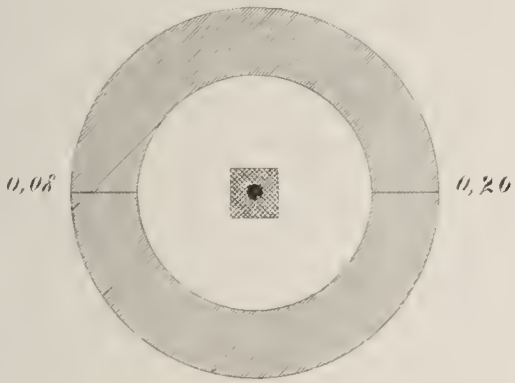
Roma Fototipia Danesi

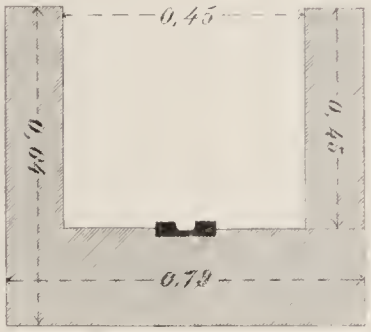
1.


0,16
0,08
0,26
0,10
0,24
0,25

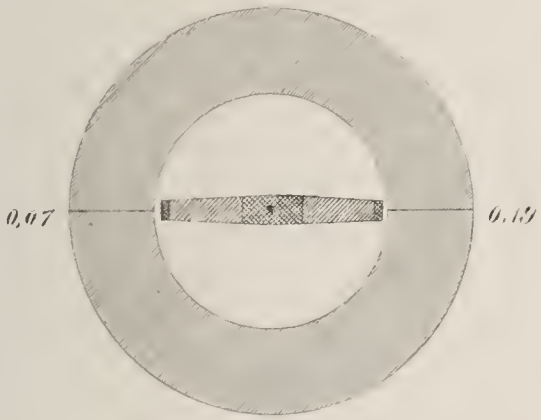

0,52
0,28
0,20
0,82

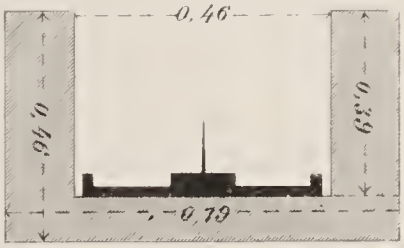
2.


0,08
0,26

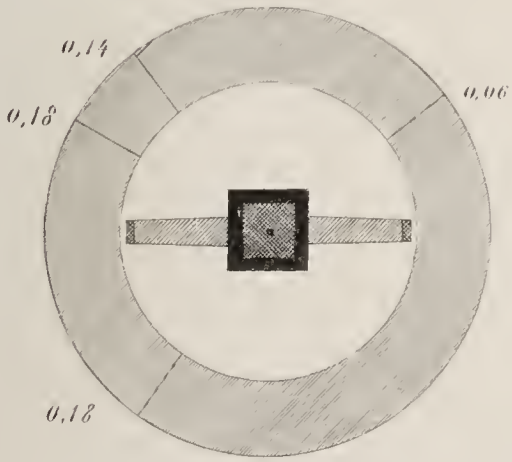

0,45
0,04
0,42
0,79

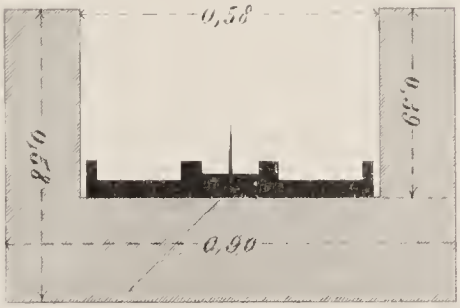
3.


0,07
0,19


0,46
0,46
0,33
0,79

4.


0,14
0,18
0,06
0,18


0,58
0,28
0,39
0,90

ALCUNE OSSERVAZIONI SUGLI ORREI GALBANI

Discorso letto dal sig. avv. G. Gatti
nell'adunanza solenne de' 16 aprile 1886.

Di quei grandiosi magazzini annonarii che sorgevano nella regione XIII di Roma e che gli scrittori ed i monumenti designano col nome di *horrea Galbae* o *Galbiana,* in breve periodo di tempo sono state rimesse in luce parecchie memorie epigrafiche, atte ad illustrarne almeno in parte la storia e le vicende (1). Che anzi i resti medesimi di quelle fabbriche colossali si vengono attualmente discoprendo nella pianura fra l'Aventino e il Testaccio (2); e quando ne sarà intieramente ricavata la pianta, forniranno argomento di non lieve importanza agli studi topografici di quella parte dell'antica città.

Nel giorno in cui il nostro Istituto festeggia l'annuo ricordo delle umili origini onde Roma seppe poi levarsi sì alto da domi-

(1) Tali monumenti epigrafici sono:

a) cippo sacro alla Bona Dea Galbilla, dedicato da un *vilicus horreorum Galbianorum:* Stevenson *Bull. d. Inst.* 1880 p. 98; *Ephem. epigr.* IV n. 723*a*.

b) iscrizione del *Collegium salutare praediorum Galbanorum:* Henzen *Bull. d. Inst.* 1885 p. 138, *Bull. arch. comun.* 1885 p. 51-53, tav. VI; Lanciani *Not. d. scavi* 1885 p. 157.

c) frammento d'iscrizione contenente una *lex horreorum:* Gatti, *Bull. arch. comun.* 1885 p. 119, tav. XVIII; Lanciani *Not. d. scavi* 1885 p. 476.

d) iscrizione sacra ad Ercole *domus Augustae*, posta dagli *horriarii chortis II* e dagli *operari Galbenses:* Henzen *Bull. d. Ist.* 1886 p. 42.

e) titolo del monumento sepolcrale del console Ser. Sulpicio Galba: Lanciani *Bull. arch. comun.* 1885 p. 166, *Not. d. scavi* 1885 p. 527; Gatti, *Bull. d. Inst.* 1886 p. 62.

(2) V. *Notizie d. scavi* 1884 p. 237; 1885 p. 224, 251, 527; 1886 p. 22; *Bull. d. Ist.* 1886 p. 61.

nare in ogni parte del mondo, mi sia concesso discorrere brevemente di cotesti orrei, che in certo modo si collegano col progressivo incremento della grandezza materiale e morale della nostra città. Le provvisioni alimentarie, che le primitive genti romane traevano da un modesto campicello e conservavano nelle povere loro capanne, Roma più tardi raccoglieva pe' suoi abitanti fin dalle più lontane regioni, ed accumulava in numerosi e vasti magazzini edificati con ogni magnificenza. La cura che nei primi tempi di Roma ogni privata famiglia poneva nel piccolo ricolto delle proprie messi, divenne una delle maggiori cure dello stato; tantochè Seneca potè scrivere al prefetto dell'annona Pompeo Paolino: *Tu quidem orbis terrarum rationes administras* (1). Benemeriti dello stato eran coloro che cooperavano all'incremento delle provviste annonarie: e Claudio accordò i diritti di cittadinanza ai Latini i quali avessero costruito una nave capace di caricare almeno 10 mila moggia di grano, e per 6 anni avessero portato a Roma il frumento (2). Altrettanto concesse Traiano a quei fornai che avessero ogni giorno panificato non meno di 100 moggia di grano (3). E quando si consideri e la grande quantità delle pubbliche distribuzioni di frumento, di olio e di altri generi vittuali, che quotidianamente venivano fatte alla plebe, e il numero della popolazione, che, secondo i recentissimi studi del prof. Beloch, nei primi tre secoli dell'impero toccava il milione (4), di leggieri si comprende la necessità di numerosi e vasti magazzini per custodire le provviste corrispondenti ai bisogni della popolazione. L'antico scoliaste di Lucano contiene la notizia che *Roma volebat omni die octoginta millia modiorum annonae*: Settimio Severo, a prevenire ogni caso di carestia, lasciò accumulato nei pubblici granai il canone frumentario per sette anni, calcolato in modo *ut quotidiana septuaginta quinque millia modium expendi possent* (5).

(1) Senec. *de brev. vitae* 18, 3; cf. Boeth. *de consol.* 3, 4.

(2) Ulpian. III, 6; Gai. I, 32*c*: cf. Scaevol. *Dig.* 50, 5, 3.

(3) Gai. I, 34.

(4) Beloch, *La popolazione di Roma antica* p. 11 segg.; cf. Lanciani, *Sulle vicende edilizie di Roma* p. 24.

(5) Schol. Lucan. I, 319 vol. 3 p. 53 Weber: Spartian. *Sever.* c. 8 e 23. V. Hirschfeld *die Getreideverwaltung*, in *Philologus* XXIX p. 24; Marquardt *röm. Staatsverw.* II p. 123.

Il numero totale degli orrei pubblici in Roma, nella prima metà del 4° secolo, era di 290 o 291, secondochè vien registrato nei cataloghi regionarii di quell'età: ciascuno di essi era denominato o dalle persone che li avevano istituiti, o dall'uso speciale cui erano destinati. Di appena 18 di cotesti orrei ci è stato conservato il nome o negli antichi scrittori, o nei frammenti della pianta marmorea capitolina, o in monumenti epigrafici: tutti gli altri ci sono sconosciuti. Dalla diversa qualità delle merci che vi erano depositate traevano la loro appellazione le *horrea candelaria*, le *chartaria*, le *piperataria*: i rimanenti a noi noti portano il nome di coloro onde vennero edificati o destinati a pubblico uso (1).

Più antichi di tutti sembrano gli orrei Sempronii, ricordati da Festo: i quali sogliono mettersi in relazione colla legge frumentaria rogata da C. Gracco nell'a. 631 di Roma; e furono istituiti per custodire il frumento pubblico da distribuire al popolo in conformità della legge predetta (2). Cesare che nell'a. 708 trovò 320 mila cittadini ammessi alla gratuita distribuzione del grano e ne ridusse il numero a 150 mila, anch'egli *locis certis horrea constituit* per la custodia del frumento (3). Orazio ricorda gli horrei Sulpicii del suo tempo; i quali nella prima metà del 3° secolo, per testimonianza di Porfirione, erano *vino et oleo et similibus aliis referta* (4). Vedremo or ora quanto abbian giovato le recenti scoperte a riconoscere cotesti pubblici magazzini fondati dalla gente Sulpicia. Una fuggevole menzione degli orrei Agrippiani e dei Germaniciani nell'8ª regione, degli Aniciani e dei Galbiani nella 13ª, è fatta dai libri regionarii: i magazzini Agrippiniani, i Leoniani, i Lolliani, i Petroniani, i Postumiani, i Pupiani, i Seiani sono ricordati in antiche lapidi: e portano tutti - come ha notato il ch. Jordan - nomi di personaggi illustri di famiglia imperiale, o certamente dell'ordine senatorio (5). Col nome poi degli imperatori medesimi abbiamo le

(1) Per le notizie generali relative alle *horrea publica* urbane v. Preller *die Regionen* p. 101 segg.; Jordan *Topogr.* II p. 67 segg., e *Forma urb. Rom.* p. 43, 44.

(2) Fest. p. 290*b*: *Sempronia horrea qui locus dicitur, in eo fuerunt* (*horrea*) *lege Gracchi ad custodiam frumenti publici.*

(3) Caes. *de bello civ.* III 42.

(4) V. pag. 70 nota. 1.

(5) Jordan *Forma* p. 13.

horrea Vespasiani ricordate dal cronografo dell'a. 354; quelli famosissimi *Ser(gii) Galbae imp(eratoris) Augusti*, dei quali dirò fra poco; e gli orrei di Nerva menzionati in una iscrizione trovata presso la Nunziatella, fra la via Appia e l'Ostiense, ov'erano ruderi di grandiosi edificii e molti dolii ordinatamente disposti (1). L'insigne frammento di lapide rinvenuto da poco tempo e contenente una *lex horreorum*, si riferisce anch'esso a magazzini di un imperatore, della fine in circa del primo secolo o del principio del secondo (2). Altri pubblici magazzini generali troviamo indicati semplicemente come *horrea Caesaris*: e non infrequenti nelle antiche iscrizioni sono le memorie di servi della casa Augusta coll'ufficio di *horrearii*, od *horrearii de horreis Caesaris*. Che anzi un servo di Claudio è dato come *vilicus* degli orrei Lolliani; un servo di Nerone era addetto agli orrei Petroniani (3). Quindi deve conchiudersi che i più importanti magazzini annonarii nel primo secolo dell'impero appartenevano al patrimonio degli imperatori, pur conservando talora l'antica denominazione dal personaggio che li aveva istituiti. Cotesti orrei imperiali erano amministrati da un *procurator Caesaris*; il quale - siccome ha testè dichiarato l'illustre Henzen - aveva l'amministrazione tanto dei beni personali, quanto dei demaniali, finchè Settimio Severo non die' la cura dei primi ad un *procurator rei* o *rationis privatae* (4).

La destinazione stessa degli orrei pubblici, a custodia principalmente dell'annona urbana e dei consimili generi di provvisioni alimentarie, esigeva che fossero costruiti in luoghi adatti a renderne agevole e pronto lo scarico. Le navi frumentarie che dalla Sicilia, dalla Sardegna, dall'Africa, dall'Asia giungevano cariche di grano; quelle che dalla Spagna recavano l'olio; e qualunque altra nave che importava vino, derrate alimentarie, marmi ed ogni altra merce transmarina, risalivano tutte il Tevere; e sappiamo che fin dai tempi più remoti il loro scalo era fuori la porta Trigemina, cioè sulla sponda del fiume sottoposta all'Aventino. Quivi i due Emilii, M. Lepido e L. Paolo, edili nell'a. 562 di Roma, costruirono l'*emporium*

(1) C. L. Visconti *Giorn. arcad.* 1856 tom. 144 p. 15: cf. *C. I. L.* VI, 8681.

(2) V. pag. 65 nota 1*c*. Cf. Henzen *Bull. d. Ist.* 1886 p. 43.

(3) *C. I. L.* VI, 3971. 4226. 4226*a*: cf. 682. 4239. 4240. 6292-95. 7289. 9108. 8680-82. 9463-68.

(4) *Bull. d. Inst.* 1885 p. 140.

ed il portico che da loro ebbe il nome di Emilio, risarcito poi nel 580, quando la platea dell'emporio stesso fu lastricata di pietre, e vi furono aggiunte gradinate per renderne più agevole l'accesso dalla ripa del fiume (1). Notevoli avanzi dell'*emporium* rimangono ancora in piedi: e gli odierni scavi hanno dimostrato che l'estensione di esso è più che doppia di quello che si era ritenuto finora (2).

Come la valle fra il Palatino, l'Esquilino e il Campidoglio era per gli abitatori del Settimonzio il centro della vita politica; così la pianura opposta, fra l'Aventino ed il Tevere, era il centro della loro vita commerciale. Ed anzi - secondochè ha dimostrato il comm. de Rossi (3) - con una serie continua di magazzini, di portici, di mercati e di edifizi dipendenti dall'amministrazione annonaria, tutta la pianura sul Tevere, non solo a mezzogiorno e ad occidente, ma puranco a settentrione dell'Aventino cogli ufficii ed archivi della prefettura dell'annona, col foro boario, coi portici frumentarii e col foro olitorio, fino alle radici del Campidoglio, era destinata ad uso del commercio e a deposito, distribuzione, vendita di tutti i generi alimentarii. Di mano in mano che la popolazione aumentava, mercati e magazzini si moltiplicarono in ogni parte della città: ma il principale deposito dei generi, sopratutto annonarii, i veri magazzini generali, restarono sempre lungo la sponda sinistra del Tevere, dal sito dell'antica porta Trigemina fin presso alla moderna Ostiense. È stato infatti sagacemente osservato dal dotto collega comm. Lanciani, che in nessun'altra parte della città potrebbero trovar luogo quelle grandi fabbriche, evidentemente disposte ad uso di magazzini, che si veggon tracciate in parecchi frammenti della pianta marmorea di Roma, se non nella pianura fra il Tevere e l'Aventino. Le attuali scoperte confermano la predetta osservazione, ritrovandosi sopra una vastissima superficie di terreno gli avanzi di molti e molti gruppi di orrei. Tra questi furono certamente i più rinomati i Galbani; dei quali m'accingo a dir brevi parole.

Dell'imp. Galba scrisse l'antico cronografo dell'a. 354 che *domum suam deposuit, et horrea Galbae instituit.* Per questa testi-

(1) Liv. XXXV, 10. XLI, 27: cf. Becker *Topogr.* p. 464.

(2) L'area però compresa nel grande rettangolo dell'emporio si è trovata priva di qualsiasi lastricato, e del tutto sterrata (*Not. d. scavi* 1886 p. 22)

(3) *Annali d. Inst.* 1885 p. 223 segg.

monianza si è creduto comunemente, che gli orrei Galbani ricordati nei libri regionarii e posti nella XIII[a] regione aventinese, fossero stati istituiti da quell'Augusto. Inesatta perciò si giudicava l'asserzione di Porfirione, il quale dice che gli orrei Galbani non erano altro che i vetusti orrei Sulpicii ([1]). Ma le scoperte recenti hanno luminosamente confermato il detto di Porfirione; e c'insegnano doversi intendere l'*instituit* del cronografo nel senso che l'imp. Galba ristaurò, accrebbe forse di nuove celle, ingrandì gli orrei Sulpicii. destinandovi una parte della sua *domus,* che perciò *deposuit;* ma non ne fondò di nuovi e con nuova denominazione. Di fatti un cippo edito dal ch. Stevenson ([2]), rinvenuto nel sito degli orrei Galbani ed ora conservato nei magazzini della Commissione archeologica in Campidoglio, menziona uno *Zmaragdus, vilicus horreorum Galbianorum,* che si qualifica servo di Cesare Augusto, cioè del primo imperatore, Ottaviano ([3]). Sull'incominciare dunque dell'impero già esistevano le *horrea Galbiana,* se ne era fattore un servo di Augusto; nè perciò possono dirsi istituite e denominate dall'imp. Galba, che nacque nell'a. 751 di Roma, e salì all' impero più di mezzo secolo dopo la morte di Augusto. Inoltre quel cippo fu dedi-

([1]) Ad Hor. *carm.* IV, 12, 18: *Sulpiciis horreis* —: *Sulpicii Galbae horrea dicit; hodieque autem Galbae horrea vino et oleo et similibus aliis referta sunt.*

([2]) V. sopra p. 65 nota 1 *a*.

([3]) Se contro ogni buona regola epigrafica, e contro l'uso costante dei monumenti, potessimo intendere il *Caesar Augustus* di questo cippo per un altro imperatore diverso da Ottaviano, dovremmo certamente pensare a Galba; alla cui età conviene benissimo la paleografia dell' iscrizione. In tale ipotesi il cippo sarebbe stato dedicato nell'a. 68 da un servo di Galba, preposto all'amministrazione degli orrei, quando quest'imperatore li ingrandì, *domum suam deponens;* e da allora soltanto cotesti magazzini, che portavano il nome di Sulpicii, avrebbero incominciato ad esser denominati Galbani. L'accennata ipotesi sarebbe convalidata dal fatto, che dal tempo di Augusto fino all'imp. Galba, nessuno della gente Sulpicia ebbe tanta rinomanza da essere appellato e più comunemente conosciuto col solo cognome di Galba, come lo fu il Ser. Sulpicio che salì all'impero. Ma quantunque nei monumenti epigrafici e nelle monete Galba sia nominato *Ser. Galba imp. Caesar Augustus* ed *imp. Augustus;* pur tuttavia non si trova mai designato coi s o l i cognomi imperiali di *Caesar Augustus.* I quali in tutte le iscrizioni finora conosciute, quando sono adoperati senza il nome personale, denotano costantemente ed esclusivamente il primo imperatore. Cf. Borghesi *Oeuvr.* III p. 305.

cato da Zmaragdo *Bonae Deae Galbillae:* ed è chiaro che questo cognome, dato alla Bona Dea in un monumento eretto negli orrei Galbani, non potè avere altra ragione se non locale, designando quella benefica divinità come tutelare degli orrei medesimi. Posto dunque che l'origine di siffatta appellazione debba ricercarsi in un tempo anteriore all'impero di Galba, cioè nell'epoca in circa augustea, dovremo pensare ad altro personaggio dello stesso cognome che li destinò ad uso pubblico: e costui non potrà trovarsi che fra i membri della gente Sulpicia, di cui esso cognome fu proprio e caratteristico. Ed eccoci appunto al tempo in cui Orazio nomina quei magazzini come *horrea Sulpicia*, identificate dallo scoliaste di lui con le *horrea Galbae*.

Ma, oltre a ciò, una inaspettata ed insigne scoperta monumentale ha dato una splendida conferma all'esposto ragionamento. Scavandosi profondamente il terreno, per il grande collettore delle cloache urbane sulla sinistra del Tevere, nel luogo medesimo onde tante memorie epigrafiche degli orrei ed anche dei predii Galbani son tornate alla luce, si è rinvenuto un sepolcro d'età repubblicana, che restò circondato e quasi per metà sepolto da celle orrearie fabbricate nel primo secolo dell'impero. Esso è situato sul margine di un' antica strada, la quale si dirige verso l'*emporio* ed è fronteggiata per lunghissimo tratto da cospicui avanzi degli orrei. Sulla fronte dell'insigne monumento leggesi il titolo sepolcrale di Sergio Sulpicio Galba console, cioè di colui ch'ebbe i fasci nell'a. 646 di Roma (1). Quivi dunque la nobile e ricca gente Sulpicia possedeva un proprio fondo, nel quale eresse il sepolcro al console predetto e fors'anco ad altre persone della stessa famiglia. Gli orrei, del pari che i predii ove essi sorgevano, dovettero in origine esser denominati predii ed orrei Sulpicii. In progresso di tempo la primitiva appellazione derivata dal gentilizio di coloro che li possedevano, fu surrogata invece dal cognome di quella gente: e tale restò costantemente non solo per tutto il tempo imperiale, ma anche fino ai più tardi secoli del medio-evo. Nei quali però, dimenticata la vera origine del loro nome, mentre visibili erano tuttora i grandiosi avanzi dei magazzini Galbani, fu sognato che in quegli im-

(1) V. sopra pag. 65 nota 1*e*.

mensi edifici avesse avuto regale dimora un antico monarca, cui fu attribuito il nome di re Galbino ([1]).

Una lapide del museo del Campidoglio, ove si leggono i nomi dei consoli suffetti per gli ultimi mesi dell'a. 68 dell'era nostra, che è appunto il tempo nel quale Galba tenne il breve impero. conserva le parole *horriorum Ser(gii) Galbae imp(eratoris) Augusti* ([2]). Esaminata diligentemente la pietra, che per favore del comm. Castellani è stata a mia istanza distaccata momentaneamente dal muro cui era affissa, ho verificato non essere una sola lastra di marmo, ma due esigui frammenti segati da una base marmorea, che era scritta sopra due lati. In quello di fronte, liscio e levigato, contenevasi certamente la dedicazione ad una divinità tutelare e conservatrice *horreorum Ser. Galbae imp. Augusti*, seguìta dal nome del dedicante, che con tutta probabilità era un officiale addetto a quei magazzini. Nell'altro lato, rozzo e ruvido tuttora alla superficie, recava incisa la data della dedicazione medesima. È questa una importante memoria, che attesta direttamente la pertinenza degli orrei al patrimonio imperiale di Galba, mentre per lo innanzi essi erano stati nel possesso di Augusto e degli altri Cesari a lui succeduti nell'impero.

Il cippo di cui ho già fatta menzione, dedicato alla Bona Dea Galbilla, non indica il dedicante semplicemente come *vilicus horreorum Galbianorum*, ma vi aggiunge: *horreorum G. cohortium trium*. Questa formola, che presenta veramente un enimma, merita qualche parola di dichiarazione. In una lapide, pur essa trovata sotto il monte Aventino, votiva *numini domus Augustae* e dedicata nell'a. 159 ad Ercole salutare dal quinquennale di un collegio, che è detto *sodalicium horreorum Galbanorum*, vi è parimenti aggiunta la parola *cohort.* ([3]). La quale potrebbe interpretarsi *cohort(ium)*, ma io crederei doversi piuttosto leggere e supplire *cohor(tis I)*. Infatti in un altro monumento epigrafico pur esso sacro ad Ercole sono nominati i due *curatores collegii Herculis salutaris cohortis primae sagariorum* ([4]); e recentissimamente l'illustre

([1]) V. Jordan *Topogr.* II p. 68, *Forma* p. 43.
([2]) *C. I. L.* VI 8680.
([3]) *C. I. L.* VI 338.
([4]) *C. I. L.* VI 339.

Henzen ha pubblicato e dottamente dichiarato un' insigne lapide sacra *Herculi domus Augustae*, che fu posta da alcuni servi imperiali *horriarii cohortis secundae* e dagli *operari Galbenses* (1). Noterò come una singolare coincidenza, che il giorno della dedicazione di quest'ultimo monumento, quantunque di anno incerto per avere una coppia di consoli suffetti del tutto sconosciuta, è identico a quello dell'iscrizione testè ricordata dell'a. 159, cioè le calende di Giugno. Finalmente i *Galbienses de cohorte tertia* sono ricordati in un altro marmo, ora del museo Capitolino (2); come pure una dedicazione a Silvano, incisa sopra un cippo trovato presso l'Emporio, fu fatta da un servo imperiale *horrearius cohortis tertiae* (3).

Esisteva dunque un intima connessione tra i magazzini Galbani e le tre *cohortes* menzionate nelle suddette iscrizioni: dacchè le persone addètte all'azienda di quegli orrei, ed i collegii costituiti dai *Galbienses* vi si trovano nominati tanto in rapporto con le tre coorti congiuntamente, quanto con ciascuna di esse in particolare. Si è pensato, che in siffatte coorti si abbiano forse da riconoscere le tre urbane; le quali nei primi tempi dell'impero aggiunte alle nove pretorie, potevano essere distinte come 1ª, 2ª, 3ª. Ma, eccettuato il cippo sacro alla Bona Dea Galbilla, posto da un *vilicus horreorum Galbianorum cohortium trium* - che è certamente dell'età augustea -, le altre iscrizioni appartengono tutte ad epoca più tarda: e quella che ricorda il *sodalicium horreor. Galbanorum cohortium*, o *cohortis primae*, ha la data dell'a. 159. A me sembra poco verosimile che si tratti qui delle coorti urbane; le quali sarebbero designate con troppo difettosa ed anomala indicazione, mentre è noto che esse portano costantemente nelle iscrizioni il numero progressivo dal 10 in poi; e non sono giammai appellate genericamente coorti, ma sempre coll'aggiunto distintivo e loro proprio di coorti urbane. Inoltre per mettere in qualche relazione coteste coorti del presidio urbano con gli orrei di Galba, è stato supposto che esse fossero in possesso di quei magazzini, od anche acquartierate là dove le iscrizioni collocano gli orrei alle medesime attri-

(1) *Bull. d. Ist.* 1886 p 42.
(2) *C. I. L.* VI 710.
(3) *C. I. L.* VI 588.

buiti. Potrebbe anche credersi che, costituendo esse una milizia cittadina, posta sotto la giurisdizione del prefetto della città, o avessero lo speciale incarico di tutelare l'approvigionamento di Roma e i principali magazzini ove l'annona era custodita; ovvero che alla alimentazione di esse coorti fosse provvisto coi generi annonarii depositati nei magazzini Galbani. Ma tutto ciò, oltre all'essere una gratuita supposizione, non giova a risolvere il difficile problema; giacchè in 1° luogo non si potrebbe intendere, come quei magazzini, che certamente appartenevano al demanio degli imperatori, e la cui azienda era esercitata principalmente da servi e liberti imperiali, potessero poi essere occupati dalla milizia urbana o servire esclusivamente ad essa; e in 2° luogo, perchè nei ricordati monumenti epigrafici la parola *cohortes* è aggiunta come particolare distintivo dei sodalizi formati dalle persone impiegate negli orrei Galbani, e non in rapporto ad estranei a quell'azienda. Abbiamo infatti il *sodalicium horr. Galbanorum cohortis primae,* o *cohortium,* il *collegium Herculis salutaris cohortis primae,* il collegio costituito dagli *horriarii cohortis secundae* e dagli *operari Galbenses,* i *Galbienses de cohorte tertia.* Parmi dunque abbastanza chiaro che sono i *Galbienses* stessi distinti secondo diverse *cohortes,* e che la loro stessa associazione li faceva designare come sodali *cohortium,* ovvero *de cohorte prima, secunda, tertia.*

Non voglio dire con ciò, che la *familia* addetta ai magazzini Galbani formasse quasi tre squadre, appellate *cohortes.* Questa appellazione non potrebbe convenirle: imperocchè, quantunque negli antichi scrittori si trovino: *cohors amicorum, cohors grammaticorum, famulae cohortes,* e simili frasi esprimenti genericamente una turba, un gruppo di persone; nel caso della famiglia degli orrei di Galba la loro associazione è chiamata espressamente *sodalicium, collegium,* ed a questi vocaboli è soggiunta la menzione delle coorti come un distintivo proprio dei sodalizi, giusta la diversità delle coorti medesime. Non erano dunque, ripeto, i *Galbienses* riuniti e distinti in coorti; ma appartenevano a collegii o sodalizi degli orrei Galbani *de cohorte prima, secunda, tertia.*

Che siffatti collegii fossero funeraticii, formati cioè allo scopo di provvedere alla comune sepoltura de' sodali, è stato pienamente dichiarato dall'Henzen, illustrando un importante lapide rinvenuta

nell'estate passata in prossimità del monte Testaccio (1). Essa è sacra - come la maggior parte delle altre da me accennate - al nume della casa Augusta; e contiene l'albo di tutti i soci del collegio costituito di servi e liberti imperiali, che erano addetti ai predii Galbani. Cotesta corporazione costruì un monumento *loco adsignato ab procuratore patrimonii Caesaris nostri;* e ciò conferma solennemente che i fondi Galbani facevano parte del patrimonio imperiale, come lo erano altresì gli orrei che dovevano sorgere in quei predii. Alla testa del collegio si hanno tre persone di condizione servile, qualificate come *vilici praediorum Galbanorum;* e senza dubbio erano i *magistri* del sodalizio, essendo tutti i nomi seguenti aggruppati sotto la designazione complessiva di *plebs.* Il collegio è detto *collegium salutare:* e dopochè l'illustre comm. de Rossi ha in modo particolare dimostrato (2) come tanto cotesto titolo di *collegii salutari,* quanto quello che hanno i collegii sacri ad una divinità qualificata come *salutare,* siano esclusivamente propri dei collegii funeraticii; è evidente che il *collegium salutare* dei predii Galbani, egualmente che i collegii sacri ad Ercole salutare degli orrei Galbani, non sono altro che associazioni a scopo funerario, formate dai *vilici,* dagli *horrearii,* dagli *operari* e da tutta la *familia* addetta all'amministrazione e all'azienda dei predii e degli orrei Galbani.

Ora la menzione di tre *cohortes* essendo congiunta a queste funeraticie associazioni degli orrei Galbani, quasi per distinguerle l'una dall'altra, mi è sorto in mente il pensiero che possa ciò attribuirsi alla distinta residenza di quelle corporazioni. Se noi supponiamo quei vasti magazzini divisi, quasi direi in tre sezioni o riparti; e i servi e i lavoranti, addetti a ciascuna delle tre sezioni, riuniti fra loro in distinti collegii salutari; potremo benissimo intendere che cosa siano il *sodalicium cohortis primae,* gli *horrearii cohortis secundae,* i *Galbienses de cohorte tertia,* solo che applichiamo alla parola *cohortes* il significato di diverse parti materiali, in cui quegli orrei eran divisi. Ora se si consideri il tipo speciale di costruzione, tutto proprio degli edifici destinati a magazzini di generi alimentari, - tipo tanto bene esposto e dichiarato dal

(1) *Bull. d. Inst.* 1885 p. 141 segg., *Bull. arch. comun.* 1885 p. 52 seg.
(2) *Bull. arch. comun.* 1882 p. 144 segg.

ch. Jordan nel prezioso volume *Forma Urbis Romae*, e poi dal Lanciani specialmente per le celle vinarie trovate sulla sponda del Tevere sotto la Farnesina, e meglio ancora per i grandi magazzini di Ostia e di Porto (1) - ; noi troviamo che cotesti edificii consistevano propriamente in una grande area recinta da tutti i lati, e circondata da un porticato, il quale dava accesso alle *horrea* propriamente dette, che erano i magazzini parziali, e alle *cellae*, pel deposito delle derrate. Quest'area scoperta, e parte principale degli edifici orrearii, con qual nome era designata? Noi non lo sappiamo: ma non sarebbe forse troppo ardito il congetturare che avesse appunto il nome di *cohors*. Questo vocabolo presso i Latini significava genericamente un luogo chiuso e recinto da muri; più specialmente applicavasi ai fondi rustici, e denotava quell'area scoperta che corrispondeva all'*atrium* delle case e che anche noi chiamiamo oggidì *corte*. Le *horrea*, destinate a raccogliere i prodotti dell'agricoltura, appartenevano ai fondi rustici: non v' è dunque difficoltà perchè alla grande corte, da cui erano principalmente costituiti, e intorno alla quale si aprivano i magazzini parziali, possa convenire l'appellazione di *cohors*. La terminologia propria delle varie parti delle *horrea* non ci è nota: e ne porge esempio un vocabolo che leggiamo in un' antica iscrizione e del quale è al tutto incerto il significato. Il monumento epigrafico di cui parlo è un programma di locazione di orrei: e dimenticai d'indicarlo come opportunissimo confronto della lapide che ho recentemente illustrata, contenente la *lex horreorum* di alcuni magazzini imperiali. Ivi è detto: *In his horreis privatis ... locantur horrea, apothecae, compendiaria, armaria, intercolumnia et loca in armariis ex hac die et ex kalendis Julis* (2). Tutti questi vocaboli designano diverse parti di quei magazzini: ma, se intendiamo perfettamente che cosa sieno *horrea, apothecae, armaria, loca, intercolumnia*, non conosciamo però qual luogo speciale fosse indicato come *compendiarium*, voce neppur registrata nei lessici. Quindi non credo che la mancanza di certi esempi possa far ostacolo alla sup-

(1) *Bull. arch. com.* 1878 p. 103; *Ann. d. Inst.* 1868 p. 178.

(2) È nel cod. Barberin. XXX 92 f. 162. Indi la trascrisse il Marini cod. Vat. 9118 f. 10, e la inserì nel trattato delle *Iscriz. doliari*, cod. Vat. 9120 p. 265 (ediz. pag. 114); donde fu riprodotta dal Preller *Region.* p. 104.

posizione che *cohors* sia applicabile alla parte principale e sostanziale degli orrei.

Nel caso poi degli orrei Galbani concorre una notevolissima circostanza di fatto ad avvalorare la congettura da me proposta. Gli sterri eseguiti in quel tratto di terreno che corre lungo l'antica strada sul cui margine è stato trovato il sepolcro del console Sulpicio Galba, hanno restituito alla luce estesissimi avanzi di orrei, nei quali con assoluta certezza dobbiamo riconoscere le *horrea Sulpicia* o *Galbiana*. In altre parti di quella vasta pianura che si estende fra l'Aventino, il Testaccio ed il Tevere, sono apparsi altri ruderi di antichi magazzini, ma diversamente orientati dalle fabbriche Galbane. Queste, limitate dalla via antica e con tutta probabilità fiancheggiate da altre strade che le dividevano dagli orrei circostanti, si presentano distinte in tre rettangoli, di grandissima estensione: ed hanno, come gli altri, il tipo consueto della vasta area scoperta, intorno alla quale gira un portico, su cui si aprono le numerose celle. Diremo fortuita combinazione il trovare gli orrei Galbani formati da tre parti, ossia costituiti da tre spazi recinti, mentre le iscrizioni ad essi relative fanno menzione di tre *cohortes*, e dei sodali *Galbienses de cohorte prima, secunda, tertia?*

Sembra dunque poter conchiudere con qualche probabilità, che le coorti ricordate nelle iscrizioni degli orrei Galbani denotino le tre distinte parti dei magazzini medesimi; ognuna delle quali potrebbe essere stata destinata ad uso diverso, ed avere a servigio una delle tre compagnie di servi che abbiam veduto associate in distinti collegii funeraticii. Il *vilicus horreorum Galbianorum cohortium trium* sarà quindi il fattore preposto all'amministrazione generale e al personale inserviente nei tre riparti degli orrei; siccome i *vilici praediorum Galbanorum* erano preposti all'azienda generale degli altri fondi Galbani. Imperocchè merita d'esser notato che, mentre i collegii, gli horrearii, i Galbienses si trovano distinti secondo la *cohors* cui erano addetti, soltanto il *vilicus* è menzionato in relazione alle tre coorti riunite, appunto perchè preposto al governo generale delle famiglie lavoranti nelle *horrea*.

La brevità del tempo assegnato al mio dire non mi consente di toccare altre questioni relative ai magazzini generali Galbani; nè posso per la mancanza di piante e di disegni descrivere con dettaglio le molteplici fabbriche che gli scavi hanno fin qui messo in

luce nei prati del Testaccio. Dirò solamente che in tutta la pianura, dalle falde dell'Aventino fino ai ruderi dell'Emporio, appaiono avanzi di vasti magazzini, disposti quasi a gruppi, e tutti del solito tipo. Nei frammenti capitolini della pianta di Roma si trovano delineate parecchie di coteste fabbriche; e taluna evidentemente si vede collocata sulla riva sinistra del fiume, colle gradinate per discendervi (1). Esse fanno parte della serie di magazzini esistenti nella pianura predetta: e fra questi erano certamente gli Aniciani e i Lolliani, de' quali è fatto ricordo nei libri regionarii e nelle antiche iscrizioni. Quei di Galba, che abbiamo con certezza riconosciuto, occupano quasi il centro delle tante fabbriche che costituiscono la grande rete orrearia; dalla quale nel medio-evo fu denominata *Orrea* tutta intiera la regione subaventina, a incominciare dal tratto sottoposto alla chiesa di s. Alessio fino al monte Testaccio. Le chiese e i monasteri che quivi sorgevano erano tutte denominate *in horreis:* come *in marmorata* appellavansi quelle che erano in mezzo ai ruderi dell'emporio, divenuto coll'andar del tempo un gran magazzino marmorario. Coteste appellazioni, come il fantastico palazzo del re Galbino, dimostrano quanto tempo e per quanta estensione abbiano durato in piedi le grandiose rovine dei vetusti orrei subaventini, che ora ritornano in luce, ma per iscomparire ben presto, per necessità edilizie, sotto le fabbriche del nuovo quartiere industriale.

(1) V. Jordan, *Forma* pag. 44, cf. 14: tav. XXI, 169.

ARCHAISCHE SCULPTUREN IN ROM.

I

(Tafel IV).

Stets wird es bewundernswert bleiben wie grosse Meister den Bau der griechischen Kunstgeschichte aufgeführt haben; aus wie wenigen Steinen ein wie stattliches Haus. Erst seitdem zu dem Material das Roms Museen zum grössten Theil geliefert haben von Tag zu Tag die Schätze des griechischen Bodens hinzukommen hat man so recht erfahren wie luftig es gebaut war. Aber je mehr man es erfährt um so höher muss ja die Bewunderung der ersten Baumeister steigen, wenn es nicht nötig wird auch nur einen Eckstein zu versetzen. Das Beste zum Ausbau des Ganzen müssen jetzt die griechischen Steine thun. Aber von dem alten Vorrat ist hier und da einer liegen geblieben, der damals zu den anderen nicht recht passen wollte, jetzt vielleicht sich fügt, vielleicht eine kleine Lücke ausfüllt oder eine grosse ausfüllen hilft. Einen solchen Stein, wie klein er auch sein mag, möchte ich herzubringen. Er scheint mir sich in eine Lücke zu fügen in der noch für manchen anderen Platz ist. Unser Wissen von der Kunst des fünften Jahrhunderts ist unvollkommener gewesen als es wol schien. Die Lücke in welche die Sculpturen von Olympia eintreten mussten ist durch sie nicht ausgefüllt. Desshalb will es noch nicht gelingen den neuen Bausteinen einen festen Platz anzuweisen. Sie werden hin- und hergerückt, und immer gähnt daneben wieder eine Leere.

Der Unzugänglichkeit der Galleria geografica des Vatikans ist es wol zuzuschreiben dass der auf Tafel IV publicirte Jünglingskopf bisher nicht die Beachtung gefunden hat die er verdient (1).

(1) Professor Helbig machte in der Institutssitzung vom 28sten Januar 1870 auf den Kopf aufmerksam (*Bullettino* 1870 S. 13), und neuerdings hat

Ein Abguss existirt noch nicht, und die Abbildung bei Pistolesi (*Vaticano descritto* VI t. CI) oder gar diejenige bei Visconti (*Museo Pio-Clementino* VI t. IV 1) konnte von der stilistischen Bedeutung des Kopfes keine genügende Vorstellung geben (1).

Viscontis Deutung, die auch in die *Beschreibung der Stadt Rom* (II 2 S. 280 n. 23) übergegangen ist, kann man heute mit Stillschweigen übergehen; ebenso seine Vermutung dass der Kopf ein etruskisches Werk sei. Wenn er kein griechisches Originalwerk ist — woran ich nicht zweifeln würde wenn nicht Visconti den Marmor für lunensich erklärte (2) — so ist er eine der vorzüglichsten stilgetreusten Copien die wir besitzen; und wenn er eine Copie ist so kann er nur die Copie eines berühmten Originals sein; denn es ist durchaus unglaublich dass man in Rom andere Werke des archaischen Stiles als die berühmtesten getreu nachbildete.

Der Kopf stammt aus der Zeit des Uebergangs vom archaischen Stil zur vollen Freiheit der Kunst. Die Formen haben noch altertümliche Herbigkeit. Das ungewöhnlich starke Kinn, die kurze Oberlippe, die zu hoch sitzenden Ohren, die schräggestellten Augen erinnern an Werke des archaischen Stils. Andererseits verrät die Form der Augen schon eine richtige Naturbeobachtung, und das Leben des geöffneten Mundes ist sehr verschieden von dem Lächeln der Aegineten. Leider gibt die Abbildung in der Seitenansicht den Ausdruck des Mundes nicht vollkommen wieder weil die Photographie von einem etwas zu niedrigen Punkte genommen ist, sodass die Oberlippe ein wenig von unten statt scharf im Profil gesehen wird. Der Kopf schaut etwas thöricht, täppisch drein: so blickt das urkräftige Naturkind in die Welt die ihm viel zu staunen aber noch wenig zu denken gibt. Wenn irgendwo so scheint mir hier Kekulé's Wort von der ‘ bäurischen Anmut ’ zutreffend zu

Schreiber auf ihn hingewiesen zum Vergleich mit dem Kopf der Herme Ludovisi (*Katalog* n. 8 *M. d. I.* X t. LVII).

(1) Die Erhaltung ist eine vorzügliche: ergänzt ist nur die Nasenspitze und der grösste Theil beider Ohrmuscheln. Der Kopf ist auf einen Hermenschaft aufgesetzt; wie weit der Hals antik ist zeigt die Abbildung. Die Gesichtshöhe vom Haaransatz bis zum Kinn beträgt 0,185.

(2) In der That zeigt der Marmor keine Krystalle. Weder parisch noch attisch ist er; aber ich möchte ihn doch für griechisch halten.

sein (1). Wie ganz anders erscheint die Anmut der träumerisch insichgekehrten Jünglingsköpfe die uns als der Inbegriff attischer Schönheit erscheinen weil Phidias dieses Ideal geschaffen hat. Mit ihnen verglichen hat unser Kopf eine kräftige Sinnlichkeit, eine gewisse rücksichtslose Natürlichkeit. Das ist es vor allem was ihn den Köpfen von Olympia verwandt erscheinen lässt; aber die Verwandtschaft beschränkt sich nicht auf den Ausdruck.

Man vergleiche nur den Kopf des Kladeos aus dem Ostgiebel zumal in der Profilansicht (*Ausgrabungen* IV Tafel VII). Zunächst fällt freilich die Aehnlichkeit des Ausdrucks ins Auge, eine Aehnlichkeit die nicht zum kleinsten Theil auf der vorgereckten Haltung beruht, die unserem Kopf sicherlich auch ursprünglich eigen war. Aber auch die Form des flachgewölbten Schädels ist dieselbe, nur dass bei unserem Kopf etwas mehr von der Schädelhöhe auf die Stirn kommt. Aehnlich ist auch die Profillinie, der Uebergang der Stirn zur Nase, die Bildung des Mundes mit der herabhangenden Unterlippe. Die Oberlippe ist freilich bei dem Kopf aus Olympia nicht so kurz, das Kinn nicht so stark. Die hohe Stellung des Ohrs ist allen Werken die dem Archaismus noch nahe stehen gemeinsam. Beachtenswert aber ist immerhin die Aehnlichkeit der Haarbehandlung besonders die scharfe, wenn auch verschiedene Form in der die Haarlinie über der Schläfe gezeichnet ist. Im Nacken ist die Haargrenze bei dem Römischen Kopf nicht plastisch angedeutet, während der Kladeoskopf erkennen lässt, wie tief das Haar in den Nacken herabreichte. In der Vorderansicht tritt die Ueberlegenheit unseres Kopfes mehr hervor. Der Mund ist lebensvoller, Stellung und Bildung der Augen ist völlig verschieden. Die Behandlung der Oberfläche endlich hat mit derjenigen der Köpfe von Olympia, wie sie Brunn charakterisirt hat, nichts gemein (2).

Stellung und Form der Augen ist es hauptsächlich die unseren Kopf von dem aus Olympia unterscheidet. Der hochgelegene Innenwinkel, die starke Erbreiterung des Auges nach der Schläfe hin, die stark hervortretenden, geradezu überhangenden Unterlider

(1) *Archaeolog. Zeitung* 1883 S. 241.

(2) Auch die Aehnlichkeit mit dem Lapithenkopf des Westgiebels *Ausgrabungen* II Tafel XV ist sehr bedeutend, obgleich hier die Haarbehandlung eine ganz verschiedene ist.

sind für ihn charakteristisch. Gerade hierfür bietet sich eine andere Analogie. Nirgends wol findet sich alles dies ähnlicher als bei dem Herakopf Farnese (*M. d. I.* VIII t. I). Ja diese Uebereinstimmung ist so gross dass sie Zweifel erregen muss gegen die bekannte Analyse Brunns (*Bullettino* 1846 S. 125), der in diesen Augen den Blick der *βοῶπις* erkennen wollte (1) Die Beschreibung die Brunn von den Augen der Hera gibt passt wörtlich auf unseren Kopf (2).

Man denke nun nicht dass ich diesen derselben Kunstschule zuschreiben will — welche immer es sein mag — aus der die Giebelsculpturen von Olympia hervorgegangen sind, und dann gar den Neapeler Herakopf an diese Reihe anzuschliessen gedenke. Die Eigenschaften welche diesen Werken gemeinsam sind sollen nicht für eine gewisse Kunstschule sondern nur für eine gewisse Zeit charakteristisch sein und zwar für eine Zeit in welcher die landschaftliche Scheidung der Kunstschulen misslicher denn je ist, oder besser gesagt bereits misslich ist. In der Zeit des Archaismus ist die Scheidung natürlich möglich — mag an der Durchführung auch noch manches fehlen. Wenn wir aber in der Zeit der Blüte attisch und peloponnesisch unterscheiden, so unterscheiden wir eben nur Phidias and Polyklet. Und bereits in der Zeit des Uebergangs, der unser Kopf angehört, sind die Schranken der landschaftlichen Kunstschulen durchbrochen. Es ist ja die Zeit zu der Phidias bei Ageladas in die Lehre gegangen sein soll.

Schwerlich würde es Jemandem einfallen den Vatikanischen Kopf für attisch zu erklären (3). Und doch hat er mit sicher attischen Köpfen die allergrösste Verwandtschaft. Was gibt es attischeres als die rotfigurigen Vasen des strengen Stiles? Man vergleiche nun die Jünglingsköpfe der grossen attischen Schalenmaler und der ihnen nahestehenden Vasen: man wird dieselbe Schädel-

(1) Andere Bedenken bei Friederichs-Wolters zu n. 500.

(2) Die Uebereinstimmung erstreckt sich aber auch auf andere Formen. Für den Schnitt der Augenlider vergl. auch Furtwängler *Mittheilungen* V S. 34.

(3) Die von Helbig (*Bullettino* 1870 S. 13) hervorgehobene Verwandtschaft mit dem steinhäuserschen Kopf des Myronischen Diskobolen beschränkt sich wol auf die Einzelheiten welche Helbig ausdrücklich bezeichnet: *la curva del collo e la capigliatura strettamente attaccata al cranio.*

form (1) finden, dieselbe kurze Oberlippe, dasselbe unnatürlich hohe Kinn, dieselbe Form der Unterlippe, denselben liebenswürdig-thörichten Ausdruck (2). Statt vieler Beispiele führe ich nur drei der schlagendsten an: den Jünglingskopf im Innenbild der weissgrundigen Euphronios-Schale, den Kopf des Theseus auf der grossen Vase aus Akragas (Luynes pl. XXI) und die jugendlichen Köpfe auf der Giganten-Schale ebenda pl. XIX. Es bestärkt mich in meiner Beobachtung dass Furtwängler bereits vor mehreren Jahren (*Mittheilungen* V S. 40 f.) die Verwandtschaft der Olympischen Sculpturen mit den Gestalten der streng rotfigurigen Vasenmalerei hervorgehoben hat. Es ist eben die Verwandtschaft gleichzeitiger Schöpfungen die über die Grenzen der verschiedenen Kunstgattungen hinüberspielt, wie sie auch über die Grenzen der Landschaften zu jener Zeit bereits hinübergespielt hat. Wenn in der Zeit des lebhaftesten Verkehrs aller griechischen Landschaften mit einander, des Mutterlandes und der Colonien, die drei Factoren welche bei der Ausbildung des Künstlers zusammenwirken: Heimat, Lehre und Umgebung, alle drei verschieden sein konnten, wenn der Künstler aus Athen bei einem argivischen Meister in die Lehre gehen und in Olympia seine Thätigkeit entfalten konnte, wird es dann möglich sein an seinem Werk die drei Elemente von einander und von dem vierten, dem individuellen Talent, zu scheiden? Dermaleinst vielleicht; und darum müssen wir dieses Ziel im Auge behalten. Aber es ist noch weit entfernt.

Rom.

F. Koepp

(1) Hierin macht Hieron mit seinen ungemein flachen Köpfen eine Ausnahme.

(2) Ja auch die Form des Auges das auf den hierhergehörigen Vasen noch stets en face gestellt ist stimmt in merkwürdiger Weise überein. — Uebrigens bemerke ich dass die Vergleichung noch schlagender erscheinen würde wenn die Profilansicht unseres Kopfes nicht den oben hervorgehobenen Fehler hätte.

SCAVI DI CORNETO

Nel fare la relazione degli scavi eseguiti per ordine ed a spese del Municipio di Corneto-Tarquinia dal fine di dicembre 1885 fino al 20 aprile 1886 debbo con vivo dolore cominciare con la notizia della grave malattia che nel febbraio ha colpito l'ottimo sig. L. Dasti, già sindaco benemerito di quella città, malattia che sventuratamente lo condanna ad un'inazione assoluta. Chiunque negli ultimi sedici anni è andato visitando Corneto, sa, quanto quest'uomo eccellente ha fatto per lo svolgimento morale, intellettuale e materiale del suo paese, quanti servizii ha reso alla scienza, adoperandosi affinchè il Municipio intraprendesse scavi regolari e fondasse quel Museo che oggi rappresenta una delle più splendide glorie dell'illustre città. Sono convinto, che il mio egregio amico Angelo Falzacappa, ora sindaco di Corneto-Tarquinia, continuerà l'opera intrapresa con sì bei risultati dal suo antecessore; credo intanto però mio dovere rendermi interprete del dolore sentito da tutti i membri del nostro Istituto per la disgrazia toccata al sig. Dasti ed esprimergli la nostra più profonda gratitudine per i grandi e molteplici servizii resi da lui alle nostre ricerche.

Gli scavi nel territorio di Corneto-Tarquinia hanno avuto luogo in due posti, cioè prima all'occidente ed alla distanza di pressochè 400 metri dalle Arcatelle, procedendo indi in direzione settentrionale, e dal 22 marzo in poi all'occidente ed alla distanza di 60 metri dai Secondi Archi, proseguendo verso occidente.

Sopra gli scavi intrapresi sotto le Arcatelle il mio rapporto sarà molto succinto. Non posso entrare nei meriti delle esplorazioni fatte prima del 23 febbraio, perchè i processi verbali fino a quel giorno per varie ragioni che mi sembra superfluo d'enumerare, sono stati stesi in maniera troppo confusa. Dal 23 febbraio in poi i processi verbali diventano più accurati e forniscono una base abba-

stanza sicura per stabilire il contenuto delle singole tombe. Pur nondimeno credo dover rinunciare ad una descrizione circostanziata di ogni singola tomba scoperta; giacchè la mia relazione riuscirebbe quasi identica a quella che pubblicai nel *Bull.* 1885 p. 114 ss., p. 210 ss. sopra gli scavi intrapresi nell'inverno 1884-85 sul pendio delle Arcatelle e dei quali quelli eseguiti in quest'anno sono soltanto la continuazione. Ambedue gli scavi hanno messo alla luce tombe a fossa ([1]) e tombe a corridojo ([2]) frammiste tra loro e generalmente a brevissima distanza (talvolta di mezzo metro) le une dalle altre. Dal 23 febbraio fino al 20 marzo furono scoperte due tombe a fossa con cassa, 7 tombe a fossa prive di casse ma coperte di lastre, ed 8 tombe a corridojo. Il contenuto di questi sepolcri generalmente corrisponde a quello dei sepolcri analoghi descritti da me nell'anno passato. Perciò mi limito ad accennare soltanto qualche fatto nuovo o degno di speciale attenzione. In una tomba a corridojo scavata l' 8 marzo furono trovate sette fibule di bronzo (lunghe 0,055) che mostrano un tipo nuovo. L'arco cioè vi è formato da due protomi di quadrupedi composte colle parti di dietro e lavorate in maniera abbastanza primitiva. L'una delle due protomi mostra decisamente la forma di cavallo, mentre riguardo l'altra resta dubbioso, se essa sia di lione o di pantera. Vi aggiungo un'osservazione relativa alla statistica dei vasi greci rinvenuti in quei sepolcri. Il numero di stoviglie corinzie trovate in tombe a fossa finora è molto ristretto. Perciò mi sembra opportuno di segnalare, che una tomba a fossa, munita di lastre (scoperta il 16 marzo), conteneva un unguentario corinzio, alto 0,20 (forma: Furtwängler *Berliner Vasensamml.* t. VI 239 - mancano però i manichetti), dipinto con tre zone d'animali.

Al principio degli scavi intrapresi presso i Secondi Archi furono scoperte quattro tombe a fossa, munite di lastre, il cui contenuto non offriva particolarità interessanti, prescindendo da ciò, che in una di esse, scavata il 27 marzo, vi erano due unguentarii corinzii (forma: *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A), ambedue con una processione d'opliti attorno il recipiente e col fondo giallo distinto di puntini bruni. Continuata l'esplorazione in direzione

([1]) Cf. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 113-115, *Bull.* 1885 p. 115-116.
([2]) Cf. *Bull.* 1885 p. 115.

orientale, alla distanza di circa 10 metri (a levante) da queste tombe a fossa vennero alla luce due sepolcri a camera, la cui soffitta ha la forma d'un tetto a schiena e la trave maestra espressa in rilievo, ambedue già anticamente devastati in maniera molto brutale. Il primo (scoperto il 29 marzo), lungo m. 3, largo 2,50 (massima altezza 1,90) non conteneva altro ch'una tazza attica a due manichi (alta 0,056, diam. 0,11), dipinta con fina vernice nera, ed uno scarabeo di corniola, inciso con grande accuratezza. L'impronta dell'incisione fa vedere un uomo ignudo, inginocchiato sul ginocchio sinistro, che alza la destra in atto d'adorazione, a quel che pare, verso una stella espressa nella parte superiore del campo. L'adorante porta in testa una specie di pileo aguzzo; il suo profilo imberbe è trattato con molta individualità e specialmente per il lungo naso aquilino palesa un tipo decisamente semitico. La targa è circondata da un margine composto di piccoli tondi incisi. Tale scarabeo secondo l'azione, nella quale è rappresentata l'uomo incisovi, secondo il tipo di questa figura e secondo lo stile che mostra qualche reminiscenza dell'egizio, deve spiegarsi per un prodotto cartaginese.

Nell'altro sepolcro, lungo 2,70, largo 1,95, alto 1,80 (scoperto il 1 aprile) furono trovati i seguenti oggetti:

1) La parte superiore d'uno scarabeo lavorato in una pietra dura bianca (diaspro ?).

2) Un' anfora attica a figure nere, alta 0,415. Lo stile è piuttosto severo, l'esecuzione mediocre. Vi si vede una quadriga (verso s.), i cui cavalli s'impennano, mentre sotto le loro gambe giace un oplita mortalmente ferito. Sul cocchio sono in piedi un oplita munito d'uno scudo tondo e di due lancie, e l'auriga, il quale è quasi del tutto coperto dalla figura del compagno di modo che la sua presenza si riconosca soltanto dallo scudo imposto al suo dorso e decorato con una cosidetta maschera d'Acheloo in alto rilievo. Un terzo oplita procede (verso s.) avanti la quadriga, protendendo lo scudo tondo, nella d. un' asta. *R.* Due opliti, ognuno munito d'uno scudo tondo e di due lancie, che cavalcando a passo si dirigono verso s. Sono preceduti da un arciere barbato vestito in costume scitico (verso s.), mentre dietro di loro si trovano in piedi un oplita armato di due lancie ed un secondo arciere scitico.

3) Uno specchio tondo di bronzo, privo di graffiti e pie-

gato in maniera da formare un ruotolo - ciò che sembra accaduto già anticamente.

4) Una testina cosidetta d'Acheloo, fusa in bronzo e finamente cesellata, alta 0,022. Corrisponde coll'esemplare inciso nei nostri *Ann.* 1874 tav. d'agg. K 4 p. 46-48 e come questo deve aver ornato un elmo di bronzo.

5-6) Due piccole fibule (lunghe 0,02) ad arco semplice d'argento.

7) Una punta di lancia in ferro, lunga 0,40, snella e con coste molto alte.

Il processo verbale registra ancora - 3 piccole borchie di bronzo - che non ho potuto rintracciare.

Faceva seguito una tomba a corridojo devastata (scoperta il 3 aprile) che non offriva particolarità di sorta. Più interessante invece era una tomba a camera con soffitta a schiena e colla trave maestra in rilievo, lunga 3,05, larga 2,40 (altezza massima 1,95), la quale fu scoperta il 3 aprile alla distanza di circa 80 metri a nord dai Secondi Archi. Anche essa era stata depredata già anticamente. Ma i visitatori vi avevano rilasciato una cassetta di terracotta dipinta, la quale può dirsi un oggetto unico. Essa, appoggiata su quattro bassi pieducci, ha la forma d'un parallelopipedo alquanto irregolare. È lunga 0,57, profonda 0,272, mentre l'altezza - compresi i pieducci - sulla facciata principale da un lato è di 0,28, dall'altro di 0,30. Le due pareti laterali finiscono al di sopra in un triangolo adatto ad imporvi un coperchio in forma di tetto a schiena. Tutti e quattro i lati sono ornati di pitture eseguite sopra un fondo bianco. Sulla facciata principale vediamo un giovane ignudo in piedi (verso s.), il quale, rivolgendo la testa, tiene nella d. un ramo, colla s. la briglia d' un cavallo che dietro di lui procede a passo (verso s.). Un secondo giovane ignudo si trova in piedi dietro il cavallo, tenendo in ogni mano un' asta e protendendo il braccio d. nell'atto di conversare col compagno. La carnagione dei giovani è espressa con un colore rosso chiaro. Il cavallo generalmente apparisce bruno scuro, mentre la criniera, la coda, la gamba d. davanti e quella d. di dietro sono foggiate colla medesima tinta rossa chiara, della quale il pittore si è servito per la rappresentanza dei giovani. Benchè le teste dei giovani siano espresse di profilo, nondimeno gli occhi si presentano di faccia. I piedi sono raffigurati paralleli

e con ambedue le piante poste con eguale peso sul suolo. Tra gli affreschi sepolcrali tarquiniesi queste pitture tanto per lo stile quanto per la scala dei colori si raffrontano il più a quelli della tomba che suole chiamarsi delle bighe (1), coi quali affreschi esse hanno comune anche la particolarità che vi si travede ancor alquanto lo stile tuscanico proprio allo stadio artistico anteriore (2). La rappresentanza figurativa è limitata in ogni lato da due striscie verticali rosso-scure che rinchiudono un albero severamente stilizzato, il cui tronco sottile fino al suolo apparisce circondato da una doppia serie di foglie aguzze. In ognuno poi dei lati stretti si vede un cavallo a passo, dipinto coi medesimi colori che hanno servito per il cavallo della facciata principale, mentre il segmento triangolare, nel quale finisce ognuno dei lati stretti, è riempito da un ornato rosso-chiaro in forma d'altare e da due rabeschi neri che circondano quest'ornato. Il lato di dietro mostra nel mezzo un oblungo grigiastro e sopra e sotto di questo una serie di rosette contorniate di nero. I pieducci sono ornati al di sopra con un motivo di denti di lupo, al di sotto con strisce verticali - tutti questi ornati di colore nero. Il coperchio era stato rotto anticamente. Se n' è trovato soltanto l'angolo anteriore destro, nel quale si è conservato l'avanzo d'un chiodo di ferro che serviva per fissare il coperchio sul recipiente. A quel che si può giudicare da questo frammento, il pendio del coperchio era dipinto di rosso scuro, il margine verticale bianco con punti neri.

Oltre a ciò furono trovati nella medesima tomba uno specchio tondo di bronzo, privo di graffiti (diam. 0,13) e due vasi attici, cioè una tazza a due manichi (forma: Furtwängler *Berliner Vasensammlung* tav. VI 225) alta 0,08 (diam. 0,35) dipinta con fina vernice nera ed una coppa a due manichi (forma: Furtwängler t. VI 191), alta 0,162 (diam. dell'orifizio 0,212), con figure nere di stile scomposto. Sopra ogni lato di questa coppa è ripetuta la medesima rappresentanza: Bacco barbato col corno potorio nella mano è seduto in un *δίφρος ὀκλαδίας*, rivolgendo la testa; ballano attorno di lui due Baccanti completamente vestite e due Sileni barbati (con code

(1) Micali *storia* t. 68. *Mus Gregor.* I 104. Canina *Etruria marittima* II 85. Stackelberg und Kestner *Gräber von Corneto* t. I-XVIIII.

(2) Cf. *Ann.* 1866 p. 423-426.

di cavalli), quest'ultimi gesticolando in maniera burlesca. Il fatto che la sopra descritta cassetta dipinta fu trovata nella medesima tomba con un vaso attico a figure nere di stile scomposto è importante per la cronologia dell'arte etrusca. Esso prova cioè che l'arcaismo avanzato che spicca nella decorazione di quella cassetta è contemporaneo alla decadenza della pittura vascolare attica a figure nere - il quale risultato del resto perfettamente combina colle osservazioni fatte finora (1).

Accanto alla tomba a camera or ora descritta era incavata nella roccia una tomba a buco (2), nella quale serviva da urna ceneraria un vaso attico a figure nere che non posso descrivere, giacchè fu trovato rotto in 52 pezzi che non sono ancora stati ricomposti. Si vede però che le pitture sono di uno stile piuttosto severo. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva uno specchio tondo di bronzo, anche esso rotto in molti pezzi.

Facevano seguito tre tombe a camera colla soffitta in guisa di tetto a schiena e colla trave maestra in rilievo, tutte e tre visitate anticamente ed a quel che pare anche esplorate da scavatori moderni. In una (scoperta il 8 aprile) fu trovato uno scarabeo di sardonice, la cui impronta mostra un uomo barbato ignudo che procede velocemente, rivolgendo la testa ed alzando colla d. la spada verso un serpe che gli avvolge il braccio s. Lo stile arcaico dell'incisione accenna piuttosto alla glittica etrusca che alla greca.

Alla fine vicino alle Arcatelle, mentre si coprivano gli scavi eseguiti nell'inverno 1885-86, per caso fu trovata una tomba a fossa, coperta di lastre. Attorno allo scheletro (incombusto) ivi deposto erano aggruppati i seguenti oggetti:

1) Un' anfora di bronzo battuto ed inchiodato, alta pressochè 0,55, la quale corrisponde coll'esemplare riprodotto nei nostri *Monumenti* Vol. X tav. X^a 3 che anche esso proviene da una tomba a fossa.

2) Una fibula d'argento, lunga 0,052. L'arco serpeggiante ha in cima una specie di bottone, mentre la parte che si svolge in giù verso il canale è munita di tre bastoncini trasversali. Tale

(1) Cf. Helbig *über den Pileus der alten Italiker* (*Sitzungsber d. bayer, Ak. d. Wiss., philos. philol. Klasse* 6. nov. 1880) p. 497 not. 1. *Notizie degli scavi* 1881 p. 366-367.

(2) Cf. *Bull.* 1885 p. 216-217, p. 219-220, p. 222.

tipo di fibula merita attenzione, giacchè veduto di faccia corrisponde esattamente colle fibule accennate sulle tuniche di alcune figure muliebri dipinte sul vaso François (1).

3) Un rasojo semilunare di bronzo, nel quale la lama ed il manico sono lavorati d'un solo pezzo.

4) Uno skyphos d'argilla, lavorato al tornio, alto 0,06 (diam. 0,10). Il fondo giallo è dipinto con ornati rossi. Questi ornati sono sulla parte esterna i seguenti: attorno l'orlo dell'orifizio un motivo di denti di lupo, poi una zona, più sotto gruppi di linee rette verticali alternanti con ornati in forma di croce, ancor più sotto due altre zone, un motivo di linee a zig-zag, finalmente sull'infima parte del recipiente un disco. L'interno mostra due zone rosse su fondo giallo.

Lo scheletro aveva attorno il braccio s. un braccialetto che consiste d'un semplice bastoncino di bronzo ripiegato (diam. di luce 0,07).

I seguenti oggetti non sono registrati nei processi verbali, ma m' assicurò il caporale degli scavi che essi provenissero dalla medesima tomba:

5) Un anello striato di bronzo (diam. di luce 0,04).

6) Il frammento d'un pezzo tondo di legno, circondato da un filo di bronzo rivolto a spirale, lungo 0,06 (diam. 0,21), forse l'avanzo di un fusto d'asta.

7) Un vaso primitivo d'argilla che riproduce un *kantharos* privo di piede, alto - compresi i manichi - 0,08 (diam. 0,08). Il recipiente è munito di striscie verticali in rilievo.

Il terreno vicino a questo sepolcro è pieno di tombe a pozzo, alle quali la tomba a fossa testè descritta senza dubbio fa seguito.

W. Helbig

(1) Cf. Studniczka *Beiträge zur Geschichte der altgriechischen Tracht* (*Abhandl. d. archäol.-epigraph. Seminars d. Universität Wien* VI 1) p. 98-100.

TOMBA SCOPERTA PRESSO GROSSETO

Il giorno 9 di maggio i sigg. cav. Benedetto e fratelli Ponticelli, facoltosi gentiluomini di questa città, mi fecero sapere che in una delle loro tenute, in quella cioè denominata Querciolo distante 3 chil. dalla città, i loro dipendenti, nel rompere coll'aratro un campo da lungo tempo incolto, avevano scoperto una quantità di grosse pietre, la qual cosa non era punto naturale, anzitutto perchè non esistono pietre di quella qualità nel suolo sottostante della nostra pianura, e poi perchè si riconobbero esser fra loro di specie diversa ed in massima parte di quelle che si estraggono dai non lontani monti di Tirli.

E siccome non erano di presente fra loro, nè in passato state mai collegate da cemento, così, esclusa l'idea di un avanzo di antichi edifizi, si affacciò tosto quella dell'esistenza di uno o più sepolcri, tanto più che il punto preso di mira era ubicato quasi nel centro di un breve altipiano.

Sgombrato il cavo praticato dalla vistosa quantità di pietre e di terra che lo ricuopriva, apparvero senz'altro i caratteri proprî di una sepoltura.

Essa era una fossa di forma rettangolare avente una lunghezza di m. 2,42 ed una larghezza di m. 1,22, con pareti di uno spessore di cent. 34, formate di pietre naturalmente più o meno spianate, di varie dimensioni e che talvolta giungevano persino ad una lunghezza di cent. 80.

Questa cassa funebre, coperta con lastroni naturali che misuravano dai 60 ai 70 cent. per ogni lato, conteneva un cadavere incombusto situato colla testa a levante ed i piedi a ponente, in posizione naturale e tale da far supporre che sin qui ninno avea mai disturbato il costui lungo sonno.

Il cadavere era circondato da vasi di ogni dimensione e forma,

ma tutti di epoca etrusca e tutti parimente, meno due, della stessa materia, cioè di bucchero nero.

Per quante precauzioni si usassero nel togliere la terra di cui erano coperti e cadaveri e vasi, pure non ci riuscì d'impedire che i pochi vasi che la pressione naturale del terreno aveva risparmiato, non s'infrangessero pur essi.

Alcuni però fra i più piccoli e meno spezzati furono da me ricostruiti ed ora, per dono fattone dai sigg. Ponticelli, trovansi nel Museo di questa città.

Insieme al cadavere furono pure trovate 5 lancie di ferro, una fibula, due chiodetti ed una piccola asticciuola quadrangolare in bronzo, di cui non saprei indicare l'uso.

In un frammento che senza dubbio ha fatto parte del fondo interno di una tazza di bucchero, veggonsi incisi colla punta di un ferro dei segni che hanno tutta l'apparenza di una lettera etrusca, cioè la terza (𐌂) o fors'anco la quarta o la quinta (𐌃, 𐌄) dell'alfabeto.

Disgraziatamente, quantunque tre giorni dopo sia appositamente tornato sul posto onde raccogliere anche tutti i più piccoli pezzettini ivi rimasti, non mi fu possibile rinvenirne altri che avessero appartenuto alla tazza in parola.

Intanto, mentre mi riservo di dar contezza anche degli scavi ulteriori, che, almeno confido, saranno ivi operati, essendochè già siasi constatata la esistenza di altri due sepolcri, rimetto l'elenco delle cose reperite in quello testè esplorato.

Vasi in pezzi.

1. Residui di un vaso in bucchero nero graffito di cui è impossibile stabilire la forma.
2. Residui di tre diversi vasi simili, di dimensioni piuttosto grandi, in identiche condizioni.
3. Residui di 3 tazze e ciotole della stessa materia e di forma comune.
4. Residui di una tazza a doppio manico a cratere baccellato.
5. Residui di 4 piccoli vasetti.
6. Residui di un vaso con bocca del diametro di cent. 5 e due anse.
7. Residui di un vaso grande in terra rozza con gola e fondo del diametro di cent. 12

Vasi restaurati.

8. Una tazza a cratere baccellata, con piede, alta cent. 14.
9. Tazzetta a manichi di forma ordinaria.
10. Due ciotole del diametro di 6 e 8 cent.
11. Altra simile cent. 16.
12. Un piccolo vasetto a bocca larga (cent. 7), ad un sol manico.
13. Altro a bocca triangolare, alto cent. 10, con manico (che però manca).
14. Due coperchi per tazze, o per vasi di grandi dimensioni (diam. c. 10).
15. Una piccola anfora dipinta a liste colorate.

Ferro.

16. Una lancia di ferro lunga cent. 17.
17. Altra lancia di ferro lunga cent. 40 calcolatavi la punta di cui manca.
18. Altra lancia di ferro lunga cent. 36 rotta in tre pezzi.
19. Altra lancia di ferro lunga cent. 29 parimente rotta in 3 pezzi.

Bronzo.

20. Una fibula in bronzo, ad arco semplice.
21. Due bullette grandi in bronzo.
22. La sopradetta asticciuola in bronzo d'uso ignoto.

Agostino Barbini

LA REGIA

Da pochi giorni alcuni fatti hanno colpito la mia attenzione, i quali pare abbiano un' importanza inaspettata per la topografia di Roma; poichè, se non m'inganno, possono gettare qualche luce, tanto sulla località e la forma della Regia, quanto sulla questione del sito originale dei fasti capitolini.

Ho da lungo tempo avuto il desiderio di esaminare con qualche diligenza gli avanzi che stanno intorno al tempio di Vesta. L'apparenza generale di questi avanzi è abbastanza conosciuta. Ci sono ruderi di edifizi di diversi disegni, di diverse epoche, rimasugli così mozzati e così confusi, che nessuno, per quanto io sappia, ha avuto la pazienza di farne un' analisi e di spiegare le parti di cui sono composti. Ho trovato finalmente il tempo di prendere qualche misura esatta di questi frammenti in modo da poter darne una pianta accurata; e fin dal principio le mie fatiche, se non m'inganno, sono state ricompensate da una scoperta interessante (1).

Dietro il tempio del Divo Giulio esistono gli avanzi meschini di un edifizio, di cui la parte meglio conservata consta di resti di pareti e lastricati, i quali esaminati con diligenza ci mostrano le tracce di una stanza quadrilunga, larga venti piedi romani, lunga quarantasette. I muri erano di marmo bianco, ed il pavimento composto di tavole di marmo grigio. Le quattro pareti corrispondono ai quattro punti cardinali; e resta di esse nella primitiva posizione

(1) In seguito alle ricerche dell'autore, il sig. senatore Fiorelli, direttore generale delle antichità e belle arti, pregatone dal collega Jordan, ebbe la gentilezza di far eseguire alcuni scavi nel luogo indicato, i quali dallo stesso sig. Jordan saranno descritti qui appresso in apposito articolo corredato di tavole rilevate dall'esperta mano del sig. ingegnere F. O. Schulze (cf. p. 99 seg. e tavv. V, VI, VII).

La Direzione

lo strato più basso con una pietra del secondo strato della parete di levante, nel cui mezzo vi era una porta, della quale restano la soglia e parti degli stipiti. Resta pure della parete settentrionale una pietra lunga dello strato più basso; non che cinque strati nel cantone verso nord-est, dove la parete si stendeva verso levante, formando il lato settentrionale di una seconda stanza. Questa parte delle pareti era costrutta con blocchi di marmo (mi pare lunense) alti 56 centim. e larghi da 42 a 46. Le commettiture sono ben aggiustate senza calce. Le pietre da un lato (verso tramontana) hanno la superficie piana, la quale conserva qualche traccia d'un rivestimento sottile di stucco; e si deve osservare che ciascun blocco ha una striscia orizzontale alla commettitura in fondo, perchè questo può valere per indicare che le pietre stanno tuttavia nel loro posto originale.

Un muro di opera laterizia del tempo della decadenza posa sugli avanzi di marmo, e continua verso mezzogiorno in un senso poco divergente da quello della parete antica. Il termine meridionale di questo muro conserva l'impressione delle pietre del muro appartenente alla seconda stanza già accennata, le quali dunque esistevano ancora, quando si costruì il muro di mattoni. Questa stanza aveva la stessa larghezza - di venti piedi - come la stanza principale, ma la lunghezza n' è incerta. Al nord di queste due stanze vi era un' area piuttosto grande, lastricata di marmo, la quale si divideva in due parti: l'una lastricata con belle tavole di marmo bianco (simile al pavimento che si trova al fianco del tempio di Faustina), e l'altra con tavole di marmo grigio. Gli orli dei due pavimenti si riscontrano senza parete di mezzo; e le linee dei compartimenti del lastrico delle due parti non sono parallele nè l'una all'altra, nè a quelle della parete verso la stanza principale. Può inferirsi da ciò, che seguono le linee dell'altro lato dell'area. Pare verisimile che quest'area fosse coperta da tetto; perchè la parete che la divide dalla stanza principale, ha l'apparenza piuttosto di parete di mezzo, avendo una larghezza di un mezzo metro incirca. Se non che la forma irregolare dello spazio non sembra essere adattata per la copertura. I muri che circondavano l'area da tre lati, non esistono più fuor di terra, ma verso ponente e tramontana si vedono le tracce di fondamenti di opera a sacco paralleli alle linee del pavimento; e del lato verso levante resta, presso al la-

strico, la parte più bassa dello stipite di una porta con qualche vestigio pure di scorniciatura.

L'orientazione dell'edifizio che ho descritto, e l'angolo che fanno le sue linee principali colla Sacra Via e con tutti gli edifizi (fra i quali la casa delle Vestali) che hanno le loro pareti perpendicolari a quella via, indicano che appartenga all'antica disposizione, la quale esisteva prima delle costruzioni che si attribuiscono al secondo secolo. Le linee della stanza principale sono parallele a quelle della casa a colonne di travertino che è stata scoperta sotto il portico fra la Sacra Via e la casa delle Vestali.

Si trovano, fra i pezzi di marmo che stanno intorno, parecchi frammenti i quali si riconoscono con probabilità, dalla forma e dalla materia, come parti delle pareti di marmo. E mi pare verosimile che anche i bellissimi frammenti (in marmo bianco) di cornicione col capitello di ordine dorico, che ora si trovano posti tra il tempio di Castore e quello di Vesta, possano attribuirsi allo stesso monumento. Questi frammenti architettonici, i quali provengono dal più perfetto periodo dell'arte romana, appartenevano di certo ad un edifizio di proporzioni poco grandi, e le loro misure si adatterebbero ad un portico facente parte colla stanza principale. Può darsi che anche il fusto di colonna di granito rosso, che posa proprio sull'angolo verso tramontana della stanza, e la cui grandezza è di accordo con quella del cornicione e del capitello dorico, appartenesse allo stesso edifizio.

Avendo stabilito l'antichità e il genere di questo unico monumento dalle pareti di marmo, non farà maraviglia che mi è venuta in mente la questione, se non siano questi i muri di marmo sui quali furono incisi i fasti capitolini, i cui frammenti principali si trovarono di certo non molto discosto dalle rovine in questione, forse in questo stesso luogo.

Si sa, dalla forma dei frammenti trovati, che quei ricordi si incidessero non sopra lastre di marmo, ma sulle pareti di un edifizio costrutto con blocchi intieri di marmo. Uno dei frammenti ultimamente trovati, benchè non abbia tutta la grandezza originale, è profondo 55 centimetri.

L'antica disposizione dei fasti consolari e trionfali è stata dichiarata dallo Henzen nel *Corpus Inscriptionum*. I fasti consolari erano incisi in quattro tavole, e i trionfi su quattro pilastri

posti a lato delle tavole dei consoli. Una di queste tavole, la terza in ordine, coi pilastrelli scannellati che le formavano una specie di cornice, e i due pilastri, incisi di trionfi, che stavano accanto, si scoprirono quasi intieri nella parte bassa, e furono restituiti nella forma primitiva da Michel Angelo nella stanza dei fasti nel Campidoglio. Delle altre tavole e degli altri pilastri non si trovarono che frammenti spezzati, ma fra questi ve ne ha uno al quale è attaccata parte del capitello corinzio di uno dei pilastrelli della cornice, e un altro che conserva parte del capitello dorico di un pilastro dei trionfi.

È un riscontro singolare che il lato più lungo della stanza ora descritta si adatta esattamente alla misura di una parete composta di quattro tavole come quelle dei fasti coi relativi pilastrelli e pilastri. Ma nell' ideare la disposizione originaria delle due serie di fasti bisogna osservare che, mentre i trionfi pare occupassero quattro pilastri, i primi sono iscritti sul pilastro a sinistra della terza tavola dei fasti consolari. Questo fatto rende più difficile la supposizione che tutti i fasti sieno stati iscritti sopra una tal parete, perchè, incominciando i trionfi accanto alla terza tavola, non vi sarebbe luogo sulla parete rimanente a destra per gli altri pilastri dei trionfi. Bisogna dunque supporre che dopo la terza tavola vi fosse un compartimento con pilastri accanto, ma senza tavola di fasti consolari. Questo spazio potrebbe naturalmente essere occupato da una porta. Ma allora nella parete supposta non vi sarebbe luogo per la prima tavola dei consoli, e bisognerebbe che questa fosse posta sopra un altro lato dell'edifizio. Se supponiamo dunque che sulla parete più stretta verso ponente ci fosse una tavola dei consoli, e che le altre tre tavole fossero sul lato meridionale, essendo il quarto compartimento da questo lato occupato dalla porta, i fasti, al parer mio, sarebbero posti in un modo non molto inverisimile sulle pareti di marmo alle quali ho richiamata l'attenzione de' miei lettori.

È cosa notabile, del resto, che il muro eretto da Michel Angelo nella stanza dei fasti, si adatta strettamente al lato più corto della nostra stanza.

Aggiungo una parola sul carattere dell'edifizio stesso. È stato congetturato da parecchi archeologi, che i fasti fossero incisi sopra i muri della Regia, e questa opinione è stata divisa dal prof. Henzen.

Ora l'edifizio di cui parliamo, sta precisamente nel luogo dove dobbiamo trovare la Regia; cioè sulla Sacra Via dietro al tempio del Divo Giulio. Ricordo specialmente il passo di Appiano (*B. C.* 2, 148) nel quale lo scrittore dice che il corpo di Cesare fu bruciato nel Foro, « dove sta l'antica Regia dei Romani », e che il tempio dello stesso Cesare sorgeva di poi nel medesimo luogo. E difatti, quando dieci anni fa ho pubblicato una descrizione del Foro, ho accennato alla stanza allora da poco scavata, la quale oggi ho più diligentemente esaminata, come parte della Regia (1). Si sa che la Regia fu magnificamente riedificata da Domizio Calvino nell'anno 718 di Roma, e che esisteva ancora nel terzo secolo dell'era cristiana. Le pareti di marmo e quella bella opera del cornicione sono, mi pare, in accordo coll'architettura dell'età di Augusto.

Se è vero quel che ho esposto, sarà confermata l'opinione del nostro chiaro collega Jordan, il quale distingue la Regia coi suoi sacrari e il luogo di convegno dei pontefici, dalla *domus publica*, nella quale dimorava il pontefice massimo. Questa potrebbe trovarsi nella casa vicina fra la Sacra Via e la casa delle Vestali, a cui ho già accennato.

Giova osservare che uno dei primi risultati d'un esame accurato del terreno si è l'improbabilità della opinione da più archeologi accolta intorno l'antica direzione della Sacra Via. Perchè guardando la posizione relativa del tempio di Vesta e della Regia (se mi è lecito di nominare così l'edifizio che ho descritto), non si può credere che quella strada passasse fra l'uno e l'altra. Bisogna dunque supporre che almeno fino dall'età di Augusto la Sacra Via facesse sempre quel torno attraverso il Foro che ora vediamo. Se nel tempo primitivo aveva un corso più diritto, si suppone naturalmente che la direzione attorno il tempio del Divo Giulio sia stata stabilita, quando si costruì quel tempio.

F. M. Nichols

(1) *The Roman forum, a topographical study*, London 1877.

GLI EDIFIZI ANTICHI
FRA IL TEMPIO DI FAUSTINA E L'ATRIO DI VESTA.

(Tavv. V, VI, VII)

L'inatteso risultato da me ottenuto con le ricerche testè pubblicate sul tempio e sull'atrio di Vesta (1), che cioè l'orientazione della porta del tempio verso levante sia stata causata dalla orientazione sud-nord delle linee architettoniche visibili davanti ed attorno il tempio, mi persuase che uno sviluppo ulteriore delle conseguenze di quel risultato non poteva ottenersi senza l'aiuto di scavi sistematici da praticarsi fra il tempio di Faustina e l'atrio di Vesta: spazio, come accennai più volte, tutto ingombro da materiali accumulati ai tempi di Carlo Magno, e quindi deformato dagli scavi o piuttosto saccheggi fattivi nel secolo decimosesto. Inoltre col mezzo di scavi o tasti sistematici dovea risolversi nell'istesso tempo una quistione si può dire da secoli in sensi diversi trattata: la quistione sull'andamento dell'antica sacra via.

Esposi queste mie idee al direttore generale degli scavi signor comm. Fiorelli, chiedendogli il permesso di poter agire nel modo sovraccennato, ed ebbi la fortuna di ottenerlo. Con gentilezza squisita egli mise a mia disposizione due operai degli scavi governativi, e questi cominciarono i lavori il 19 d'aprile, aprendo una trincea diretta dall'ingresso dell'atrio di Vesta verso il tempio di Faustina, larga m. 2 ed approfondata man mano fin ai m. 2 sotto il livello attuale. Con questo tasto si constatò subito che la via sacra non passò davanti all'atrio ed al tempio di Vesta; anzi, laddove avrebbero dovuto incontrarsi gli avanzi della strada, incon-

(1) V. *Der Tempel der Vesta und das Haus der Vestalinnen in Rom*. Berlin 1886.

trammo muri tufacei immensi costruiti nella direzione del meridiano. I lavori furono continuati sempre sotto i miei occhi fino al giorno della mia partenza il 15 maggio e li diresse con cura speciale, secondo le mie istruzioni, il sig. architetto Federico Otto Schulze, rilevandone la pianta e gli alzati che si pubblicano insieme alla relazione presente. Ognuno riconoscerà la grande importanza dei risultati scientifici accertati per mezzo di questi scavi e ne sarà gratissimo con me all'illustre direttore, il quale in quest'occasione ha mostrato le qualità che tutti in lui riconoscono, cioè una profonda intelligenza del problema scientifico e somma liberalità nel fornire i mezzi per scioglierlo. Mi accingo ora a descrivere quanto finora fu rinvenuto.

Nella trincea sovraccennata larga m. 2,00, profonda m. 1,00 incontrammo da principio sul fondo di essa, cioè un metro sotto il piano adrianeo e severiano, innanzi al tempio di Vesta due grossi pezzi di tufo bruno; la superficie dell'uno misurava m. 0,63 × 0,44; l'altro, benchè molto danneggiato, pareva essere di dimensioni identiche. Erano grossi m. 0,50 incirca. Poco più avanti giacevano allo stesso livello e quasi nella stessa direzione due lastre dello stesso materiale, grosse incirca m. 0,25-0,30 e di varia lunghezza, la quale non si potè constatare esattamente, non potendosi rimuovere tutta la terra soprastante. Il livello e tutta la giacitura di questi pezzi mi fecero l'impressione trattarsi di avanzi di un antichissimo lastricato o pavimento. Accanto a questi avanzi giacevano 21 pesi di terracotta giallastra di forma cubica, alti incirca m. 0,07 larghi 0,05, perforati orizzontalmente sotto la superficie minore, e la più parte timbrati con un piccolissimo cerchietto. Un altro esemplare dello stesso genere si ritrovò più tardi vicino al tempio di Cesare. Più avanti incontrammo un muro costruito di parallelepipedi dello stesso tufo bruno (v. la pianta tav. V *EF*), la cui superficie, sepolta sotto il livello severiano appena un mezzo metro, fu da noi scoperta in tutta la sua estensione di m. 14,00 dalla parte verso sud, mentre che dall'altro lato vi è addossata una chiavica moderna costruita tre o quattro anni fa, senza che nessuno dei costruttori abbia dato alla direzione degli scavi una notizia dello scoprimento del muro antico. La lunghezza dei blocchi commessi senza cemento varia fra i m. 1,00 e 1,60 incirca; sono larghi 0,48, alti 0,57-0,59. L'abbiamo sgombrato interamente fino al suolo vergine,

addove finisce vicino al tempio di Vesta. Ivi si vide che era composto di tre strati di blocchi e vi era stato fatto un ristauro assai singolare, ed è il seguente. Dell'ultimo pezzo (*a*) non rimaneva che l'infimo blocco lungo m. 1,44, e sopra di esso posavano, invece dei soliti due strati dello stesso materiale, quattro strati di parallelepipedi, alti 0,25-29, dello stesso cappellaccio friabile, onde sono costruiti i muri *ABCD* ecc., dei quali si parlerà in appresso.

Andando sempre più avanti nella trincea sovrindicata trovammo alla stessa profondità di 0,50 sotto il livello severiano un secondo muro, ivi distante dal primo m. 4,00, la cui superficie totale misurava egualmente m. 14,00 (*CD*). Approfondato lo scavo all'estremità orientale fino al suolo vergine in una lunghezza di circa m. 3,00, trovammo un materiale ed una costruzione del tutto differente dal primo muro (v. l'alzato tav. VI *CD*, *b*). Consiste questo muro in tre strati di parallelepipedi di cappellaccio verdastro friabile commessi senza cemento, lunghi m. 0,60, alti 0,43, larghi 0,65 ognuno, e regolarissimamente ordinati in modo che le commessure dei blocchi stanno discoste l'una dall'altra m. 0,10. Sopra lo strato superiore giace una striscia alta m. 0,23 di calcestruzzo, composta di pezzetti di tufo e di puzzolana, e sopra di questa un'altra striscia moderna alta m. 0,65-0,70 composta di terra riportata con vari frammenti di marmo e di mattoni. Tale striscia occupa il posto di massi di travertino toltivi nel secolo decimosesto, i quali doveano reggere i blocchi di marmo componenti le pareti dell'edifizio: e di ambedue si son conservati i resti in altre parti dell'edifizio, vale a dire nei punti segnati in pianta colle lettere *ABP*.

Il muro fin qui descritto non è altro che il muro di fondamento della fronte di un edifizio grandissimo, i cui avanzi si vedevano prima degli scavi presenti in varie parti. Ne rimanevano intatti alcuni resti del pavimento di marmo bigio tanto dentro le linee *ABCD*, quanto al di fuori di esse più verso il nord e proprio confinanti con la strada antica che rasenta la gradinata del tempio di Faustina. Inoltre era rimasto in piedi tutt'un pezzo di muro marmoreo nel punto *B*, e fra i punti *BD* la soglia marmorea e parte degli stipiti di una porta. I miei scavi hanno fatto conoscere il sistema intero delle costruzioni, a cui appartengono questi avanzi, e mi accingo a rischiararlo con particolare descrizione.

Cominciando dall'avanzo del muro marmoreo nel punto *B* (raffigurato dai due lati sulla tav. VII) debbo avvertire che non mancava chi sospettasse che fosse stato innalzato con blocchi antichi ne' tempi di mezzo. Questa opinione è affatto insostenibile. Consiste questo avanzo in cinque blocchi di marmo bianco, alti dal fondo al capo, il primo m. 0,34 (almeno quanto sporge sopra il pavimento), il secondo m. 0,59, gli altri tre m. 0,56, larghi incirca m. 0,46.

Nella facciata esterna di questo muro, che sta rivolta verso il tempio di Faustina, i cinque pezzi formano un piano perpendicolare regolarmente spianato, benchè non liscio; e questo piano è interrotto soltanto da qualche schiacciatura casuale nel blocco terzo (dal fondo). Ogni blocco, fuori quest'ultimo, è distinto dall'altro per mezzo di una striscia di bugnatura. Dalla parte opposta gli stessi blocchi presentano un aspetto assai strano, che si spiega meglio col disegno sovracitato che con le parole. Sporgono cioè il secondo ed il quarto sopra il primo, il secondo ed il terzo; e sono grezzi quelli, mentre questi sono lisci. Nessuno dei tecnici intervenuti ad esaminare questa costruzione ce ne ha potuto dare una spiegazione soddisfacente. Ma il fatto sta che tutto questo avanzo di un muro alto almeno m. 2,61 è contemporaneo, anzi simultaneo alla costruzione dell'edifizio antico, i cui avanzi stiamo descrivendo. E ciò prima di tutto nessuno potrebbe mettere in dubbio in quanto all'infimo blocco. Sta questo regolarmente sovrapposto ad un blocco di travertino, alto m. 0,57 largo m. 0,70; che riposa sopra una striscia di calcestruzzo di m. 0,23, la quale posa sopra un muro fondamentale di cappellaccio *AB*, parallelo al muro *CD* e ad esso del tutto identico nella costruzione. Questo sistema di costruzione si osserva dal lato rivolto verso *c*. Inoltre un pezzetto di pavimento marmoreo, conservato al suo posto dalla parte nord, arriva a toccare l'infimo blocco, che sopra questo s'innalza, come dissi, m. 0,34, in un modo regolare, da escludere ogni menomo sospetto che il blocco vi sia stato intromesso in tempi posteriori. E lo stesso vale del blocco di marmo e della summentovata soglia dello stesso materiale (larga da uno stipite all'altro m. 1,27) fra *B* e *D*. Potrebbe dunque dubitarsi soltanto dei blocchi sovrapposti, ma si voglia riflettere che un costruttore dei tempi bassi non sarebbe mai riuscito a formarne un piano di facciata, come vedemmo, liscio e perpendicolare; e sarebbe un caso proprio inaudito, se avesse ordinato i blocchi regolarmente badando

alle strisce di bugnatura; finalmente non si spiegherebbe il fatto, che un muro laterizio dei tempi bassi barbaramente costruito fosse stato innestato in questo muro marmoreo, come lo mostra il nostro disegno.

Da questo avanzo superstite sopra terra passiamo ai resti di fondamenti che si protraggono nella direzione *Mc AI* e *cb*, e si confronti a questo scopo la sezione sulla linea *Mc AI* sulla tav. VI. Risulta da questo confronto che per tutto l'edifizio la costruzione era la stessa: sopra un muro di tre strati di parallelepipedi di cappellaccio giaceva una striscia di calcestruzzo; sopra di essa uno strato di blocchi di travertino; sopra questi s'innalzavano i blocchi marmorei delle pareti e dei muri, fra i quali si estendeva il pavimento marmoreo.

Fu diviso tutto l'edifizio in due parti diverse. L'una *ABMNDC*, formava un parallelogramma lungo m. 20, largo m. 7 incirca. Questo parallelogramma era suddiviso in tre camere disuguali: la prima (verso ovest) aveva una superficie di m. 9×6 inc. di luce — e ne rimangono i soli muri fondamentali con una parte del pavimento —; la seconda una superficie di m. 5×6 — e ne rimane verso est sopra terra la soglia della porta coll'infimo strato di blocchi marmorei della parete —; eravi finalmente una camera di forma irregolare, essendosi dovuto tirare la fronte dell'edifizio verso est in una linea, la quale colla fronte verso sud forma un angolo di 107 gradi. La stessa irregolarità si presenta in tutta la parte seconda rivolta verso nord. L'orientazione di essa è assicurata tanto dall'orientazione del pavimento composto di lastre di marmo bigio al pari di quelle appartenenti al pavimento della parte prima, quanto dagli avanzi molto danneggiati e sconvolti del muro fondamentale rivolto verso il tempio di Faustina tra i punti *PM*. L'orientazione del pavimento pare combini esattamente con quella del muro rivolto ad est, e la posizione del masso *P*, consistente in un blocco di travertino ed un altro di marmo sovrappostogli, è tale che sono disposto a credere che il muro nord dell'edifizio, prima delle distruzioni cagionategli nei tempi barbari, dovea toccare il muro est (del quale non rimangono altro che piccoli tratti ai punti *MN*) in un angolo retto.

Restano a descriversi le costruzioni presso *I* (si confronti lo spaccato tav. VI). Ivi si osserva un piccolo tratto di muro del tutto identico alla costruzione degli altri muri fondamentali. Accanto

a questo muro rimangono le vestigia di una porta costruita nei tempi bassi con vari pezzi architettonici di marmo bianco. Vi si vede una soglia ed avanti a questa giacciono alcuni pezzi di lastre marmoree irregolarmente commesse per formare un pavimento. Quest'opera dei tempi bassi non ha nulla che fare coll'edifizio che stiamo descrivendo. Invece l'avanzo antico sovraccennato è troppo danneggiato per poter assegnargli un posto certo nel sistema delle antiche costruzioni: nulladimeno credo dover esternare un mio parere benchè molto dubbio. L'avanzo sta fuori dell'orientazione di tutti gli edifizi circostanti: crederei che esso appartenesse ad un muro di cinta, che dovea chiudere dalla parte del foro tanto l'edifizio grande fin qui descritto, quanto il tempio di Vesta e l'atrio delle Vestali. Le altre parti di muri esistenti da quella parte paiono appartenere ad edifizi distrutti allorquando s'innalzava il nuovo, del quale ragioniamo, ed è un pezzo di muro reticolato antichissimo, che tocca il punto *A*, cui fu aggiunto dopo, come pare, un secondo ed un terzo muro di opera a sacco; tutti e tre sono costruiti in pezzi di tufo giallastro. Tutta questa costruzione fatta a guisa di una cella o taberna è alta m. 1,50 incirca. Un poco più verso il tempio di Faustina si osserva un piccolo tratto di un blocco di peperino, che riposa sopra fondamento antico. È certo che questo avanzo stava sotto il livello del pavimento del grande edifizio. In quanto a quelle costruzioni tufacee non saprei dir di certo, se anch'esse in quell'epoca stavano sotto il terreno.

Riassumendo le notizie fin qui esposte relative all'edifizio grande rinchiuso tra i punti *MNDCAP*, sono lieto di poterne dedurre un risultato assai certo: quello cioè che esso è costruito con materiali e con sistema tecnico convenienti all'epoca augustea o più tardi. La prova decisiva cronologica ce la dà il fatto che evidentemente tutti i muri e tutte le pareti erano costruiti *de solido marmore*, come ce l'attesta Servio nelle note all'Eneide 8,720 dell'edificazione del tempio palatino di Apolline; e ce lo conferma di più la regolarissima sottofondazione eseguita nel modo da me particolarmente descritto. Vi era chi voleva attribuire i muri fondamentali all'epoca repubblicana antichissima, stantechè l'uso del cappellaccio friabile non si adatterebbe ad altra: invece io domando, se sia possibile il supporre che vi sia stata sovrapposta la costruzione triplice di calcestruzzo, di travertino, di marmo in un'epoca più

recente? Ogni intendente delle pratiche architettoniche dovrà respingere un tal sospetto come privo di fondamento; ed è stato respinto ad unanimità dagli architetti, i quali esaminarono pietra per pietra gli avanzi da me descritti. Chiameremo dunque questo edifizio l'edifizio augusteo.

Torniamo adesso alle reliquie di muri totalmente differenti da esso per materiale e costruzione. Ho descritto di sopra il muro tufaceo *EF* col suo ristauro di cappellaccio *a*. Abbiamo sgombrato un altro avanzo di muro *HG* (si confronti la sezione sulla tav. VI) del tutto identico a questo. La distruzione è tanto grande da non poterne indovinar con certezza l'uso antico: soltanto vediamo bene primieramente che dovea formar col muro *EF* un sol corpo di edifizio, e quindi che tocca quasi immediatamente il peribolo dell'atrio delle Vestali e del tempio di Vesta (*LK*) costruito nel tempo severiano o più tardi, del quale ho ragionato a lungo nel mio libro sul tempio di Vesta. Fra ambedue si è rinvenuto un tratto di fogna costruita in mattoni e coperto a capanna *(R)*. È certo che questo edifizio è più antico di quello augusteo: ce l'attestano l'irregolarità della costruzione, — le misure di lunghezza dei blocchi variano in un modo straordinario, mentre quelle dei blocchi dell'edifizio augusteo sono esattamente uguali: l'altezza dei blocchi del muro *EF*, come vedemmo di sopra, è molto più grande dell'altezza di quei dell'edifizio augusteo; nel muro *H* fra i blocchi alti m. 0,59 alcuni oltrepassano appena i m. 53. — ed il materiale, il tufo brunastro dei colli romani. Inoltre in tutto il perimetro di questi muri non si è ritrovato il menomo avanzo di calcestruzzo, di blocchi di travertino o di marmo appartenenti alla loro costruzione. Chiameremo dunque quest'edifizio l'edifizio repubblicano; e constateremo finalmente che ambedue stavano nettamente disgiunti fra di loro e che nello spazio largo verso ovest m. 4,25 e verso est circa m. 3,00, dovunque abbiamo approfondato lo scavo fino al suolo vergine, non si rinvenne alcuna traccia di selci, nè di sottofondazione di una strada antica, insomma nessuna costruzione.

Finalmente debbo riferire sullo stato della distruzione di questi edifizi e sul genere delle terre riportate.

A. Palladio nel quarto libro dell'architettura pubblicato a Venezia l'anno 1570 a pag. 30 scrisse queste parole sopra il

tempio di Faustina: « Haveva questo tempio un cortile davanti « il quale era fatto di peperino: nella sua entrata rincontro al portico « del tempio v'erano bellissimi archi, e tutto d'intorno v'erano colonne « e molti ornamenti de' quali hora non se ne vede vestigio alcuno: « io ne vidi essendo in Roma disfare una parte, che ancora era « in piedi. Dai lati del tempio v'erano due altre entrate aperte, « cioè senza archi. Nel mezzo di questo cortile v'era la statua di « bronzo di Antonino a cavallo, la quale hora è nella piazza del « Campidoglio ». Accanto a questa analisi diede una piantina, la quale lasciamo da parte. Quanto questa descrizione sia fantastica e falsa, non occorre più dimostrarlo a lungo: i miei scavi l'hanno ridotta al vero suo valore. Si capisce adesso benissimo che ai tempi di Palladio alcuni resti dei muri marmorei dell'edifizio augusteo sporgevano sopra il piano immensamente innalzato e che questi furono allora distrutti. È noto che nell'anno 1546 o 1547 secondo la testimonianza di Panvinio (v. lo Henzen nel *CIL.* I p. 415 s.) 'ante templum Faustinae' si ritrovò una parte dei fasti consolari, un'altra parte 'prope tres columnas'; poscia altri frammenti di questi fasti nell'a. 1816 furon ritrovati a pie' delle tre colonne del tempio di Castore (v. ivi p. 421), nell'a. 1872 'in foro eruderando non longe a basilica Iulia versus aedem divi Antonini et divae Faustinae' (v. *Eph. epigr.* I, 157, cf. 154), nell'a. 1871 'ante aedes divorum Faustinae et Antonini' (ivi 3, 11. 16), nell'anno 1878 'lungo la via sacra presso al tempio del divo Romulo' (ivi 4, 253. 256). I nostri scavi non ci hanno fornito la menoma scheggia dei fasti e pochissimi frammenti di altre iscrizioni tutte sepolte lungo il muro *AC* tra un ammasso, non ancora finito da esplorare, di grandi frammenti di marmo lavorato, i quali paiono esservi stati accumulati, quando si è scavata e distrutta nel secolo decimosesto buona parte delle costruzioni ancor ben conservate. Questi frammenti, i quali subito furono portati al museo dentro le terme di Diocleziano, sono i seguenti:

1. Lastra di marmo bianco spessa m. 0,09 con cornicione trov. li 7 maggio:

a NTONINI · PII · 0,075
c OS · 0,060

v. 1 rimane un piccolo vestigio della N.

2. Parte di architrave di marmo bianco trov. li 7 maggio:

imper A T O R · A *ugustus* 0,065

lettere pessime.

3. Lastra di marmo bianco trov. li 8 maggio, iscritta da ambedue le parti; nell'anteriore si legge:

IVIC
imperat ORISEM *per augusto*
INVSIVNIOR

lettere pessime; sulla parte opposta si leggono le seguenti lettere sgraffiate piuttosto che incise:

⊥ S
OB III S

4. Frammento di un mattone trov. li 10 maggio portante il bollo seguente:

L·VIBVLEN

In tutte le altre parti dello scavo nulla si è ritrovato nè di marmi lavorati nè di iscrizioni: soltanto nei giorni 21, 22, 23 di aprile nello scavo eseguito presso *F* si rinvennero cinque va-

setti piccolissimi (del diametro di m. 0,025-0,030) di terracotta a vernice nera, i quali aveano resti più o meno conservati di manichi piantativi perpendicolarmente, ed insieme con questi un ornamento tondo di terracotta. Inoltre frammenti di vasi cretacei di vari generi si trovarono in gran numero presso il muro *AG* e con essi una moneta di bronzo dell'epoca imperiale totalmente consunta, non che un piccolissimo medaglione di bronzo del pari consumato, il quale pareva esser cristiano. Tutte queste piccole cose le consegnai alle guardie per conservarle nel museo delle terme Diocleziane.

Il primo che portò un'attenzione speciale alle misere reliquie dell'edifizio augusteo, fu il ch. Dutert nel *Forum* p. 14: ' *ces débris faisaient partie d'une riche construction* , e p. 40: ' *j'ai restauré cette maison* , — la regia secondo lui, da Augusto concessa all'uso delle Vestali — ' *sur l'emplacement occupé par le dallage blanc* , ; e si servì per compirlo della pianta sovraccennata del Palladio. Questa ipotesi l'ho combattuta nella mia Topografia 1, 2, 303 e seg. con tre argomenti: dissi mancare di ogni verosimiglianza, che la regia si avanzasse fino alle spalle del tempio; stimai impossibile che la regia fosse separata dal tempio di Vesta e dall'atrio mediante una via pubblica — la via sacra; finalmente ritenni per certo che gli avanzi visibili dell'edifizio appartenessero a costruzioni o dei tempi bassi o del medio evo. Ho avuto torto con questo ragionamento: il primo argomento l'avrei dovuto lasciar da parte, essendo meramente arbitrario; pel secondo non potevo indovinare che infatti una strada non passasse laddove l'abbiamo fatta passare quasi tutti; e finalmente dell'epoca di quei pochi resti, benchè avrei dovuto giudicare con maggiore scrupolosità, nulladimeno un esame più efficace e più particolareggiato non ci è stato concesso che per mezzo degli scavi presenti. Venne poi il mio chiño amico il sig. Nichols, il quale non soltanto fondandosi sopra un'analisi attenta delle reliquie visibili sopra terra, ma supponendo anche che gli avanzi dei fasti consolari siano identici di materiale e di misura al resto di quel muro marmoreo, che abbiamo descritto sopra minutamente, e finalmente servendosi del passo di Appiano, il quale ci attesta essere stato bruciato il cadavere di Cesare ' laddove era la regia, (*Ἔνθα τὸ πάλαι Ῥωμαίοις ἐστὶ βασίλειον*, *B. C.* 2, 93), stimò per certo, come il suo predecessore francese, che l'edifizio augusteo sia la regia, e specialmente quella

eretta da Domizio Calvino. Questa ipotesi tuttora può dirsi esser messa fuori di dubbio con argomenti del tutto nuovi, tratti dalle risultanze di fatto, forniteci dai nuovi scavi.

Non ripeterò qui la storia della *regia*, chiamata *βασίλειον* dai Greci, avendola esposta pienamente nella Topografia 1, 2, 299 e segg., 423 e segg. Noterò soltanto quel che ho provato ivi a pag. 424 seg., che era un *fanum*, nel quale il pontefice massimo funzionava, ma non vi abitava. Ma debbo fermarmi attentamente sull'interpretazione di due brani della storia di questo edifizio: e sono i seguenti:

1. Nell' anno 718 Gneo Domizio Calvino trionfò dopo la vittoria iberica riportata nell' anno 715 e dell'*aurum coronarium* (secondo Dione 48, 42) *ἀνάλωσε τὸ πλεῖον ἐς τὸ βασίλειον· κατακαυθὲν γὰρ αὐτό, ἀνῳκοδόμησε καὶ καθιέρωσεν ἄλλοις τέ τισι λαμπρῶς κοσμήσας καὶ εἰκόσιν ἃς παρὰ τοῦ Καίσαρος ὡς καὶ ἀποδώσων ᾔτήσατο.* All'istesso anno lo Henzen (nell'*Eph. epigr.* 1, 215) attribuì con ragione l'iscrizione scolpita su di una base di forma rotonda trovata fra i ruderi della così detta area Palatina (*CIL.* 6, 1301): *Cn. Domitius M. f. Calvinus | pontifex | cos. iter. imper | de manibieis;* ed esser questa base trasferita dalla regia sul Palatino, come avvenne anche per taluna delle basi delle Vestali, lo congetturai io nell'*Ephemeris epigr.* 3, 266.

2. Li 6 marzo dell'anno 742 Augusto fu eletto pontefice massimo, secondo la testimonianza del calendario prenestino. Lo stesso narrò Dione nel testo ora perduto 54, 27 sotto l'anno 741, perchè in quest'anno morì Lepido, il quale fino alla morte fu in possesso di quel sacerdozio (così spiegò la differenza cronologica il Mommsen nel *Mon. Ancyr.*^{2} 45), stantechè le parole superstiti dopo quella lacuna ci attestano le cose seguenti: *καὶ οὔτε ἐκεῖνα ἔτ' ἐκυρώθη οὔτ' οἰκίαν τινὰ δημοσίαν ἔλαβεν ἀλλὰ μέρος τι τῆς ἑαυτοῦ, ὅτι τὸν ἀρχιέρεων ἐν κοινῷ πάντως οἰκεῖν ἐχρῆν, ἐδημοσίωσεν. τὴν μέντοι τοῦ βασιλέως τῶν ἱερῶν ταῖς ἀειπαρθένοις ἔδωκεν, ἐπειδὴ ὁμότοιχος ταῖς οἰκήσεσιν αὐτῶν ἦν.* È certo, come lo dimostrai nella Topografia 1, 2, 299, che lo scrittore greco abbia confuso la casa del *βασιλεὺς τῶν ἱερῶν*, cioè la *domus regis sacrorum*, che stava sulla *summa sacra via*, colla casa del pontefice massimo, cioè la *regia*, che stava laddove è stata scoperta ultimamente, sull'*infima sacra via* al confine del Foro. Inoltre

si capisce bene che il nuovo pontefice massimo abbia concesso il suo ufficio alle Vestali, mentre il favorir loro la casa del re sacrificulo non si spiegherebbe in modo del pari soddisfacente. Dall'altra parte desterebbe maraviglia il veder sottratta agli ordini ed all'uso del sommo pontefice la regia, essendo un fatto positivo (v. quel che ne dissi nella *Top.* l. c. 302) non soltanto che l'edifizio conservò il nome di *regia* almeno fino al secolo terzo, al quale con certezza si attribuisce la pianta capitolina ed il breviario di Solino, ma eziandio che ai tempi di Domiziano secondo il diritto in vigore le adunanze dei pontefici si faceano *in regia* (v. Plinio *epist.* 4, 11, 6). Ora tutte queste circostanze più meno o strane o proprio inesplicabili ricevono una splendida spiegazione per mezzo dei risultati degli ultimi scavi.

L'ubicazione della regia tramandataci da Dione è preziosissima. Ai tempi di Augusto e specialmente nell'anno 742 essa era *ὁμότοιχος* all'atrio delle Vestali. Questo atrio lo vediamo cogli occhi nostri, quello cioè che con lusso esimio fu ricostruito dall'imperatore Adriano. Il muro di cinta, che lo rinchiude insieme col tempio di Vesta, tocca immediatamente l'edifizio repubblicano, le cui fondamenta abbiam ritrovate tuttora. Questo edifizio evidentemente fu distrutto, ma in un tempo del tutto sconosciuto. Gli sta incontro un edifizio più recente e probabilmente dell'epoca augustea. Se dunque si rifletta, che all'atrio adrianeo nessun altro edifizio, che possa esser la regia, confina in un modo da poter chiamarsi *ὁμότοιχον*, sostengo che l'edifizio repubblicano era l'antica regia, la quale anche prima di Adriano dovea confinare coll'atrio. Allorquando Augusto concedette questa regia alle Vestali, la nuova regia di Calvino stette ventiquattro anni. Fu essa innalzata, secondo l'unica testimonianza dello stesso Dione il quale imbrogliò la notizia relativa alla vecchia, dopo un incendio. Ora se non m'inganno, anche questo fatto non è stato esposto da lui senza un lievissimo equivoco. È facile immaginare che, danneggiata alquanto l'antica casa dal fuoco, non si distrusse subito, ma invece raccomodatala alla meglio le si eresse incontro e non più *ὁμότοιχον* il nuovo edifizio splendido per il suo materiale, per lo stile dell'architettura e per le opere d'arte raccoltevi. È possibile che ci rimanga un piccolo tratto di un tale ristauro: e sarebbe quel ristauro fatto con blocchi di cappellaccio, del quale ho parlato di

sopra. Almeno non saprei spiegarlo in un' altra maniera. E di questa nuova regia ci rimangono non soltanto i fondamenti, ma una parte del pavimento e qualche poco delle sue pareti, costrutte secondo il nuovo stile di architettura, come lo dissi prima, con blocchi di marmo bianco, *de solido marmore*. Non entro in discussione sulla quistione ardente dei fasti: è vero che i blocchi della parete marmorea rassomigliano molto ai blocchi dei fasti consolari, ma ognuno vede che tutte le altre combinazioni del ch. Nichols sono tanto dubbiose che non possono servir ad accertar la sua tesi con argomenti decisivi. È peccato che anche gli ultimi scavi non ci portano oltre un termine ipotetico: ha qualche verosomiglianza, lo confesso, che le pareti di marmo che s' innalzavano sui muri fondamentali da me ritrovati, portassero i fasti; e siccome il muro ed i pilastri del muro, sul quale era inciso quell'unico monumento letterario, arrivava all'altezza di m. 3,38 (v. la mia Topografia l. c. p. 301), così l'altezza della parte superstite del muro marmoreo sopra descritto di m. 2,61 non vi opporrebbe alcuna difficoltà. È a deplorarsi finalmente che un monumento di somma importanza per ulteriori ricerche, la parte superiore cioè del primo pilastro, sul quale stavano iscritti i trionfi di Romolo, col suo intero capitello, scoperto l'anno 1872 (v. l'effemeride epigr. 1, 157) pare sia andato smarrito senz' esser stato disegnato e misurato.

Roma, maggio 1886.

H. Jordan

OSSERVAZIONI SUL MUSEO TORLONIA

Per un cortese permesso del principe Torlonia, durante il mio soggiorno in Roma mi fu aperto l'importante museo da lui fondato in Trastevere. Mi aiutò a studiarne i vasti tesori una grande e splendida pubblicazione del signor commend. C. L. Visconti esposta nell' entrata del museo ad uso dei visitatori; e percorrendo le dotte esposizioni di codesta opera di fronte agli originali mi venne dato di fare le seguenti osservazioni, che pubblico qui dietro il gentile invito del chiarissimo autore. Come frutto di uno studio, quale si può farlo in viaggio, queste note non pretendono naturalmente sotto nessun rapporto d' essere complete, e già raggiungeranno il loro scopo, se ecciteranno ad esami ulteriori e più profondi.

La pubblicazione succitata è comparsa in edizione francese ed italiana, ma sinora non venne posta in commercio. Consiste di un' opera in foglio, che pubblica in fototipia le sculture del museo in numero di gran lunga più di seicento: *I monumenti del museo Torlonia di sculture antiche riprodotti con la fototipia*, Roma 1884. Stabilimento fotografico Danesi, e in un volume in 4° di testo con illustrazioni di C. L. Visconti: *I monumenti del museo Torlonia riprodotti con la fototipia, descritti da Carlo Lodovico Visconti.* Roma, Tipografia Tiberina di F. Setth, piazza Borghese 89, 1885. Menziono espressamente i punti ne' quali vo d'accordo col Visconti, non dove io m' allontano da lui; e rispetto a diversi monumenti importanti, che ommetto, ricordo gli estesi articoli di Schreiber nell'*Archaeologische Zeitung* 1876 p. 120 seg., 1879 p. 63 seg. Questi ultimi riescono utili specialmente per le notizie sui ristauri, inquantochè il Visconti tanto nei cataloghi antecedenti, quanto nella nuova pubblicazione contenente tutto il museo, era costretto a non indicare alcun ristauro, per desiderio personale del principe.

Egli dice a pag. IX dell'introduzione, rispetto a questa circostanza: « Quanto ai ristauri, che da una tanta collezione di « marmi antichi erano pressochè inseparabili e che per volere del « principe si eseguirono in marmo, dirò soltanto, che furono con- « dotti, sotto la direzione del già lodato mio zio, prima dal pro- « fessore accademico di scultura Filippo Gnaccarini, e dopo la « morte di lui, dal valente artista sig. Colombo Castelpoggi. Del- « l'opera intelligente del quale io mi sono valso per ricondurre alla « loro vera forma alcune sculture, che da ristauro non bene inteso « erano state, più o meno, alterate: e di queste non istarò qui a « tessere un elenco, perocchè dalla comparazione della presente « descrizione con le anteriori si potranno a colpo d'occhio discernere. « Aderendo al volere del principe, io mi sono astenuto dallo indi- « care i ristauri; essendo parere di lui, che questi, anzichè accen- « nati dal descrittore, debbano essere dall'erudito visitatore indagati « e scoperti ».

29. Ritratto di personaggio greco, di lavoro mediocre, che nella parte inferiore del viso ha molta analogia con Demostene e probabilmente dovea essere appunto un suo ritratto. Naso, orecchio sinistro, erma sono di ristauro.

38. Torso di giovane ignudo in un delicato movimento, che teneva la mano sinistra appoggiata al fianco ed il braccio destro abbassato: sta appoggiato sulla gamba sinistra.

44. Ottima ripetizione della testa muliebre d'una doppia erma di Madrid (*Archaeol. Zeitung* 1871 tav. 50), che senza ragione sufficiente è stata ritenuta per Saffo. Il Visconti confronta la testa del museo Chiaramonti n. 695. Le forme del viso hanno affinità col tipo della scuola di Policleto. Naso, labbra ed erma sono restaurati.

49. Ritratto imberbe di un uomo anziano con capegli corti e bocca semiaperta, con viva espressione: lo riterrei un ritratto dell'epoca ellenistica. Il naso è conservato, l'erma è ristaurata.

50. Testa ideale barbata, che tra i capegli corti e trattati con durezza porta un largo nastro di metallo (*stlengis*), dietro al quale da ambedue le parti al di sopra delle tempia si mostrano piccole ali. Queste portarono a spiegarlo per il Sonno; altri rammentò i tipi riferiti da Emilio Braun a Dioniso *psilax*; Schreiber vi vede « un ritratto molto idealizzato piuttosto che una divinità », e infatti c' è

una qualche lontana somiglianza coll' Anacreonte di Wolters (*Archaeol. Zeitung* 1874 tav. 11).

76. Statua di atleta, le cui parti antiche, cioè il torso colla giunta delle braccia e delle gambe (essendo dubbio se la testa vi appartenga) ricordano nella struttura e nel movimento le figure del doriforo.

81. Supposta testa di Cibele, che corrisponde all'Antiochia di Eutichide nel modo com' è piegato il collo, com' è girato il viso, e nell'adornamento del capo: un alto diadema e dietro questo un' alta corona a forma di mura, al disopra capegli riccamente ondeggiati, che inanellati cadono intorno alla metà posteriore del collo. La testa era due volte spaccata orizzontalmente ed è nuova tutta la parte media tra le due rotture, cioè il naso, gli occhi, la fronte e parte dei capegli posteriori; ma le restaurazioni erano indicate ed influiscono soltanto sull' estetica della testa, la quale dal lato storico invece sembrami degna di considerazione, perchè la testa della statua vaticana è restaurata secondo le monete.

92. Testa di una riproduzione dell'Amore che tende l'arco.

104. Ottima testa di Ares secondo Policleto. Per i restauri vd. Schreiber *Archaeol. Zeitung* 1879 p. 69 n. 102.

109. Testa imberbe di un Tritone (non di un Satiro) che guarda molto all'insù, di grandi forme e di espressione melanconica, simile, ma direi più severa che il Tritone della galleria delle statue. I capegli sono pesanti, densi e con anelli variamente mossi, in certo modo simili alla testa di Posidone nel museo Chiaramonti. Al tipo di Satiro sono tolte non solo le orecchie appuntite, ma anche le prominenze caprine al collo sotto il mento.

111. Busto di Satiro, riproduzione del Satiro di Ercolaneo, che fa il frullo colle dita, *Museo Borbonico* II tav. XXI. Restaurati sono il petto e parte del braccio destro, il mento, la punta del naso ed un corno.

115. Testa di Pane giovanile, con corni di becco tra i capegli ed una pelle di pantera sul capo, mosso verso destra, affine al Fauno di Winckelmann (*Monumenti inediti* I n. 59), ed è infatti di stile prassitelico. Nuovi sono busto e naso.

120. Buon ritratto dell' epoca repubblicana, che nelle parti antiche ricorda il colossale ritratto di Cesare a Napoli. Di ristauro sono naso, orecchie, labbra, mento.

143. Ritratto greco di ottimo lavoro, corrispondente alla

testa della statua di Aristotele nel palazzo Spada. Avendo esaminato quest' ultimo non posso dividere i dubbi espressi da diversi sull'appartenenza della testa alla statua.

147. Ritratto barbato con tipo di Ercole, posto sur un'erma di proporzioni molto più piccole.

150. Ecateo con tre Cariti danzanti isolatamente sulle superfici del fusto prismatico; ne manca ora la testa triplice, i cui ricci soltanto sono conservati sul petto dell' erma. Le Cariti hanno tutte un ricco vestimento e portano il manto sul capo; sono senza attributi e si muovono verso sinistra in modo tanto grazioso da rammentare le più belle danzatrici di terracotta: due guardano all'ingiù, una getta il capo all'indietro, ad un' altra tiene dietro un cane. Lavoro finissimo, che specialmente per la tecnica del rilievo crederei dell' attica rinascenza, in istile del quarto secolo. Cfr. E. Petersen, *Archaeol. - epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich* IV p. 140 seg.

160. Ritratto di Platone con naso, orecchi e collo restaurati.

161. 165. Ritratti di greci, che certo nulla hanno che fare nè con Sofocle, nè con Menandro.

167. Statua di Milone Crotoniata, la quale deve la sua forma attuale ad un restauro abbastanza fantastico, eseguito negli ultimi anni. Il Visconti nella parte antica vorrebbe riconoscere il frammento di un gruppo di Atteone, rigettando così indirettamente la spiegazione datane da Riccardo Schöne, come d'un frammento di un gruppo di Scilla: ma egli non si ricorda, che codesta parte antica un tempo era esposta nella villa Albani, ove venne esattamente descritta dal Fea, è che si trova pubblicata nello stato d'allora senza restauri nell' *Archaeol. Zeitung* 1870 tav. 34, 1. Che la testa canina debba appartenere ad un « mostro marino », aveva già veduto il Fea ed è accertato per le escrescenze a foggia di piante, che gli circondano la fronte e le gote. Il frammento apparteneva ad un gruppo colossale, come la Scilla di bronzo dell'ippodromo di Bizanzio descritta da Niceta e Codino, e come la grande Scilla proveniente dall'Oriente, che trovasi nel magazzino principale del Museo britannico; la quale, per quanto l'oscurità di questa località permetta un giudizio, è fatta nello stile ardito dei rilievi di Pergamo.

179. Testa ideale barbata di proporzioni lunghe e strette, con

corona di quercia sui capegli inanellati, densi in modo particolare e moderatamente lunghi: difficilmente Giove, ma piuttosto una divinità romana. La testa ha somiglianza colle teste di Silvano, circostanza che merita d'esser tenuta in conto per giudicare l'opinione di Reifferscheid (*Annali dell'Instituto* 1866 p. 214), che cioè il tipo di Silvano derivi da quello di Giove e che la quercia (non però in forma di corona) sia simbolo del dio. Il naso ed il busto sono di restauro.

183. Statua di Atena, nel tipo affine alla figura di un rilievo attico dell'anno 375 av. Cr. (*Bulletin de corresp. hellén.* II tav. XII p. 560).

193. Statuetta di Tritone, nello stile del Bernini, certamente ben designata come « modello di fontana ».

240. Gruppo di Niobe colla figlia più giovane, la quale ultima ha il seno completamente sviluppato: onde è a dire che le due figure, che compongono il gruppo, nè sono Niobidi nè appartengono assieme. La cosidetta Niobe non 'ricorda' soltanto l'Eirene di Cefisodoto, ma ne è una riproduzione; la mano destra è appoggiata alla fronte del capo, che ha gli occhi rivolti all'insù; il braccio sinistro è volto all'ingiù ed è coperto dall'abito in modo privo di significato; la mano sinistra riposa sulla spalla destra della piccola figura, che è collocata accanto a Niobe a destra dello spettatore e che davanti a lei corre verso sinistra. Questa piccola figura vestita è una riproduzione del tipo di Leto coi bambini Apollo e Diana sulle spalle, tipo trattato da Schreiber *Apollon Pythoktonos* p. 74 e seg. e da lui attribuito ad Euphranor. Essa è la prima grande copia di quest'opera, di cui sinora non si conoscevano che piccolissime riproduzioni, e avrebbe per ciò una particolare importanza, se non fosse stata modernamente ritoccata. Nuova è la testa, ambedue le braccia, il vestito che pende liberamente accanto al corpo dalla spalla destra ingiù, una grande parte della veste sotto la mammella sinistra, dove ora in modo disarmonico posa la mano sinistra, mentre là piuttosto arrivavano i piedi d'Apollo.

244. Copia di un ritratto greco d'atleta del 4° secolo av. Cristo con orecchie da pugillatore.

258. Delle due figure di combattenti, che si trovavano prima nella villa Albani, Schreiber l. c. p. 64 ha già osservato quello che abbisogna specialmente rispetto ai restauri, benchè senza rendersi conto del loro stile. La semplicità realistica e priva di effetti, ond'è

trattato il vestito, ed il gran numero di restauri in parte brutti, ingannano facilmente sul conto della loro importanza stilistica. Le poche parti ignude rimaste intatte, p. es. il braccio destro di colui che è inginocchiato colla gamba destra, sono lavorate in modo ottimo, e secondo questa qualità del lavoro, secondo la grandezza, ed il concetto generale della composizione, queste figure sono infatti della scuola di Pergamo, benchè non appartengano direttamente alle serie di Brunn, da cui le separa la diversità del marmo, che tengo per per pentelico o per molto affine al pentelico.

259. Statua di giovane ignudo, cui, come a ragione osserva il Visconti, è stata nel restauro falsamente data una testa di Satiro. Poggia sulla gamba sinistra addossata ad un tronco d'albero, dal quale pende una siringa. Ambedue gli avambracci e la parte inferiore della gamba destra, eccettuato il piede, sono nuovi. La parte superiore d'ambedue le braccia pende ingiù allontanandosi alquanto dal corpo; il braccio sinistro era piegato, e come attributo nella mano è accertato un *pedum*, la cui parte superiore piegata è ancora conservata sull'omero sinistro. La siringa, il *pedum* e la forma del corpo puramente umana accennano ad un Pane giovanile, come le figure di Kossutius Kerdon nel Museo britannico (Clarac tav. 712, 1697; E. Löwy *Inschriften griech. Bildhauer* n. 376) e le loro affini (Furtwängler *Mittheilungen des archaeol. Institutes in Athen* III tav. XII).

315. 'Fauno fanciullo danzante'; le parti antiche di questa figura di fanciullo somigliano all'Eros nella vigna trattato da Michaelis *Archaeol. Zeitung* 1879 tav. 13, 14.

332. Statua del diadumeno di Policleto, trovata nel 1878 negli scavi della Caffarella, designata come 'la più conservata delle repliche'; eppure esempio istruttivo della depravazione, che in tali lavori dozzinali spesso provò la bellezza degli originali greci. La testa, in cui fa disaggradevole impressione il pesante rilievo della benda e dei capegli, ha ricevuto un'espressione molto cambiata per essere piegato fortemente a sin. ed all'insù, ed ambedue le mani stanno più lontane dalla testa. Quest'ultima diversità va messa forse - ciò che non potei investigare più davvicino - a conto del restauratore, cui era ignoto il bronzo Janzé (*Annali dell'Instituto* 1878 tav. d'agg. *B*), che tra tutte le copie rese finora di pubblica ragione rende più esatta la vera impressione del movimento del-

l'intera figura (cfr. però ora Murray *Journal of hellenic studies* VI tav. LXI), mentre per la testa relativamente si accosta più all'originale il frammento di recente restaurato, prima in possesso di Steinhäuser, ora del barone Barracco. — Nuovo è il naso, un ezzo della coscia destra, in parte il disotto del tronco d'albero, le parti di mezzo della tenia tra la testa e le mani e parti considerevoli delle braccia. Dal tronco d'albero pende un nastro, di cui un capo circonda nel mezzo un corto cilindro a foggia di rotolo, al cui altro capo un altro simile cilindro è stato restaurato. Il Visconti vi vede un paio di *halteres* e m' insegna che un oggetto di forma simile vicino ad un pugillo ricorre in Venuti e Borioni *Collectanea antiquitatum romanarum*, Roma 1735, sul tronco di una figura d'atleta che sta colle braccia alzate e procede come in atto di assalire; cfr. Krause *Gymnastik und Agonistik* I p. 395 seg.

I vasi con rilievi 341 e 342, il puteale trovato in Ostia con rilievi bacchici, e almeno in parte il vaso con rilievo 467 sono sculture moderne. La testa muliebre 489 crederebbesi etrusca, ma basta già l'acconciatura dei capelli per riconoscervi un ritratto, del resto oltremodo attraente, del quattrocento.

375. Helios in lungo chitone su di una quadriga, che corre sulle onde del mare verso sinistra: alto rilievo molto restaurato di stile greco, trovato sulla 'via di Porto presso il secondo miglio'. Di Helios sono nuovi il capo, il collo, il braccio sinistro col manto e la parte destra del petto. Quest' ultima, perchè si voleva accennare ad Aurora, è stata restaurata da donna, mentre la parte sinistra del petto restò intatta ed è di forma evidentemente virile.

377. Ercole, Teseo e Piritoo, rilievo della villa Albani, cfr. Petersen *Archaeol. Zeitung* 1877 p. 122. I dubbi espressi da Wolters in Friederichs *Bausteine* n. 1201, in proposito dei nomi dati da Petersen, mi sembrano colpire giusto per le particolarità della spiegazione, ma non per la spiegazione in generale.

433. Fino rilievo sepolcrale greco, trovato presso la tomba di Cecilia Metella sulla via Appia, che ricorda rilievi di stile attico trovati in Boezia: Friederichs-Wolters n. 1073; pubblicato nell'opera di Walter Copland Perry sulla storia della scultura greca, che qui non posso avere.

459. Alto rilievo greco, largo a forma di sarcofago, diviso in tre gruppi, ciascuno di due figure, che vengono spiegati:

1) a destra come ' preparazione ad un sacrifizio ';
2) nel mezzo come ' Giasone e Medea ';
3) a sinistra come ' Medea ed Imeneo '.

Sui restauri del rilievo, difficili a riconoscersi, E. von Rohden dopo un esatto esame ha avuto la bontà di mettere a mia disposizione le seguenti note:

« Grande alto rilievo, cosidetto Avventure di Giasone.

« Il gruppo a sinistra e quello del mezzo sono senz'alcun dubbio « antichi, d' eguale marmo, d' eguale grandezza e lavoro. Ambedue « appartenevano ad una stessa opera più grande; che essi però « fossero commessi, nulla rende probabile. Il gruppo a sinistra « mostra Eros ed una donna seduta a destra di esso e volta verso « di lui. Di quest' ultima è la maggior parte restaurata; soltanto « la gamba sinistra ed i piedi sono antichi. Sulla posizione dun- « que della parte superiore del suo corpo nulla si può determi- « nare, nemmeno se il braccio destro sia bene restaurato sulla coscia. « È ben conservato Eros e l'erma (idolo?) sotto il suo braccio sin. « È restaurato l'avambraccio sin. (giustamente senz' alcun dubbio), « piccole parti delle ali ed il braccio destro. Quest' ultimo era alzato « e forse steso in avanti un po' più di quello che mostra il re- « stauro. Che il gruppo abbia constato di queste due figure, appare « probabile per il gruppo di mezzo. Qui sonvi egualmente due figure, « e cioè senza dubbio Ercole ed una Esperide, tra loro due l'al- « bero, intorno al quale s'avviticchia la serpe. Di Ercole sono di « restauro la testa, le gambe e la maggior parte della clava, ed « il restauro è certo; nell'Esperide il capo, l'avambraccio destro e « due dita della mano sinistra. Anche al di sopra sul tronco e negli « avviticchiamenti della serpe sonvi alcuni restauri ma di poco conto. « A destra della donna si vede la coda d'un cavallo, che appar- « teneva al gruppo che seguiva a destra. Ad esso vennero erronea- « mente aggiunti un toro e le due donne. Che dietro al cavallo si « trovasse anche originariamente una donna, è assicurato da un « braccio muliebre destro alzato con mantello che si gonfia, che « trovasi sull'antico fondo del rilievo sopra alla coda del cavallo. — « I restauri, fatti molto abilmente e coll'intenzione di ingannare, « si riconoscono specialmente per il modo diverso con cui è trat- « tato il fondo del rilievo nelle parti certamente antiche e nelle re- « centi. Il lavoro apparterrà al più tardi al primo tempo dell'impero ».

La più importante figura del rilievo è la figura alata designata come Imeneo. Sta in prospetto sulla gamba destra e col gomito sinistro s'appoggia su una piccola figura muliebre a foggia di idolo, che sta accanto a lei a destra, in doppio vestito, e che tiene colla destra fermo al petto un attributo. Distesa sull'idolo pende una veste deposta della figura alata e su cui s'appoggia il suo avambraccio sinistro; il braccio destro era alzato. In questo atteggiamento essa somiglia all' Ermes di Prassitele. Un idolo vicino ad una simile figura alata ricompare sulle monete di Parion che presentano l'Eros di Prassitele: Wolters *Archaeolog. Zeitung* 1885 p. 90 [Roberto Schneider mi rende avvertito, che E. Gerhard, *gesammelte Abhandlungen* tav. XXXIII 2, ha pubblicato le parti antiche di questo gruppo].

501. Colossale testa arcaica, affine all'Apollo del frontone occidentale di Olimpia, dalla raccolta di Cavaceppi (Schreiber l. c. 1879 p. 67). Della testa non è antica che la parte anteriore (eccetto il naso, il mento ed una piccola parte del labbro superiore), e precisamente dalla metà dell'orecchio destro sino all'osso della guancia sin. in direzione orizzontale, dalla giuntura del collo sino alla tenia tra i capegli in direzione verticale.

Nell'atrio innanzi alla porta d'ingresso del museo è ora appoggiato alla parete a sinistra un torso, che io per la sua struttura scarna ed arcaica e per la forte piegatura del petto in sù verso sinistra credetti dapprincipio che fosse una replica dell'efebo di Pietroburgo (Friederichs-Wolters n. 277). È però alquanto più grande ed ha una leggiera traccia di peli della pudenda. Mancano la testa, il collo, ambedue le braccia dalla metà dell'omero ed ambedue le parti inferiori delle gambe. S'appoggia sulla gamba destra, e alla parte superiore della coscia destra vi sono ancora avanzi del tronco. Al fianco sinistro evvi un puntello per l'avambraccio sinistro, che pendeva all'ingiù: e pure all'ingiù pendeva la parte superiore del braccio destro. Il torso appartiene alla serie delle statue pubblicate da Conze nei *Beiträge zur Geschichte der griechischen Plastik* tav. III-VII, tra cui quella del museo Capitolino (Conze tav. VII, sala principale n. 20 dell'attuale catalogo di Ghirardini) sembra che più le si avvicini.

Roma 1 dicembre 1885.

Otto Benndorf

ISCRIZIONE LAURENTINA

Il ch. Mommsen presentò nell'adunanza solenne de' 17 aprile 1885 un frammento d'iscrizione scritta in un pilastro di marmo bardiglio, copiato da lui a Pratica, dove esiste nel secondo cortile del castello Borghese. Conforme al desiderio suo ne ritardammo la pubblicazione, finchè si fosse offerta l'occasione di verificarne alcune particolarità meno chiare. Il che essendosi fatto per opera del collega Helbig, lo diamo ormai alla luce con poche osservazioni dovute alle comunicazioni dal Mommsen fatte nella ridetta seduta.

L'iscrizione, la cui parte superstite misura m. 0,70 in altezza, 0,15 in larghezza, dice così:

C L
AVGVS[ ]F[ ]
ICIS·MAXIMI
XXXVIII
FAB·PROCVLVS
1EN·DIALIS
\LIS·PRAEFECT
TO·IVNONIBVS
D

Il numero XXXVIII nel v. 4, congiunto coll' *Augusti f.* del v. 2, non può riferirsi se non all'imperator Tiberio, e riporta per consegnenza la lapide all'a. 36 o 37 dell' era volgare, ne' quali egli contava la tribunicia potestà XXXVIII. La prima parte della lapide si può dunque restituire ad un dipresso in questo modo: *honori ti.* C*a*E*sa* | *ris divi* AVGVS*ti* F | *augusti pontif*ICIS MAXIMI | *cos V. imp. VIII tr. p.* XXXVIII, se non per avventura era

ommessa la menzione del consolato e della salutazione imperatoria, come sembra indicare il modo, in cui è posto il numero XXXVIII.

Più importante riesce però il nuovo frammento, perchè non ci è ignoto il personaggio che lo dedicò. Il quale non può dubitarsi che sia lo stesso Proculo, del quale abbiamo a Pompei un bel monumento pieno di peregrine notizie (*C. I. L.* 10,797 = *Or.* 2276), che per maggior comodo de' lettori ci sia lecito di riportar qui: *Sp. Turranius L. f. Sp. n. L. pron. Fab(ia)* | *Proculus Gellianus,* | *praef(ectus)* (sic) *fabr(um) II, praif(ectus) curatorum al⊐ei* | *Tiberis, praif(ectus) pro pr(aetore) i(ure) d(icundo) in urbe La⊐inio;* | *pater patratus populi Laurentis foederis* | *ex libris Sibullinis percutiendi cum p(opulo) R(omano);* | *sacrorum principiorum p(opuli) R(omani) Quirit(ium) nominis* | *que Latini, quoi apud Laurentis coluntur, flam(en)* | *Dialis, flam(en) Martial(is), Salius praisul, augur, pont(ifex); praif(ectus)* | *cohort(is) Gaitul(orum), tr(ibunus) mil(itum) leg(ionis) X; loc(us) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum).* La nuova lapide è evidentemente molto più breve di quella di Pompei (la quale dalla lettera Claudiana ⊐ e dall'uso quasi costante delle forme in *ai* invece di *ae* vien riportata all'impero di Claudio), ma facilmente si ristaura coll'aiuto di essa ad un dipresso in questa guisa:

sp . turranius . l . f . FAB · PROCVLVS
*pater . patrat . fla*MEN · DIALIS
*salius . flamen . marti*ALIS · PRAEFECT
*cur . rip . tib . lauren*TO · IVNONIBVS
d D

Si noti peraltro che invece del sacerdozio del *pater patratus* vi può essere stato anche il secondo cognome di Turranio appellato puranche *Gellianus*, oppure l'uffizio di *praef. pro pr. i. d.*, e che nel verso seguente non è certo il supplemento *salius*.

W. Henzen

TESTA DI GIUNONE DI GIRGENTI

Quando il sig. Furtwaengler dichiarò falsificazione moderna la testa marmorea di Giunone proveniente da Girgenti (1), avrebbe avuto in suo favore un argomento, se fosse esatto quel ch'egli disse intorno alla parte posteriore della testa medesima. Ecco le sue parole: « *Wie an einer Stelle des Hinterkopfes ersichtlich, ist er (der Kopf) aus einem bereits anders, wahrscheinlich architektonisch verwendet gewesenen Blocke gearbeitet. Derselbe reicht für den Hinterkopf nicht ganz aus .... Da der Block, wie schon bemerkt, am Hinterkopfe nicht ganz ausreichte, machte er (der Künstler) eine Andeutung, als ob eine Haarschleife .... weggebrochen sei* ». Ora non v'ha alcun dubbio che la *Haarschleife* è rotta, e questa rottura ha fatto sparire anche la parte dell'occipite dietro l'orecchio destro. Un ristauratore moderno ha appianato la rottura ed abbozzato in modo assai rozzo e poco abile le trecce che avrebbero dovuto cadere in dietro da quell'orecchio verso la *Haarschleife*.

Basta guardare quel che rimane delle trecce originali immediatamente dietro l'orecchio destro, per convincersi che il restauratore moderno non ha compreso per nulla il loro andamento. Egli non pretende a mostrarsi scultore, ma si è semplicemente studiato di nasconder le rotture appianandole. In quella parte la superficie del marmo è recentemente lavorata, mentre nelle parti attigue dei capelli presenta tutti i contrassegni dell'antichità.

Non si tratta dunque menomamente d'un masso di marmo già usato e non abbastanza grande per il nuovo impiego: è invece evidente che la testa nelle parti rotte è stata ritoccata da un ri-

(1) *Arch. Zeitung* 1885 p. 275.

stauratore moderno, il cui lavoro contrasta fortemente con quello del resto della testa.

In quanto al diadema, esso è stato tagliato ai lati in guisa tale, che non è possibile ormai di dire, se in origine abbia avuto o no, intorno alla testa sempre la larghezza uniforme che siamo soliti di vedere nella testa di Giunone del tempo di Policleto. Il dire *von wirklicher Reinigung oder Ueberarbeitung ist keine Spur zu bemerken,* non conviene con quello che ho testè notato, possiamo piuttosto esser sicuri che l'intera faccia è stata evidentemente ripulita e ritoccata in tempi recenti. La lunghezza del naso pare abbia sconcertato il sig. Furtwaengler; ma egli vorrà ricordarsi che la bella testa di Giove in una moneta d'argento d'Elis (1) è rimarchevole per la stessa particolarità, e nella figura di terracotta di un Diadumeno (2), da me testè pubblicata, vedrà che anche essa ha di comune con la Giunone di Girgenti la lunghezza del naso, sebbene forse non in eguale misura. Il sig. Furtwaengler dice che da principio aveva considerato quella testa come *eine geringe und relativ späte römische Arbeit.* Ora per lui è divenuta una falsificazione moderna. Se alcuno volesse chiamarla una falsificazione, anzi una falsificazione pretenziosa, io riterrei sempre ch'egli s'inganni, ma vedrei almeno ch'egli avrebbe riconosciuto lo stile grandioso dell'opera. All'incontro mi riesce assolutamente incomprensibile un giudizio che oscilla fra la *mediocre e recente opera romana,* e *la falsificazione moderna.*

A. S. Murray

(1) Stephani *Compte rendu pour l'année* 1876 fig. 5; cf. Murray *History of Gr. sculpt.* II pl. 11.

(2) *Journal of Hellenic studies* 1885 pl. 61.

SITZUNGSPROTOCOLLE

Sitzung am 19ten Februar: Borsari: über Ausgrabungen in Ostia. — Helbig: Gypsabguss eines Kopfes des Pompeius, nachgewiesen durch Vergleichung der Münzen (s. Mittheilungen I p. 37-41 ff. und Taf. II); — archaischer Marmorkopf in Villa Ludovisi.— Henzen: Fragment der Arvalacten (s.Mittheilungen I, unten).

Helbig: La testa arcaica esposta nella villa Ludovisi (*Mon. dell'Inst.* X tav. I), dal Brunn (*Arch. Zeit.* 1876 p. 26 ss. *Mittheilungen d. arch. Inst. in Athen* VII p. 117) con ragione è stata confrontata con tipi peloponnesiaci. Ma la più stretta analogia palesa essa con teste femminili che si osservano in arcaici tetradrammi siracusani, dei quali propongo parecchi esemplari. Una speciale attenzione merita il fatto che il disegno della bocca qua come là non mostra il sorriso generalmente proprio ai tipi arcaici, ma piuttosto un'espressione morosa. Se dunque la testa Ludovisi sembra un prodotto dell'arte arcaica siracusana. questo risultato può combinarsi benissimo coll'opinione del Brunn, che cioè quella testa apparisca analoga a tipi peloponnesiaci. Siracusa era una colonia corinzia, la quale sempre restava in istrette relazioni colla metropoli. Era dunque naturale che l'arte siracusana, specialmente negli stadii più antichi, dipendeva da quella peloponnesiaca.

Sitzung am 26sten Februar: G. B. de Rossi: über eine Bronzetessera aus Chiusi. — Mau: über die *Storia degli scavi di Ercolano, ricomposta su documenti superstiti da* Michele Ruggiero, *architetto direttore degli scavi e monumenti del regno. Napoli 1885, 4* (s. Mittheilungen I, p. 56. 57). — Helbig: über einen Etruskischen Bronzespiegel mit Darstellung zweier Heroen beim Brettspiel (s. Mittheilungen 1, unten).

G. B. de Rossi: Piccola tessera quadrata opistografa di bronzo con lettere niellate d'argento. In una faccia si legge $\frac{\text{SIL}}{\text{BANI}}$, nell'altra $\overline{\text{V}} \cdot \overline{\text{L}}$. Fu acquistata dal sig. prof. Helbig in Chiusi, ove, secondo informazioni sicure da lui prese, è stata testè rinvenuta. Notabilissimo è il fatto che una identica tessera è stata rinvenuta in Algeri (*C. I. L.* VIII 10482,2). Il piccolo cimelio dee essere evidentemente aggregato alla classe delle tessere enee a lettere d'argento ricordanti nomi dei prefetti di Roma dei secoli V e VI, talvolta

di prefetti del pretorio, una volta d'un proconsole. Quando il nome è in caso retto, è seguìto dal verbo FECIT ovvero REPARAVIT. Oggi cotcste tessere sogliono esser chiamate *exagia*; ma certamente nulla hanno di comune coi pesi monetali, nè in esse è stata mai notata alcuna delle cifre numeriche, che giammai mancano nelle vere *exagia*. (Il rif. riassunse le varie opinioni dei passati archeologi e segnatamente quella del Borghesi, che, attendendo al *fecit* e *reparavit*, ha stimato cotcste tessere essere state poste nelle fondamenta delle opere pubbliche). È notabile il trovarsi una simile tessera, non appartenente ad un grande magistrato dell'impero, ma ad un semplice decurione, o ad un magistrato municipale, come indica il titolo di *Vir Laudabilis*. Inoltre l'essere stata trovata la medesima tessera in Africa ed in Italia, rende probabile che esse fossero non sepolte nelle fondamenta, ma nelle mani degli uomini. Nondimeno resta tuttora oscurissima la natura e destinazione di cotcste *tesserulae*, ma si può forse congetturare che sieno state *missilia*, sparse nelle dedicazioni di opere pubbliche urbane o municipali.

Sitzung am 12ten März: Nichols: über antike Ueberreste auf dem Forum neben dem Tempel der Vesta, hinter dem Tempel des Divus Julius (s. Mittheilungen I, p. 94 seg. — Koepp: über eine auf dem Esquilin gefundene archaische griechische Stele (*Bullettino comunale 1883 tav. XIII*). — Helbig Bruchstück eines Elfenbeinreliefs mit Darstellung eines Windgottes und der Aura. — Henzen: Lateinische Inschrift.

Koepp: in contrapposizione al sig. Ghirardini, che la considera come opera dell'antica arte attica (l. c. p. 144 seg.), cercò di dimostrarne la provenienza dalla Grecia settentrionale. Notò per tal effetto i contrassegni delle opere attiche, e dall'altro lato fra i prodotti dell'arte greca settentrionale, caratterizzati dal Brunn, mise a confronto il bassorilievo di Pharsalos e la stele della Philis di Thasos. Conchiuse rilevando una lapide sepolcrale del 4° secolo conservata nel museo di Erimokastro (Thespiae), che evidentemente in età romana ha servito per la seconda volta a quello scopo; ciò che non può supporsi della stele arcaica rinvenuta a Roma. Quella di Thespiae dall'epigrafe vien attribuita ad una Diodora figlia d'un Aphrodisios e moglie d'un Publius. Dinanzi alla figura di quella donna s'osservano ancora i contorni d'un fanciullo, la cui immagine avrà fatto cancellare Publio insieme all'uccelletto che gli porse la madre, dopochè questa era morta senza prole.

Helbig: il frammento d'un rilievo d'avorio (alto m. 0,095, largo 0,058) ritr. a Roma, ritrae un giovane alato (di faccia, in piedi), il quale appoggiando la destra sull'occipite suona una tromba in forma di conchiglia. Accanto gli sta una giovinetta dai capelli svolazzanti, che procede leggermente verso sinistra. Rivolgendo la testa al giovane, tiene con ambedue le mani un'anfora rovesciata. L'una e l'altra figura hanno ignuda la parte superiore del corpo, l'inferiore coperta di mantelli svolazzanti. L'ese-

cuzione n'è piena di vigore. Pare dover spiegarsi per un Vento la figura del giovane, confrontando due rilievi esposti nel Palazzo Colonna (*Mon. Ann. Bull.* 1855 tavv. VIII. VIIII), e quello d'un'ara capitolina (*Mus. Capitol.* IV 31); l'altra per Aura, ricordando le *Aurae velificantes* menzionate da Plinio (*n. h.* 37, 39). L'anfora rovesciata accennerebbe all'umidità che questa farebbe cadere sulla terra.

HENZEN: L'iscrizione ritrovata nell'agro romano appartenne evidentemente ad un colombario. Fu comprata dal sig. Boesch, che ne avea comunicato un calco. Dice così:

.....PVS · CAESAERIS *sic*
.....ARIVS · EX
.....EIS · PEDVCEIANIS · SIBI
....NTVBERNALI · SVAE
.....PHILVMENE · ET
....TERTIAE · FILIAE

Sembra che nel principio della riga 3 si debba restituir la parola *hor*REIS, il che essendo richiedesi nel v. 2 l'impiego di *horrea*RIVS. Se quest'è vero, la lapide ha una certa importanza, visto che *horrea Peduceiana* finora non conoscevansi [1].

Sitzung am 26sten März: MAYER: legte di Photographien einer Gruppe im Casino der Villa Borghese vor, welche eine reitende Amazone im Kampfe mit zwei Kriegern vorstellt und von ihm mit der pergamenischen Amazonomachie in Verbindung gebracht wurde. Er stützte sich dabei, abgesehen von dem classischen Typus, der noch in den Formen des Pferdes herrscht, ganz besonders auf die stilistische Analyse der einen Kriegerfigur, die in den Details der Haltung, des Körpers und der Physiognomie eine Analogie nur in den Figuren des Attalischen Weihgeschenks findet, mit dessen Ueberresten die Gruppe auch in der Grösse fast vollständig übereinstimmt. — HELBIG: Kopf einer Hebe aus Eleusis. — HENZEN: Inschrift mit den Consuln des J. 96 p. C.

HELBIG: la testina di marmo pario rinvenuta ad Eleusi, quantunque in genere mostri il tipo di Giunone, ne diversifica però per le sue forme più giovanili e delicate. Inoltre l'espressione della bocca è priva di qualunque

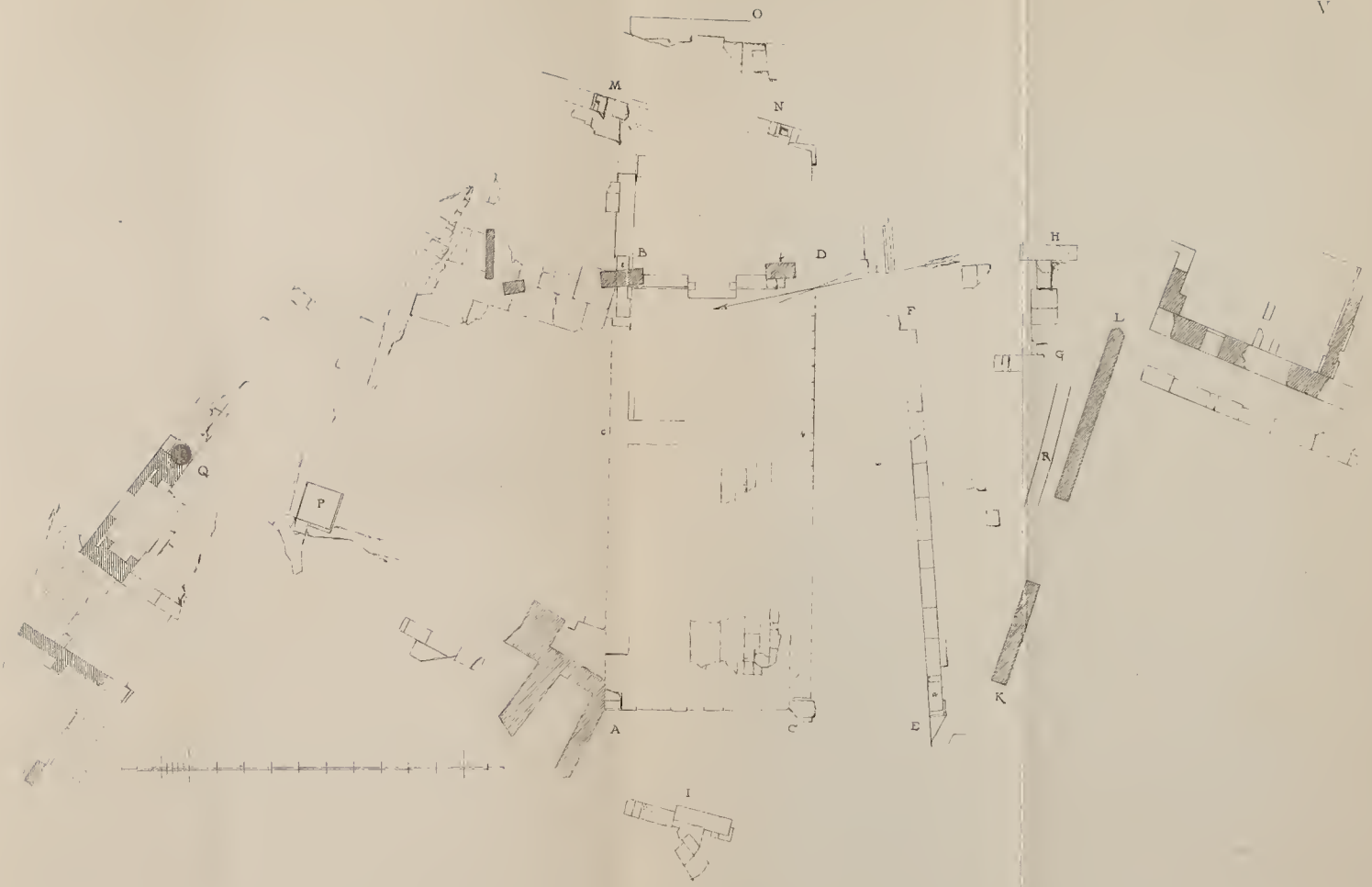
1 La lapidetta fu di recente pubblicata anche nel *Bullettino comunale* 1886 p. 89, dove nel v. 3 leggesi piuttosto .... TIS; la quale lezione richiederebbe il supplemento *hor*TIS; ma a me, quando poteva esaminare l'originale, pareva più probabile la lezione sopra proposta.
W. HENZEN

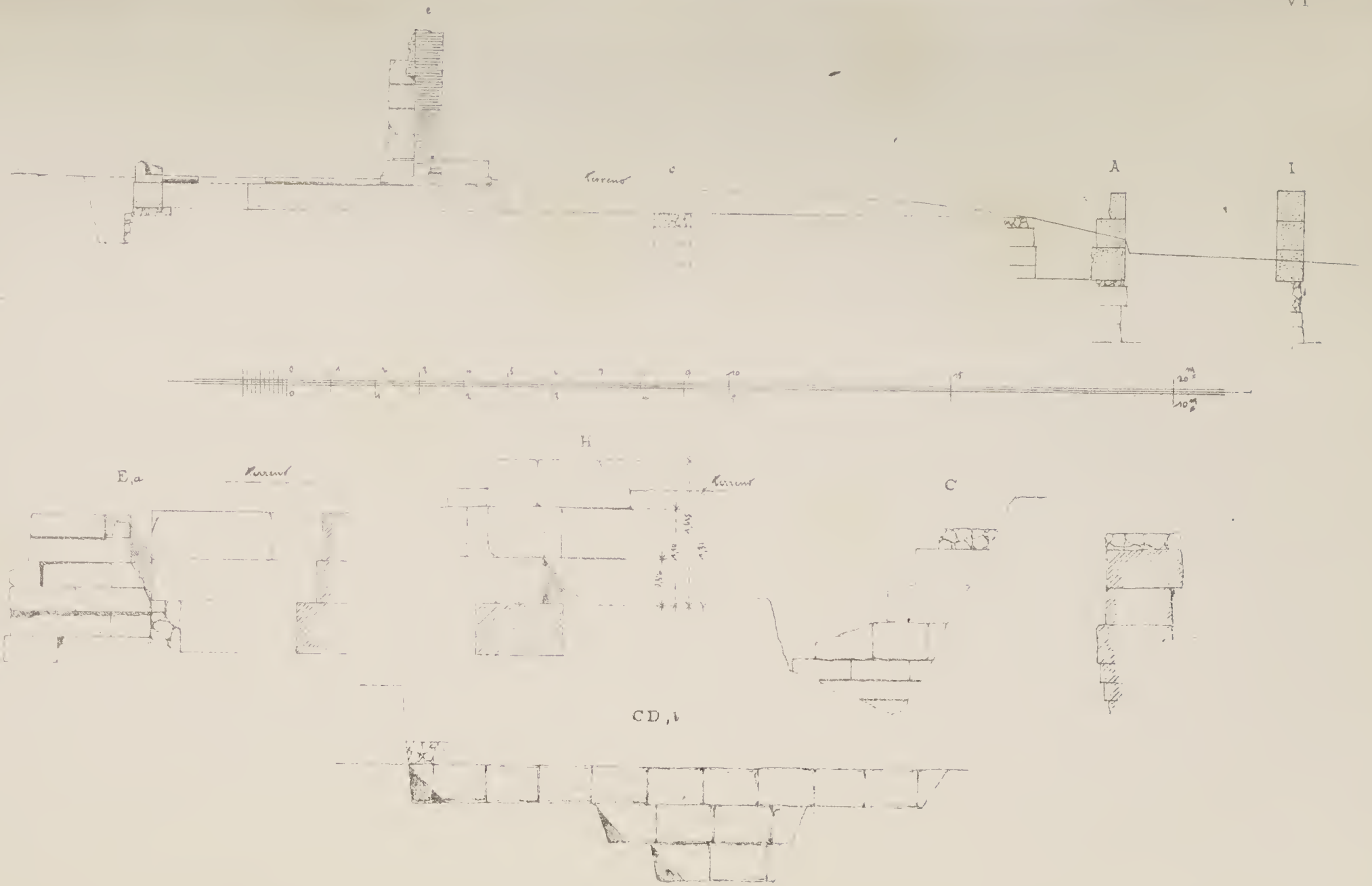
severità. Adoprando quindi i medesimi criterii di cui si è servito Kekulé (*Hebe* p. 72 seg.), per attribuire ad Ebe una testina ora posseduta dalla signora Stieglitz a Pietroburgo, in quella d'Eleusi deve riconoscersi la medesima figlia di Giunone, avvertendo però che la testina d'Eleusi secondo lo stile sembra appartenere ad uno stadio più recente di quello dell'esemplare pubblicato dal Kekulé tav. I, dal quale diversifica anche in ciò che il capo non è coperto dal *kekryphalos*.

HENZEN: la lapide marmorea, copiata dal collega Helbig nell'agro romano, sembra esser un pilastro mutilo di sopra (alto m. 0,502, largo 0,105, profondo 0,07), che porta questa epigrafe:

t. m. ANlio.
VALENTE
C · ANTISTIO
VETERE · COS
Q · ASINIO
MARCELLO
A · CAEPIONE
CRISPINO
COS

Contiene dunque due coppie di consoli, la prima di T. Manlio Valente e C. Antistio Vetere, che ressero i fasci nell'a. 96, l'altra di Q. Asinio Marcello e C. Caepione Crispino. Valente, che secondo la testimonianza di Dione (67, 14) morì nell'età di novant' anni nello stesso suo consolato, pare sia lo stesso Manlius Valens che nell'a. 50 fu sconfitto nella Britannia come legato d'una legione (Tac. *Ann.* 12, 40), e forse anche legato della legione Italica a Lione nell'a. 68 (Tac. *hist.* 1, 64), uomo bene merito del partito di Vitellio, benchè non molto onorato da questo. C. Antistio Vetere all'incontro sembra esser mentovato in un'epigrafe di Sidone d'un *beneficiarius C. Ant(isti) Vet(eris) co(n)s(ularis) m(iles) l(e)g(ionis) II Trai(anae) f(ortis)* (*C. I. L.* 3, 151). Questa legione prese parte alla guerra partica di Traiano ed alla giudaica d'Adriano (*Or.* 832); e può esser che in siffatta occasione quel soldato sia venuto a Sidone. Antistio Vetere allora può forse credersi legato consolare della Siria. Sconosciuti poi sono gli altri consoli, che senza fallo erano suffetti de' primi; e quel che rende importante la nuova lapide, si è la menzione degli ordinarii unitamente ai suffetti, della qual cosa non abbiamo che il solo esempio del reseritto di Iubentius Celsus promagister de'pontefici, segnato *Antio Polione et Opimiano kos, ordinalis* (sic) *Severo et Sabiniano cos* (*C. I. L.* 6, 2120 = *Or.* 4370).


O
M
N
B
D
H
F
G
L
R
P
Q
A
E
K
I


e
Torrent
c
A
I
H
E,a
Torrent
Torrent
C
CD,i

SCAVI DI VETULONIA

Appena ebbi notizia che importanti scoperte erano avvenute nella necropoli di Vetulonia (1), mi recai a Colonna, ed ebbi a verificare che la notizia non era punto esagerata. Esaminato lo scavo e gli oggetti rinvenuti, stetti in forse, se dovessi darne relazione ai nostri lettori. Dall'un canto cioè il sig. cav. Falchi, il quale con tanta intelligenza dirige quegli scavi, assistendovi sempre personalmente, prepara sopra di essi un rapporto circostanziato che naturalmente sarà molto più completo ed esatto delle notizie che io potei raccogliere, fermandomi a Colonna soltanto tre giorni. Dall'altro canto la tomba più ricca tra tutte quelle finora scoperte nella necropoli vetuloniese, mentre mi trovava sul posto, nemmeno era completamente scavata. Ma, siccome il rapporto del Falchi sarà pubblicato dopo parecchi mesi, dovendosi prima ricomporre molti oggetti trovati in frammenti, così mi sono deciso a comunicare subito alcuni fatti che mi sembrano d'un'importanza primaria. Passerò sotto silenzio le molte tombe a pozzo recentemente scavate, la cui scoperta ha fatto sì che il numero delle urne-capanne vetuloniesi adesso è salito a 17. Ma mi fermerò sopra un rinvenimento che sta in istretta relazione con queste tombe.

Sul Poggio alla Guardia (2) in mezzo alle tombe a pozzo, deposto a poca profondità nella terra nuda, fu trovato un gruppo d'oggetti che merita attenzione specialmente per due scarabei lavorati in smalto verdastro che vi appartengono, e le cui incisioni

(1) Cf. *Notizie degli scavi* 1885 p. 98-152. *Bull. dell'Inst.* 1885 p. 129-185.
(2) *Notizie* 1885 p. 99. *Bull.* 1885 p. 129.

ho fatto riprodurre secondo impronte prese in stagnola, le quali disgraziatamente non sono troppo ben riuscite. Ambedue gli scarabei sono muniti di segni geroglifici.

Fig. 1.

Fig. 2.

Sopra l'esemplare riprodotto nella fig. 1 il sig. Steindorff mi scrive che l'iscrizione probabilmente debba leggersi: *ip ronpet nofret;* cioè « buon capo d'anno ». Sopra l'esemplare della fig. 2 il medesimo scienziato s'esprime nella maniera seguente: « Nel mezzo uno scarabeo col disco solare; a d. ed a s. forse il segno geroglifico *ded* (la spina dorsale d'Osiride, simbolo dell'eternità); in ogni fianco il segno *neb* « ognuno », « tutto ». Del resto il segno posto a d. ed a s. dello scarabeo, secondo la zincografia potrebbe essere anche il segno della vita ☥. Ambedue gli scarabei non mi sembrano anteriori alla 26ª dinastia dei Psammetichidi ».

Oltre ai due scarabei il deposito conteneva i seguenti oggetti:

1) Un oggetto oblungo il quale consiste d'una lamina d'argento ripiegata in maniera che l'una metà è strettamente riunita coll'altra (lungo 0,062, largo 0,045). Sulla parte anteriore sono impresse tre strisce, due composte di figurine d'anetra, e tra queste una terza composta di dischetti, le quali strisce orizzontali sono rinchiuse da dischetti paralleli ai quattro lati dell'oblungo. In ogni angolo d'uno dei lati lunghi è fissato un anellino mobile di argento, che sembra aver servito per attaccare il vago ad una collana, mentre nell'anellino che si trova a s. di chi guarda è inserito un altro anellino di diametro minore.

2) Un magnifico fermaglio d'argento, lungo 0,052. La parte centrale consiste di due dischi d'argento incrostati di tondi d'ambra. In ognuno degli intervalli che esistono tra le periferie dei due dischi, è posto un cerchio, dalla cui periferia si svolge un uncinetto maschio orizzontale che entra in un uncinetto femmina, il quale dal suo canto finisce in due dischetti. Sui lati di dietro di quest'ultimi dischetti si osservano avanzi di strisce d'argento, che avranno servito a mettere questo fermaglio in relazione col

vezzo, del quale faceva parte. Questo probabilmente era una lunga collana (ὅρμος), giacchè appartenevano al medesimo deposito:

3) Ventinove tubetti d'argento, prominenti nel mezzo e perforati nel senso della lunghezza. Oltre agli esemplari intatti, ne furono trovati anche parecchi frammentati (1).

5) Cinque simili tubetti d'ambra ed i frammenti di parecchi altri lavorati nel medesimo materiale.

Ad un'altra collana accennano:

6) I frammenti d'una fina catenella lavorata di fili intrecciati d'argento. — Oltre a ciò vi erano:

7) Due anelli d'argento (diametro di luce 0,038) che sembrano aver servito da orecchini. Sono decorati in ogni estremità d'un fino ornato a filigrana.

8) Due anellini (diam. 0,01) che consistono d'un filo d'oro semplicemente rivolto. Lascio indeciso, se essi abbiano retto i supposti orecchini n. 7, ovvero abbiano servito a fissare due trecce o ricci.

9) Quattro fibule d'argento lunghe 0,04. L'arco generalmente corrisponde a quello detto a sanguisuga, ma ha nel mezzo in ogni lato una sporgenza angolosa. È decorato con ornamenti lineari graffiti.

10) Un anellino d'ambra.

A quel che mi comunicò il sig. Falchi, sul posto, dove furono trovati questi oggetti, non è stato osservato alcun segno di tomba o avanzo di cenere. Soltanto la terra nera ed untuosa, ov'erano contenuti, corrispondeva con quella d'ustrino, la quale nelle tombe a pozzo generalmente circonda i vasi cinerari.

Nella parte meridionale del Poggio alla Guardia comincia ad apparire un genere di tombe diverso da quelle a pozzo, per il quale il sig. Falchi propone il nome di « tombe a buca ». Sono cioè grandi buche verticalmente incavate nella roccia arenaria. I lavoranti nell'incavarle furono determinati esclusivamente dalla maggiore o minore morbidezza della roccia. Essi profittavano dei luoghi nei quali la roccia era tenera, e, quando s'imbattevano in una pietra dura, semplicemente giravano attorno. Perciò le pareti

(1) Sono simili ad esemplari trovati in tombe cornetane a pozzo ed a fossa: *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 121 not. 1.

di queste buche sono molto irregolari e formano le più svariate curve. Lo stesso deve dirsi del suolo di esse, che ha un livello diversissimo. La profondità generalmente è di pressochè 2, la lunghezza di 3 metri. Dopo la deposizione la buca fu riempita di terra, ed il luogo della tomba determinato mediante pietre grezze poste sulla superficie del terreno in maniera da formare un circolo. Tali tombe sulla parte meridionale del Poggio alla Guardia sono sparse tra quelle a pozzo, mentre sul Poggio al Bello, che si attacca al lato meridionale del Poggio alla Guardia, si trovano non più tombe a pozzo ma soltanto tombe a buca. I due generi di sepolcri dunque nella necropoli vetuloniese stanno tra loro in una relazione simile a quella che nella necropoli tarquiniese hanno le tombe a pozzo con quelle a fossa (1). In ambedue le necropoli la più antica tomba è quella a pozzo. Dopo un certo tratto di tempo venne in uso a Tarquinia la tomba a fossa, a Vetulonia quella a buca. Qua come là seguì uno stadio, durante il quale il tipo più antico e quello più recente di tomba s'usavano contemporaneamente. In ambedue le necropoli finalmente la tomba a pozzo a poco a poco fu abbandonata e si usò soltanto il tipo più recente, cioè a Tarquinia la tomba a fossa, a Vetulonia quella a buca. Deve però notarsi che, mentre a Tarquinia la modificazione ch'ebbe luogo nella costruzione delle tombe, era accompagnata anche da un nuovo rito sepolcrale, trovandosi nelle tombe a pozzo soltanto cadaveri cremati ed in quelle a fossa esclusivamente cadaveri deposti, un tale cambiamento di rito non si è verificato a Vetulonia. Invece qui, secondo le osservazioni fatte finora, le tombe a buca come quelle a pozzo contengono sempre cadaveri cremati.

Siccome le tombe a buca erano facilmente riconoscibili, mediante il recinto di pietre che le copre, ed il loro ricco contenuto doveva suscitare la cupidigia, così non è da meravigliarsi che queste tombe generalmente siano state già depredate in tempi antichi. Nondimeno è riuscito al sig. Falchi di scoprirne una non perfettamente intatta, ma visitata soltanto molto superficialmente. Questa tomba è incavata nel Poggio al Bello. Il circolo di pietre che le era sovrapposto, aveva un diametro di 17 metri. I contorni della buca sono molto irregolari ed offrono un andamento simile a

(1) *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 111-115. Cf. *Bull.* 1885 p. 115 ss.

quegl'insenamenti, coi quali il mare Caspio si presenta sulle carte geografiche. La massima lunghezza è di m. 4,50, la massima larghezza di m. 3. La profondità generalmente arriva a m. 2,70, in alcune parti, dove la durezza della roccia rese difficile l'escavazione, soltanto a m. 1,20. In tempi antichi fu fatto un tentativo di depredare anche questa tomba. Imperocchè incirca accanto al mezzo dell'orlo orientale si sono osservate traccie d'un pozzo diretto entro la tomba, e la parte, ove imboccava questo pozzo, fu trovata spogliata. Gli antichi visitatori però, benchè entrati nella tomba, non continuarono le loro ricerche, ma si limitarono ad un'esplorazione soltanto parziale.

Dopo che dietro gli ordini del sig. Falchi si era incominciata l'escavazione di questa tomba, i lavoranti alla profondità di m. 1,80 s'imbatterono in una specie di mensola che sporge accanto alla parete occidentale della buca. Sopra questa mensola lavorata in pietra arenaria piuttosto dura furono trovati parecchi oggetti in ferro che avanzano da un cocchio ad un cavallo, cioè due cerchi di ruote, un sellino, diverse fibbie. Altri m. 1,20 sotto il piano orizzontale di essa fu trovato il suolo della buca, coperto di vasi, armi ed altri oggetti deposti in onore del defunto. Il vaso di bronzo battuto che conteneva le ceneri, era posto come primo nella fila dei vasi, nell'angolo sud della buca. Benchè sia rotto in molti pezzi, nondimeno chiaramente si riconosce che esso aveva la solita forma a doppio cono (1). E nemmeno può dubitarsi che in esso siano stati deposti gli avanzi d'un cadavere cremato; giacchè misti ai frammenti del vaso ed in parte aderenti ad essi furono trovati pezzi d'un cranio e denti umani conservati diligentemente dal sig. Falchi. Gli altri vasi erano collocati o semplicemente sul fondo della buca o rinchiusi in recipienti di bronzo battuto. Quando io visitai lo scavo, erano stati tirati fuori dalla tomba tre cosiffatti recipienti, due dei quali hanno la forma di tino, il terzo di una grande secchia. Siccome sono riempiti d'una terra compatta, così il togliere gli oggetti in essi deposti, senza danneggiarli, esige un lavoro lento e paziente, il quale, quando mi trovava a Colonna, era poco progredito. Perciò posso descrivere soltanto quegli oggetti, che allora erano stati

(1) *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 112 not. 4.

tolti dai recipienti o chiaramente riconoscibili entro la terra che li circondava. Specialmente ricco era il ,contenuto della tinozza posta nella parte nord-ovest della tomba. Furono raccolti in essa parecchi frammenti di vasi d'argento, tra i quali quelli d'un orcio che ha la bocca stretta ed in forma di foglia d'ellera, e due nastri di lamina d'argento, l'uno lungo 0,20, l'altro 0,19, ambedue larghi 0,025, ma restringentisi alquanto verso l'altra estremità (1). Ambedue sono ornati con figure stampate di lioni (o sfingi?) alati coricati e di scimie (*kynoskephalos?*) sedute, alternanti tra loro, le quali figure formano strisce disposte in senso della larghezza dei nastri. Speciale attenzione merita una coppa a due manichi obliqui, alta pressochè m. 0,08 - ne manca la parte inferiore - lavorata in argento dorato. È ornata con rappresentanze graffite disposte in zone. La zona che gira attorno l'orifizio, ci mostra uccelli, tra i quali sono chiaramente riconoscibili sparvieri ed ibis stilizzati in maniera egizia; tra gli uccelli è frapposto un albero di palma. Sulla seconda zona, coperta ancora di salnitro, osservai un griffone privo di cresta e col becco chiuso, e tre sfingi alate, due delle quali sono aggruppate attorno ad un motivo a palmetta, l'una con lunga barba aguzza, ma priva di baffi. La terza zona sembra simile alla prima, prescindendo da ciò che l'incisore tra due figure d'uccelli ha aggiunto una lepre o un coniglio che s'inalza sulle zampe di dietro. La zona più vicina alla base è molto danneggiata. Non vi ho riconosciuto altro che la figura d'un cavallo alato. È chiaro che questa coppa deve dichiararsi per un prodotto fenicio o cartaginese ed attribuirsi ad una medesima categoria coi vasi di stile simile provenienti da tombe ceretane e prenestine (2). L'essersi trovato un tale oggetto nella tomba vetuloniese ci fornisce nel medesimo tempo un criterio cronologico. Quella tomba cioè, secondo tutto ciò che può stabilirsi intorno all'epoca, nella quale furono lavorati simili vasi d'argento, e intorno alla storia del commercio che i Fenicî tanto orientali quanto occidentali esercitavano cogli Etruschi (3),

(1) Sono analoghi ad un esemplare d'oro pallido che proviene dalla grande tomba prenestina scoperta dei signori Bernardini: *Mon. dell'Inst.* X t. XXXI*a* 5, *Ann.* 1876 p. 251 n. 5.

(2) *Ann.* 1876 p. 201-203. Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 55 ss.

(3) Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* p. 22-23, p. 67-68.

deve attribuirsi al 6° secolo a. Cr. Oltre a ciò il medesimo recipiente di bronzo conteneva anche un insigne monumento d'epigrafia etrusca, cioè una tazza di bucchero nero con largo manico verticale (alta - senza il manico - 0,13; diam. 0,15), attorno la base della quale gira la seguente iscrizione graffita:

La quale, risalendo entro il 6° secolo a. Cr., tra le epigrafi etrusche finora conosciute che sono di una certa lunghezza, fuor di dubbio è una delle più antiche. La tazza, sul cui piedistallo è graffita, mostra una tecnica abbastanza fina ed un nero lucido che sembrano accennare piuttosto ad una officina dell'Etruria meridionale che ad una vetuloniese. L'interno del recipiente è ornato con una decorazione in rilievo. Nel mezzo si vede una ruota a 4 raggi, dal cui centro sporge un oggetto simile ad un chiodo, mentre sulle pareti sono espressi quattro lioni alati, due aggruppati attorno un fiore di loto - questo non in rilievo, ma graffito -; dei due altri l'uno addenta la coda dell'altro. L'esterno del recipiente è decorato con ornati triangolari impressi e con cerchi e semicerchi graffiti. Il manico molto largo presenta nel mezzo un ornato verticale intrecciato in rilievo ed attorno a questo strisce verticali graffite. Di lavori in bronzo il medesimo recipiente conteneva una grande caldaia con manico girevole ed un alare munito d'un bastoncino verticale che finisce in una figura di donna vestita con tunica in piedi, la quale protende ambedue le mani. L'esecuzione di questa figura è piuttosto goffa; dall'occipite di essa cade ingiù fino al margine inferiore della tunica una lunga treccia simile a quella, che si vede nelle donne espresse in una secchia d'avorio proveniente da una tomba chiusina (1).

Il secondo recipiente in forma di tinozza fu trovato nella parte sud-est della tomba. Gli era imposto un grande scudo tondo, lavorato in lamina di bronzo (diam. 0,86), il quale è decorato con ornati a sbalzo, cioè con zone concentriche di cerchi e di dischetti. L'umbone consiste d'un disco tagliato da quattro raggi

(1) *Mon. dell'Inst.* X t. XXXVIII*a* 1.

in rilievo e circondato da una zona distinta di gruppetti di linee rette. Siccome la lamina di bronzo è molto fragile, così non ho arrischiato di rivolgere i frammenti e studiare la maniera colla quale questo scudo s'impugnava. Egualmente posso comunicare soltanto notizie molto scarse sopra gli oggetti i quali sporgevano dalla terra che ancora riempiva quel recipiente. Vi notai un elmo di bronzo in forma di campana, il quale in ogni lato incirca all'altezza di due terzi della calotta è munito d'una borchia di bronzo (*φάλαρα*) (1), e parecchie tazze di bronzo scannellate attorno la parte inferiore del recipiente, simili ad un esemplare che proviene da una tomba a fossa di *Visentium*, la quale anche essa risale al 6° secolo a. Cr. (2).

Non posso entrare nei meriti del terzo recipiente che fu rinvenuto nella parte nord-est della tomba; giacchè, mentre mi trovava sul posto degli scavi, non se n'era tirato fuori alcun oggetto.

Gli oggetti posti immediatamente sul suolo della buca erano specialmente stoviglie ed armi. Le stoviglie possono dividersi in tre classi: cioè stoviglie brunastre fatte a mano, la cui tecnica non diversifica essenzialmente dagli esemplari che provengono dalle tombe a pozzo; vasi di bucchero nero che sembrano importati dall'Etruria meridionale; e finalmente alcuni vasi dipinti greci. Gli esemplari della prima categoria fuor di dubbio sono prodotti locali. Tra essi mi sembrò particolarmente notevole un vaso che ha la forma d'una zuppiera tonda. Tanto il recipiente quanto il coperchio sono baccellati, e sulle baccellature sono impressi ornati lineari a spago ed altri a guisa d'occhi di dado. Dalle estremità superiori delle baccellature che adornano il coperchio, sporgono teste goffe di quadrupedi. Il manico è formato da due protomi rozzissime di quadrupedi. I vasi di bucchero nero, in confronto colle stoviglie brunastre fatte a mano, mostrano una tecnica molto superiore: ciò che appunto m'induce a supporre che essi non siano lavorati nel medesimo luogo con queste, ma importati da centri più progrediti in civiltà, cioè dalle città dell'Etruria meridionale. Gli esemplari più fini sono parecchie piccole tazze munite d'un manico verticale, la superficie nera delle quali ha uno splendore

(1) Helbig, op. cit. p. 213-217.
(2) *Bull.* 1886 p. 28 n. 3.

simile a quello della vernice nera che si ammira nei cosidetti vasi nolani. Lo stesso deve dirsi di parecchie coppe a due manichi obliqui, decorati con ornati geometrici graffiti o punteggiati. I vasi di bucchero che hanno dimensioni maggiori, come p. e. la sopra descritta tazza munita d'iscrizione, ed altre simili tazze, sui manichi delle quali sono impressi quadrati con entro lioni alati o croci ansate in rilievo, palesano una tecnica meno perfetta delle anzidette tazzette o coppe, ma molto superiore a quella delle supposte stoviglie locali. I vasi greci disgraziatamente tutti erano rotti in piccoli frammenti. A quel che potei giudicare da questi frammenti, taluni avevano la forma d'un orcio a recipiente piuttosto ampio, altri di una piccola coppa a doppio manico obliquo. Tutti mostrano ornati brunastri sopra fondo giallo, i quali sono zone sottilissime che girano attorno i recipienti, e gruppi di linee rette disposte in maniera svariata (1). Del resto il fatto, che tali vasi fanno parte della decorazione sepolcrale, perfettamente corrisponde all' opinione esternata superiormente, che cioè la tomba che descrivo appartenga al 6° secolo a. C.

Le armi trovate sul suolo della tomba, furono parecchie punte d'asta lavorate in ferro, una di bronzo che avrà avuto una lunghezza di circa 0,35 - ne manca la punta -, ed una spada, lunga 0,50, la cui lama ed elsa sono in ferro, la guaina in lastra di bronzo. Le particolarità delle punte d'asta lavorate in ferro non sono più riconoscibili, giacchè queste punte furono trovate in frammenti molto corrosi dall'ossido. La punta di bronzo è snella, munita di una costa altissima ed attorno di questa ha scanalature molto fitte. Nella spada l'elsa è lavorata nel medesimo pezzo di ferro colla lama; essa ha una forma simile a quella dell'esemplare pubblicato da Undset *Études sur l'âge de bronze* I p. 149 fig. 30 e da me nell' *Homerische Epos* p. 242 fig. 91. La guaina finisce all' estremità inferiore in un bottone.

I vasi di bronzo si descriveranno meglio dopo ricomposti. Per ora mi limito ad accennare soltanto un vaso con recipiente tondo, i cui due manichi verticali sono d'un tipo molto strano. Ognuno

(1) Appartengono al genere, del quale ho dato alcuni cenni negli *Italiker in der Poebene* p. 84-86. Cf. Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 47, p. 51. *Arch. Zeitung* XLI (1883) p. 154-162.

di essi cioè è composto di due protomi di quadrupede che guardano in direzione opposta, mentre i loro colli, che formano la curva del manico, sono riuniti nel mezzo mediante un bastoncino orizzontale, su cui s'innalza un bastone verticale coronato da un ornato a guisa di fiore (3). Il manico del coperchio consiste di due simili protomi composte di quadrupedi.

La parte settentrionale della tomba non è ancora scavata, giacchè la terra vi è molto compatta; ed il sig. Falchi studia ancora i mezzi di trarne fuori i manufatti senza romperli.

Un'altra tomba a buca fu scoperta a sud accanto a quella or ora descritta. Essa già anticamente era stata frugata. Anche qui il suolo ha un livello d'altezza diversa. Nel piano superiore furono trovati i seguenti oggetti:

1) Una figurina (alta 0,06) di stile egizio, lavorata in smalto verde chiaro, rappresentante Iside che tiene sulle ginocchia il piccolo Osiri. La dea ha in testa la doppia corona egiziana. Sul pilastro, al quale questa figurina è appoggiata, si legge un'iscrizione geroglifica, sopra la cui impronta - quantunque non troppo ben riuscita - il sig. Steindorf mi comunica quanto segue: « Sicuro è soltanto il primo segno *de* « dice ». Dopo questo deve seguire il nome della divinità. Forse nelle seguenti strisce è nascosto *Êset* nome d'Iside. potrebbe essere « dare » o anche *mt* « madre ». Del resto nemmeno quest'anticaglia mi sembra anteriore alla 26ª dinastia ». Un buco che passa per la testa d'Iside, prova che questo gruppo serviva da attaccaglio di una collana, forse della medesima, della quale avanzano

2) Molte palline lavorate parte in vetro verdastro tralucido, parte in ismalto. Quelle in ismalto hanno o un fondo violaceo con strisce gialle o un fondo bianco con anelli celesti e tondi nero-brunastri.

Di ambra furono trovati:

3) Parecchi tubetti gonfi nel mezzo e perforati; molte palline perforate - anche questi oggetti vaghi da collana -; diversi dischi che coprivano archi di fibule.

Un'altra collana era formata da

(3) Quest'ornato si raffronta p. e. con quello presso Cesnola — Stern *Cypern* t. LXXI (prima riga).

4) Una catenella composta d'anellini di bronzo, dai quali pendono ornati in forma di goccia, anche essi lavorati in bronzo. Forse ne faceva parte

5) Un attaccaglio di bronzo, lungo 0,082. Esso consiste di un oblungo munito di quattro anelli fissi. Uno di questi è attaccato nel mezzo del lato superiore dell' oblungo; due altri agli angoli del medesimo lato; il quarto, che ha un diametro molto maggiore, nel mezzo del lato inferiore. L'oblungo è decorato con occhi di dado incisi.

Oltre a ciò furono trovati nel medesimo posto:

6) Un semplice anello d'argento; diam. 0,02.

7) Una bassa spirale di filo d'oro (diam. 0,03) ed i frammenti di un'altra simile.

Nel piano inferiore si trovarono confusi dagli antichi visitatori:

8) I frammenti d'un vaso cinerario di bronzo a doppio cono (1), cioè pezzi del recipiente, alcuni chiodi che servivano a fissarlo, i due manichi orizzontali.

9) Un morso di cavallo lavorato in bronzo. Esso corrisponde all'esemplare pubblicato dal Gozzadini *De quelques mors de eheval* n. 11, colla sola differenza che ha la staffa non tonda, ma quadrata.

10) Due spiedi di bronzo.

11) Due piccoli *paalstab* ad alette, mancanti del taglio, decorati con occhi di dado incisi.

12) Molte fibule a sanguisuga, in parte di grandezza considerevole; un esemplare piccolo con una sporgenza angolosa in ogni lato dell'arco.

13) Una grande palla di vetro fumicato, perforata, lavorata con finezza stupenda.

14) I frammenti d'una spada di ferro; l'elsa è simile a quella della spada trovata nella tomba vicina. La guaina è lavorata in avorio od osso striato.

15) Una grande fusarola d'argilla nerastra.

Una terza tomba a buca fu scoperta sul Poggio alla Guardia a contatto colle tombe a pozzo ivi incavate. Spogliata in tempi antichi essa diede soltanto i seguenti oggetti: 1) Un idolo del dio Bes (alto 0,05), di smalto celeste; il dio è rappresentato, come

(1) V. sopra p. 133 not. 1.

al solito, accovacciato, con una faccia barbata stralunga e con penne sul capo. 2) Molti oggetti d'ambra: palline perforate, ornati in forma di goccie (di collana), pezzi quadrati, appianati verso i lati e perforati nel mezzo, dischi di archi di fibule. 3) Una pallina alquanto schiacciata, perforata, di vetro giallo trasparente. 4) Una pallina di smalto turchino con anelli gialli.

W. Helbig

SCAVI DI POMPEI 1884-85.

(Tav. VII[a])

Reg. 8 ins. 7.

Quando nel *Bull.* 1884 p. 132 sgg. descrissi gli scavi dell' insula 7 della regione ottava, ne rimaneva ancora sotto terra una parte, che poi è stata scavata sin dal giugno 1884 (*Not. d. Sc.* p. 280. 396). Si tratta di una porzione del grande giardino che occupa l'estremità E dell'insula (*Bull.* 1884 pag. 134; n. [4] sulla pianta *Bull.* 1883 pag. 170) e di una casetta adiacente. Nella tav. VII *a*,1 è data la pianta di queste parti.

Il giardino è diviso in due parti, di cui la più piccola (prossima all' ingresso) sta in un livello un poco più alto, sorretta da pietre poste rozzamente in linea irregolare (indicate sulla pianta). In ambedue le parti son visibili le tracce della lavorazione del terreno. Nella più piccola i piccoli rialzi, indicati nella pianta con file di lineette, stanno stretti uno all'altro, e pare che vi si coltivassero erbaggi. Nella parte più grande i rialzi sono maggiori e più distanti fra loro; e fra essi furono osservati certi piccoli abbassamenti, che molto probabilmente indicavano il posto di piante, e furono segnati per ordine della Direzione mediante cavicchie di legno infisse nella terra. Considerando la disposizione di questi segni e riflettendo che quegli abbassamenti non potevano esser prodotti da piante piccole, pare assai probabile che qui fosse una piantagione di viti. Le piante di una stessa fila distavano fra loro circa m. 1,20, mentre la distanza fra una fila e l'altra è di m. 2,40 circa. Non è chiara l'origine di due buchi più grandi, congiunti per una specie di fossa, presso il muro N.

Nell'angolo SO sono rimasti in piedi gli avanzi di una casa ivi esistita in un'epoca anteriore: uno stretto corridoio cioè, che congiungeva il giardino colla casa adiacente e fu poscia murato;

inoltre parte d'una spaziosa sala da pranzo, con avanzi di pitture nel terzo stile. Avanti a quel corridoio è praticato nel suolo un grande serbatoio d'acqua (m. 3,55 × 1,55; prof. 1,75) murato e rivestito di stucco. Vi imbocca un canaletto, che proveniente da S passa lungo il muro S del corridoio. Raggiunto il margine del bacino si divide: il ramo principale imbocca direttamente nel bacino stesso, mentre una diramazione si prolunga sul margine. Da essa l'acqua, giunta al prossimo angolo (NO) del bacino, poteva versarsi nel giardino; ma il canaletto si prolungava ancora sul margine lungo (N) e sopra una parte di quello opposto all'imbocco principale (E); e chiudendo que' primi sbocchi l'acqua prendeva questa strada e si versava nel giardino nel medesimo punto (indicato nella pianta), ove usciva quando il bacino era pieno. Ad ambedue gli sbocchi corrispondono certi rialzi nel terreno del giardino, che formano quasi canali per portar l'acqua in tutte le parti, come si vede nella pianta. Evidentemente quando pioveva, e c'era bisogno di inaffiare immediatamente il giardino, si chiudeva l'imbocco nel bacino, lasciando correre l'acqua per la diramazione; soddisfatto a questo più urgente bisogno, l'acqua che veniva ancora si serbava nel bacino. — Ignoriamo da dove venisse l'acqua; non era l'acqua piovana della strada (come quella che fu raccolta nel serbatoio simile nell'angolo NO: *Bull.* 1884 p. 135), giacchè il canaletto passa sotto la strada, e sbocca almeno m. 0,1 sotto il selciato, m. 0,35 sotto il marciapiedi.

Sui muri N, E e S si distinguono bene le camere esistitevi prima che fosse fatto il giardino; e mi pare probabile che appartenessero a due case: una di cui faceva parte la casetta di cui avremo ancora a parlare, e che forse si estendeva fino al vico N, l'altra che formava l'angolo NE dell'insula ed il cui ingresso murato è visibile nel muro N (indicato sulla pianta con due lineette). Sul muro S è conservata una delle tanto predilette rappresentanze di belve: una belva, di cui sono conservate le zampe soltanto, è saltata sopra un daino caduto, mentre un leone (così pare) fugge verso sin. Questa pittura senza dubbio adornava fin da principio il muro d'un giardino. Inoltre si distinguono non meno di 10 locali; lo stile delle pitture, ove è riconoscibile, è quello dell'ultima epoca. Sul muro N si legge graffito nell'intonaco bianco:

CVM QVIDAM PAVO

Mi sembrava che la prima lettera dell'ultima parola fosse F non P.

Nell'angolo SO della parte più piccola sta il larario in forma di tempietto, alto colla base m. 2,50; l'interno è coperto a volta ed ha un pavimento di stucco rosso con ornati di pietruzze bianche; del resto il tempietto è bianco meno il frontone giallo con stella bianca. Gli sta avanti, vicino al muro S, un piccolo altare murato e coperto di stucco bianco, che però manca nella superficie. — Il larario è un avanzo della casa che fu demolita per fare il giardino: lo rilevo dal fatto che esso è anteriore all'intonaco del muro O, il quale intonaco non fu fatto per il giardino ma per un compreso della casa preesistente.

Ci resta a parlare della casetta che confina colla parte minore e col lato O della parte maggiore del giardino (cf. *Not. d. Sc.* 1884 pag. 396 sg.).

Essa una volta era più grande, e forse la parte conservata non era allora che un atrio secondario; *f* era in origine il corridoio che conduceva in un'altra parte della casa, cioè nel peristilio; *b*, a giudicarne dalla soglia di lava, che ne segna l'ingresso, pare che fosse piuttosto il vano d'una scala; poi fu il corridoio fra la casa ed il giardino, poi fu murato. Anche il triclinio fra *b* e *f*, aperto ora sul giardino, è chiaro che prima faceva parte della casa in discorso.

Questa al tempo della catastrofe era in uno stato del tutto provisorio: nell'atrio *e*, in *g* ed *f* i muri rivolti al giardino non erano più alti di m, 2,40, ed ivi sono terminati « a schiena di pesce ». Senza dubbio dunque l'atrio, di forma irregolare e coll'impluvio nella parte anteriore, era nell'ultima epoca scoperto.

La forma attuale della casa non rimonta al di là del terremoto dell'a. 63 d. C.; la casa stessa però è più antica: conserva avanzi di pitture nel terzo stile in *f* e nel triclinio fra *b* e *f*, e il modo di costruire (stipiti di pietre di Sarno in forma di mattoni, congiunti coll'*incertum* in linea irregolare) potrebbe rimontare all'epoca republicana.

Dall'impluvio, rivestito come tutto l'atrio di *opus Signinum* molto logoro, l'acqua per un canale nel lato S scolava nella cisterna, la cui apertura (in una pietra di lava, con coperchio dello stesso materiale) sta avanti alla porta di *k*; le sta accanto un grande recipiente cilindrico di lava (alt. m. 0,57; diam. interno 0,60), di destinazione ignota. Ed ivi stesso nel muro sin. dell'atrio, all'al-

tezza di m. 1,26, era infissa e fissata con un chiodo di ferro una tavola di legno (larg. m. 0,51; alt. 0,15; erta 0,10).

Delle località adiacenti (di cui *c d l m* erano coperte a volta) *b* e *f* furono già menzionate. *c* era in origine un corridoio che conduceva alla cucina *m*; poscia fu murato e alle pareti furono messe delle scansie. — *d* può chiamarsi cubicolo; murata anticamente una porta che vi conduceva da *a*, non è accessibile che per una finestra sull'atrio (a. m. 1,20; l. 0,90, discosta dal pavimento 0,50); nel muro opposto, presso l'angolo SO, evvi una finestrina su *c* (a. m. 0,56, l. 0,36, discosta dal pavimento 1,80); parti d'una decorazione dell'ultimo stile a fondo bianco son conservate tanto sulla volta che sulle pareti, qui sopra uno zoccolo a. m. 1,50 di stucco giallastro; pare che in origine la camera fosse aperta sull'atrio in tutta la sua larghezza (m. 2,70). — *l* passaggio a *mn*, ove senza dubbio era la cucina: lo dimostra il cesso in *n*, presso il muro di strada, e tre fori nella volta presso l'angolo NE di *m*; altri quattro fori furono otturati anticamente; bisogna dunque supporre che in questo punto stava il focolare, il quale però era stato demolito. — *k* cubicolo servile, diviso da *l* per un muro alto soltanto m. 1,60; le pareti son bianche, con zoccolo nero punteggiato di giallo e rosso e fregio giallo al margine superiore; sull'intonaco bianco son tracciati col compasso, e in parte riempiti di rosso, alcuni disegni, che nelle *Notizie* (1884 p. 397) son detti disegni o schizzi di pavimenti in musaico, e infatti possono essere tali. — *i* vano della scala del piano di sopra. — *h*, cubicolo rischiarato per una finestra (a. 0.50; l. 0,43) da *i*, ha sopra uno zoccolo d'intonaco giallastro a. 1,50 avanzi d'una rozza decorazione nell'ultimo stile a fondo bianco. Sull'intonaco giallastro del muro sin. si legge l'iscrizione graffita:

ΛΛΤΟΓΕΝΕΙΛCΚΛΤΛ

e sul muro opposto:

LΛTRIS *palma* ΔOMNΛ

Già fu detto sopra (pag. 143) che *g* ha da due lati i muri non più alti di m. 2,40, essendo la costruzione interrotta per qualche circostanza. Avanzi della decorazione (ultimo stile?) si vedono sulle parti antiche delle pareti.

Quanto alle camere superiori, la scala in *i* conduceva ad una situata sopra *k* all'altezza di m. 3,05 Da essa per una porta si

usciva sopra una galleria di legno che da quel punto conduceva lungo il lato O dell'atrio all'angolo SO del medesimo, e poi lungo il lato S sopra *a*. Di là per pochi gradini si saliva sopra una terrazza che si stende (tuttora conservata) sopra *c d m n* e, in un livello un poco più alto, sopra *l*. — Non ho constatato alcuna traccia di una camera superiore sopra *h*, benchè i muri abbiano altezza sufficiente.

Alcune iscrizioni graffite si leggono sullo zoccolo giallastro della fauce *a* e sull'angolo adiacente dell'atrio.

Sulla parete d. di *a*:

ΛPIICTIOC

Sulla parete sin.:

MINVS

Nell'atrio presso l'angolo:

MHNOC (= *Minus*?)

Al di sopra di questa, sul margine superiore dello zoccolo:

ΦHΛЄIKIΦN M̊ Λ̄ C̊ Γ̄

Ciò vuol dire che a Felicione si dovevano dare tre assi per un modio. Non sappiamo quale fosse la mercanzia pagata a tal prezzo; ricordiamoci però del *Felicio lupinarius* dell'iscrizione *Bull.* 1876 p. 234.

In una parte del muro sin. di *a*, presso l'angolo dell'atrio, è caduto l'intonaco, ed ivi si legge, graffito nel cemento dell'*opus incertum*:

COMMVNIS
CLOdIΛSVΛ
DOM

e poco più a d.:

COMMV
NIS

Reg. 8 ins. 2.

Anche nell'anno trascorso dall'autunno 1884 all'autunno 1885 gli scavi furono rivolti al margine meridionale della città, a quella fila di case che dal foro triangolare si stende verso ovest, e di cui la prossima al foro triangolare è quella detta di Giuseppe II (1). Fra essa e quella descritta *Bull.* 1884 p. 210 sgg. stanno in mezzo le due case scavate nell'anno suddetto e di cui ora abbiamo ad

(1) Mazois *Ruines de Pompéi* vol. II tav. 32-34.

occuparci. Ambedue, fabbricate sul declivio, sono composte, com' anche quella di Giuseppe II e l'altra sopracitata, di più piani, di cui quegli inferiori occupano il posto del muro di cinta e l'oltrepassano; ne presuppongono dunque la demolizione. Nella prima casa, contando da ovest (n. 32-35; vd. la pianta tav. VII *a*, 2. 3) la parete esterna del muro di cinta coincide col margine della terrazza *p* del piano superiore, mentre la terrazza *μ* del piano di sotto sta fuori dell'antica cinta; la linea della parete interna non può precisarsi ma deve passar per la camera *λ* del piano di sotto. Nell'altra casa (n. 36, 37; vd. le piante nel prossimo fascicolo del *Bull.*) *π* e *ϱ* del piano medio, *a b c d e* del piano infimo stanno al posto di muro di cinta. Della parete esterna non v'è traccia, quella interna è in parte rimasta in piedi. Sul lato rivolto alla città vidi un segno di scarpellino, che però, a causa di una costruzione posteriore sovrapostavi, non potei copiare che imperfettamente. Due altri segni, ora nascosti dai ristauri moderni, stanno sul lato rivolto all' agger. L'uno (3 esemplari) è quello che nella pubblicazione di O. Richter (*Ueber antike Steinmetzzeichen*, 45. *Winckelmanns-progr.* Berlin 1885) ha il numero 57, l'altro pare che sia il 58 frammentato.

Ho cercato di mostrare, come l'occupazione e distruzione del muro di cinta dietro la casa n. 29-31 sia avvenuta fin dall'epoca del primo stile decorativo, il quale nei primi tempi della colonia romana cedette il posto al secondo (*Bull.* 1885 p. 90). Delle case nuove, ed anche di quella di Giuseppe II, le parti anteriori (N) senz'alcun dubbio esistevano fin da tempi antichi, ma in quelle parti che presuppongono la demolizione del muro non v'è traccia che accenni all'epoca suddetta. Gli stipiti delle porte, composti di pietre calcaree e di tufo tagliate in forma di mattoni, s'inoltrano nell'*incertum* con linea irregolare: modo di costruire proprio dei primi tempi romani (1). Delle decorazioni murali le più antiche, nella casa di Giuseppe II, sono fatte nel secondo stile, che in quella stessa epoca venne in uso. Uno stile di transizione fra il secondo ed il terzo («stile dei candelabri») lo troviamo nella casa n. 32-35 e nella casa n. 37; non è affatto impossibile che qualcuno dei più antichi esemplari di questo stile sia contemporaneo ai più recenti

(1) Cf. Mau *Geschichte der decorativen Wadmalerei in Pompeji* pag. 5.

del secondo; ed infatti la casa n. 37 è senz'alcun dubbio contemporanea a quella di Giuseppe II (38. 39): lo prova il muro di divisione, al quale fin da principio erano attaccate le volte tanto dell'una che dell'altra casa. Il terzo stile troviamo nella casa n. 36, che anche nel modo di costruire (muri a preferenza di pietra calcare) differisce dalle altre case (lava), e fu forse l'ultima ad estendersi sul muro di cinta.

Essendomi convinto di tutto ciò, ho esaminato nuovamente la casa n. 29-31, e debbo confermare, almeno come molto probabile, che essa già nell'epoca del primo stile si estese sul muro di cinta. È vero che qualcuno fra gli argomenti da me addotti ora mi sembra meno valido; così il pavimento della camera 12 non è lavorato con esattezza tale da doversi necessariamente ascrivere all'epoca suddetta. Lo stipite della porta murata fra 16 e 17 non può esaminarsi abbastanza bene per determinarne con certezza l'epoca; di certo però è anteriore alla ricostruzione, nella quale gli stipiti furono fatti di mattoni alternati regolarmente con pietre tagliate in forma analoga. Anche riguardo allo stipite fra 17 e la scala 18. conservato soltanto fino all'altezza di m. 1,30 e coperto in gran parte d'intonaco, non è impossibile un errore. Ma sopra ambedue gli stipiti rimangono avanzi d'uno stucco grezzo ma egregiamente lavorato, di calce ed arena marina, anteriore alla decorazione conservata (eseguita probabilmente subito dopo la ricostruzione) ed alla chiusura della porta fra 16 e 17; esso ha tutto l'aspetto di aver servito di base ad una decorazione del primo stile, ed infatti sulla parete O della scala 18, immediatamente a sin. della porta della cucina 13, trovo un avanzo di uno zoccolo rosso, sopra il quale l'intonaco, di colore irriconoscibile, sporgeva di qualche millimetro: molto probabilmente una decorazione appunto del primo stile (1). Ed allora — essendo il muro fra 16 e 17 tutto d'un pezzo — fin da quei tempi esisteva questo muro, e con esso i locali 14, 15, 16, 17, i cui ingressi stanno sulla parete interna del muro di cinta e dovevano esser preceduti da una terrazza o portico situato sul posto del muro stesso.

Che poi l'occupazione nella casa n. 29-31 ed in quelle di cui ora abbiamo ad occuparci, non fosse contemporanea, lo conferma un'altra osservazione. Ho rilevato a pag. 90 del *Bull.* 1885 che il

(1) Mau *Gesch. d. decor. Wandm. in Pompeji* pag. 117.

muro E del portico 19 e del giardino 20 stava in un tempo più antico un po' più verso O. Ora ciò dev'esser precisato meglio. Stando il giardino col portico in un livello più alto delle parti adiacenti della casa 32-35, il suo muro E era nella parte inferiore un muro di sostegno, e stava libera da ambedue i lati la sola parte superiore. Quest'ultima divenne inutile e fu demolita, dopochè vi era stato addossato il muro O della casa n. 32-35: quindi l'allargamento sopradetto. Adesso, distrutto in parte il muro addossatovi e ridiventato visibile il muro di sostegno, si vede che quest'ultimo era rivestito d'intonaco, e ciò proprio sul posto del muro di cinta e in un livello tanto basso (m. 1,70 circa sotto il giardino) da presupporne la demolizione. Questo muro di sostegno dunque doveva restar libero verso E e ci fa testimonianza d'un tempo nel quale esistevano quelle parti della casa n. 32-36, e non si pensava neanche a costruirle, mentre qui pure il muro di cinta era distrutto. E così da una parte vien confermata la maggiore antichità delle parti posteriori della casa n. 29-31, dall'altra parte abbiamo ottenuto un fatto non senza interesse per la storia della demolizione delle fortificazioni: che cioè, quando i proprietarî estesero le loro case sul posto del muro, non lo trovarono più in piedi, ma era stato in gran parte distrutto anteriormente, probabilmente per cavarne materiale da costruzioni.

Ed in quest'ultimo riguardo sarà utile di rilevare che il giardino del n. 29-31, che sporge oltre la linea del muro di cinta, è sorretto anche dall'altro lato, verso O, da un muro di sostegno intonacato, il quale anch'esso presuppone la demolizione della parte adiacente del muro, e che quel muro di sostegno composto di grandi blocchi di pietra di Sarno, che verso S sorregge l'area dietroposta alla parte O della casa 29-31 (ovvero del n. 29, che in origine era una casa separata), non è il muro di cinta, ma è stato ricomposto dalle pietre di esso, e in questa forma è posteriore all'intonaco del muro di sostegno occidentale della parte sporgente.

Passiamo ora a descrivere brevemente le case scavate.

N. 32-35 (1). La stessa pianta (v. tav. VII *a*, 2) dimostra, che qui abbiamo da fare con una casa grande e nobile. L'atrio *c* è più lungo ancora di quello della casa adiacente (29-31), mentre la larghezza è press'a poco uguale. Vi si accede per la fauce molto inclinata *b*, pre-

(1) Cf. *Not. d. Sc.* 1885 pag. 162 segg.

ceduta da un vestibolo *a* più spazioso del solito, nel quale su ciascun lato fu fatto posteriormente un sedile murato. Entrando da *a* in *b* si monta un gradino di travertino. Una soglia di marmo bianco con qualche vena scura, composta di sei pezzi, divide la fauce dall' atrio; alle sue estremità si vedono i buchi di cardini di una porta, mancano invece quelli dei catenacci: dunque per fermar la porta non eravi altro mezzo che di unir fra loro i due battenti, sia con una serratura sia in altro modo. È questo, per quanto io sappia, il terzo esempio di una porta in questo punto: i due altri sono la nota casa di L. Cecilio Giocondo (V 1, 26) e quella ' di Adone ' (VI 7, 18).

L'atrio colle camere circostanti conserva quella forma che ricevette nell'epoca sannitica (« epoca del tufo »), alla quale rimonta una parte della facciata, a sin. dell'ingresso, il muro sin. dell'ingresso stesso, parte del muro d. con lo stipite della porta, tutti i muri sul lato anteriore e sui lati d. e sin. dell'atrio, e, come pare, lo stipite sin. della porta a sin. del tablino. Rimontano alla stessa epoca la maggior parte dei pavimenti: quello del vestibolo *a*, specie di *opus Signinum* composto di mattone pesto con frammenti di lavagna e di « travertino »; quello della fauce (*prothyron*) *b*, *opus Signinum* nel quale pietruzze bianche formano ornamenti a scaglie e una greca che accompagna la soglia di marmo all'ingresso dell'atrio; quelli di *e*, *f*, *g*, *k*, *l*, *Signinum* con simili ornamenti lineari, qui più qui meno semplici; quelli delle *alae h i*, specie di musaico bianco, composto di schegge irregolari di « travertino », con soglia larga m. 0,57, formata di pietruzze quadrate (0,01) bianche e nere, composte in guisa di scacchiera: la soglia è divisa dal pavimento bianco per mezzo d'una striscia rossa larga circa m. 0,022 e composta di due file di frammenti press'a poco quadrati di mattone. Il pavimento dell'atrio — musaico nero con file di pezzetti qaadrati di travertino e di stellette composte di pietruzze bianche, con doppia striscia bianca tutt'intorno e greca bianca intorno all'impluvio — è più recente: è chiaro cioè che la summentovata soglia di marmo fra fauce ed atrio è posteriore al pavimento della fauce, che fu rotto per collocarla e rifatto poi grossolanamente, mentre quello dell'atrio la presuppone. E ciò si può asserire con tanto maggiore certezza, inquantochè il pavimento dell'atrio ha numerosi ristauri antichi ben riconoscibili, mentre è perfettamente intatto ove tocca la soglia. In uno

di quei ristauri, vicino all'angolo sin. della fauce, evvi un avanzo di una iscrizione eseguita con pietruzze bianche:

C·A·

Nel punto corrispondente presso l'angolo d. il pavimento è distrutto. Un ristauro intorno alla grande pietra quadrata di « travertino » che contiene la bocca di cisterna sull'angolo anteriore a d. dell'impluvio, prova ad evidenza che questa è posteriore al pavimento, il quale da parte sua è posteriore al rivestimento dell'impluvio con marmo bianco, di cui rimane una piccola lastra all'angolo NO e una di quelle che rinchindevano la bocca di cisterna sul lato posteriore. Infatto la greca intorno l'impluvio non è abbastanza elegante per ascriverla all'epoca sannitica. Un canaletto conduce dall'impluvio sulla strada; ha tre sfogatoi, uno presso l'impluvio e due nella fauce.

I pavimenti delle camere presuppongono l'esistenza delle soglie di travertino conservate in tutte le porte intorno all'atrio: soltanto il tablino ha invece della soglia una greca in musaico, nera su fondo bianco.

Il lato posteriore dell'atrio fu ricostruito in tempo non definibile con pilastri e stipiti di mattoni, lasciando però il tablino, tanto avanti che di dietro, aperto in tutta la sua larghezza; soltanto più tardi ambedue gli ingressi furono ristretti per mezzo di muri nei quali i mattoni s'alternano regolarmente con pietre di forma analoga. I molti ristauri nel pavimento dell'atrio, che attestano una relativa antichità, m'inducono a crederlo, e con esso il rivestimento in marmo dell'impluvio, contemporaneo piuttosto a quella prima ricostruzione che a quel cambiamento posteriore.

I pavimenti del tablino *m* e delle due camere adiacenti *n* e *o* sono tutti e tre di egregio lavoro, ma di pietre più piccole quello di *o*. Ognuno ha nel mezzo un quadro di musaico finissimo; del resto quelli di *m n* sono bianchi del tutto, quello di *o* bianco con margine nero accompagnato da una stretta striscia nera anch'essa. I quadri suddetti per la finezza del lavoro si raffrontano a quelli ben conosciuti della casa « del Fauno », e ritengo per certo che rimontano press'a poco alla medesima epoca, quella del primo stile delle decorazioni murali. Sono descritti dal prof. de Petra nelle *Not. d. Sc.* 1885 pag. 49 e 162. Quello del tablino *m* (m. 1,13 in ogni

lato; l. c. p. 49) è di carattere più ornamentale: una zona rossa ed una greca formano un cerchio riempito di quadretti e triangoli bianchi e neri e rinchiuso in un quadrato formato da una fascia rossa; in ogni angolo un'anitra in colori naturali. Quello della camera a sin., *n* (m. 1,15 in ogni lato; l. c. p. 162) rappresenta sei colombe sopra e intorno ad una conca dorata (o del colore dell'auricalco, com'è detto nelle *Not. d. Sc.*) piena di acqua e posta sopra una mensola bianca. La fascia che rinchiude il quadro — un festone di frutta e fiori con tenia e otto maschere — è identica a quella del celebre musaico di Akratos trovato nella casa del Fauno (1). Quello di *o* — leone che abbranca una pantera fra piante palustri — si raffronta ad un musaico della stessa casa del Fauno (2), che però è molto logoro, dimodochè la pantera non vi si riconosce.

Sulla parete sin. del vestibolo *a*, com'anche sulla parte adiacente della facciata, è rimasto qualche avanzo della decorazione nel primo stile, della quale nell'atrio non rimane altro che parte dei pilastri angolari delle *alae* e a sin. della fauce, e l'intonaco grezzo accanto alle porte, destinato ad esser coperto dalle *antepagmenta*. Di una decorazione posteriore dell'atrio e delle *alae* non rimane che l'intonaco grezzo che le serviva di base, e qualche avanzo d'intonaco rosso appiè del muro sin. fra la prima e la seconda porta: pare che fosse tolta dal muro dagli antichi stessi; anch'essa presuppone l'esistenza delle *antepagmenta*. — Nell'ala d. la metà sin. della parte interna era stata trasformata in un grande armadio; e ciò si fece, come pare, dopo che la seconda decorazione era stata tolta. Anche l'ala sin. dopo quel tempo fu adattata a qualche uso domestico non definibile: si vedono nella parete di fondo quattro buchi con tracce di travi alzate in direzione obliqua. Nell'angolo d. dell'ala d. sta un ammasso di calce, nell'atrio si trovò una bandella o cerniera di bronzo per chiusura di mobile, ed un grosso ago, pure di bronzo (*Not. d. sc.* 1886 p. 162).

Fra le camere adiacenti *l*, con pareti bianche e pavimento d'una rozza massa di stucco, era una dispensa, con due scansie in tutt'e tre le pareti interne. Le travi del soffitto stavano all'altezza di m. 1,68, e alla stessa altezza la porta, alta almeno m. 3,50, aveva un

(1) Zahn II 50. *Mus. Borb.* VII 62.
(2) *Mus. Borb.* IX 55.

secondo architrave; e pare che tale ammezzato non fosse accessibile che per una scala portatile appoggiata all'architrave suddetto. Fu murata anticamente una porta fra *k* e *l* e un'altra fra *l* e *q*.

Delle altre camere, i cui pavimenti furono già menzionati, *f* e *g* conservano in gran parte le decorazioni nell'ultimo stile, in *f* a fondo bianco, in *g* a fondo giallo con lo scompartimento medio rosso. In *e* è rimasta piccola parte d'una semplice decorazione nel terzo stile a fondo bianco, in *k*, ove nell'angolo a d. della porta è stata chiusa una bocca di cisterna, nient'altro che un piccolo avanzo di stucco nero appiè del muro d'ingresso. In *k* fu raccolto un rastrello di ferro ed una piccola fibula di osso col perno di bronzo (*Not. d. sc.* 1885 p. 162).

È notevole che tutte le camere intorno all'atrio avevano due porte, a due battenti ognuna. Quella interna s'apriva nella camera e poteva esser fermata con due catenacci; l'esterna, destinata ad assicurar la camera quando nessuno vi stava dentro, non aveva catenacci, i quali sarebbero stati inutili, e fu chiusa senza dubbio unendo fra loro i due battenti mediante una serratura.

La camera *v* sta in un livello più basso di *d*, al livello cioè della strada, dalla quale in un tempo non definibile, posteriore però a quello del primo stile, era accessibile. Nell'angolo NE evvi una specie di *fusorium* (o cesso?) corrispondente al cesso che sta dall'altro lato del muro nella bottega n. 35. Vi imbocca un condotto verticale di terracotta incastrato nel muro. Avanti alla porta fra *d* e *v* trovasi in *v* una bocca di cisterna. Nonostante il livello diverso *d* e *v* formavano una volta un solo locale, e *d* era congiunta per una porta con la bottega n. 35.

n o sono triclinii, ed allo stesso uso sarà stato adoperato anche il tablino *m*; sulle pareti non è rimasto che intonaco grezzo. *o* fu ristretto, in un tempo posteriore alla seconda decorazione, per una scala larga m. 1, di cui è conservata la parte più bassa, mentre il resto era di legno. Essa pare che fosse l'unico accesso alle camere superiori, le quali non si può decidere se abbiano esistito soltanto sopra *m n o*, ovvero anche sopra le camere laterali; se vi erano, stavano in un livello considerevolmente più alto del summentovato ammezzato sopra *l*.

Dietro *m n o* stendevasi, ora crollata, un'ampia terrazza *p*, sorretta dal piano inferiore. Non sappiamo se essa avesse qualche di-

visione, p. es. se le camere fossero precedute da un portico p', le cui colonne potevano poggiare sulla linea punteggiata, che corrisponde al muro S di ε del piano di sotto.

Non abbiamo ancora parlato del complesso $q\ r\ w\ s\ t$. — r è la cucina, con ingresso (33) dalla strada; il grande focolare sta addosso al muro di strada, nel quale è praticata una piccola finestra, annerita dal fumo che vi doveva passare. w poteva essere la camera del cuoco; la porta sull'atrio fu ridotta ad una finestra, accanto alla quale evvi ancora una finestra più piccola. — q non è che un passaggio; di là si ascendeva alle località superiori per una larga scala, sotto la quale rimane il sottoscala s chiuso con una porta, e la latrina l. La scala è conservata fino all'altezza di m. 2,50, ed a tale altezza era rischiarata per una finestra, larga m. 1,12, al disopra del tetto di u. Due finestre più piccole stavano sotto questo tetto, e furono fatte senza dubbio, quando il tetto non esisteva ed u era un angiporto scoperto; poscia furono murate.

Passiamo ora a parlare del piano di sotto, di cui abbiamo dato la pianta al n. 3 della tav. VII *a*, indicando i singoli locali con lettere greche meno il corridoio inclinato u (interrotto da due gradini, e con un gradino alla porta di ε), per il quale vi si accede e che si vede anche sulla pianta del piano di sopra. La primaa parte di questo corridoio, fin sotto la porta di q, era in origine scoperta, poi venne coperta con soffitto piano; il resto ha una volta che non segue l'inclinazione, ma ha l'asse orizzontale; soltanto l'ultima parte (S) è un po' più bassa ed ha nella lunetta una finestra che riceve luce dalla terrazza p. Il rivestimento delle pareti consiste d'uno zoccolo nero alto m. 1,42, al disopra del quale l'intonaco è bianco.

Il livello di $\alpha\ \beta\ \gamma\ \delta\ \varepsilon$ è di circa m. 1,15 più alto che quello di $\zeta\ \vartheta\ \iota\ \varkappa\ \lambda$, e si discende in ϑ per il corridoio inclinato ι, con due gradini all'estremità inferiore. $\alpha\ \beta\ \gamma\ \delta\ \varepsilon$ erano coperte col soffitto piano, sotto al quale δ aveva una volta decorativa; invece $\zeta\ \iota,\ \vartheta\ \iota\ \varkappa\ \lambda$ erano coperte con volte indicate nella pianta.

La sala δ, situata in fondo al corridoio ε, coperta con volta decorativa a poco sesto, era in origine un triclinio: nel pavimento, composto di una massa grigiastra, un ornamento lineare quadrilungo segna il posto della tavola, e file di pietruzze bianche segnano la parte non occupata dai tre letti. Qui, come in alcuni altri

casi, i posti dei letti non sono indicati nel modo solito (1), ma in maniera che le estremità dei posti dei due letti laterali stanno in una linea. Una finestra, larga m. 0,71, alta 1,12, che dava in ι, non poteva rischiarar la sala, essendo ι un ambiente chiuso e probabilmente oscuro. La luce entrava, ma qui pure in poca quantità, per una finestra al margine superiore del muro S, che s'apriva sulla terrazza p, e non poteva essere più grande di m. 0,50 × 0,30. La decorazione è eseguita in quello stile che ho chiamato lo stile dei candelabri a fondo nero (meno lo zoccolo, che è rosso), semplice, senza diligenza nell'esecuzione e senza squisitezza di gusto sia nel disegno che nei colori; non contiene alcuna rappresentanza figurata. Negli ultimi tempi δ non serviva più da triclinio ma ad usi meno nobili; lo prova un pilastro addossato al muro S e lasciato senza intonaco, e vari buchi nelle pareti, ove evidentemente erano infisse grosse travi per sorreggere scansie. — γ era un cubicolo con decozione mal conservata, contemporanea senza dubbio a quella di δ, benchè, considerata per sè sola, potrebbe anche ascriversi al secondo stile: rappresenta un paesaggio monocromo in verde; rosso è lo zoccolo ed il fondo della parte superiore, i cui concetti non sono riconoscibili. Pare che anche γ negli ultimi tempi servisse ad altri usi: nella parete di fondo sono due file verticali di sei buchi grossi ma poco profondi, di cui non indovino il significato. — In δ come in γ manca la soglia della porta: essa deve supporsi di legno.

Quando furono eseguite le summentovate pitture, eravi al luogo di $\alpha\,\beta$ e della parte corrispondente di ε un sol vano, che fu dipinto semplicemente: alto zoccolo giallo (m. 1,52), fascia rossa (0,25) rinchiusa fra due linee bianche, quindi superficie nera fino all'altezza di m. 2,92, poi bianca. In un tempo posteriore vi furono fatte le due camerette $\alpha\,\beta$, non più alte di m. 2,92, e sopra di esse due camerette superiori di altezza uguale, le quali non potevano essere accessibili che per scale portatili appoggiate alle porte, che stanno a piombo sopra quelle di α β. È probabile che fossero dormitorii servili; e per la camera sopra α ciò è certo, essendovi nell'estremità posteriore del muro sin. uno dei soliti incavi per il lato corto d'un letto. Sulle pareti antiche fu lasciata la suddetta decorazione; quelle nuove furono rivestite d'un intonaco con aggiunta di mattone polverizzato.

(1) Marquardt *Privatleben der Römer* ² p. 304. *Bull. d. Ist.* 1885 p. 69.

Il centro della parte più bassa è la grande sala ϑ, senza dubbio una sala da pranzo, con la parte interna più stretta (fra η, corridoio inclinato, e ι, forse una specie di armadio) per collocarvi il triclinio, qualora non se ne volesse mettere più d'uno. Tale disposizione d'una sala da pranzo non è senza analogia; si ritrova simile nel triclinio della casa « del Centenario », descritto *Bull.* 1881 p. 226 sg., con la differenza però che ivi la parte stretta è la maggiore, ed occupa due terzi della lunghezza. Un altro esempio offre la casa « di Sallustio » (1). Una porta larga m. 2,70 s'apriva sulla terrazza μ, che precede tutte queste camere; della quale porta fu chiusa poi la parte maggiore per mezzo d'un parapetto, lasciando però uno stretto passaggio all'estremità ovest. Il pavimento è composto di mattone pesto e di frammenti di pietre a vari colori; una greca bianca divide la parte più larga da quella più stretta, e una linea bianca accompagna il margine di quest'ultima. La decorazione delle pareti, di cui è rimasta una piccola parte a fondo paonazzo, apparteneva o allo stile « dei candelabri » o al terzo stile; in ogni modo era contemporanea alle altre decorazioni. La volta a tutto sesto abbracciava nella parte N anche η e ι; se poi questi e la parte stretta di ϑ avessero ognuno una volta decorativa, ovvero se i muri divisorii non arrivassero fino alla volta, non si può decidere.

κ era un triclinio con pavimento similissimo a quello dell'atrio: musaico nero con striscia bianca attorno e file di stellette bianche. I pochi avanzi della decorazione nello stile « dei candelabri », a fondo nero, ricordano quella del già mentovato triclinio della casa del Centenario, benchè sia di qualità inferiore; rammentiamoci che ivi pure era nero anche il pavimento. Anche qui una porta sulla terrazza, larga m. 2,68, fu trasformata in una finestra.

λ era uno spazioso cubicolo; il pavimento di musaico segna appiè del muro N il posto del letto, bianco con ornamento a guisa di soglia, mentre il resto del pavimento è ornato su fondo bianco di strisce nere che s' incrociano a lozanghe. Il muro O, che sorregge il terrapieno del portico 19 della casa adiacente (n. 29-31; vd. la pianta *Bull.* 1884 p. 211) era rivestito di *tegulae mammatae*. Della decorazione delle pareti rimane troppo poco per poter determinarne lo stile. Una porta sulla terrazza, larga m. 2,35 fu prima

(1) Mau *Gesch. d. decor. Wandm. in Pompeji* p. 417.

ristretta a m. 1,85, quando nell'angolo NO della terrazza si costruì, come pare, un focolare; poi fu trasformata in una finestra.

ζ era una dispensa; sta in un livello più alto di ϑ ϰ λ, più basso di α β γ δ ε. Una scansia stendevasi lungo due delle pareti (stucco grezzo), di più pare che poco sotto il nascimento della volta la camera fosse traversata (da E ad O) da una grossa trave, che poteva servire per sospendervi degli oggetti.

Le camere fin qui enumerate son precedute dalla terrazza μ; in un avanzo di fabbrica (la parte superiore è distrutta) nell'angolo NO credo di dover ravvisare un focolare, utilissimo in questo posto per scaldare e tener calde le pietanze, quando si pranzava in ϑ o in ϰ, essendo molto distante la cucina; lo troviamo similmente nella casa « di Sallustio » (1) e nella casa reg. VIII ins. 5. 6 n. 39 (2). Nell'altra estremità (angolo NE) della terrazza, evvi una specie di vasca, formata per mezzo d'un muro curvo della forma indicata nella pianta. Un basso e sottile muriccinolo si stende in direzione non del tutto parallela al muro E fino al margine della terrazza. Un paesaggio con Pigmei, dipintovi sopra, è conservato soltanto in parte (a. 0,38 ; l. 2,95). Vediamo a sin. (v. d.) un coccodrillo, contro il quale s'avventa (v. sin.) un Pigmeo armato di scudo e lancia; dietro di lui cammina un uccello acquatico. Segue più a d. una capanna rotonda fra due casette col tetto a schiena. Quindi una Pigmea (v. d.), con ambedue le mani protese, porta nella sin. un cestino; non è chiara l'azione della d., verso la quale rivolge lo sguardo. Le sta incontro (v. sin.) un ippopotamo. All'estremità d. pare che si vedano delle piante.

La terrazza è sorretta verso S non da un muro di sostegno, ma da archi composti di pietre tagliate in forma di mattoni, sotto i quali si vede la roccia naturale di lava. Sul margine della terrazza stava un basso parapetto murato e rivestito d'intonaco bianco, fatto a piccoli archi e simile a quelli che circondano alcune delle tombe fuori della porta d'Ercolano (3). Mi pare che tale parapetto contradica all'opinione (*Not. d. sc.* 1885 p. 257), che il muricciuolo colle

(1) Overbeck-Mau *Pompeji* 4 p. 305.

(2) *Bull.* 1884 p. 128.

(3) Mazois *Ruines de Pompéi* vol. I tav. 8. 10. Overbeck-Mau *Pompeji* 4 pag. 402.

pitture sopra descritte sia l'avanzo d'un alveo destinato alla coltivazione dei fiori che avesse circondato tutta la terrazza.

Nel piano inferiore di questa casa fu trovata una lucerna in bronzo ad un lume ed un'antefissa policroma di terracotta, rappresentante una testa di Medusa, di lavoro mediocre (*Not. d. sc.* 1885 p. 164).

Sul principio del corridoio *u*, sul muro O, leggesi graffito nel cemento dell'*incertum*, essendo caduto l'intonaco:

ЄPMHC

e sul muro sin., vicino all'uscita in ε, nell'intonaco nero:

REPENTINVS

È di lettura assai difficile un'iscrizione tracciata col carbone sul muro O di ζ; mi è sembrato di leggere (1):

IDIBVS ΛPRI VΛS Λ

A QVO PHILII ROS FOR···

Appiè del muro S della casa, dunque fuori della città, fu raccolto un frammento di bassorilievo di marmo, alt. 0,22, larg. 0,11, rappresentante la parte superiore d'una figura muliebre panneggiata, priva del braccio d., che ha intorno al collo un serpente che mangia in una patera da lei tenuta con la mano sinistra (*Not. d. sc.* 1885 p. 534).

A. Mau

(1) De Petra, *Not. d. sc.* 1885 p. 162, che vide l'iscrizione quando era più fresca, lesse:

IDIBVS APRI VRSA···

A QVO PHILϾROS···CMI

Le lettere OR della mia copia corrispondono al CM del de Petra.

(La fine al prossimo fascicolo).

DI ALCUNI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI NEI TERRITORI DI TOLFA E DI ALLUMIERE

L'esistenza di sepolcreti italici della prima età del ferro, era sin qui conosciuta soltanto nella parte più settentrionale dei Monti Ceriti, vale a dire nel solo territorio di Allumiere; e nei dintorni del colle della Pozza, ed alle falde di Monte Rovello, e sul fianco orientale di Poggio Umbricolo. Oggi peraltro il ritrovamento di una tomba attinente alla stessa epoca, a caso discoperta verso l'estremo lembo a levante del territorio di Tolfa, ci mostra che l'intera catena di questi monti essere doveva già in pari tempo popolata da numerosi centri di abitazione.

Tale ritrovamento avvenne precisamente nel sito detto le *Coste del Marano,* ove nel 1880 fu rinvenuto il noto ripostiglio di bronzi arcaici (1), onde sarebbe a credersi che nelle vicinanze esistesse qualche primitiva stazione abitata. Sembra del resto che questa tomba non fosse sola, poichè molti frammenti di vasi nerastri, graffiti a disegno geometrico, sparsi su larga zona alla superficie, attestano che quivi dovessero pure trovarsi altre sepolture anticamente violate; perlochè non è improbabile che un intero sepolcreto sia tuttora a scoprirsi in quei dintorni. Nulla poi questa tomba presso Tolfa differisce dal più comune tipo delle tombe di Allumiere. La solita urna tufacea, formata di due calotte emisferiche, racchiudeva il consueto vaso ossuario, elegantemente graffito a meandri ed a triangoli. Una ciotola ansata capovolta ne ricopriva la bocca, e sopra questa stavano tre vasetti accessorî. Non mancavano inoltre i rituali oggetti metallici sulle ossa calcinate; una fibula di bronzo

(1) *Notizie degli scavi* 1880 p. 125.

ad arco semplice con piccolo anello infilato nell'ardiglione, ed uno di quegli attrezzi, similmente di bronzo, dal Gozzadini ritenuti per *tintinnabuli;* vale a dire una piastrina quadrilunga perforata da foro circolare con manico chiodato, formato di fili attortigliati.

Tali oggetti insieme ai fittili rinvenuti trovansi ora nella mia collezione archeologica.

Dal territorio di Tolfa passando a quello di Allumiere, debbo qui pure segnalare un ritrovamento archeologico di qualche interesse. Sin dall' anno 1880, in occasione del tracciato di una nuova strada fatta da me aprire nelle vicinanze della miniera Provvidenza, al nord-ovest dello stesso territorio di Allumiere, erasi rinvenuto un largo strato di terra grassa e nera, frammista a minuzzoli di carbone e frammenti fittili, molti dei quali del tipo di Villanova; altri che parevano più avvicinarsi al tipo Laziale (1). Occorrendomi ora fare allargare il piazzale pel deposito del minerale della vicina miniera e prolungare un tronco di piccola ferrovia, incominciati i lavori di sterro, più verso il basso alle falde del colle apparve lo stesso strato di terra nera, misto a carboni e cocci disseminati, bensì determinando quivi tante macchie perfettamente circolari, come di buche che da tali materie fossero state riempite. Evidentemente in questa località dovea trovarsi un gruppo di *tombe nel dolio;* essendochè nel mezzo di ciascuna macchia erano molti frammenti di fittili doliari a grandi anse, formati della solita argilla tufacea ingubbiata di rosso all'esterno, e con essi associati altri frammenti di vasetti e vasi ossuari del tipo di Villanova. Tra siffatti rottami pressochè sempre si rinvenne pure una grossa pietra di trachite, spianata artificialmente su di una sola faccia, la quale dovea già chiudere la bocca del dolio. Ma del resto non oggetti metallici di sorta, laonde sembra che tali tombe fossero già state anticamente violate. L'intero sepolcreto dovette poi rimanere schiacciato sotto la spinta di un banco argilloso, che tende tuttora a sdrucciolare dai fianchi della sovrapposta collina.

Tra i diversi frammenti da me rinvenuti in questa località - frammenti che io conservo nella mia collezione archeologica - sono rimarchevoli alcuni pezzi, i quali stavano insieme a rottami di dolî. Mostrano questi avere appartenuto a certi dischi alquanto massicci,

(1) *Notizie degli scavi* 1880 p. 349.

formati dalla solita argilla tufacea spalmata di rosso all'esterno, grandi talvolta sino a misurare da 50 a 60 cent. di diametro. Siffatti dischi, e nel mezzo ed all'ingiro, doveano essere perforati da una moltiplicità di fori del diametro di 3 a 4 cent., e spesso nel centro sembra stesse un foro di maggiore ampiezza. Talvolta poi, come apparisce da diversi frammenti, il disco era circuito da parete leggermente conica, ossia rastremata verso il basso, alta 10 o 12 cent., talchè dovea risultarne una specie di cista a fondo perforato. Ma quale si era l'uso di siffatta specie di vagli?

Certo tali stoviglie non dovevano esclusivamente servire ad uso funebre, dappoichè anche in altri punti del territorio di Allumiere, ove non mi fu dato di riconoscere traccia alcuna di tumulazione, rinvenni pure frammenti appartenuti a simili fittili. Nel *Bull. d. Instit.* 1885 p. 207 accennai già, come in occasione di lavori agricoli a mezza costa della prominenza di Monte Rovello, ora è già vario tempo, erasi rinvenuto un erto strato di terra nera e grassa disseminata di carboni, ossa di pecora, e cocci di vasi del tipo di Villanova. Debbo qui aggiungere che tra quei cocci erano altresì non pochi frammenti appartenenti a dischi perforati, varî dei quali del diametro di 50 a 60 cent., altri di minor diametro con soli tre fori equidistanti, o con un sol foro nel centro, a guisa delle così dette *torchères*, ossiano supporti di vasi a fondo conico.

Niun dubbio del resto che lo strato, in mezzo al quale rinvenni simili cocci, e per la sua inclinazione in 45° sotto l'orizzontale e per la giacitura non potesse altrimenti derivare senonchè per lo scarico di rifiuti di pasto e d'immondizie provenienti da sovrapposta stazione abitata.

A. Klitsche de la Grange

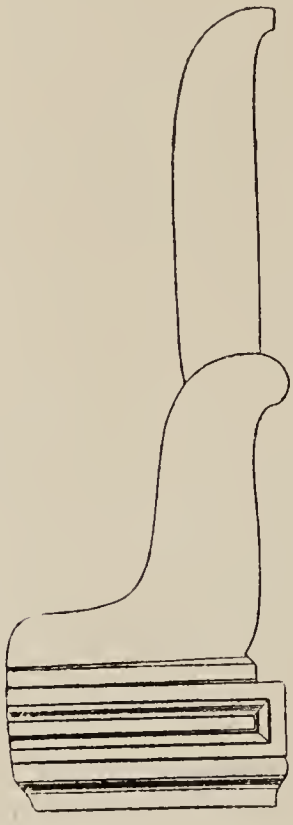
SILVANO E COMPAGNI — RILIEVO IN FIRENZE

(Tav. VIII).

Il rilievo riprodotto in eliotipia sulla tav. VIII da un disegno di E. Eichler si trova da alcuni anni nel nuovo museo archeologico nel palazzo della Crocetta a Firenze, dove venne disegnato per mio impulso nell'autunno del 1883 (1). Nulla purtroppo si può dire con certezza sul luogo di sua provenienza: il mio amico Luigi A. Milani ha, dietro mia preghiera, avuto la cortesia di ricercare negli atti del museo, e mi comunica questo risultato delle sue ricerche: « Tutto quel che ho potuto sapere sulla provenienza del bassorilievo architettonico con Silvano e confratres, m'induce a escludere come del tutto infondata la supposta provenienza da Fiesole. Piuttosto viene indicato come luogo più probabile di provenienza Arezzo. Ivi sarebbe stato acquistato, se è vero, dal fallito banchiere Ricci di Firenze, il quale l'avrebbe poi venduto al sig. Giuseppe Pacini. Quest'ultimo, come sapete, lo donò al museo archeologico di Firenze in occasione del nuovo ordinamento delle antichità etrusche nel palazzo della Crocetta ». Del pari non si può stabilire il tempo della scoperta nè anche approssimativamente: pure il Milani egregiamente accenna, che l'eccellente ristauro nell'angolo destro del rilievo indica un'epoca piuttosto antica. Non sarebbe adunque affatto esclusa la possibilità, che in qualche punto ignoto della letteratura archeologica non recente si trovi una copia o una menzione del monumento: a me non è riuscito di trovare alcun che in proposito, tanto più che non ho qui alla mano le pubblicazioni italiane più antiche, se non soltanto in piccola parte.

(1) Il rilievo portava allora il numero del museo 2917.

Il rilievo si trova su di un masso di marmo italico di m. 1,05 di lunghezza e 0,51 di altezza, che apparteneva evidentemente ad un' opera architettonica più grande. Giacchè, come mostra lo schizzo aggiunto del fianco sinistro (1), non è, come nella maggior parte dei rilievi votivi, una tavola piana, destinata a essere incastrata in un muro o attaccata ad esso, ma una parte di costruzione al di sotto con una larga base, e che nella parte superiore va restringendosi (2) e leggermente si piega all'innanzi: evidentemente non funzionava come sostegno, ma come cornice. Indicando l'argomento della rappresentazione del rilievo, che appartiene ad un'opera architettonica destinata ad usi sacrali, ma restando esclusa l'idea, che possa provenire da un tempio o da altro edificio pubblico, in causa delle piccole sue dimensioni, il pensiero più naturale è che il rilievo sia stato la parte superiore e la cornice di un' edicola. Inoltre la decorazione che riempie la parte inferiore della piastra continua a sinistra nella parte secondaria, mentre a destra la piastra è tagliata liscia; inoltre tanto la parte sporgente all'infuori a mo' di cornice, che serve come sostegno della rappresentazione del rilievo, quanto il fondo dell' ultima alquanto sollevato, non arrivano che a destra sino alla fine della pietra, mentre a sinistra resta libera una sottile striscia che serve di finimento. Adunque o l'immagine a destra continuava, il che sembra poco probabile, giudicando dal carattere già completo della composizione, o da questa parte l'edicola si appoggiava ad un pilastro o ad un' altra opera architettonica più eminente.



(1) Ad evitare malintesi osservo, che l'elevazione rotonda visibile a metà dell'altezza, un bottone della grossezza di una noce, non appartiene veramente al vero profilo del rilievo, come potrebbe sembrare dal disegno, ma è un rigonfiamento rimasto per il trasloco del pezzo; se un' altra corrispondente si sia trovata sulla parte destra del rilievo, non si può giudicare, poichè questa parte è modernamente ristaurata.

(2) La grossezza del marmo è alla base 0,16, in alto 0,065.

Il lavoro del rilievo in generale abbastanza ben conservato, e che si può attribuire con certezza all'epoca imperiale, è di molto superiore a quello, cui noi siamo abituati in questa classe di monumenti. Di una specie particolare è già la decorazione della parte inferiore, il cui elemento principale è un toro che corre in senso transversale; io non ho dirette analogie da addurre per questo genere di ornamento. Al di sopra segue una cornice sporgente, la quale serve come sostegno all'immagine. Il fondo di questa è formato da un forte muro di quadrelli, dal quale si staccano tre aperture a foggia di porte. In quella di mezzo tra due colonne ioniche con frontone sovrapposto sta Silvano barbato, rappresentato nella foggia consueta (2); cioè nudo, ma con stivali da contadino e con clamide pendente dalla spalla sinistra, il cui seno è riempiuto di frutti de' campi: come *lar agrestis* (*C. I. L.* VI 646) porta in capo la corona di pino e nel braccio sinistro il ramo egualmente di pino, mentre la piccola falce, che regge nella destra, lo caratterizza come protettore delle vigne, ed il cane, che gli siede accanto guardandolo, è il fedele compagno del *Silvanus custos*. E a destra e a sinistra il muro termina con un arco schiacciato, che giace su due colonne alquanto più piccole con capitelli di fantasia fatti molto liberamente. Sotto l'arco sinistro su d'una piccola elevazione del suolo sta volto verso il mezzo un Satiro, contrassegnato come tale dalle orecchie caprine e dai porri di becco (φήρεα) al collo; è nudo, eccetto i lombi coperti da un grembiule, e tiene nella destra un grande *pedum*, mentre sulla spalla sinistra giace un otre pieno, la cui apertura egli afferra colla sinistra: sul suo corpo dal vertice dell'arco pende legata ad una coreggia una siringa. Sotto l'arco corrispondente a destra noi vediamo, egualmente volta verso il mezzo, la figura di Pane nudo e dalle gambe di becco: però l'angolo a destra del rilievo, e con esso tanto la testa di questa figura quanto la parte maggiore dell'arco è ristauro moderno, ma è conservato abbastanza da non lasciar dubbio, che il restauratore ha colpito il giusto nella parte principale: solo in un punto gli è sfuggita una svista. Mentre cioè la siringa che Pane tiene nella destra, è completamente conservata, l'attributo del braccio sinistro è mutilato nella parte superiore e completato come un corno d'abbondanza, mentre uno sguardo

(1) Reifferscheid, *Annali* 1866, 211 e segg.

al Satiro dell'altra parte mostra che anche qui come là piuttosto ci voleva un *pedum*. Se sia giusta l'idea di colui che ha immaginato il restauro, che cioè corrispondente alla siringa dell' altra parte, qui all'arco siano stati appesi un paio di piatti, non può esser deciso; coll' istessa ragione si potrebbe pensare ad un *tympanon* o simili.

La rappresentazione del nostro rilievo acquista un particolare interesse, perchè tra la grande quantità di monumenti del culto di Silvano è l'unica prova monumentale per l'idea, che nella poesia romana è divenuta assolutamente la solita. La tendenza grecizzante dei poeti romani ha già in tempi relativamente antichi uniformato come altre divinità, così anche gli antichi dèi italici dell'agricoltura, Fauno e Silvano, a figure della mitologia greca che apparivano affini, e così spogliatili della loro essenza primitiva. Già in Lucrezio l'antico re del paese e dio dell'agricoltura Fauno non soltanto è stato attirato nella cerchia delle deità bacchiche, dei Satiri, delle ninfe e di Pane, ma è divenuto nome generico per una simile classe di demoni nel rango dei semidei (1); e questa idea è divenuta dominante a tal punto che i poeti posteriori, anche raccontando le leggende dell'antico Fauno italico, non sono in grado di figurarselo che sotto la figura del *Pane* greco (2). La stessa sorte toccò anche a Silvano: i poeti del tempo d'Augusto lo fanno compagno del seguito di Dioniso (3), e da Ovidio in poi si parla di Silvani

(1) Lucrezio IV 580 e seg.:

haec loca capripedes Satyros nymphasque tenere
finitimi fingunt et Faunos esse locuntur
quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
adfirmant volgo taciturna silentia rumpi — —
et genus agricolum late sentiscere, quom Pan
pinea semiferi capitis velamina quassans
unco saepe labro calamos percurrit hiantis ecc.

(2) Così Ovidio nei Fasti nomina il Fauno italico *deus Maenalius* (IV 650), *semicaper* (V 93), *cornipes* (II 359), *bicornis* (V 99) ecc.

(3) Fauni, Pane, Silvano sono p. es. le deità, che Virgilio (*Georg.* I 10 e seg.) invoca in aiuto. Cfr. Ovidio *Met.* XIV 637 e seg.:

quid non et Satyri, saltatibus apta iuventus,
fecere et pinu praecincti cornua Panes
Silvanusque suis semper iuvenilior annis.

in plurale, come di Fauni, Satiri, Pani (1). Ma mentre Fauno nella coscienza popolare sembra dileguato in tempo abbastanza antico (poichè non abbiamo alcuna iscrizione dedicata a questo dio), Silvano in tutte le parti dell'impero romano ha goduto presso i campagnuoli sino alla caduta del paganesimo un' estesa adorazione, come rendono testimonianza le numerosissime iscrizioni dedicatorie ed i rilievi votivi. E questi monumenti del culto di Silvano sono rimasti del tutto immuni dall'idea poetica, che mescolava greco e romano. Come l'immagine del dio mai non ottenne una mescolanza di elementi animaleschi (2), quali li mostra il tipo dei Pani e dei Satiri, così i rilievi votivi non mettono Silvano in contatto col tiaso bacchico: se lo si trova riunito con altre deità, sono queste protettrici dell' agricoltura a lui affini, Marte (Catone, *de agricult.* 83), Ercole, anche Diana e le ninfe, il padre Libero (cfr. *Annali* 1866, 220) e altri, e sempre il dio resta in singolare. Poichè se leggiamo in alcune iscrizioni (3) *Silvanis (sacrum)*, dobbiamo intenderle tutte come dedicate a Silvano ed alle Silvane, cioè alle ninfe, il che viene assicurato in un caso dalla rappresentazione in rilievo aggiuntavi (Silvano e tre ninfe) (4). Ora il nostro rilievo è il solo esempio di una unione di Silvano con figure del seguito di Dioniso. Una lontana analogia non ci offrono che i rilievi dalmati dedicati a Silvano, ultimamente riuniti in modo molto istruttivo da Roberto Schneider (*Archaeol. epigr. Mittheil. aus Oesterreich-Ungarn* IX 1885 pag. 35 e seg.), nei quali sotto il nome di Silvano viene adorata la figura del greco Pane. Come là al dio romano è stata sostituita la figura greca, estesasi prima nel paese, così qui Pane e il Satiro si sono almeno aggiunti a Silvano quali suoi più prossimi pa-

(1) Ovidio *Met.* I 192:

sunt mihi semidei, sunt rustica numina, nymphae
Faunique Satyrique et monticolae Silvani.

Lucano III 402:

hunc non ruricolae Panes nemorumque potentes
Silvani Nymphaeque tenent.

(2) *Annali* 1866, 214 e seg.

(3) *C. I. L.* II 4499; III 4304, 4442, 4534; V 817 e così via.

(4) *C. I. L.* III 4534, dove però la rappresentazione del rilievo è descritta scorrettamente. Cfr. *Archaeol. epigr. Mittheil. aus Oesterreich-Ungarn* IX 35, 8.

renti; ci possiamo ben figurare, che alcuno, cui era famigliare l'idea poetica su Silvano, abbia considerato questa unione di deità come decorazione conveniente ad un' edicola dedicata a Silvano. La destinazione sacrale del rilievo portava da sè, che le figure venissero poste l'una accanto all'altra senza alcuna azione. I tipi di Pane e del Satiro non abbisognava all'autore di cercarli lontano: per l'ultimo usò un noto motivo di figura di fontana; il tipo di Pane è pure molto usitato su rilievi votivi e ritorna anche sui ricordati monumenti dalmatini.

Breslavia, febbraio 1886.

G. Wissowa

DUE BASSIRILIEVI DEL PALAZZO RONDININI

(Tav. IX. X).

Quando nel 1764 il marchese Giuseppe Rondinini adornò il suo palazzo sul Corso con quelle scolture antiche, che per la maggior parte ancora oggi ivi si ammirano, diede il posto d'onore, a lato della fontana del cortile dirimpetto al gruppo rilasciato imperfetto da Michelangelo, a due bassorilievi romani dell'epoca imperiale. Benchè non se ne conosca la provenienza, la identità del marmo, della fattura e delle proporzioni toglie ogni dubbio sopra la loro origine comune, dubbio d'altronde che potrebbe nascere solo a chi si fermi sulla diversità dell'argomento. Siccome però queste due tavole, comunque si spieghino, non riesciranno mai a formare un insieme sia artistico sia intellettuale, egli è chiaro che avevano un giorno a compagne altre tavole ora perdute; e sembra pur verisimile, che tutte abbiano servito d'ornamento a qualche edifizio sontuoso o privato o di pertinenza pubblica.

Ho accennato altrove (1) il sito probabile, la destinazione e l'epoca di quell'edifizio, giovandomi del confronto d'un noto medaglione di Antonino Pio, il quale ci mostra l'arrivo all'isola tiberina del serpente sacro, rappresentante d'Esculapio. Ora che i due rilievi si veggono degnamente pubblicati, si potrà con maggior

(1) *Bull. dell' Ist.* 1879 p. 7 cf. p. 8 (G. B. de Rossi); Matz-Duhn *Ant. Bildw. in Rom.* n. 3522 e 3523. Ivi pure si trova l'elenco de' numerosi ristauri con le altre notizie esteriori. Aggiungo le misure uguali dei due rilievi favoritemi dall'amico Dausch, scultore di Roma, che sono le seguenti: alt. 1,59 metri, largh. 1,11.

profitto confrontarli con questo medaglione riprodotto secondo un gesso cavato dall'esemplare del museo Britannico (1). È la mede-

sima località che ci offre tanto il medaglione quanto il secondo rilievo: l'isola tiberina. Soltanto il momento rappresentato è diverso. Sul medaglione il serpente sta per lasciare la nave in cerca della sua sede perpetua nell'isola; sul rilievo (tav. IX) il medesimo, stabilito da lungo tempo nel suo recinto sacro, esce da un buco della rocca per bere al fonte, che scorre giù dall'altipiano dell' isola, la cui origine viene indicata col ben conosciuto mezzo artistico dell'urna rovesciata. La figura del Tevere si alza dalle onde ambedue le volte nella stessa direzione, cioè verso lo sbocco del fiume; sul medaglione per salutare l'ospite sacro, sul rilievo per raccogliere l'acqua sorgiva ed offrirla nel medesimo tempo al serpente per mezzo di una tazza, precisamente come all'istesso sacro serpente altre volte viene offerta la bevanda salutare dalla dea della salute. Sul medaglione si scorgono in sulla cima della roccia un albero ed alcuni edifizi, che servono per indicare il posto del celebre santuario d'Esculapio de' tempi d'allora. Sarà lecito di supporre, che anche quelle fabbriche mezzo distrutte del bassorilievo sono aggiunte dal ristauratore secondo l'indizio di certi avanzi architettonici, che egli ancora abbia ritrovato sopra il marmo antico; può ben essere che un esame accurato, istituito più da vicino, che a me non era dato di farlo (2), permetteva tuttora di scoprire le ragioni, dalle

(1) Grueber *Roman medallions* tav. VIII, 3. Cf. Fröhner *Méd. rom.* p. 53. Sono debitore del gesso all'amicizia del prof. Gardner.

(2) Il Dausch mi scrive in proposito: *das ruinenhafte Gemäuer ist bis auf ganz weniges moderne Restauration.*

quali il ristauratore fu indotto. Non fa d'uopo di rammentare che una spiegazione fondata sopra lo stato attuale di quelle fabbriche, come p. es. quella del Guattani, pigli la cosa pel verso contrario.

Dell'altro rilievo (tav. X) chi voglia rintracciare il significato, si trova in una condizione più difficile, poichè ne è antica solo una striscia di mezzo col corpo della donna e la parte corrispondente della nave con un ramo di canna; essendo d'origine moderna tanto la testa quanto l'avambraccio sinistro colla estremità del timone: nè anche l'azione della donna è abbastanza chiara. Nè ci giova gran che il confronto della medaglia contemporanea qui riprodotta (1), la quale rappresenta il dio Tevere coricato verso sin. con urna rovesciata e la

nave, poichè non è certo nè che quella nave vi significhi la isola del Tevere, conformata come tutti sanno in foggia d'una nave, nè che la nave del rilievo abbia un senso analogo. Ma una importanza maggiore acquista questo rilievo per chi cerca di fissare la data cronologica de' due rilievi. Poichè quella maniera caratteristica di trattare il panneggio si discosta tanto da quel fare più piatto, secco e meccanico del tempo susseguente, quanto dalle pieghe più semplici, tondeggianti, classiche del tempo di Traiano ed Adriano. Chi voglia confrontare p. es. i bassirilievi del foro Romano co' rilievi degli archi di M. Aurelio nel palazzo dei Conservatori o colla base della colonna Antoniniana collocata nel giardino vaticano della pigna, non troverà altro posto per i rilievi nostri che giusto nella metà fra i primi ed i secondi. Ed assicurato una volta questo risultato, se ne troverà conferma ulteriore confrontando p. es. la testa del Tevere co' suoi capelli morbidi, modellati con una certa eleganza ed ar-

(1) Riprodotta pure secondo un gesso del Museo Britannico dovuto al Gardner. Fröhner *Méd. Rom.* p. 52.

monia, col fare secco e realistico delle teste del tempo susseguente, di cui si scorgono esempi molto realistici p. es. sopra la rappresentanza capitolina di due barbari inginocchiati dinanzi all' imperatore M. Aurelio a cavallo in mezzo del suo corteggio.

È vero, che non abbiamo veruna conferma nè letteraria nè epigrafica per la ipotesi, che la sua *insignis erga caerimonias publicas cura ac religio* (1) abbia dato la spinta ad Antonino Pio di rivolgere il suo interesse speciale anche agli stabilimenti religiosi e terapici dell'isola tiberina (2): ma il fatto che Antonino ancora senatore portava la sua riverenza verso gli dèi epidaurii a sì alto segno da erigere a loro onore in Epidauro stessa un numero non scarso di edifizi sontuosi (Paus. II 27, 6), combinato colla rappresentanza di que' medaglioni ci fa sospettare, che Antonino imperatore abbia circondato di nuovo splendore anche a Roma il culto del vecchio dio epidaurio; che abbia eretto forse o restaurato qualcuno degli edifici religiosi e rivestite quelle pareti di bassirilievi, i quali secondo l'uso prediletto di quel secolo rinnovarono la memoria di avvenimenti tratti dalla leggenda sacra. Se i nostri bassirilievi provengano dall'isola non lo sappiamo: sappiamo solamente che appartengono al felice evo di Antonino e che almeno l'uno rappresenta una località strettamente connessa col culto d'Esculapio favorito di certo dal pio imperatore.

E qui potrei finire, se non vi fosse una particolarità interessantissima, sopra la quale in questo luogo occorrono alcune parole: cioè il fonte che forma il centro della nostra rappresentanza. Questa sorgente, siccome serve a dissetare il serpente d'Esculapio, non può essere che non sia il fonte sacro, la cui origine nell' isola stessa

(1) *C.I.L.* VI 1001. Cf. Sievers *Studien* p. 206, Schiller *Gesch. d. röm. Kaiserzeit* I p. 683.

(2) *C.I.G.* III 5980 si legge un racconto scritto in greco, benchè si tratti di sofferenti Romani, di certe cure maravigliose ottenute nel santuario tiberino precisamente come le eseguivano e notavano i sacerdoti di Epidauro. Si chiude la iscrizione con queste parole: *δήμου παρεστῶτος καὶ συγχαιρομένου, ὅτι ζῶσαι ἀρεταὶ ἐγένοντο ἐπὶ τοῦ Σεβαστοῦ ἡμῶν Ἀντωνείνου.* È questa l'epoca di Aristide e di quel Giulio Apellas, di cui recentemente a Epidauro si ritrovò l'interessante rapporto simile sopra la sua propria cura dettato da lui stesso: *Ἐφημ. ἀρχ.* 1883 [p. 227. Cf. v. Wilamowitz *Isyllos von Epidauros* p. 116-126.

certamente destava a' Romani un interesse non minore di quello che gli Ateniesi nutrirono per la loro Kallirrhoe che sorgeva in mezzo dell'Ilisso. Vi avranno veduta la manifesta espressione d'una divina volontà: ed è conseguenza naturale che una tale acqua godesse del favore divino, che le si attribuissero virtù soprannaturali. Da tali credenze avrà ricevuto l'impulso chi per il primo stabiliva sull'isola il culto del dio epidaurio. Nè cessava la riverenza verso quest'acqua salutare, quando agli antichi dèi subentrarono i santi cristiani, quando nel medio evo invece de' templi si ergevano chiese, invece degli stabilimenti terapici degli antichi si costruivano ospedali sull'isola. Con ragione si ritiene che la chiesa di s. Bartolomeo e la piazza dinanzi alla medesima si trovino sul posto dell'antico tempio d'Esculapio (1): e nel bel mezzo della chiesa attuale incastrato fra la scala che dalla navata media conduce al presbiterio, sopra un posto del tutto appartato, si trova un puteale ornato d'immagini cristiane, le quali stilisticamente non si possono attribuire che al medio evo alquanto progredito, cioè dopo l'epoca ottoniana, epoca della fondazione della chiesa odierna (2).

Dopo ripetuto esame, nel quale godetti dell'assistenza amichevole del Bormann, ho ravvisato attorno la bocca del puteale le seguenti parole mal lette dal Casimiro ed altri (cf. Muratori *Thes. inscr.* 489, 7): *Qui sitit ad fontem veniat potumque salubrem auriat ex vena* .... Viene esclusa tanto dal testo di questa iscrizione quanto dal carattere medievale della medesima la possibilità un giorno ammessa puranco dal de Rossi (3), che il puteale suddetto sia identico con un labbro veduto dal Sarazani (4) sulla piazza di s. Bartolomeo, il quale portava il verso geronimiano: *quisque sitit veniat cupiens haurire fluenta,* inciso « charactere antiquo, ut Damasi

(1) *C. I. L.* VI 7, 12; *Bull. dell'Ist.* 1854 p. XXXVII. Cf. Becker *röm. Topogr.* I p. 652; Nissen nel *Rhein. Mus.* XXVIII p. 547; XXIX p. 392; Jordan nelle *Comm. Momms.* p. 359.

(2) Casimiro *Memorie storiche della chiesa e de' conventi dei frati minori* p. 276 e 294; *Beschreibung d. Stadt Rom* III 3, p. 570.

(3) *Bull. di archeol. crist.* 1866 p. 51. Bisogna dire però, che egli fondò la sua opinione sopra la copia sbagliata dall'iscrizione presso Muratori, senza aver notizia del monumento originale ancora esistente. Nel *Bull. dell'Inst.* l. c. non ne fece altra menzione.

(4) Damasi *opusc.* p. 174.

tempore scriptus videatur ». Benissimo si può credere al de Rossi, che quest'ultimo labbro, vista la identità del verso con un altro che nel 1866 si ritrovò scritto sugli epistilii della cisterna all'atrio dello xenodochio di Pammachio (1), fu trasferito sull'isola tiberina dall'atrio portuense, quando il vescovo di Porto stabilì in pari tempo sull' isola romana la sede propria e delle case pie destinate al ricovero dei poveri ed ammalati; istituzione, la quale di certo giovava moltissimo a continuare le tradizioni terapiche congiunte coll'isola sino dall'entrata solenne d'Esculapio. Chi voglia considerare attentamente tutte queste circostanze, non potrà dubitare, che la *vena* del puteale di s. Bartolomeo non sia la sorgente antica d'Esculapio rappresentata sul nostro rilievo. Il posto inusitato di questo puteale fa dunque tuttora testimonianza di certe circostanze affatto estranee al primo culto cristiano. Nel *Bull. dell'Inst.* l. c. ho chiamato in aiuto anche la orientazione della chiesa attuale, congrua colla festa di Esculapio (1 gennaio) e con quella de' santi Esuperanzio e Sabino, de' quali nella ridetta chiesa si celebra la festa il giorno 30 dicembre ancora oggi, benchè sino dal tempo d'Ottone III appiano ceduto il loro antico posto prima a s. Adalberto e s. Paolino, poi questi nel secolo susseguente a s. Bartolomeo. Speriamo che altro aiuto più valido ancora per la ricostruzione della topografia storica dell'isola ci venga offerto da quelle trasformazioni, le quali pur troppo sta per subire anche questa parte piccola ma interessante della città eterna.

F. von Duhn

(1) De Rossi *Bull. di archeol. crist.* 1866 p. 50.

TERRECOTTE DI NEMI

Se aggiungo ancora qualche parola sulle terrecotte di Nemi, quantunque di esse siasi già trattato diffusamente nel *Bull.* 1885 p. 149-157, ciò avviene tanto perchè dopo quel rapporto fu scoperto un numero non indifferente di pezzi importanti, quanto perchè ritengo utile aggiungere agli anteriori risultati alcune osservazioni generali.

Mi interessava anzi tutto la questione, se anche là venissero alla luce rilievi in terracotta della specie di quelli che in numero straordinario compaiono a Roma e nelle sue prossime vicinanze, e che vennero conosciuti ed ammirati mercè il lavoro di Campana: *Opere in plastica.* È probabile che quindi provengano alcuni pezzi che corrono nel commercio artistico di Roma. Il Rossbach (p. 151) non vide in Genzano che una maschera tragica, che ricorre poi anche nel museo di Wirzburgo, ed appartiene ad un rilievo simile a quello che troviamo in Campana n. 99. So poi di certo che proviene da Nemi un piccolo frammento di una Nike che sacrifica un toro, del tipo noto mercè la tav. 84 di Campana. Alcuni altri frammenti che hanno attinenza con rilievi romani, sono puramente ornamentali e senza figure. A questi appartengono anche alcune antefisse. Se tali rilievi non sono fatti in fabbriche romane, il che non mi sembra probabile, giudicando dalla qualità dell' argilla, pure le forme venivano certo da Roma.

Più interessante è un altro gruppo. Frammenti di parecchie lastre identiche con rilievi vennero trovati in gran numero, sicchè se ne può giudicare l'aspetto originario fino nelle particolarità. Portano ornamenti vegetali di uno stile peculiare, quali non ho incon-

trati a Roma, ma che compaiono più al sud, per es. a Capua. Cf. per es. *Terrecotte del Museo Campano* tav. 33. 34. E affini sono anche i numerosi frammenti di altre lastre, che presentano in prospetto una dea alata con modio, in chitone succinto e stivali da caccia. Tiene con ambedue le mani abbassate grandi rami con fiori, che si distendono per tutto il resto dello spazio: certo un tipo derivato dalla cosidetta Artemide persiana. Per orlo superiore della lastra serviva una striscia di rilievo, dove si alternano piccole teste di leoni e pantere, lavorate finamente, e palmette; sotto v'era in mezzo una giovanile testina bacchica, a destra e a sinistra alternativamente rosette e patere. Su una delle lastre - imperocchè i frammenti appartengono a due forme molto simili, ma pur diverse in alcune particolarità - non manca nemmeno l'*urceus* vicino alla patera.

I rilievi con questa decorazione, sfarzosa e non di buon gusto, apparterranno probabilmente all'ultimo secolo a. Cr., quando l'influenza di Roma rispetto all'arte non era ancora l'unica che dettava legge, ma anzi tutto erano in vigore influenze meridionali.

Ma a Nemi era in uso anche il tipo più antico di quella dea alata che regge animali, e lo troviamo in quella forma che conosciamo benissimo mercè le antefisse di Capua (*Terrecotte del Mus. Camp.* II 3; un bell'esemplare si ha nel Museo nazionale). Qui però appare su grandi lastre quadrate, che presumibilmente sono state usate come fregio. I pezzi trovati ne fanno supporre almeno tre eguali. Ad onta della maniera più antica nel trattare le forme, pure secondo il lavoro nemmeno questi rilievi possono essere di molto anteriori all'epoca imperiale.

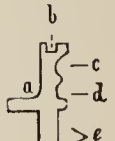
Anche le antefisse non sono prive d'importanza. Come i rilievi, appartengono anch'esse tutt'al più agli ultimi secoli prima di Cristo; esemplari arcaici ne mancano totalmente. Delle belle antefisse triangolari colla testa di Diana ha parlato il Rossbach pag. 150 e seg. Tra i frammenti si trovano molti pezzi di eguale specie; un esemplare ben conservato, che proviene certo da scavi anteriori, si trova nel museo Kircheriano n. 216.

Un po' più antica è una serie di antefisse affini fra loro, che adornavano probabilmente tutte uno stesso edificio. Sono teste quasi di grandezza naturale, senza collo e senza petto, aperte di dietro e di sopra, press'a poco come le conosciute testine delle

figure in terracotta di Pesto. Nella parte posteriore oltre al principio dell'*imbrex* si scorge sempre un piccolo manico. Di solito sono teste bacchiche femminili con pendenti e bacche di ellera nei capelli; due sono di maschi, e sono particolarmente interessanti, perchè eguali ai due tipi della doppia erma di marmo, di cui s'è parlato *Bull.* 1885 pag. 227 sgg.; *Mittheil.* 1886 p. 60. Solo il lavoro è più grossolano, e sono senza dubbio più antiche che l'erma. — Forme note da Roma, come Agincourt *Recueil* pl. 31, 3 e 8, sembra che non compaiano che isolate, e così quelle della specie già di per sè rara in alto rilievo, come Campana *Op. in pl.* tav. 105. Parleremo più sotto ancora di una grande antefissa in alto rilievo colla figura di Diana. Del resto devesi ancora specialmente accennare, che quasi tutti questi pezzi sono stati trovati soltanto in frammenti.

Di tutti i pezzi architettonici trovati, occupano certamente il primo posto le misere rovine di un piccolo tetto d'un tempio, che si sono potute riunire nella grande massa. A che cosa abbia servito, non si può più dire. Sembra l'esatta copia di un tempio realmente esistente, con un frontone lungo circa m. 0,75. Dell'epistilio non s'è conservato nulla; per quanto adesso si può riconoscere, l'armatura del tetto immediatamente sotto i frontoni e sotto il *geison* era nella parte inferiore totalmente chiusa da una grande e semplice lastra di terracotta. Il tetto a schiena d'asino mostra chiaramente tegole ed embrici; non c'era una *sima*; le tegole (*imbrices*) erano nella parte anteriore ornate di antefisse, che, per quanto sono conservate, mostrano in leggiadra copia una testina muliebre arcaica in mezzo ad un largo orlo che le circonda, simili a quelle che sono note da Capua (*Terrecotte del Mus. Camp.* tav. 15. 20). Inoltre si trovano avanzi delle figurine del frontone: sembrano fatte a mano e messe nel campo del frontone a modo di alto rilievo in gruppi o isolate. In contrapposto al tipo arcaico delle antefisse, esse mostrano uno stile dei più liberi. I pochi avanzi pur troppo non bastano a renderci possibile nemmeno una presumibile ricostruzione del tutto. Del mezzo vi è conservata la parte superiore del corpo d'un uomo, la cui mano sinistra è posta nei capelli, nell'atto forse di mettervi una corona. Alla parte destra appartiene il piccolo gruppo di un uomo ignudo e di una donna vestita che gli tien dietro e sembra porre la mano destra sulla

di lui spalla. Sembra che ambedue si dirigano verso il mezzo. Anche della parte sinistra ho trovato un pezzettino, forse Pane e una Menade che muovono verso destra. I colori conservati sono molto vivi, ma sovraimposti molto negligentemente; il colore della carne era rossiccio, il vestito dell'una donna violetto con una larga striscia bianca dal collo all'ingiù, il fondo probabilmente rosso. — Il cornicione sul tympanon aveva il profilo che presento qui dappresso:



a indica la cima del tetto, su cui il cornicione s' innalza per 5 cm., *e* è il campo del frontone, la stretta striscia *d* era dipinta in bleu, *c* era variopinto ed adornato probabilmente di palmette. Sull'alto si trova una piccola scanalatura *b*, in cui entrava un coronamento, oggi mancante. In rilievi in terracotta dell'epoca imperiale se ne trovano spesso; cf. Agincourt *Recueil* pl. VII 4. 5. Un tale coronamento si vede p. es. sul tempio del grande rilievo dell'arco trionfale di Marco Aurelio al Campidoglio (J. Martha *Manuel d'archéologie étr. et rom.* p. 221 fig. 94). Nella scanalatura si trovò ancora del piombo per fermare l'ornamento, che stante le piccole proporzioni doveva essere lavorato molto sottilmente. Giudicando dall' argilla, questo piccolo tetto di tempio deve essere stato fabbricato nelle vicinanze. Peccato che probabilmente sarà impossibile di salvare gli avanzi interessanti da ulteriore distruzione e dispersione.

Di figure più grandi in terracotta il Rossbach non vide che pochi pezzi. Il loro numero si è da allora considerevolmente aumentato. La massima parte presentano la dea stessa nelle grandezze più svariate fino a mezza grandezza naturale. Anche le forme mostrano grande varietà, così che non si può pensare a copie dell'immagine del culto. Per altro si possono distinguere due gruppi principali, che cioè la dea, sempre succinta ed in stivali da caccia, è presentata o in posizione quieta e commoda, o mentre procede con impeto. Nelle particolarità regna la più grande varietà, ed appena in una sola di queste figure più grandi si ripete esattamente il tipo di un'altra. L'enumerazione delle diverse variazioni non avrebbe scopo. Alcune sono di lavoro ottimo e di una cura quasi penosa; altre, giudicando dalla loro tecnica, appartengono certamente all'epoca imperiale, la più parte sarà più antica. Molti avanzi di coloratura sono conservati; pure in nessun caso così da poter procacciarne un' immagine dell' impressione generale della figura dipinta. Per lo

più sono figure tonde, alcune sono lavorate ad alto rilievo, e due di quest'ultima specie erano adoperate come antefisse.

Ma anche prescindendo dalle immagini della dea, che devono naturalmente considerarsi come doni votivi, non mancavano a Nemi grandi figure in terracotta: un'altra chiara prova che si amavano straordinariamente i prodotti a buon mercato della plastica in terracotta fino nell'epoca imperiale. Mi mancò il tempo di esaminare accuratamente tutti i frammenti che entrano in questa classe; pure sembra infatti, che soltanto di pochissime figure sia venuto alla luce qualcosa di più che poveri avanzi non adoprabili. La grande testa ed il collo di un cavallo accenna ad una figura equestre o ad una quadriga; forse vi esistono parti dell'auriga. Una figura muliebre stava seduta, appoggiando mestamente e pensosamente la fronte sulla mano destra; di parecchie figure d'uomini sono conservati frammenti della parte superiore del corpo: uno, probabilmente Ercole, era rappresentato seduto. Desta interesse poi la parte anteriore della testa d'un mulo, a causa del morso conservato e lavorato con cura. Ma è inutile parlare di ciascuno di questi frammenti.

Il Rossbach ha detto quanto era d'uopo delle grandi e rozze teste e membra votive. La somiglianza con quelle che vennero trovate nel Tevere, non è per certo da disconoscersi; pure, per quanto io vedo, mancano a Nemi totalmente i tipi di teste più fini, specialmente muliebri; il lavoro è, se ciò è possibile, generalmente ancor più rozzo. È certamente arte locale.

Nelle piccole figure ne sorprende lo scarso numero di forme che in qualsiasi modo si distinguano. Piccoli gruppi, come fanciulli su animali, sembrano trovati affatto sporadicamente; anche soli animali soltanto in piccolo numero. Delle deità compare anche qui naturalmente più spesso Diana, nella solita e tranquilla posizione di riposo, con poche variazioni. Ora è posta avanti la gamba destra, ora la sinistra; ora è appoggiato il braccio sinistro ed ora il destro, e così via; un paio di volte vidi Minerva ed una Venere ignuda, e altrettanto raramente Mercurio. In tutti si scorgono i motivi tardi, soliti nell'epoca imperiale. Le piccole figure muliebri vestite mostrano la stessa uniformità; sono le stesse forme che nell'Italia meridionale, sopra tutto le solite della Campania; mi sembravano degne di nota soltanto una donna con tympanon nella sinistra abbassata, che si tiene un'anitra davanti al petto;

una Baccante con pelle di animale sul chitone; una donna con cetra; alcune altre con corone o grappoli d'uva. Quasi ancor meno rallegrante è la grande serie di fanciulli nudi, appoggiati ad un pilastro e con forme molli e femminee. In queste piccole figure, di forme importate originariamente dalla Grecia, si vede chiaramente ed in modo speciale, che abbiamo qui un'arte morente, che vive a stento di alcuni briccioli tradizionali. Non si deve negare che alcune figurine, e specialmente alcune testine di donne, mostrano un lavoro più accurato e relativamente elegante. Tutta la massa si potrà porre senza esitare nei due ultimi, e probabilmente nell'ultimo secolo av. Cr.: sol ben pochi esemplari saranno eseguiti nell'epoca imperiale. Un gruppo relativamente più antico si distingue facilmente: anch'esso si limita a pochi tipi di uomini e di donne in piedi in prospetto. Queste figure, se non totalmente massicce, sono ad ogni modo pesanti, in terracotta grossolana, come la maggior parte delle figure più grandi e le teste votive, e secondo un certo modo, usato nel tempo più antico dall'Etruria e dal Lazio fino alla Campania, poste nel fondo a mo' di rilievi. In molte - e sembra che si palesino come le più antiche - c'è sotto nella base un piccolissimo buco, che evidentemente serviva a collocare saldamente queste figurine votive su perni. Questo gruppo più antico, il quale tradisce in modo ancor più chiaro che il più recente, un lavoro locale, è superato in numero di gran lunga da quest'ultimo.

Infine menziono ancora che uno dei piccoli altari con un delfino ed una Nereide, di cui parlò il Dressel *Ann.* 1879 p. 269 e seg., è stato trovato a Nemi.

Tirando il risultato otteniamo che le terrecotte di Nemi venute alla luce in questi scavi, accennano per la massima parte agli ultimi secoli av. Cr. Di arcaico, a quanto pare, non s'è trovato proprio nulla; i pochi tipi caratteristici più antichi, o si saranno ripetuti ancor lungo tempo dopo il loro sorgere, continuamente immutati, o saranno stati presi e copiati, come è più probabile, da altri luoghi, sopra tutto dalla Campania, ma soltanto in tempo più recente. Finalmente nulla permette di conchiudere che il culto della dea abbia conservato il suo antico splendore ancora per lungo tempo nell'epoca imperiale; almeno sembra che i ritrovamenti di prodotti della plastica fiorente in terracotta di Roma imperiale si limitino a pochi pezzi di niun conto.

H. von Rohden

NUOVI *AES GRAVE*

Nella speranza che possa riuscire di qualche interesse ai cultori della numismatica la notizia di alcuni nuovi assi di cui sono venuto in possesso, ne do qui il disegno accompagnandolo con un breve cenno su ognuno di essi.

Fig. 1.

Fig. 2.

Il primo ed il più importante è un asse librale romano coi soliti tipi del bifronte nel diritto e della prora di nave volta a destra ed il segno dell'asse nel rovescio. La singolarità che lo rende interessante, è una targhetta con alcune lettere posta nel diritto del bifronte, la quale fu evidentemente lavorata nella forma pre-

parata per ricevere il metallo liquido.; ma nella fusione le lettere sono riuscite alquanto confuse, e ad onta che l'asse sia di buona conservazione e ricoperto da una bella patina smaltata, che ne garantisce l'autenticità, pure non si leggono abbastanza chiaramente. A prima vista la maggior parte di quanti lo hanno osservato, hanno letto IANI e sulle prime due lettere non vi può esser dubbio; ma con un esame più accurato si scorge fra le due ultime lettere un'asta obliqua che partendo dal basso della N va quasi a raggiungere l'ultima lettera, formando così colla terza asta della N un V; la quarta lettera poi, sebbene quasi diritta, parmi non vi possano essere difficoltà ad accettarla per S, perchè l'abbiamo di identica forma negli assi dei Vestini, come si può vedere anche nella tavola III classe IV dell'opera del P. Marchi, e nella tavola LXII di quella del P. Garrucci. Abbiamo dunque l'intera leggenda IANVS. Il volere ora indagare, per quali ragioni l'artefice abbia voluto imprimere sulla moneta il nome della divinità che vi era rappresentata, mi pare molto arduo, e non si potrebbe che spaziare nel vasto campo delle ipotesi, ed io me ne astengo anche, perchè mi sembra questa una questione di secondaria importanza. Quello che parmi più interessante, si è che abbiamo ora accertato in modo positivo che il bifronte dell'asse romano è Giano. È bensì vero che per Giano era riconosciuto dalla generalità dei numismatici come cosa naturale, poichè se divinità sono le figure rappresentate negli spezzati della serie romana, ragione voleva che per divinità si dovesse ritenere anche quella rappresentata nella moneta principale, ed essa non poteva essere che Giano. Pure a questa ipotesi non mancarono vive opposizioni anche da parte di autorevoli numismatici, fra i quali citerò l'Avellino che scrisse: « Il bifronte non è Giano, perchè diversamente si rappresenta, ma fu da Roma inventato per indicare l'alleanza coi Sabini » (1); ed il P. Marchi, che pure accettò questa idea (2), anzi per confermarla riportò le seguenti parole di Servio: « *Ipse* (Giano) *faciendis foederibus praeest; nam postquam Romulus et T. Tatius in foedera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum* » (3). Citazione che mi sembra però fatta male a pro-

(1) *Annali di numismatica* Napoli II p. 51.
(2) *L'aes grave del Museo Kircheriano* p. 42.
(3) *Aen.* XII 147.

posito, perchè Servio con queste parole non esclude l'idea che il bifronte rappresenti Giano, anzi pure ammettendo che possa esser preso per simulacro di due popoli uniti, conferma che è Giano e non altri.

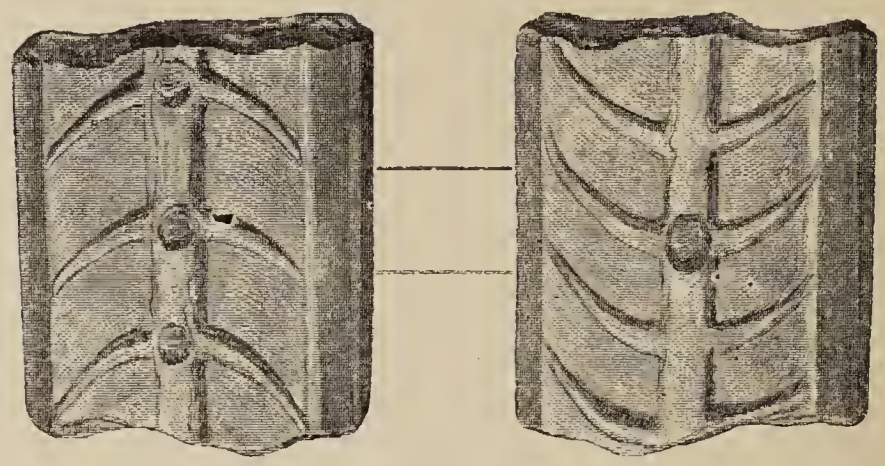
Quest'asse pesa grammi 285, è di largo modulo — 18 — e mi fu ceduto dal sig. Augusto Alberici di Roma, al quale rendo grazie per aver gentilmente accondisceso alle mie vive istanze, privandosene. È questo il primo asse conosciuto, coi tipi di Roma, che porti una iscrizione.

Il secondo esemplare (fig. 2) lo acquistai di recente a Volterra e l'ho fatto disegnare da un solo dei lati, perchè il rovescio è identico al diritto. Il tipo della Gorgone, che vi è rappresentato, si ritrova pure in alcune monete di argento di Populonia, e quindi, dato anche la località in cui fu rinvenuto, non mi parrebbe fuor di luogo che avesse potuto appartenere a tale città, la quale potrebbe avere emesso questa oncia fusa pel commercio colle città interne dell'Etruria che usavano tale sorta di monete.

Vi è anche Camarina in Sicilia che ha una serie di monete di bronzo fuse colla Gorgone nel diritto, ma oltrechè nel rovescio non è ripetuta l'impronta stessa e portano invece i globetti indicanti le oncie, hanno anche un tipo affatto differente di fabbricazione, poichè mentre esse sono schiacciate, come potrebbe esserlo una moneta coniata, questa invece è di forma globulare o lenticolare che dir si voglia, come quelle della 1ª serie di Luceria. Anche nella qualità del metallo e nella patina la moneta in questione diversifica sensibilmente da quelle di Camarina, e messa a confronto con queste si scorge chiaramente che non esiste alcun rapporto fra loro. Per potere però stabilire con qualche sicurezza la patria di questa moneta, occorrerebbe che altre simili venissero alla luce. Il suo peso è di grammi $15^1/_2$, il modulo $5^1/_3$.

Il terzo (v. la fig. 3 nella pagina seguente) è un frammento di *aes signatum* portante in ambedue i lati l'impronta di una spina di pesce simile a quelle che si vedono in altro frammento della stessa forma, ma di assai più gran modulo, disegnato dal P. Garrucci nella sua ultima opera (tav. XXV n. 2). Il P. Garrucci però definisce tali impronte per ramoscelli di verbena l'uno e di chamaerops l'altro. Che siano ramoscelli quelli rappresentati sugli esemplari disegnati nelle tavole VII, IX, X e LXVII di detta opera, è evidente, ma

che tali debbano essere anche quelli degli esemplari disegnati nella tav. XII e di quello n. 2 della tav. XXV, non mi sembra probabile.



Infatti i rami secchi sono rappresentati coi bracci diritti in direzione molto obliqua e della stessa grossezza tanto al punto in cui si partono dal braccio principale fino all' estremità. In quelli rappresentanti spine di pesce invece i bracci sono più orizzontali, leggermente curvi, simmetrici e terminanti in punta acuta, e l'asta centrale porta gli anelli propri della spina di pesce; i delfini poi del diritto mi pare diano peso a tale definizione.

Nella citata opera del P. Garrucci, che pure è ricca di molti pezzi di questa classe, avendo egli raccolto in essa tutto quanto è oggi conosciuto, non vi è alcun pezzo che per le dimensioni possa paragonarsi a questo; poichè i quadrilateri più piccoli sono quelli di Tarquinia (tav. XXV e XXVI). Questo che io ora pubblico, può dirsi piuttosto verga che quadrilatero ed è probabile appartenga a Todi, poichè mi si assicura che di là proviene, e potrebbe essere una riduzione di quelli portanti la medesima impronta almeno da un lato e provenienti essi pure da Todi (vedi Garrucci tav. XII e XVII e relativa dichiarazione alla pagina 8 parte I).

Il suo peso è di grammi $79^1/_2$, pari a circa tre once e porta le tracce della spezzatura alle due estremità.

P. Stettiner

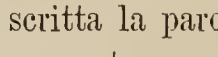
COMBATTIMENTO DELLE LEMNIE IN UNA STELA BOLOGNESE

La stela, che prendo in esame, fu trovata l'anno decorso nel podere di S. Polo presso Bologna, e venne descritta dal ch. conte Gozzadini in una speciale memoria presentata all'Accademia dei Lincei (1). È una tavola di pietra arenaria, che presenta la forma ogivale allungata e rozzamente appuntata nella parte inferiore, che restava infissa in terra. Nel suo prospetto scolpito gira una cornice coll'orientale motivo del corri-dietro, il quale simboleggia i flutti, in quanto che il padre Oceano abbraccia tutte le cose del mondo. Entro questa cornice stanno i rilievi divisi in quattro compartimenti, l'uno sotto l'altro. Il superiore reca il semplice ornato delle palmette, che erano a lato probabilmente di un fiore di loto. Vedesi nel secondo un carro, sul quale sta una persona, e dietro a lei ritta sull'estremo del carro una figuretta nuda, che si volge indietro, la quale si può intendere come il genio buono, ed anche l'anima stessa del morto, la quale in tenui forme era concepita, e che desiosa si rivolge alla perduta vita. Il carro è tratto da due cavalli, che corrono verso sinistra, e sono come arrestati d'un tratto nel loro corso da un uomo con le ali, per il quale atto si designa essere piuttosto un Charun, che un Mercurio psicopompo. Sotto i cavalli striscia un lungo serpente, che procede nella loro direzione, vale a dire verso la regione infera. Nel listello sottostante è in-

(1) Di due stele etrusche, Memoria del socio Giovanni Gozzadini — Nelle Memorie della Classe di scienze storiche, vol. XII tav. I; seduta del 17 maggio 1885.

cisa questa iscrizione in lettere etrusche di una forma spettante al secolo quarto, sebbene il monumento sia del terzo:

Mi vetus' (k)aϑles' suϑi. Vale a dire: — Sono il sepolcro di Vettio Catilio. — Perocchè non può regolarmente pensarsi a Claudio (e non so come s'incorse in questo errore), ma sibbene a Catilio, di cui sussistono i propri ed essenziali elementi.

Si mostra quindi nel terzo quadro una monomachia tra una figura a cavallo ed un guerriero pedestre. Quella ha la chioma femminile raccolta, colla corazza ed il *perizoma*, e sta per scagliare qualche cosa, che non si scorge per la rottura della pietra, col braccio destro levato, motivo artistico ben noto nelle pugne amazzoniche. Dietro a lei sta scritta la parola  che chiaramente si vede nel monumento e nel disegno, e sicuramente si legge - Lemnit(a)s', o Lemnit(e)s' - che altro non vuol dire, se non la Lemnia o le Lemnie, cioè le donne di Lemno (1). Il guerriero che combatte a piedi è coperto di elmo particolare, che non sembra greco: e lo scudo che imbraccia è quadrilatero alquanto ricurvo al modo barbaro: per cui apparisce, che lo scultore abbia voluto rappresentare un barbaro, che combatte colla donna di Lemno, e sta per ferire colla lunga lancia.

Lo stesso ch. Gozzadini, al quale è sfuggito che la figura a cavallo è una donna, ritenendola invece per un uomo, ha trovato molta analogia tra questa rappresentanza e quella di un' altra stela felsinea, dove « nel cavaliere non vi è alcuna differenza, ma il fante ch' è atteggiato presso che nello stesso modo, gli è tutto nudo, colla testa scoperta e lunga capellatura: è armato di spada, ed ha lo scudo lungo ed ovale ». Di guisa che egli crede, che possa essere o un Gallo, o un Gesate, insomma sicuramente un barbaro.

(1) Il ch. Gozzadini non vide la linea quarta della , che poi ha fatto produrre nel suo disegno, e la prese per una (s'), e restò incerto sulla , che tante volte si trova nelle iscrizioni etrusche, specialmente dell'Italia superiore. Fu indotto quindi a leggere non correttamente: Les'niz(a)s', o Les'nich(a)s': e seguendo questa lezione il Fabretti pensò ad un'allusione alla vittoria, *νίκη*. Ma tutto questo quanto vi abbia che fare, ne giudichi il lettore; ed inoltre quanto talvolta noccia la trascuranza pure di un tratto e di una linea nelle antiche epigrafi.

Accenniamo solo, per ritornare tosto all'importante argomento, che nel quadro sottostante è scolpito un pegaso, che corre e insieme vola verso sinistra nella direzione della biga superiore. La qual cosa mi penso non essere casuale, ma si può credere che la stela si presentasse a mezzogiorno, e così il corso figurato si rivolgesse verso ponente, che è la naturale e religiosa regione della morte e degli inferi.

Ma dobbiamo molto congratularci coll'etrusco artefice, il quale ci ha voluto togliere d'imbarazzo nello spiegare la pugna della donna a cavallo col fante barbaro. Giacchè coll'annessa epigrafe dichiarativa del nome lemnit(e)s', tutto diviene chiaro: sono le donne Lemnie combattenti i Traci. La leggenda è nota, ed in tempi vetusti si diffuse nella Grecia, e si mostrò più volte nel teatro greco; quantunque apparisca che ben di rado campeggiasse nell'arte.

I più antichi abitatori di Lemno, isola posta incontro al monte Athos, furono i Traci, con il nome speciale di Sinti, i quali esercitavano la pirateria. Perchè le loro donne dispregiarono il culto di Venere, la dea immise in loro un cattivo odore nauseante, onde gli uomini si tolsero altre donne dalla prossima Tracia. La vendetta ne seguì crudele: le Lemnie dopo aspra lotta uccisero tutti gli uomini e le spose novelle e quanti erano nati dei figli (1): appena Issipile, la loro regina, ebbe modo di salvare il vecchio padre Toante. Così per qualche tempo, fino a che passarono gli Argonauti da Lemno, le donne senza dei maschi a guisa delle Amazzoni dominarono. Successero poi a tenere l'isola i Pelasgi-Tirreni cacciati dall'Attica, i quali in Atene avevano edificato la rocca: e dell'ingiuria patita si vollero ben presto vendicare, chè tolta l'occasione di una festa di Diana in Braurone rapirono agli Ateniesi buon numero di donne. Ma per avere esse educato i figli nella lingua e nei costumi attici irritarono i Pelasgi per guisa, che da loro furono uccise insieme coi figli. Da che in Grecia ne nacque e si diffuse il proverbio: *Λήμνια κακά*, a denotare le scelleraggini le più nefande. Vi dimoravano ancora i Pelasgi-Tirreni, quando l'isola fu conquistata da Dario: cadde poi in mano degli

(1) Vedi oltre Mela (l. II, c. 7) ed Esichio, sopratutto Eustazio nel commentario al libro I dell'Iliade ai cap. 334 e 336. Per la storia poi dell'isola di Lemno si consultino i geografi ed il capitolo di Vindig nella sua Hellas inserita nelle *Antiquitates Graecae* di Grevio tom. XI p. 495.

Ateniesi, ed in tal modo la padroneggiarono, che i Lemnii al tempo di Tucidide usavano della lingua e dei costumi degli Ateniesi.

La scultura felsinea pertanto ricordava la terribile pugna delle Lemnie chiamate *ἀνδροφόνων* da Pindaro (Pyth. IV, 252) con i Traci. Su questo dramma Sofocle compose la sua tragedia perduta delle *Λήμνιαι* o *Λημνιάδες* (1), giacchè lo scoliaste di Apollonio (*Argon.* l. I) così lo cita: *Σοφοκλῆς ἐν Λημνίαις καὶ μάχην ἰσχυρὰν αὐτὰς συνάψαι.* Sopra i Lemnii compose pure Eschilo una tragedia, che si legge solo nel catalogo, e di cui non resta frammento: ma potette bene esso avere trattato piuttosto quell'altro crudele dramma dei Pelasgi-Tirreni, come di cosa che più toccava gli animi degli Ateniesi, incitati alla conquista di Lemno. Una tragedia di Nicochare, che aveva per soggetto le Lemnie, viene citata da Suida; e lo stesso argomento fu prescelto nelle loro commedie, omai perdute, da Aristofane ed Antifane (2). Non fa pertanto meraviglia, che la pugna delle donne Lemnie, la quale ha molta relazione colla prediletta favola delle Amazzoni, sia stata rappresentata nei bassorilievi etruschi, molti dei quali nelle urne cinerarie, come è abbastanza noto, riproducevano, e ben si riconoscono, i momenti più fieri e decisivi delle greche tragedie.

Potremmo, mi sembra, appagarci di tale spiegazione del monumento felsineo, se la leggenda di Lemno prescelta dall'etrusco artefice non ci lusingasse di una gravissima ricerca etnografica, pensando alla recente ma famosa scoperta delle due iscrizioni di Lemno, le quali serbano in caratteri greci arcaici un linguaggio, che presenta affinità non dubbia con quello di Etruria. L'una è incisa in una grande pietra sepolcrale, in cui è disegnata a scalpello la parte superiore di un uomo che tiene la lancia: le linee scritte alla maniera *bustrofedon* sono ai lati e sopra la testa: l'altra si compone di tre versi dalla parte destra della pietra; ed ambedue queste epigrafi spettano alla stessa persona, cioè ad Holaie. Ne diedero la prima volta notizia con fac-simile i sigg. Cousin e Durrbach nel *Bulletin de Correspondance hellénique* (ann. 1886 pag. 1 e segg.):

(1) Lo scoliaste di Pindaro nelle Pizie od. IX nomina Sofocle *ἐν ταῖς Λημνιάσι*, per cui la tragedia aveva pure il titolo di *Λημνιάδες*, che ben si confronta con Lemnit(e)s della stela, facendo la etrusca ṭ le veci della δ.

(2) Per le speciali citazioni di tali tragedie e commedie vedi Meursio nella sua *Bibliotheca Attica*.

dove il ch. Bréal riconobbe qualche inattesa relazione colla lingua etrusca: ma perchè questa si ignora, ed anche per la ragione della lontananza, rigettò l'ipotesi etrusca come poco probabile. Allora il valente filologo Sophus Bugge riprese in esame queste iscrizioni di Lemno, e concludeva che furono i Tirreno-Pelasgi, che le composero, spingendosi poi a linguistiche e storiche considerazioni. Ne venne quindi il ch. Deecke (1), etruscologo di grande fama, il quale in alcuni punti variò la lettura del Bugge, ed interpretò diversamente: ma nella sostanza si trovò d'accordo nel riconoscere, che hanno origine da uno stesso ed antichissimo stipite i linguaggi di Lemno e di Etruria.

Qui una via non del tutto abbandonata si aprirebbe alla questione ora calorosamente agitata della provenienza dègli Etruschi, i quali apparirebbero non essere che un ramo pelasgico. Ma avviarmi in quella e condurvi il lettore non è del mio proposito ed è superfluo per questo articolo. Noterò solo, che l'aver prescelto l'etrusco artefice per soggetto il combattimento delle donne di Lemno talmente poco riconoscibile nell'arte antica che lo volle egli stesso designare, fa legittimamente supporre, che una eco vetusta risuonasse ancora uelle rive del Tirreno, e che vagasse oltre l'Appennino; che un popolo per origine agli Etruschi simigliante abitasse le contrade e le isole dell'Asia, e che possedesse Lemno (2), dove le donne, uccisi gli uomini, come le Amazzoni, sole avessero dominato.

G. F. Gamurrini

(1) Bugge *der Ursprung des Etrusker durch zwei lemnische Inschriften erläutert* Christiania, 1886. Deecke *die tyrrhenischen Inschriften von Lemnos* nel *Rheinisches Museum* XLI p. 460 ss.

(2) Non è qui da trascurarsi il noto passo del vetusto storico Anticlide riferito da Strabone (V 2, 4): *Ἀντικλείδης δὲ πρώτους φησὶν αὐτοὺς* [sc. *Πελασγούς*] *τὰ περὶ Λῆμνον καὶ Ἴμβρον κτίσαι, καὶ δὴ τούτων τινὰς καὶ μετὰ Τυρρηνοῦ τοῦ Ἄτυος εἰς τὴν Ἰταλίαν συνᾶραι.*

SITZUNGSPROTOCOLLE

Sitzung am 2ten April: NEWTON: Resultate einer neuen Untersuchung der Statue des Mausolos im British Museum. — MARUCCHI: Graffitinschrift auf einem Ziegelstein aus den Katakomben von S. Sebastiano. — VON DUHN: Ausgrabungen von Naukratis.

NEWTON: i frammenti della statua di Mausolo fin dal loro arrivo in Inghilterra nell' a. 1855 furono composti da uno scultore poco intelligente. Era quindi sbagliata l'intera posa d'essa, tutto il suo peso riposando su d'ambedue i piedi ed essendo mal collocata la testa. Furono in origine identificati frammenti 63, il numero de' quali ora è montato a 74. Uno de' nuovi mostra che la capigliatura in origine era lunga, scendendo sulle spalle; un altro riempie una larga lacuna sotto il braccio sinistro. La testa, lavorata separatamente, era in origine inserita alla base del collo in un buco riempito di piombo, nel quale riconosconsi ancora le impressioni del perno marmoreo. Così poteva rinvenirsi l' esatta posizione della testa, e, quando questa fu fissata, si trovò nel collo un piccolo buco rotondo corrispondente ad altro nella stessa statua, foro evidentemente fatto per guidare l'artista nell' atto di mettere la testa prima di applicarvi il piombo. Ne risulta che la testa era inclinata un poco in avanti e verso sinistra, con lunghi capelli scendenti da ogni lato quasi sull' omero. Siffatta posizione cambiata della testa dà nello stesso tempo grazia e vita a tutto il corpo. La cosidetta Artemisia ritrovata insieme a Mausolo, fu ricomposta colla stessa trascuratezza, in modo che fra le gambe ed il corpo era rimasto lo spazio di un mezzo dito, benchè le superficie de'frammenti combinino esattamente.

MARUCCHI: l'iscrizione è rozzamente graffita su di una tegola che ricuopriva un sepolcro del quarto secolo nelle catacombe di s. Sebastiano, e che perciò non è posteriore a quel tempo. Fu tracciata quando la creta era ancor fresca, e dice così:

BENEBENTO
TEGVLAS INDIXIT
LVLIO N° CCCCI VT DEFE
RANTVR AT POR NEAPO

Era dunque un appunto di un' ordinazione di 400 tegole, fatta da un tal Benevento ad un tal Lulio o Iulio, le quali tegole dovean esser portate in qualche luogo, leggendosi dopo la cifra l' espressione *ut deferantur*

at. Il luogo è scritto con l'abbreviazione POR NEAPO, e questa trova un riscontro nel POR LIC che si legge su molte iscrizioni doliari. Le sigle POR LIC furono spiegate dal Marini per *portus Licinii*, e quel dotto epigrafista spiegò con un passo di Ulpiano che siffatti porti erano empori o magazzini di deposito delle merci, e con la testimonianza di una lettera di Teodorico provò che tale era precisamente in Roma il *portus Licinii* (1). Per la quale ragione egli diè la stessa spiegazione al *portus Vargae* che si trova menzionato in altri bolli di mattoni. Da ciò risulta che l'abbreviazione POR NEAPO della tegola di s. Sebastiano debba leggersi *portus Neapolis* o *portus Neapolitanus*, e che l'ordinazione era destinata ad uno di quei magazzini o scali che probabilmente doveano trovarsi sulle sponde del Tevere. L'epigrafe ci fa conoscere l'uso degli addetti alle fornaci antiche di appuntare in tal modo le commissioni ricevute, ed un nuovo *portus* o magazzino da aggiungersi agli altri già noti.

Sitzung am 9ten April: NICHOLS, sprach im Anschlusse an seine früheren Bemerkungen (p. 94 seg.) über die Uebereinstimmung der Masze der capitolinischen Fasten und der Reste der Mauer der vermuthlichen Regia; — ursprünglicher Standort der Granitschale von Monte Cavallo. — HARTWIG: Zeichnung einer attischen Vase ans S.ª Maria di Capua. — MERZ: über den Christustypus auf altchristlichen Sarkophagen.

NICHOLS: È un riscontro degno d'attenzione, che le impressioni esistenti in un muro più recente di opera laterizia, delle pietre colle quali fu costrutta la parete meridionale dell'edifizio da me ritenuto per la *Regia*, indicano che l'altezza delle pietre era di m. 0,59, vuo' dir la stessa misura che si vede nel muro de' fasti capitolini. Notevole è parimente un capitello di pilastro, di bellissimo lavoro, il quale, essendo parte di una parete costrutta tutta di marmo, si riconosce senza dubbio come appartenente allo stesso edifizio, i cui frammenti architettonici meritano degli studi speciali. Passando agli altri avanzi d'edifizi situati intorno al tempio di Vesta, è interessante il confronto del frammento della pianta antica di Roma che porta le lettere *ca*STORIS coi ruderi che ora si vedono nel luogo. Tralasciando gli avanzi d'un tempo più recente della pianta, vi si trovano resti della soglia e del lastrico di travertino del piccolo edifizio quadrato che si vede nella pianta al levante del tempio di Castore; vi si trovano pure nella posizione primitiva frammenti dei sei ultimi gradi della scala figurata nella pianta e conducente, come pare, alla via Nova; non che alcuni resti degli edifizi contigui al muro occidentale della scala. Vicini a queste rovine, ma per disgrazia non compresi nel frammento della pianta, vi sono gli avanzi di forma rotonda, ai quali Iordan ed altri archeologi hanno dato il nome di *puteal Libonis*. Le pietre che ne restano, faccvano parte di una specie di canaletto per cogliere l'acqua, simile a quelli che si trovano intorno le fontane moderne di Roma. E pare che esse

(1) Marini *Iscrizioni doliari* pag. 55.

pure servissero da margine ad un bacino di acqua. Il gran bacino di granito, che stava anticamente e fino al principio del corrente secolo in questa parte del Campo Vaccino, si dice dal Fea (il quale diresse il trasporto di esso al Monte Cavallo) avere un diametro di 27 palmi, cioè di sei metri incirca. Questa misura combina bene colla grandezza degli avanzi in questione; e non sembra impossibile che quello stesso bacino fosse rimasto tanti secoli all'uso pubblico del Foro, inalzato forse più volte, ma non rimosso prima dei tempi dei padri nostri dalla primitiva località (1).

HARTWIG: il vaso in discorso vien formato da una sfinge sedente, al disopra della quale s'alza la bocca d'un *rhyton*. Trovasi attualmente nel museo britannico. I vasi più antichi a forma di figure furono merce importata dall'oriente, ed in ispecie dalla Fenicia. Una seconda gradazione formano i vasi orientalizzanti, i quali possono esser riferiti ad una manifattura locale eginetica. In Attica questo genere pare sia venuto in moda non prima della metà del quinto secolo, perchè non vi si conoscono che pochi esempi di vasi a forma di figure in stile severo a figure rosse, e nessuno con figure nere. Il vaso di Capua spetta alla fine del secolo quinto. La severità apparente delle parti plasticamente eseguite d'esso è piuttosto ornamentale anzichè arcaica. Nel corso del secolo quarto comincia a prevalere la formazione plastica e la pittura nelle figure, mentre si perde sempre più il vero sentimento tettonico, che mostra ancora il vaso di Capua. La rappresentanza sulla bocca di questo pare riferirsi al mito delle figlie di Cecrope, alle quali fu affidata la cura del neonato Erittonio, e può paragonarsi una tazza di Brygos, sulla quale scrisse poco fa il Robert.

MERZ: negli affreschi più antichi delle catacombe Cristo è rappresentato in alcune scene evangeliche nello stesso atteggiamento colle altre figure maschili, vuo' dire con viso sbarbato, capelli corti e forma di testa rotonda. Lo stesso tipo si ritrova sopra alcuni sarcofagi, ne'quali però Cristo si distingue dalle altre figure maschili, rappresentate più vecchie e con barba. Molto più spesso peraltro i sarcofagi romani ne mostrano un altro tipo. Le teste cioè non presentano più una forma rotonda, ma bensì allungata. I discepoli sono raffigurati in due modi, gli uni giovanili e sbarbati, gli altri vecchi e barbuti. La forma del viso di Cristo corrisponde esattamente a quella dei discepoli giovani, ma ha un distintivo caratteristico e costante, giacchè il tipo giovanile degli apostoli mostra capelli corti e lisci, quello di Cristo lunghi ricci, ordinati sempre con la massima conformità. — Siffatta forma dei ricci trovasi poi su' sarcofagi cristiani anche nei tre giovanetti nella fornace ardente o nella scena in cui essi si rifiutano di sacrificare agli idoli, come pure nei Magi che vengono ad adorare il bambino Gesù. Mostrano inoltre la stessa capigliatura i genii, tanto spesso raffigurati sui sarcofagi cristiani, e egualmente su quelli pagani, i quali hanno la loro analogia nella plastica statuaria nelle molte figure giovanili dell'arte ellenistica; ma a questi tipi statuarii quello di Cristo non s'accosta nemmeno approssimativamente, e ciò

(1) Nelle parti restanti del margine si trovano gli avanzi dei perni di metallo, innestati con piombo, che pare le attaccassero alla base del bacino, probabilmente composta anch' essa di parecchi pezzi.

mostra la via su cui si è formato quest' ultimo. Non fu tolto cioè direttamente dall'arte statuaria, ma ha le sue radici nella stessa scultura dei sarcofagi: un distintivo comunemente usato dalla scultura dei sarcofagi cristiani, preso dalla scultura di quei pagani, che lo trovò nell'arte statuaria, venne evidentemente trasferito al tipo di Cristo. — È perciò fatica sprecata il cercare nel vasto campo delle figure giovanili dell'arte ellenistica il diretto modello del tipo di Cristo. Dappertutto si ritroveranno alcune rassomiglianze, ma niente di più; mentre nella sola scultura dei sarcofagi troviamo perfetta identità. E specialmente nel cerchio dei grandi dei non esiste alcun tipo, la cui connessione con quello di Cristo possa provarsi. — Ma perchè viene trasferito a questo l'attributo dei ricci, simbolo di giovinezza ideale? Abbiamo veduto l'attributo essersi trasferito a lui non come ad una singola figura, ma come ad una parte della scena evangelica. Ora è noto che nei vangeli Gesù non adopera di sè nessun nome più spesso che quello di „ figlio dell'uomo ". E forse quel nome ha dato motivo per raffigurarlo col simbolo di giovinezza ideale. — Una forma differente dei ricci mostrano due sarcofagi, il celebre sarcofago del Museo lateranense e quello di Giunio Basso. Ma il primo occupa un posto eccezionale, perchè sui tre lati suoi presenta non meno di tre tipi differenti di Cristo; e l'altro ne offre una forma che si trova spesso anche nei genii dei sarcofagi, e non è che una variante della precedente. — Accanto a questo giovanile rinviensi un tipo più anziano e barbuto di Cristo, che mostra le medesime particolarità col tipo barbuto degli apostoli, colla sola differenza che i capelli sono lunghi e terminano in ricci formanti un nodo nella regione cervicale. Ancora più che nel tipo giovanile si volle riconoscere in questo una riproduzione diretta d'un'antica divinità. Si accennò a Serapide e ad Esculapio. Entrambi però mostrano una formazione affatto diversa dei capelli. — Come si presenti il ritratto di Cristo quando vien fatto sul tipo di un dio antico, lo dimostra un rilievo esistente nel Museo kircheriano, il quale però appartiene di già all'epoca della decadenza, come si rileva dalla formazione delle persone ai piedi di Gesù. Abbiamo qui il primo dei tentativi spesso ripetuti di rinnovar l'arte tornando all'antica, ma non comprenderemo l'origine di tale tipo se non prendendo in esame il suo rapporto con quello degli apostoli. — Le scene evangeliche formano per un certo periodo l'oggetto esclusivo della scultura dei sarcofagi. Poco a poco però al loro posto subentra un altro, che alla fine lo sopprime: Cristo in mezzo agli apostoli. Il tipo sbarbato domina nelle scene evangeliche. Nelle rappresentanze di Cristo in mezzo agli apostoli però egli trovasi pure talvolta, ma alla fine ed in ispecie in Francia, dove la scultura de' sarcofagi durò più a lungo, vinse definitivamente il tipo barbuto. Siccome gli apostoli vengono fin dal principio, e sempre in maggior parte, raffigurati barbuti, così il tipo imberbe di Cristo, separato dalle scene evangeliche, perse ogni ragione di essere, anzi, nella vicinanza degli apostoli, per la maggior parte barbuti, ebbe qualcosa di strano. Vediamo adunque che il tipo barbuto di Cristo è sorto dal rappresentarlo conformemente agli apostoli, in mezzo de' quali egli si trova. Per distinguerlo da essi viene adoperata la stessa caratteristica usata nel distinguere il suo tipo giovanile dal tipo giovanile degli apostoli, cioè i ricci. — Il tipo bar-

buto poi regna nella scultura de' sarcofagi romani fino alla fine. Solo negli ultimi vien soppiantato da-un altro tipo, che da allora in poi divenne dominante in tutta l'arte cristiana, dal tipo cioè dai capelli spartiti nel mezzo in riga e cadenti da ambedue le parti lunghi e lisci. Questo tipo si vede in un rilievo sulla scala di s. Agnese. Non ha alcun precursore nell' arte romana classica e dobbiamo senza dubbio ricercarne l'origine nell' Oriente.

Feierliche Sitzung am 16ten April zum Gedächtniss der Gründung Roms: GATTI: über die *horrea Galbana* (s. Mittheilungen I p. 65 seg.). — STRZYGOWSKI: in der Vaticana neu entdeckte Handzeichnungen Sandro Botticellis zu Dantes Hölle. — HENZEN: über die *Equites singulares* (vgl. *Annali* 1885 p. 235-291).

STRZYGOWSKI: ringraziando la Direzione d'aver ammesso per eccezione ed in risguardo all'importanza della scoperta un soggetto che oltrepassa i termini prefissi dall'Istituto alle ordinarie sue ricerche, propone le fotografie d'alcuni disegni di Sandro Botticelli da lui rinvenuti nella Vaticana, i quali vengono a completare in parte la serie delle sue illustrazioni all'Inferno della Divina Commedia del Dante contenute nella collezione Hamiltoniana, ora in Berlino. Fondandosi sul paragone delle riproduzioni esposte e su contrassegni caratteristici de' disegni berlinesi, ne dimostra la genuinità non dubbiosa, e rileva in ispecie l'importanza d'un foglio da lui riputato il frontispizio di tutta l'opera, il quale ci offre la rappresentanza complessiva dell'inferno intiero e può servirci per la ricostruzione delle parti ancor mancanti.

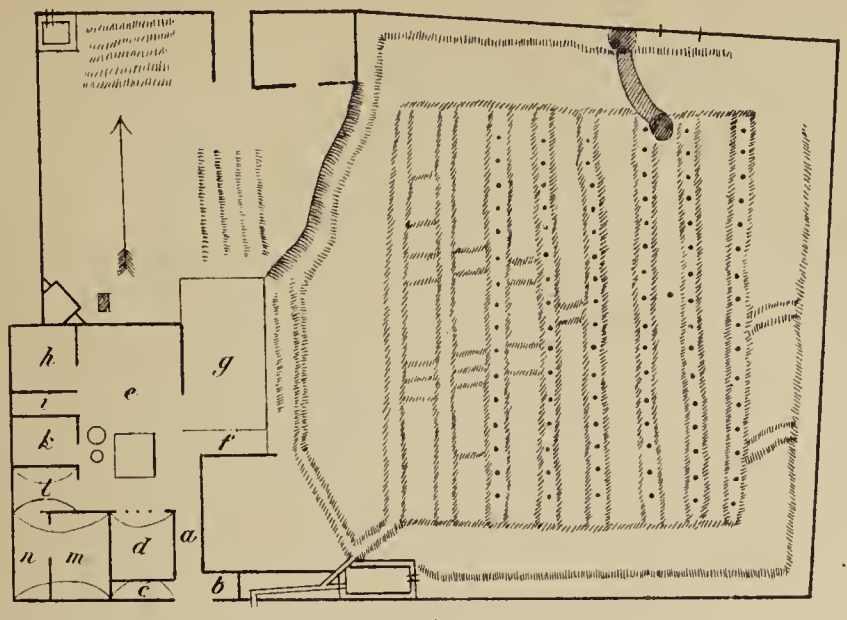
Bei Gelegenheit der Palilienfeier wurden ernannt

a. zu ordentlichen Mitgliedern:

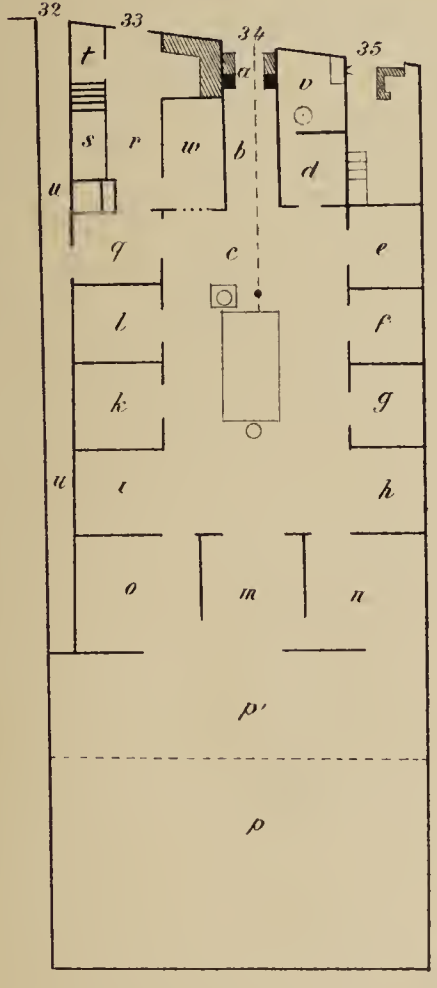
Herr PANAJOTIS KABADIAS in Athen
" DIMITRIOS PHILIOS "
" K. MYLONAS "
" SPYRIDION LAMPROS "
" D.r FERDINAND DÜMMLER in Halle

b. zu Correspondenten:

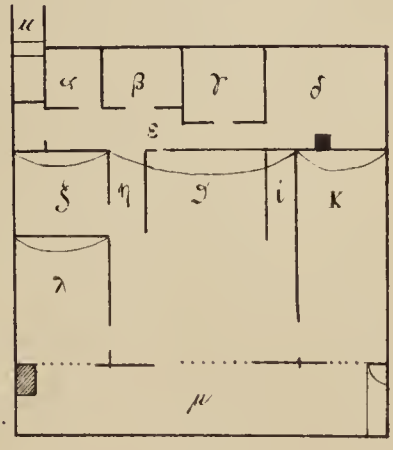
Herr D.r PAUL WOLTERS z. Zt. in Athen.
" " EM. LÖWY aus Wien, z. Zt. in Athen.
" " FR. STUDNICZKA aus Prag, z. Zt. in Athen.
" N. NOVOSADSKY aus Russland, z. Zt. in Athen.
" IOH. MISTHOS in Smyrna.
" GEORG WEBER in Smyrna.
" BERTHOMIEU, Conservator des Museums in Narbonne.
" D.r JAMES VAN MARTER in Rom.
" " LUIGI BORSARI in Rom.
" " PAUL HARTWIG z. Zt. in Rom.
" " IOH. MERZ z. Zt. in Rom.


h
i
e
g
k
f
l
a
n
m
d
c
b

1


32
33
34
35
t
s
r
w
b
a
v
d
u
q
c
e
l
f
k
g
u
i
h
o
m
n
p'
p

2


u
α
β
γ
δ
ε
ξ
η
ϑ
ι
κ
λ
μ

3

Eliotipia Martelli Roma

SCAVI DI OSTIA

Sulla fine dello scorso anno furono cominciati i lavori di scavo nella vetusta città di Ostia, sotto l'abile direzione del prof. comm. Rodolfo Lanciani. Scopo principalissimo delle escavazioni era il congiungere con scavi sistematici e regolari il teatro della colonia, messo in luce nel 1881, col tempio di Vulcano e con tutto il gruppo delle *horrea* ad esso tempio circostante. Se i risultati non furono quali da tutti si desideravano e quali già altre volte si ebbero nelle escavazioni eseguite nell'opulenta colonia ostiense, ottimi furono dal lato epigrafico, e specialmente topografico, essendosi messi allo scoperto 4818 metri quadrati dell'antica città, trasportandosi 11952,66 metri cubi di terra.

La pianta generale dei nuovi scavi eseguiti nello spazio che divideva il teatro dal tempio di Vulcano, è quella di un vasto quadrilatero, nel quale contenevansi i seguenti edificî che sommariamente descriverò procedendo da oriente ad occidente, cioè da quelli posti in prossimità del teatro sino agli ultimi scoperti a breve distanza dalle *horrea*.

Una vasta *domus* signorile confinava col teatro, dal quale era divisa mediante robusto muraglione laterizio, di buona costruzione. La *domus*, la cui fronte sulla pubblica via misura m. 12,00, è generalmente ben conservata e al pari di quelle pompeiane riproduce mirabilmente il tipo della *domus* romana, e se ne riconoscono benissimo le varie parti di cui componevasi. Dopo l'ingresso è il *prothyrum*, le cui pareti intonacate di bianco conservano qua e là numeri romani graffiti, quali veggonsi nelle pareti delle *horrea*, il che fece pensare al Lanciani che nel *prothyrum* fosse stato in seguito l'ufficio del padrone di casa, che esercitò la lucrosa e comu-

nissima professione di *mercator frumentarius*. Al *prothyrum* tien dietro l'atrio, di elegantissima costruzione, intorno al quale gira un portico octastilo, al cui centro è l'impluvio, con bacino marmoreo, di ottima conservazione, ed il chiusino pel quale scaricavansi le acque piovane. Tutto l'atrio era decorato di marmi; quelli delle pareti mancano, ma per compenso rimane tutto il pavimento di fino mosaico monocromo, con fascioni grigi. Nel pavimento di un cubicolo prospettante l'atrio in mosaico a chiaro scuro è rappresentata una quadriga, sulla quale è l'auriga che agita la palma della vittoria.

Seguono quindi le altre parti della casa sulle quali credo inutile fermarmi, cioè quattro cubicoli, uno de' quali col pavimento a mosaico, in cui è ritratta una testa gorgonica, la cucina, lo sterquilinio, ed una fontana-ninfeo simile a quelle pompeiane, non però così conservata. La casa sembra aver appartenuto successivamente ad un L. Apuleio Marcello e ad Aulo Fabio Diogene, essendosi scoperto una fistola aquaria portante l'epigrafe

L APVLEI MARCELLI A FABI DIOGENIS

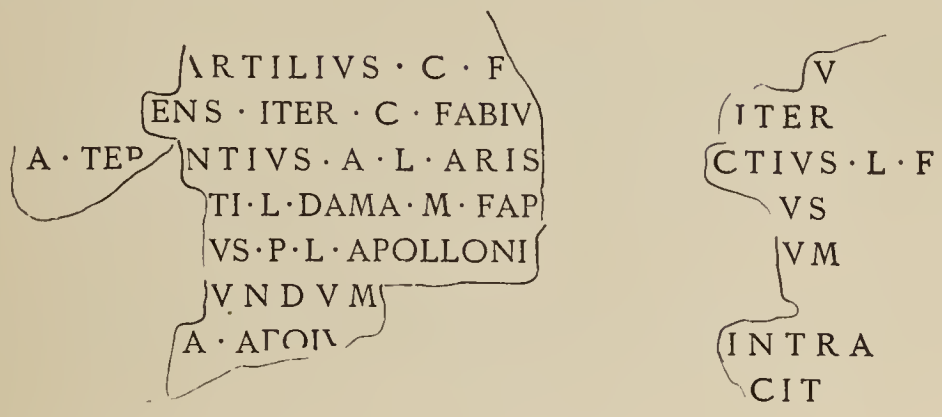
Limita questa *domus* a mezzogiorno una platea, sulla quale erano stati eretti quattro tempietti tetrastili, i quali subirono, negli ultimi anni di vita della colonia, metamorfosi tali, da renderne difficilissimo lo studio della costruzione delle singole parti, e della destinazione loro. La platea su cui posano è di *opus incertum*, e di tufa erano le pareti dei quattro tempietti, non che le colonne coronate da capitelli di ordine ionico ed intonacate di stucco dipinto.

Di un sol tempio (il primo a partirsi dal teatro) conosciamo, a quale deità fosse consacrato, essendosi trovata nella cella l'ara marmorea pulvinata, con simpulo e patera ne' fianchi e recante l'iscrizione dedicatoria seguente:

VENERI SACRVM

Di nobile decorazione dovea essere l'ultimo tempio, ad occidente, nella cui cella è un' iscrizione a mosaico nero su fondo bianco

pur troppo danneggiata, e della quale rimane, in lettere eccellenti, quanto segue:



Un bellissimo e ben conservato mitrèo termina la *domus* ad occidente. Il mitrèo è lungo m. 10,59, largo m. 4,56 ed è tutto interamente ricoperto di mosaici nelle pareti, nei sedili e nel pavimento. Le figure ed i simboli sono effigiati a mosaico nero su fondo bianco e sono così disposti:

Sulla fronte dei sedili sono effigiati i sei pianeti, cioè la Luna, Mercurio, Giove, Saturno, Marte, e Venere. Nel piano dei sedili medesimi veggonsi le dodici costellazioni. Nel pavimento sono rappresentate le sette porte, equivalenti ai sette gradi d' iniziazione, ed un pugnale, l'arma colla 'quale è sempre effigiato Mitra taurottono. Nella testata dei due sedili sono rappresentati i due solstizî, l'estivo e l'iemale.

Per cura del già mentovato prof. Lanciani questo insigne monumento venne chiuso da muri e munito di copertura, acciò le intemperie atmosferiche o qualche moderno barbaro non recassero danno a così pregevoli mosaici.

Gli scavi sin qui condotti diedero, come abbiamo veduto, buoni risultati; ma non così lo fu in seguito, perchè dal limite, che possiamo fissare partendoci dal tempietto tetrastilo con iscrizione nella cella, da una parte, dal mitreo, dall'altra, sino al gruppo delle *horrea*, si scoprì un quartiere poverissimo, essenzialmente adibito per usi industriali, quali di fulloniche o concie di pelli, come rilevasi dal numero grande di vasche e bacini contenuti in molte stanze, e dai pavimenti di molti ambienti, formati con poligoni di lava basaltica, simili a quelli delle strade. Tra gli avanzi di questi edificî commerciali non si recuperano oggetti di sorta, tranne

alquante monete del basso impero, assai comuni ed in genere di cattiva conservazione. Una via pubblica divideva questo quartiere da un vastissimo edificio dei tempi repubblicani, di forma rettangolare, costrutto di opera quadrata a grandi massi di tufa e che pare fosse in origine una piscina pubblica. Dico in origine, perchè nei tempi imperiali fu questo edificio rettangolo adibito ad uso di magazzini, forse annonarii, come ampliamento delle vicine *horrea*.

A ridosso della parete meridionale fu trovato, ancora murato al posto, un cippo di travertino, alto m. 1,40, largo m. 0,43, grosso m. 0,24, sul quale leggesi:

AQVAEDVCTVS · PER
P P
P P

Da un attento esame fatto sulla pietra, parrebbe doversi ammettere che, riuscite male incise e spostate le due P della seconda riga, le avessero cancellate (sono infatti quasi evanescenti) e scolpite di bel nuovo nella terza riga (1).

Ma non solo la escavazione di questi 4818 metri quadrati dell'antica città fu il lavoro di quest'anno, chè altro, minore sì, ma di somma importanza per l'epigrafia ostiense, fu eseguito nel lato meridionale del teatro. Quando nel 1880 vi si iniziarono gli scavi, fu constatato che, salvo alcuni tratti di parete ed un corridoio che dividono la cavea dalla scena, tutto il resto della cavea è restauro del V secolo dell'êra volgare. Indicibile quantità di marmi inscritti furono impiegati in questo tumultuario e rozzo restauro, anzi l'ambulacro che corrisponde sull'asse del teatro, e l'arco di mezzo col semicerchio che mette nell'orchestra, furono addirittura

(1) Resta oscuro il significato delle ridette sigle. Il ch. Lanciani (*Notizie* 1885 p. 530), confrontandole a' cippi acquarii pubblicati ed illustrati dal comm. G. B. de Rossi negli *Annali* 1873 p. 170 segg., che dicono così:

AQVA AVG | PVT P | CIP $\overline{\text{XVII}}$

o altro numero, ha proposto di leggere PER P(*uteum*) P(*ublicum*).

costruiti con piedestalli marmorei, posti l'uno sull'altro nel senso della lunghezza, molti per buona sorte colle iscrizioni rivolte all'interno.

Postosi dunque mano quest'anno a restauri nell'ambulacro centrale del teatro, si recuperarono altri quattro piedistalli marmorei, con epigrafi dedicatorie, facenti parte di quel bellissimo gruppo di iscrizioni scoperte nel 1880 e pubblicate nelle *Notizie degli scavi* di quell'anno a pag. 470 e sgg.

Ecco ora i testi delle iscrizioni onorarie recuperate recentemente:

1. Piedestallo alto m. 1,50, largo 0,75, dello spessore di m. 0,52 (cf. *Notizie* 1886 p. 56).

Vi si legge:

M · IVNIO · M · F · PAL
FAVSTO
DECVRIONI · ADLECTO
FLAMINI · DIVI · TITI · DVVMVIRO
MERCATORI · FRVMENTARIO
Q · AERARI · FLAMINI · ROMAE
ET · AVG · PATRONO · COR*p*
CVRATORVM · NAVIVM · MARINAR*um*
DOMINI · NAVIVM · AFRARVM
VNIVERSARVM *ITEM*
SARDORVM
L · D · D · D · P

Le parole stampate con lettere inclinate furono posteriormente aggiunte.

Nel fianco leggesi la data della dedicazione, già nota sino dal 1880, quando si iniziarono gli scavi del teatro (cf. *Notizie* 1880 p. 477):

dedicat · XIII KAL · OCTOBRES
Seuero e T · POMPEIANO II COS (a. 173)
cura ag ENTIBVS · P AVF IDIO
\O·M CLODIO FORTVNA
p /DENTE · L TADIO · FEL
XV

2. Piedestallo alto m. 1,50, largo m. 0,71, grosso m. 0,51, porta l'iscrizione (ibid. p. 56):

C·VETVRIO·C·F·TESTIO
AMANDO
E·Q·R·PATRONO · ET
DEFENSORI·V·CORPORVM
LENVNCVLARIOR·OSTIENS
VNIVERSI·NAVIGIARII·CORPOR (*sic*)
QVINQVE·OB INSIGNEM EIVS
IN.....NDIS·SE·E·IN TVENDIS
EXIMIAM·DILIGENTIAM·DIGNISSIMo
*a*TQVE·ABSTINENTISSIMO·VIRO
ob MERITA·EIVS·
ordo CORPORIS·SPLENDEDISSIMI·CODICÆ·
L·D·D·D·P·

Nel fianco leggesi (cf. *Notizie* 1880 p. 477)):

DED *Annio Largo*
PRA*stina Messalino* COS (a. 147)

3. Piedestallo alto m. 1,53, largo m. 0,71. Reca l'iscrizione (cf. ib. p. 57):

Q·AERONIO
ANTIOCHO·
SEVIR·AVGVST·
ET·Q·Q·EIVSDEM·
ORDINIS·IDEM·
Q·Q·CORP·MENSOR
FRVM·ADIVTORVM
OSTIESIVM· (*sic*)
ANINIA·ANTHIS·
CONIVNX·
L·D·D·D·P

4. Questo piedestallo, essendo disgraziatamente stato posto in opera nei restauri, di cui sopra feci cenno, coll'iscrizione volta

all'infuori, fu questa martellata in modo da non potersene più decifrare parola alcuna.

Nel fianco rimane però la data della dedicazione, ove è detto:

DEDICAT · III · K · IANVAR
Q· SERVILIO · PVDENTE · L · FVFIDIO · POLIONE · COS *sic* (a. 166)
IIII VIRIS · Q· Q· C · NASENNIO · MARCELLO · ET · M · LOLLIO · PAVLINO

(Sperone o rostro di nave, a testa di cigno)

5. Piedestallo rotto a metà. Dell'iscrizione rimane solo (cf. *ib.* p. 57).

SEX · PVBLICIO
SEX · FIL · COLL
M A I O R I
EQVO·PVBLICO·EXORNATO
.....DECVRIO

6. Dell'iscrizione incisa su questo piedestallo rimangono le sole sigle:

L · D · D · *d* · *p* ·

L. Borsari

ARCHAISCHE SCULPTUREN IN ROM.

II

(Tafel XI)

Der weibliche Kopf welcher auf unserer Tafel XI zum ersten Mal veröffentlicht wird befindet sich im Museo Chiaramonti (*Riquadro* XV n. 363). Er ist von griechischem Marmor und hat ohne Zweifel einst einer Statue angehört. Wahrscheinlich war er für sich gearbeitet und zum Einsetzen bestimmt; denn wenn er mit dem Körper aus einem Stein gehauen gewesen wäre, würde er schwerlich unterhalb des Halses abgebrochen sein. Auf jeden Fall hat er die Form des unteren Abschlusses welche die Abbildung zeigt erst von moderner Hand erhalten, als er auf den modernen Fuss aufgesetzt wurde. Ergänzt ist die Nase von der Mitte des Nasenbeins abwärts, wie die Profilansicht zeigt. Beide Ohren sind stark bestossen, und überhaupt hat die Oberfläche des Marmors so sehr gelitten, dass der ursprüngliche Eindruck des Kopfes nicht unwesentlich beeinträchtigt sein mag. Ich wage es desshalb nicht mit Bestimmtheit auszusprechen dass wir in ihm ein griechisches Originalwerk besitzen. Ueber die Zeit indessen welcher der Kopf angehört — sei es nun dieses Exemplar selbst oder das Vorbild desselben — kann meines Erachtens kein Zweifel bestehen. Er trägt den Stempel der Kunst vor Pheidias, wie sie war um die Mitte des fünften Jahrhunderts.

Es bedarf nur weniger Worte, da auf die Hauptsache, die Verwandtschaft unseres Kopfes mit den Sculpturen von Olympia, schon von anderer Seite gelegentlich hingewiesen worden ist (1). Der Kopf gehört nämlich einem Typus an der durch mehrere Exem-

(1) Furtwängler *Mittheilungen des Arch. Instituts in Athen* V S. 40.

plare in verschiedenen Museen vertreten ist. Obgleich von den Exemplaren welche ich kenne bereits drei mehr oder weniger treu publicirt sind, schien es doch, bei der Wichtigkeit welche gegenwärtig jedes den Olympischen Sculpturen nahestehende Werk hat, nicht überflüssig auch das Vatikanische Exemplar zu veröffentlichen, zumal es sich hier keineswegs um Repliken eines und desselben Werkes handelt, sondern um selbständige Wiederholungen eines gewissen Typus, die unter einander nicht anders verwandt sind, als es etwa in einer Kunstperiode die Bilder des Zeus und der Hera waren, bis wieder einmal ein grosser Künstler in der Fortbildung und Umschaffung des Götterideales einen grossen Schritt vorwärts that. Damit soll jedoch durchaus nicht gesagt sein dass alle jene Köpfe eine und dieselbe Göttin oder Heroïne darstellen; nicht für alle konnte die Kunst einen eigenen Typus schaffen. Einem oder dem anderen der Köpfe ratend einen Namen zu geben scheint mir ein müssiges Spiel zu sein.

Mir sind augenblicklich die folgenden Exemplare bekannt: I der Vatikanische Kopf; II Kopf in Lansdowne House: Michaelis *Ancient Marbles in Great Britain* p. 449, n. 53; abgebildet *Specimens of ancient sculpture* I pl. VII, welcher dem Kopf Chiaramonti am nächsten steht. Es ist nicht nötig einen von beiden oder beide wegen der Frisur für ein Portrait zu halten, wie Bernoulli (bei Michaelis) thut. Ebenso wenig sah ich angesichts des Vatikanischen Kopfes eine Veranlassung an ein Bronze-Original zu denken, wie Bernoulli und Payne Knight (zu den *Specimens*); III Richmond: Michaelis a. a. O. p. 634 n. 53; IV British Museum *Graeco-Roman Basement Room*, öfters erwähnt; V, etwas entfernter verwandt: Kopf in der Sammlung des Herzogs von Alba zu Madrid: Hübner *Katalog der ant. Bildwerke in Spanien* S. 247 n. 471; publicirt *Nuove Memorie dell' Instituto* t. III vgl. p. 34 (Hübner) und Friederichs-Wolters n. 214. VI, ebenfalls fernerstehend, Villa Albani n. 63 (Porticus des Hauptpalastes) 'Erinna' genannt; der Kopf war nicht gebrochen, sondern ist ursprünglich als Herme gearbeitet; die Frisur ist verschieden; VII, gleichfalls entfernter verwandt und mit verschiedener Frisur Museo Torlonia n. 486 (Sezione 76), publicirt auf Tafel CXXV des Prachtwerks (1).

(1) Vergleichen kann man auch n. 496 t. CXXVII und n. 54 t. XIV.

Von den Sculpturen in Olympia vergleiche man vor allen den Kopf der Sterope der Atlas-Metope mit der Profilansicht unseres Kopfes, dann auch den weiblichen Kopf von der Kerberos-Metope (IV. 11). Aber auch mit manchen Köpfen der Giebelfiguren hat er eine beachtenswerte Verwandtschaft, wie mit dem Apollon und der Deidameia des Westgiebels (II 21-24). Es ist, wie bei dem früher publicirten Jünglingskopf der Galleria geografica, die Verwandtschaft gleichzeitiger Schöpfungen, nicht mehr (1).

Aber solange noch jemand in Sachen der Olympischen Sculpturen dem Pausanias Glauben schenkt, ist es nicht zwecklos alles, auch das Geringste, zusammenzubringen was den Stempel gleichzeitiger Entstehung trägt.

Biebrich am Rhein.

F. Koepp

(1) Dieselbe Verwandtschaft verbindet mit unserem Kopf — trotz der Verschiedenheit des Ausdrucks — auch die Wettläuferin der Galleria de' Candelabri, sicherlich eines der anmutigsten Werke dieser Periode.

SCAVI DI POMPEI 1884-1885

(Continuazione; cf. pag. 141 segg.)

(Tav. XII)

La casa seguente è a tre piani, di cui il più basso nella parte orientale è ancora ammezzato. Do sulla tav. XII fig. 1 la pianta dell'ultimo piano, accessibile dalla strada; fig. 2 quello che gli è sottoposto, sgraffiando in quest'ultimo quelle parti cui è sottoposto il piano infimo. La pianta di questo si vede nella fig. 3, e quella del suo ammezzato nella fig. 4.

La casa fu formata per la riunione di due case più antiche. Prima si discendeva al piano inferiore della casa occidentale per il corridoio inclinato ζ, che aveva il suo ingresso nell'angolo S O dell'atrio a e passava scoperto per d, coperto sotto g e h. Riunite le case ed essendo il piano di sotto accessibile per α, fu chiuso ζ, murandone l'ingresso e coprendo la parte che passava per d con un soffitto piano (ora distrutto), il quale nel tempo stesso formava il pavimento di quella parte di d. Anche il piano infimo, come vedremo in appresso, aveva la sua discesa tanto dall' una quanto dall' altra casa; e pare (benchè ciò non sia del tutto certo) che quella orientale fosse chiusa dopo la riunione delle case. E le località del piano infimo non hanno una disposizione comune, ma forma un sistema per sè quello della casa orientale (che è ammezzato) e quello dell' altra. Ne risulta che il piano infimo almeno della casa orientale esisteva già prima della riunione. Il piano medio della casa O (n. 36) ha pitture nel terzo stile e pavimenti a musaico, quello del n. 37 pitture nello stile « dei candelabri » e pavimenti semplici (simili a quelli della casa adiacente « di Giuseppe II »): è probabile dunque, e quasi certo, che al tempo del terzo stile, cioè in epoca imperiale, le case fossero ancora divise.

Tre locali del piano infimo, che stanno fuori dell'antico muro di cinta (*f g m* sulla pianta fig. 3), sono posteriori alla riunione: la loro costruzione è identica, la forma poco differente, e nella casa orientale si riconoscono chiaramente come un' aggiunta posteriore.

Ambedue gli atrii erano stati demoliti, probabilmente a causa dei danni prodotti dal terremoto dell'anno 63. La ricostruzione di essi poi era appena incominciata: erano ricostruiti il muro di strada ed il muro anteriore e sinistro dell'atrio occidentale *a*, questi ultimi però (meno una parte presso l'angolo NO) soltanto fino all' altezza di m. 1,22, e di 1,50 presso lo stipite dell'ingresso. Non si può dire che la costruzione, arrivata a quest' altezza, fosse interrotta dalla catastrofe. Anzi è chiaro che l'intenzione era di lasciare quest'atrio provisoriamente così, giacchè tutto questo tratto di muro era sormontato da una serie di grondaie in terracotta (che senza dubbio una volta adornavano i due atrii e altre parti della casa) fissatevi con calce, con la fronte rivolta all'atrio.

Il muro di strada ricostruito sta tutto in una linea. Ma non era sempre così: quando fu fatto il pavimento tuttora esistente del marciapiede, la facciata avanti all'atrio n. 37, colle sue camere laterali, s' inoltrava nella strada di altri m. 0,73 all'estremità O, sporgendo ad angolo retto avanti alla facciata del n. 36, e di m. 0,38 all'estremità E, ricongiungendosi ivi in una linea coll'attuale muro di strada della casa di Giuseppe II. Il cambiamento non rimonta all'ultima ricostruzione, ma ad una ricostruzione molto più antica, quando cioè furono fatte quelle costruzioni che si estendono fin sul muro di cinta. Il muro di strada fatto allora si riconosce perfettamente: egli non stava ancora in una linea con quello del n. 36, ma formava un angolo di pochi gradi; la linea dritta fu raggiunta soltanto con l'ultima ricostruzione. Mentre così questo proprietario dovette in epoca repubblicana retrocedere sulla linea della casa adiacente ad E, quello della casa seguente (« di Giuseppe II ») potè in epoca più tarda ricostruire il suo atrio col muro di strada sull' antica linea, e così questa casa adesso s' avanza di m. 0,38 avanti al n. 37. La casa di Giuseppe II con una prima ricostruzione, contemporanea alla prima del n. 37 fu estesa sul muro di cinta; pare però che tale ricostruzione si limitasse alle parti posteriori, lasciando intatto l'atrio colle camere adiacenti;

e così l' antico muro di strada rimase al suo posto. La casa allora fu dipinta nel secondo stile. La seconda ricostruzione, con angoli e stipiti ne' quali mattoni s' alternano regolarmente con pietre di forma analoga, si limitò alle parti intorno all' atrio, e comprese anche il muro di strada. Sui muri ad essa appartenenti son discretamente conservate le decorazioni nell'ultimo stile, senza alcun avanzo nè del secondo nè del terzo, e siccome vi sono alcune pitture dell' ultimo stile ma anteriori, come pare, alla ricostruzione (ne parleremo nella descrizione di quella casa), così la ricostruzione non potrà ascriversi ai primi tempi dell' ultimo stile, ed è probabile perciò che fosse intrapresa dopo il terremoto dell'anno 63 d. C. In ogni modo l' antico « piano-regolatore », al quale il n. 37 aveva dovuto conformarsi, era andato in dimenticanza.

L'antica disposizione della casa si riconosce con bastante chiarezza. Vi erano due atrii, ognuno col suo ingresso (*fauces*) fiancheggiato da due camere. Quello occidentale (n. 36), con pavimento d'una specie di *Signinum*, impluvio di tufo e bocca di cisterna a d. dell'impluvio, non aveva camere laterali. L'altro ne aveva da ciascun lato due e l' ala, ma quelle del lato sin. di pochissima profondità: m. 1,25 la prima camera, compresovi il muro, 0,75 l' ala, mentre sull'altro lato la prima camera misurava m. 1,90, l'ala 2,12; mancava il tablino. Ho indicato l' antica disposizione con linee punteggiate. Il pavimento era di musaico bianco con file di stellette nere, margine nero e soglia nera avanti alle *alae;* l'impluvio era stato tolto. Dal lato O si vede che in un'epoca ancora più antica l'atrio, che adesso sta più di 2 metri sopra il selciato della strada, stava in un livello più basso, e che le camere del lato O si estendevano di più verso quel lato. È conservato perfino qualche avanzo dell'antica decorazione, identica in due camere: zoccolo rosso, diviso dalla superficie bianca della parete mediante una linea impressa nello stucco ancora fresco. Causa dell' inalzamento fu senz' alcun dubbio la costruzione del piano medio. Fra ambedue gli atrii rimaneva uno spazio di forma irregolare, senza dubbio con ingresso dalla strada, che faceva le veci del *posticum*; esso dava accesso a sin. sopra quattro scalini al peristilio, a d., scendendo cinque gradini, al corridoio α, che conduce al piano medio. Fra gli accessi ad α e al peristilio eravi, come pare, una vasca; sembra dunque che in questo punto vi fosse una specie di impluvio.

Con la ricostruzione fu chiuso l'ingresso dell' atrio *a*, che doveva restare accessibile soltanto per una porta laterale nell' estremità posteriore del lato sin. L'antica fauce era destinata a trasformarsi in una camera: i segni lasciati nel muro di strada e che indicano che in que' punti doveva continuare la muratura (vd. la pianta), dimostrano, che non si voleva abolirla. Siccome poi anche a d. della porta n. 36 doveva attaccare un muro, e precisamente in direzione parallela all' antica fauce (giacchè la detta porta è tagliata obliquamente nel muro), così è chiaro che fra l'atrio e la strada erano progettate tre camere, accessibili dal locale di passaggio frapposto fra i due atrii. Un quarto indizio di continuazione si vede ad O dell' antico atrio *m* (vd. la pianta); e siccome nel tempo stesso l'ingresso di quell' atrio doveva esser trasportato considerevolmente verso O, così è evidente - e le misure non lasciano dubbio - che si aveva l' intenzione di abolire le camere laterali sul lato O, lasciare ed ingrandire quelle dal lato E. Doveva rimanere il passaggio *n* per dare accesso all' atrio *a*, al peristilio *k* ed ai piani inferiori.

Gli avanzi di antica costruzione dimostrano, che le camere dietroposte all' atrio occidentale, *b c d e f*, avevano la medesima disposizione fin dall'epoca sannitica. *d* in tempi antichi per più della metà era occupata dal corridoio inclinato *ζ*, e al disopra di questo corridoio vi era una scala che, accessibile per un pianerottolo nell'angolo SO della camera, conduceva da S a N al piano di sopra, del quale nulla è conservato. Dopo la chiusura di *ζ d* (con pareti rivestite d' intonaco grezzo), poteva servir da cubicolo. *b*, troppo stretto per un triclinio , ha le pareti rivestite d' intonaco bianco. Nel tablino *c* non è conservato che intonaco grezzo ; il pavimento di *opus Signinum* ha semplici ornati lineari di pietruzze bianche: senza dubbio serviva da triclinio , non essendovi altro triclinio in questo piano. — *f* (intonaco grezzo) non è che un passaggio ; *e* e *g* sono cubicoli con identica decorazione delle pareti, semplicissima, dell'ultimo stile in rosso, verde e giallo. Il pavimento in tutte queste camere è di una massa grigiastra. — La terrazza *h*, sorretta dalle camere del piano di sotto, non è chiaro fin dove si estendesse.

Poco si può dire del peristilio *k* dietroposto all' atrio orientale *m*. Sono rimasti in piedi parti di due colonne e d' un' anta che

finisce con mezza colonna, di altre si vedono le tracce: tutte queste sono indicate nella pianta. Le altre non sono più riconoscibili, essendo state tolte quelle parti dello stilobate col canaletto che lo accompagnava. Nel portico settentrionale evvi una bocca di cisterna con puteale di terracotta; nello spazio medio, coperto di *opus Signinum*, evvi presso il lato S un bacino rettangolare, senza dubbio ad uso di piscina: sotto la scala che da *n* conduce al peristilio, si vedono due tubi dell'acquedotto. A d. una scala, al disopra del corridoio inclinato *α*, conduceva da S a N a locali superiori. Tutto ciò che stava dietro il peristilio è crollato; i pochi avanzi (largo ingresso d'una stanza) sono indicati nella pianta (1).

Prima di passare al piano di sotto bisogna dir qualche parola sulle già menzionate grondaie di terracotta, riposte sui muri dell'atrio *a*. Sono esse di quattro specie.

1. Sei pezzi di una *sima* alta m. 0,16 con teste di leoni fra palmette. Le teste sono del tipo di quelle della casa « del Fauno » (2), ma non ne hanno nè la finitezza e morbidezza del lavoro nè la verità e l'intendimento nel rendere le forme e l'espressione. Con tutto ciò il lavoro non è cattivo, ma un po' superficiale. Manca affatto quella tendenza ad un fare più decorativo, ad effetti più forti di luci ed ombre, che distingue un'altra serie di simili grondaie. In un solo esemplare le pupille sono segnate con leggeri incavi. Anche le palmette sono ben lavorate; è curioso che sopra i singoli pezzi non sono disposte simmetricamente: vi sono sempre quattro, uguali le due accanto alle teste di leoni, differenti fra loro quelle alle estremità. Ciò che dà un interesse speciale a queste grondaie, sono gli avanzi di policromia. Sulla faccia verticale del listello appiè della *sima* stessa vedonsi su fondo bianco strisce oblique rosse e verdi alternate con strisce più strette gialle. Il fondo fra le palmette è nero; le foglie delle palmette alternativamente rosse e turchine. Sotto ognuna palmetta un ornamento che ha la forma d'un bottone di fiore, è rosso, e le linee a spirale

(1) Altre camere sono indicate nella pianta della casa « di Giuseppe II » presso Mazois II tav. 32. Ma credo che vi furono messe da La Vega arbitrariamente, per non dover indicare uno spazio vuoto; lo credo prima perchè non posso persuadermi che tutto ciò allora sia stato visibile, e poi perchè la pianta non s'accorda cogli avanzi superstiti.

(2) Von Rohden *Terracotten von Pompeji* tav. V 2.

che li congiungono sono gialle. Le teste di leoni sono gialle, gli occhi turchini; in uno si vede qualche avanzo di rosso all'angolo esterno d'un occhio; rossa è anche la bocca e d'un rosso brunastro la parte contigua delle guance. I colori sono messi sull'argilla stessa, senza uno strato di stucco. Per i colori può confrontarsi il bel fregio delle Nereidi conservato nel museo di Pompei (1), ove i colori non hanno per base che un tenue strato di color bianco, ed ove la cornicetta sopra il fregio ha strisce oblique gialle, bianche e rosse, quasi come sul listello delle nostre grondaie.

2. Un pezzo d'una sima alta 0,17, lavorata ad imitazione della precedente ma d'un profilo un poco diverso. Le teste di leoni sono del medesimo tipo con differenze insignificanti, ma di lavoro molto inferiore. Le pupille sono segnate con buchi profondi, le palmette disposte simmetricamente; viste da lontano sembrano un po' più grandiose delle altre, ma il lavoro è meno esatto. Manca qualunque avanzo di colori.

3. Un pezzo d'una sima alta 0,20 con una testa di leone fra palmette; lavoro buono, ma decisamente romano con forte tendenza ad un effetto decorativo, a costo anche della verità; considerevoli avanzi di stucco bianco.

4. Un pezzo d'un margine verticale, alto m. 0,17, con palmette, fra le quali era attaccata a guisa di solo ornamento (senza perforazione del margine stesso) non una testa ma l'intiera parte anteriore d'un animale (ora perduta); per metterla fu raschiata una palmetta; lavoro meschino e superficiale.

Oltre a ciò vi sono tre pezzi d'un margine verticale liscio, alti 0,155, 0,17 e 0,18. Siccome vi stanno sopra avanzi di *opus Signinum*, così è probabile che questo fosse il margine d'una terrazza.

Rivolgendoci ora al piano inferiore scendiamo per il corridoio inclinato α, che soltanto sul principio ha cinque gradini e riceve luce da due finestre che s'aprono nel pavimento del peristilio k. È coperto nella parte media da una volta a poco sesto, nelle estremità con soffitto piano. La parete d. è rinforzata con pilastri congiunti da archi, onde poter meglio sopportare il peso delle fabbriche sovrapposte (non per resistere alla spinta delle volte delle camere

(1) Von Rohden *Terracotten von Pompeji* tav. *XX* col testo p. 36.

adiacenti, giacchè questi pilastri ed archi sono anteriori alla riunione delle case, e probabilmente alla costruzione di quelle volte). Troviamo a sin. β, con soffitto piano e tracce di scansie nelle pareti rozze; riceve luce da una finestra che s'apre nel pavimento di k. Quindi γ, dormitorio servile coperto a volta, con pareti bianche e incavo per il letto nell' estremità posteriore del muro sin., rischiarato anch' esso per una finestra che s'apre nel pavimento di k, congiunto per una porta con λ (cubicolo ?), coperto anche a volta, con pareti bianche e nel muro O una nicchia a guisa di porta con le tracce di tre scansie. A d. s' entra nel corridoio η (nel quale imbocca anche l'altro corridoio inclinato ζ) che precede le due camere $\delta\varepsilon$, coperte di volte a tutto sesto, con pareti dipinte molto semplicemente: linee nere e rosse dividono il fondo bianco in una fila di grandi rettangoli a base stretta, cui in δ sono sovraposte tre file di rettangoli minori a base larga. Al muro d' ingresso di ε è addossata una sporgenza che potrebbe essere un sedile, ma per quest'uso è un po' troppo stretta ed alta. Ambedue i locali potevano servir da magazzeni, o da dormitorii servili. Non ricevono luce che dal corridoio η, il quale da parte sua è rischiarato da una finestra piuttosto grande all'estremità di ζ e da un'altra nel muro fra η e $\varkappa$; ambedue però danno in ambienti coperti; di più forse vi era qualche apertura nella volta di η, che non è conservata. Alcuni buchi ove erano infisse delle travi (in δ presso l'angolo NE due nel muro d., e uno, corrispondente a quello inferiore, nel muro di fondo; in ε tre nel muro di fondo) non ammettono una spiegazione sicura; pare però che in ε sorreggessero una tavola o scansia. In η sta per terra una pietra (*meta*) di un molino a mano (diam. 0,32; alt. 0,15).

Sboccando poi da α nel vano di passaggio ξ e passando quindi per la porta a d. arriviamo alla parte più nobile del piano di sotto. $\varkappa$ è un grande triclinio coperto di volta a tutto sesto; conserva il pavimento a musaico (strisce nere che s' incrociano a lozanghe su fondo bianco) e sulle pareti avanzi d'una decorazione nel terzo stile a fondo rosso, giallo e nero; di rappresentanze figurate nulla è rimasto.

μ, sala di passaggio, con pavimento composto di schegge di « travertino » messe in istucco; sulle pareti intonaco grezzo senza traccia di pittura. — ι, cubicolo con avanzi del pavimento a mu-

saico bianco e nero e di una semplice decorazione nell' ultimo stile, senza rappresentanze figurate. — ϑ era in origine il prolungamento di ζ, poi serviva da armadio; nel muro sin. tracce di due scansie. — Non saprei dare a π altro nome che quello di triclinio o di *oecus*; e nello stesso tempo poteva servir di passaggio per chi voleva recarsi sulla terrazza σ, che precede questo piano. A quest' ultimo uso serviva anche ϱ, che nel tempo stesso dava accesso alla scala che conduce nel piano infimo. π e ϱ, congiunti da una larga porta, hanno pavimento identico: *opus Signinum* con file di pietruzze bianche. Le pareti in π erano dipinte nel terzo stile a fondo rosso, in ϱ coperte d'uno stucco giallastro. Si noti che $\iota \times \lambda$ dovevano avere aperture nelle volte: altrimenti non era possibile di dar loro una luce sufficiente. La terrazza ha il pavimento di *opus Signinum* di lavoro non troppo diligente. Il triclinio o ha pavimento d'una massa grigiastra con file di pietruzze bianche, e pareti dipinte nello stile « dei candelabri »; ha nel lato N una porta che conduce in una camera non scavata.

ϑ ι $\times$ erano coperti a volta; però prima che fossero fatte queste volte, le pareti ad O di ϑ ed ad E della parte N di $\times$ erano già rivestite di stucco. È chiaro dunque che qui esistevano degli ambienti prima della costruzione degli attuali, i quali si estendono sul muro di cinta. Ed è chiaro anche che queste costruzioni antiche arrivavano precisamente fino all'estremità di ϑ, vale a dire che rimanevano discoste m. 5 dal muro di cinta. In questo punto cioè si vede un antico pilastro angolare composto di grandi blocchi di pietra di Sarno, che ha tutto il carattere dell'epoca sannitica. Che al di là di esso il muro, di cui egli fa parte, non seguitasse, lo dimostra il rivestimento di stucco conservato sul suo lato S e che si prolunga m. 0,50 nell' attuale muro E della casa adiacente. Quel pilastro non poteva neanche formar l'angolo della casa adiacente, giacchè è chiaro che dal lato E attaccava un muro.

Poche parole basteranno intorno al piano infimo, o, per la parte E, i due piani infimi. Unisco sulla pianta fig. 3. la parte O col piano infimo della parte E, e do nella fig. 4 il piano superiore, ovvero l'ammezzato di quest' ultima. Discendendo la prima parte della scala h da (S a N) si arriva all'ammezzato della parte E; appiè della seconda parte (da N a S) si ha a sin. l'ingresso al piano infimo della parte E, a d. presso p un passaggio nella parte O. A quest' ultima si

discende per la scala più commoda e larga *d*: 3 o 4 gradini da O ad E, 7 da N a S, 3 da E ad O. Già fu detto sopra, che *m* è evidentemente un' aggiunta posteriore alla parte E: è più alta delle altre celle, e perciò qui non vi sono due piani, ma uno solo. Non si può constatare, se anche *f g* siano aggiunte posteriori alla parte O. Pare che la scala *h* fosse abolita dopo la riunione delle case, giacchè nel suo muro N vedonsi, all'altezza del pavimento del piano medio, i buchi di travi orizzontali, che difficilmente potevano servire ad altro scopo (cf. *Not. d. sc.* 1885 p. 533).

f g m è certo che erano magazzeni; tutti e tre hanno la parete d'ingresso obliqua, a guisa di *pulvinus;* in *g* una scansia ossia tavola si stendeva lungo le tre pareti interne all'altezza di circa m. 0,50. Il muro S di ognuno di questi tre locali contiene un grande arco formato di pietre tagliate in forma di mattoni; sotto di esso sonovi in *m* due finestrine (a m. 0,65; l. circa 0,30). In *f* fu trovata una grande apertura irregolare, che può occupare il posto d'una finestra, allargata forse da scavatori antichi. In *g* evvi una finestra quadrangolare.

La cella *a* era traversata, immediatamente sotto il nascimento della volta, da quattro bastoni infissi nei muri e che potevano servir per sospendervi non so che cosa; possiamo dunque qui pure riconoscere un magazzeno o una *cella penaria*. Simile può essere stata la destinazione di *b*, che però poteva essere anche un dormitorio servile. E tale poteva essere anche *c* (con sottoscala sotto *d*), che essendo senza porta non poteva bene servir da magazzeno. Mancano pertutto le soglie delle porte, e debbono supporsi di legno. Nell' estremità del corridoio *e* si accedeva per un gradino al cesso, accanto al quale evvi nel muro S una nicchia a volta, alta m. 0,55, larga 0,45, profonda 0,45.

Il piano infimo della parte E sta forse m. 0,25 sotto il livello della parte O. *m*, cui nulla corrisponde nell' ammezzato, è alto m. 2,95 nel punto più alto della volta. E di poco più basso è il corridoio che la precede *n*; egli riceve un poco di luce per una finestra da *m*; ha il soffitto piano, che nell' ammezzato forma un rialzo del pavimento. Gli altri locali non hanno che m. 1,95 di altezza; fra essi *o* è inaccessibile, essendo anticamente murato da tutte le parti. Erano oscuri, giacchè i numerosi tubi di terracotta incastrati nel soffitto non potevano dar luce, essendo oscuri anche i locali soprastanti; senza dubbio servivano per la ventilazione.

Tutte queste celle non potevano essere che magazzeni; e lo stesso vale per quelle dell'ammezzato, nel quale la sola cameretta 1, cui nulla corrisponde nel piano di sotto, è coperta a volta (a. m. 2,0) ed ha una strettissima finestra a d. dell'ingresso. 2, 3 e 4 hanno soffitto piano, a. m. 1,56. In 3 e 4 nella striscia sgraffiata, corrispondente a *n* del piano di sotto, il pavimento si rialza di m. 0,85, e sopra questo rialzo evvi in ognuno dei due locali immediatamente sotto il soffitto una finestra che sbocca sul margine fra *o* e σ del piano di sopra. — Un rialzo di fabbrica nella nicchia fra *h* e 1 potrebbe credersi un focolare, se non mancasse un'uscita per il fumo. È curioso cioè che non v' è alcun locale che con qualche probabilità possa dichiararsi per una cucina.

Le iscrizioni graffite di questa casa furono pubblicate dal prof. Sogliano nelle *Notizie* 1885 p. 164 e p. 256 sg. Il maggior numero se ne trova sull'intonaco bianco del muro d. di *c*. Vi si legge in lettere grandi

Η ΚΛЄΙC ΤΗC ΛΡΚΛC
ΟΙ

Di più i nomi di *Μελιβοιος*, *Epaphra*, *Eulymenus*, *Euplus*, *Rhenus*, *Horu*(*s*); l'acclamazione

ЄΠΑΓΑΘῷ

e l'iscrizione per me inintelligibile

IIRΛNOPΛNIIVMI

colla quale deve confrontarsi la seguente, tracciata con lettere non molto chiare sul principio del muro sin. (E) del corridoio inclinato *α*:

ΛNIIRVLIIVS

Così lesse anche il prof. Sogliano. Forse qualcuno fra i dotti lettori riuscirà a deciferare ciò che qui si nasconde.

Sulla parete S dell' atrio *m*, presso l'angolo SE, si legge:

ΛNΛRISTVS
PHOIIBO
SΛLVTIIM

Sulla parete d. di α:

Ɔ · ᗡ · O · Ǝ · Ɔ · AIO

In λ sul muro d'ingresso:

VA HIIRΛCLΛЄ

il primo segno non è molto chiaro; e sul muro d.:

VI · IDVS · NOVII
VII STVA

pare che dopo V sia erasa una *hasta*. — Sul muro d. di η:

AL BANVS CINAIIDVS IIST

Sul muro d. di δ, con lettere grandi:

ЄΛΔ B////
ΠΑΡЄΧΡΗCΟC
ΔΠ HNONKЄC

Tre iscrizioni (fra cui il nome *Receptus*) graffite su frammenti d'intonaco trovati in ε furono pubblicate dal prof. Sogliano *Not. d. sc.* 1885 p. 256.

Fra gli oggetti trovati in questa casa l'unica cosa degna d'attenzione sono due graziosissimi bustini galeati lavorati in avorio (annerito dal fuoco) rivestito di stucco, esattamente descritti dal prof. de Petra *Not. d. sc.* 1885 p. 48. Aggiungo che quello descritto in secondo luogo ha il naso aquilino. — In ξ si trovarono cinque gusci di testuggine (*Not. d. sc.* 1885 p. 257). Per gli altri ritrovamenti, del tutto insignificanti, vd. *Not. d. sc.* 1885 pag. 257. 535.

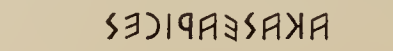
A. Mau

VIAGGIO NELL'ETRURIA E NELL'UMBRIA

(Tavv. XII[a], XII[b])

Orvieto. — Nel territorio di Orvieto gli scavi continuano nella contrada *Cannicella* (1) con risultato poco felice, giacchè le tombe sinora scoperte erano state già anticamente devastate in maniera molto brutale. La parte della necropoli che ora si scava consiste di tombe ad una camera costruite nella solita maniera (2) e disposte in file regolari, mentre negli stradali che separano queste file sono incavate tombe a fossa (3). I manufatti trovati nelle due specie di tombe accennano alla medesima epoca, cioè agli ultimi decennii del 6° secolo a. Cr. Soltanto il contenuto delle tombe a fossa apparisce generalmente più povero di quello delle camere. Sembra dunque che i due generi di sepolcri siano contemporanei e che le camere servissero a seppellire persone cospicue sia per ricchezza sia per rango, le tombe a fossa invece persone povere o di rango inferiore. Siccome queste ultime tombe per lo più sono incavate davanti all'entrata di una camera, così spontaneamente sorge il pensiero che la camera e la vicina tomba a fossa abbiano appartenuto alla medesima famiglia e che nella prima se ne seppellissero i membri più distinti, nella seconda quelli inferiori.

Mentre mi trovava in Orvieto, gli scavi avevano luogo nella parte meridionale della Cannicella, proprietà del sig. cav. Felici. Vi fu scoperta una camera che ha scolpita sull'architrave della porta l'epigrafe:



(1) Cf. *Notizie degli scavi* 1886 p. 36-38, 120-121.
(2) Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 95 ss. *Mon.* X t. XLII.
(3) *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 113 ss.

Come generalmente i sepolcri situati in quella parte della necropoli volsiniese, così anche questo anticamente era stato depredato. Oltre a ciò n'era crollato il soffitto. Sotto i rottami oltre alle ossa d'un cadavere incombusto furono trovati molti frammenti di vasi di bucchero nero privi d'ornati e dieci oggetti in bronzo, cioè una fibula ad arco serpeggiante (lunga 0,035), sette figurine di lioni coricati (lunghe 0,041) che sembrano aver ornato il margine o il coperchio d'un vaso, e due manichetti semplici di una patera.

Nello stradale che passa lungo la facciata di questa camera e propriamente di fronte all'ingresso della camera è incavata una tomba a fossa, lunga 1,20, larga 0,50, profonda 1,30. Anche essa anticamente era stata visitata, ma in maniera più superficiale delle altre.

Entro la fossa furono trovate le ossa incombuste d'un uomo adulto — ciò che sembra strano, vista la poca lunghezza della fossa, la quale non offriva spazio sufficiente per adagiarvi un tale cadavere. Non so, quindi, se debba supporsi che il cadavere vi sia stato deposto in posizione accovacciata, o se le ossa siano state raccolte in quella tomba, dopochè il corpo aveva subìto il processo di dissoluzione in un'altra località (1). Del resto il signor Mancini mi comunica di aver osservato fenomeni simili anche in altre tombe a fossa similmente corte, scoperte nella parte meridionale della Cannicella (2).

A quel che pare il cadavere o le ossa erano rinchiuse in una cassa di legno, come accennano 23 borchie di bronzo tonde (diamet. 0,04) e munite di lunghi chiodi, che furono trovate frammiste alle ossa.

Oltre a ciò la medesima tomba conteneva i seguenti oggetti in bronzo:

(1) Cf. *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 250, 1881 p. 63-64; *Revue archéologique* vol. 40 (1880) p. 363-368.

(2) Sopra un fatto analogo osservato da lui in una tomba a camera, scoperta anch'essa nella necropoli meridionale della Cannicella, egli mi scrive nella maniera seguente: « In una tomba vergine a camera, segnata in pianta col n. 61, di dimensioni molto ristrette, era una sola banchina, lunga non più di m. 0,95. Sopra di essa si trovarono ammassate ad arte le ossa d'un cadavere incombusto d'adulto ».

1) un orcio, alto 0,26, colla bocca in forma di foglia d'ellera; il manico finisce al disotto in una palmetta circondata da due colli di serpe; il semicerchio, col quale è imposto all'orifizio, ha nel mezzo una testa di lione in alto rilievo ed in ogni estremità la figura d'una pantera coricata.

2) un candelabro, alto incirca 0,94, retto da tre piedi. Il fusto ottangolare nella parte superiore è circondato da due vasi in forma di calice, l'uno posto sopra l'altro. Quello superiore è appoggiato sopra tre bastoncini che finiscono in colli di cigni. Sporge sopra di esso la punta del fusto e tre bastoncini muniti ognuno di quattro rampini che servivano a tener fermo la face impiantata sul fusto.

3) una semplice fibbia di cintura, lunga 0,05.

4, 5) due manichetti di piatto o di patera.

Vi erano anche:

6) i frammenti d' un profumiere, il fusto del quale era di ferro, il piatto di bronzo. Fra i molti frammenti d'oggetti di ferro potetti distinguere:

7) due capifuochi, 8) una catena di camino (?), 9) un tirabragia, 10) una molla, 11) un grande coltellaccio da cucina e 12) una punta di lancia. Vi s'aggiunge: 13) uno snello unguentario d'alabastro, alto 0,18.

La ceramica vi era rappresentata da quattro vasi di bucchero grigiastro scuro, cioè un *kantharos*, un orcietto, una saliera ed un'olla priva di manichi, e da molti frammenti di olle e dolii d'argilla brunastra. L'orcio di bronzo n. 1 conferma il giudizio sopra pronunciato riguardo all'epoca cui debba attribuirsi il gruppo di tombe che ora si scava, giacchè le circostanze, nelle quali finora sono stati trovati simili orcii, accennano tutte quante al 6° secolo a. Cr. (1).

Dall'altro lato dello stradale lo scavo mise alla luce l'ingresso d'una tomba a camera, sull'architrave del quale è scolpita l'epigrafe:

Quando lasciai Orvieto, i lavoranti erano occupati a rimuovere i rottami della volta crollata, senza trovare fino allora oggetti meritevoli di menzione.

(1) *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 225-228. *Bull.* 1886 p. 29.

Chiusi. — Quattro miglia a ponente da Chiusi, presso il Poggio Cantarello, nel terreno del sig. cav. Astori, il ben conosciuto scavatore, sig. Oreste Mignoni, ha scoperto una tomba a camera incavata nel tufo colla porta orientata verso mezzogiorno. Il soffitto vi era crollato, rimanendo però la parte contigua alla parete di fronte, la quale circostanza fece sì che gli oggetti deposti vicino a questa parete restarono intatti.

Sulla panchina di tufo che si stende lungo la parete di fronte era posto un sarcofago policromo di terracotta, simile a quello di *Seianti Vilianiа*, ora esposto nel Museo di Firenze (1). Come risulta dall'epigrafe scolpita sulla cassa, esso conteneva il corpo d'una donna appartenente alla medesima famiglia, cioè d'una *Seianti Thanunia*, la cui figura distesa è espressa sul coperchio. Chi confronta questa figura con quella analoga di *Seianti Vilianiа*, riconoscerà che è molto meglio modellata e nello stesso tempo dipinta con una scala più semplice di colori.

La cassa, lunga 1,90, larga 0,70, alta 0,42, mostra sulla facciata principale una decorazione in rilievo simile a quella della cassa di *Seianti Vilianiа*. La facciata cioè in ogni lato è limitata da un pilastro, il cui capitello consiste di due volute e d'una rosetta frapposta ad esse. I due pilastri e due triglifi posti in distanze simmetriche tra i pilastri dividono la facciata in tre campi oblunghi, ognuno dei quali è riempito da una grande rosetta. Il colore dei campi apparisce giallo scuro; le rosette sono rosse con contorni bluastri. Sullo zoccolo si legge l'epigrafe lavorata collo stecco prima della cottura:

Immediatamente sulla cassa sono imposte due lastre di terracotta, l'una accanto all'altra, e sopra queste il coperchio, lavorato in due pezzi, colla figura adagiata della defunta (alta incirca 0,88). *Seianti Thanunia* si presenta come una bella donna di età matura, dalle forme tendenti al pingue. Il volto ricorda i tipi recenti di Giunone. Mentre le braccia sono dipinte con un colore che corrisponde con quello naturale della carnagione, il pittore ha dato al volto una tinta più pallida o quasi bianca, che forma un contrasto

(1) *Mon. dell'Inst.* XI t. I, *Ann.* 1879 tav. d'agg. AB p. 87 ss.

spiccante accanto al bruno scuro tanto dei capelli, i quali divisi nel mezzo della testa interrompono i piani della guancia, avanzandosi con un piccolo riccio accanto ogni orecchio, quanto delle sopracciglia e delle pupille. La quale particolarità facilmente si spiega colla supposizione che *Seianti Thanunia* era avvezza ad imbellettare il volto con bianco (*ψιμύθιον*, *cerussa*). Appoggiando il gomito s. in un guanciale rosso-violaceo con strisce gialle e verdi essa tiene sulla s. una tonda teca di specchio aperta (color di bronzo), mentre colla d. alzata all'altezza dell'orecchio solleva alquanto il mantello che le scende dall'occipite. La testa è un poco inchinata; lo sguardo però non fissa lo specchio ma passa sopra di esso. *Seianti* veste una tunica bianca fissata sulla spalla d. con una borchia di color d'oro e stretta sotto le mammelle da una cintura color d'oro distinta nel mezzo con due strisce rosse parallele; lo spaccato visibile sul lato d. del petto è circondato da una striscia rossa. Sotto la tunica sporge il piede d. ignudo. Il mantello è bianco con orlo rosso. La parte anteriore della testa è cinta da un basso diadema bianco (cioè color d'argento) con orli — questi in rilievo — di color d'oro. Gli orecchini consistono di dischi color d'oro con una pietra rossa nel centro; pende dal disco una pietra rossa conica montata al di sotto ed al di sopra in oro. La collana è una striscia con pendagli in forma di gocce — tutto questo di color d'oro. Dello stesso colore sono i due braccialetti ch'adornano il braccio d., cioè un cerchio con orli striati che circonda il braccio superiore ed attorno l'avambraccio un braccialetto a spirale che finisce al di sotto ed al di sopra in una testa di serpe. Sei anelli color d'oro con pietre rosse adornano la mano s., uno il pollice, un altro la prima falange dell'indice, due il dito anulare, due il mignolo.

Entro la cassa fu trovato lo scheletro di *Seianti Thanunia*. Il fatto che nelle mandibole del teschio brachicefalo benissimo conservato mancano parecchi denti e che quei conservati appariscono molto usati, chiaramente accenna ad una vecchia. Dobbiamo dunque supporre che *Seianti* sul coperchio non sia rappresentata tale quale era al tempo della morte, ma che il figulo l'abbia ringiovanita ed idealizzata.

Accanto al sarcofago, sulla parete destra del sepolcro, erano fissati con chiodi di ferro cinque oggetti di toeletta, tutti e cinque d'ar-

gento. L'uno, avendo il chiodo resistito all'influenza del tempo e dell'umidità, fu trovato nell' originario posto ed è uno specchio, lungo, compreso il manico, 0,38 (diametro del tondo 0,145). Consiste d'una lastra molto sottile d'argento, ciò che prova che non ha servito nella vita, ma è lavorato soltanto per la decorazione sepolcrale. Il manico finisce al di sotto in un ornato a guisa di fogliame. Il margine che circonda il tondo dello specchio, sul lato esterno è dorato e decorato con un motivo di onde, che sul lato esterno si presenta *en creux*, sull'interno in rilievo.

Gli altri quattro oggetti d'argento furono trovati accanto al sarcofago sul suolo della tomba, essendosi scomposti i chiodi che li reggevano. Essi sono una strigile e tre vasetti. L'uno dei vasetti, una fiaschetta con recipiente tondo, alta 0,075, si riconosce chiaramente per un unguentario. Il collo sotto la bocca è munito in ogni lato d'un anello fisso, per passarvi la catenella (trovata in frammenti), colla quale si reggeva l'unguentario. Attorno il recipiente gira una striscia dorata con onde punteggiate. Un altro vasetto, alto — compreso il coperchio — 0,10, sembra aver servito per conservare pomata o belletto. Il recipiente cilindrico è decorato con quattro bucranii disposti sopra e sotto ghirlande dorate — tutti questi ornati in bassissimo rilievo rilevato qua e là col cesello. Il coperchio in forma di cupola ha in cima un anellino, per il quale passa una catenella; il margine orizzontale è dorato ed ornato con un motivo graffito di onde. Vi s'aggiunge finalmente una secchietta d'argento liscio, alta 0,14 e munita d'un manico mobile attorno due anelli fissi. Siccome una simile secchietta, generalmente lavorata in bronzo, in tombe etrusche che appartengono al 3° e 2° secolo a. C. spesso accompagna i corpi di donne (1), così deve aver appartenuto al *mundus muliebris*; ma non m' arrischio a determinarne l' uso preciso.

In casa del sig. Pietro Casuccini notai un frammento del margine superiore d'un grande *dolium* lavorato in argilla rossastra. Vi si legge l'epigrafe incisa collo stecco nell'argilla non ancora cotta:

(1) Cfr. *Bull. dell'Ist.* 1879 p. 250 ed il nostro articolo più sotto p. 227.

Le lettere sono alte 0,042, ciò che dà un'idea delle dimensioni colossali di quel vaso. Questo frammento fu trovato in un pozzo antico situato sotto la fortezza di Chiusi nel podere vocabolo S. Lazzaro.

Perugia. — Chiunque ha visitato Perugia, conosce il magnifico pubblico passeggio che si chiama il Frontone. Già nell'anno 1840, quando si costruiva la nuova strada nazionale che conduce alla Porta di S. Pietro, nel terreno sottoposto al Frontone erano stati trovati parecchi pezzi d'armatura in bronzo, i quali accennavano a tombe cospicue di guerrieri esistenti in quella regione (1). Nella primavera dell'anno corrente il sig. Napoleone Neri vi incominciò un'escavazione regolare. I lavori ebbero luogo nel terreno posseduto dai fratelli sig. Luigi ed Angelo Rossi e procedettero in direzione da nord a sud-ovest (2). Appena principiati essi s'imbattettero in una tomba a fossa, nella quale era deposto il corpo (incombusto) d'un guerriero munito d'una completa armatura in bronzo. L'elmo ha la forma d'un basso pileo a punta, diagonalmente diretto un poco indietro, con una stretta visiera sulla fronte. Nella cappa si scorgono quattro buchi prodotti da un istrumento perforante; non arrischio decidere, se l'elmo abbia ricevuto tali lesioni, mentre copriva la testa del guerriero combattente, o se sia stato malmenato in cosifatta maniera prima della deposizione per renderlo inutile all'uso e sottrarlo così alla cupidigia degli spogliatori delle tombe. Oltre a ciò il guerriero aveva gambali di bronzo. Molti piccoli frammenti di lastre di bronzo, alcuni dei quali sul lato di dietro mostrano resti di cuoio, sembrano avanzare in parte da una corazza, in parte da uno scudo. Di armi d'attacco furono trovate tre punte di lancia, una di bronzo, le altre due di ferro, ed un *sauroter* di bronzo. La punta di bronzo, lunga 0,31, ha

(1) Vermiglioli nel *Giornale scientifico-letterario di Perugia* VIII maggio 1840 p. 87 ss. Cf. *Bull. dell'Inst.* 1841 p. 70-74.

(2) Gli oggetti trovati in questi scavi furono studiati da me a Perugia negli ultimi giorni del passato mese di settembre. La mia relazione esporrà i fatti osservati durante gli scavi secondo due esatte relazioni, l'una pubblicata dal ch. Angelo Lupattelli nel giornale perugino *L'unione liberale* 1886 n. 141, l'altra dal collega Carattoli nelle *Notizie degli scavi* 1886 pag. 221-224, e secondo notizie comunicatemi verbalmente dai signori Lupattelli e Neri.

quattro costole molto alte; il *sauroter*, lungo 0,13, è circondato da due cerchi sporgenti, fusi nel medesimo pezzo di bronzo col tubo. Le punte di ferro, lunghe 0,46 e 0,33, hanno la solita forma di foglia snella. Non vi fu osservato alcun avanzo di spada. Come al solito, il guerriero aveva accanto a sè una strigile di bronzo ed i suoi giuochi prediletti, cioè due dadi d'osso e quindici pedine d'un giuoco di tavole, dieci lavorate in smalto scuro (nero, blù scuro, nero con strisce bianche), cinque di smalto bianco. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva i frammenti d'un orcio (bocca tonda) in bronzo, un colossale coltello da cucina in ferro, la cui lunghezza — compresa l'anima in parte mancante — arriva almeno a m. 0,79, e molti frammenti di vasi d'argilla grezza.

Più ricco ed interessante era il contenuto della tomba susseguente, cioè d'una tomba a camera, incavata nel masso, lunga incirca 2,65, larga 2,47. L'ingresso spetta verso mezzogiorno; lungo la parete destra si stende una panchina tronca (lunga 1, alta 0,46), tagliata anch'essa nel masso. Siccome la volta era crollata e la pressione dei rottami e della terra caduta dentro aveva sconvolto gli oggetti deposti nella camera, così riesce impossibile di precisare i luoghi nei quali originariamente erano collocati i singoli oggetti. Debbo perciò contentarmi d'enumerarli semplicemente. Entro lo stradale che conduce alla camera furono rinvenuti sei denti di cavallo, nella camera medesima, come mi assicura il sig. Neri, alcune ossa d'un cadavere incombusto, il quale probabilmente era deposto sulla panchina a destra. Anche in questo caso si tratta d'un guerriero, giacchè si trovavano nella tomba un elmo di tipo simile all'attico e due gambali di bronzo; molti frammenti di lastre di bronzo che sembrano avanzare da una corazza e da uno scudo; tre punte di lancia di ferro; un *sauroter* di bronzo (lungo 0,11), simile a quello proveniente dalla vicina tomba a fossa; una spada, la cui lama e guaina sono lavorate in ferro. L'elmo ha guanciali mobili attorno cerniere; sulla parte di dietro della cappa è applicata una testa fusa di pantera di faccia; vi sono imposti in cima due gruppi d'arcaico stile tuscanico, ognuno dei quali rappresenta un palafreniere imberbe che conduce innanzi un cavallo alato, gruppi che servivano per fissare la criniera (1); attorno

(1) Cfr. *Ann. dell'Inst.* 1874 p. 46-48. I due gruppi imposti all'elmo perugino si raffrontano con un esemplare trovato a Roma sull'Esquilino (*Bull.*

la parte inferiore della cappa si svolge un ornato intrecciato graffito. A quel che pare faceva parte dell'armatura anche una larga cintura di bronzo (altezza massima 0,125, lunghezza della corda della curva 0,20), munita in ogni estremità d'una cerniera. Sembra che questa cintura similmente alla μίτρη omerica (1) sia stata portata sotto la corazza, per proteggere le parti molli del basso ventre. Oltre a ciò vi furono trovati un gran coltello da cucina, lungo almeno 0,76, simile a quello proveniente dalla vicina tomba a fossa, ed i frammenti d'un orcio di bronzo che ha la bocca in forma di foglia d'ellera. Ma l'oggetto più interessante tra tutti quelli rinvenuti in questa camera è un arnese di bronzo simile ad un candelabro, che ho fatto riprodurre sulla nostra tavola XII[a]. Esso, alto — compresa la base — m. 0,175, consiste d'un fusto snello e leggero che sorge da una base tonda (diam. 0,265), sostenuta da tre piedi. Il fusto, lavorato in lamina di bronzo ripiegata, s'assottiglia gradatamente verso la punta ottusa in cui finisce alla sommità. Sopra di esso è infilato un anello, il quale resta fermo a m. 1,055 dalla punta, cioè là, dove il diametro del fusto diventa maggiore di quello di luce dell'anello. Poi si è introdotto dalla sommità del fusto un bacino di bronzo (diam. 0,223), munito nel centro d'un foro che ha un diametro più ristretto di quello esterno dell'anello. La quale circostanza ha fatto sì che il bacino è sceso soltanto fino all'anello ed ora resta sorretto da quest'ultimo. Alla punta ottusa del fusto finalmente è imposta una colonnetta sormontata dalla figura d'un giovane ignudo (alta 0,14) che si appoggia sul piede s., lanciando insù quello d. ed alzando con la mano d. un attributo rotto nella parte inferiore. Siccome la colonnetta internamente è vuota, così essa poteva secondo il bisogno levarsi dal fusto o imporsi ad esso. La figurina mostra l'arcaico stile tuscanico; l'esecuzione apparisce alquanto rozza. Vicino a cosifatto arnese simile ad un candelabro fu trovato un dischetto leggermente concavo di bronzo (diam. 0,093), che ha accanto alla periferia un foro, nel centro un piccolo incavo, che si adatta alla punta ottusa del fusto in maniera che il dischetto imposto alla punta vi resti equilibrato. Per

1877 p. 88) e con un altro rinvenuto ad Ancarano di Norcia (*Not. degli scavi* 1878 p. 22).

(1) Helbig *das homerische Epos* p. 200-201.

farne capire meglio le particolarità, ho fatto riprodurre questo dischetto sulla nostra tav. XII[a] (sotto la figurina veduta da dietro) non sulla medesima scala come l'arnese simile ad un candelabro, ma in dimensioni maggiori.

Siccome il giuoco del *kottabos* è rappresentato sopra vasi dipinti di fabbrica locale etrusca (1), così già da lungo tempo sperava che un *kottabos* sortirebbe da una tomba etrusca. Tale speranza ora è stata realizzata. Alla prima occhiata riconobbi che l'arnese scoperto nella tomba perugina non potesse aver servito ad altro scopo, ed i signori Carattoli e Lupattelli, i quali prima vi avevano riconosciuto un candelabro, sentendo le mie ragioni, subito si convinsero della giustezza della mia opinione. Il bacino che circonda il fusto, è ciò che i Greci chiamavano generalmente *λεκανίς*, *λέβης*, *χαλκίον* o *σκάφη* (2), la figurina imposta al fusto il *Μάνης* (3), il dischetto trovato accanto il *πινακίσκιον* o la *πλάστιγξ* (4). Che quest'ultimo oggetto non abbia avuto sempre una forma quadrata ma talvolta sia stato tondo, risulta dai dipinti d'una tazza etrusca trovata presso Montepulciano (5). Oltre a ciò quel dischetto leggermente concavo s' adatta perfettamente alla denominazione *πλάστιγξ*, giacchè rassomiglia infatti al guscio d'una bilancia piccola e fina. Il foro praticato accanto alla periferia sembra aver servito per attaccarvi qualche ciondolo, il cui tintinnio aumentava il rumore, quando la *πλάστιγξ* rimbombava sul bacino circondante il fusto. Ma per non interrompere la relazione sopra gli scavi intrapresi sotto il Frontone con un'esposizione piuttosto lunga sopra il *kottabos*, ho creduto opportuno di comunicare le osservazioni che mi suggerisce l'arnese orora descritto in un appendice a quest'articolo.

Non entrerò nei meriti dei frammenti di stoviglie d' argilla grezza trovati nella medesima tomba col *kottabos*, giacchè sembra impossibile di ricomporne un vaso più o meno intero.

(1) P. e. in una tazza trovata presso Montepulciano, *Ann. dell'Inst.* 1868 tav. d'agg. B p. 226. Vasi di stile analogo si sono rinvenuti spesso nella necropoli vulcente.

(2) O. Iahn nel *Philologus* XXVI (1867) p. 204. Heydemann negli *Ann. dell'Inst.* 1868 p. 223. Nonnus *Dionys.* XXXIII 98.

(3) O. Iahn l. c. p. 206-210. Heydemann l. c. p. 223-224.

(4) O. Iahn. l. c. p. 208, p. 211. Heydemann l. c. p. 223, p. 229-231.

(5) Sopra nota 1.

Oltre al corpo incombusto collocato probabilmente sulla panchina, la tomba conteneva anche gli avanzi d'un corpo cremato. Essi erano deposti entro un bel cratere attico (alto 0,47; diametro — di luce — dell'orifizio 0,47) a figure rosse, lo stile delle quali accenna all'epoca periclea. Da un lato sono rappresentati Giove (verso d.) e Giunone (verso s.) assisi l'uno dirimpetto all'altra, il primo in una sedia ad alta spalliera, la seconda in una seggiola priva di spalliera, mentre tra loro è in piedi una giovinetta alata (Nike?) ed una giovinetta senz'ali (verso d.) si trova dietro Giove. Tanto Giove quanto Giunone appoggia la s. in uno scettro e tiene nella d. protesa una patera. Il primo, coronato d'alloro, veste un lungo chitone ed un mantello. Egualmente Giunone è vestita di chitone e mantello; ha in capo un *kalathos* distinto di rosette nere. La giovinetta alata si presenta col corpo di prospetto ed il volto di profilo (verso d.), guardando Giunone; è vestita di un chitone ed ha in testa una cuffia; porta nella d. abbassata un orcio, mentre con la s. solleva un lembo del chitone. La giovinetta ch'è in piedi dietro Giove, vestita di chitone e mantello, ornata attorno il capo d'una *sphendone*, regge nelle mani leggermente protese un ramo. Dietro ad essa sorge una colonna dorica. *R.* Partenza di Trittolemo. Trittolemo (verso d.), coronato d'alloro e vestito di lungo chitone e mantello, è assiso in un cocchio alato, al quale sono attaccati due serpi; tiene con la s. uno scettro, nella d. protesa una patera. Avanti a lui è in piedi (verso s.) una giovinetta completamente vestita, con una larga *stephane* attorno alla testa, cioè Proserpina, la quale, tenendo con la s. una fiaccola — non accesa — e due spighe, alza con la d. un orcio sopra la patera di Trittolemo. Dietro ad essa si trova in piedi (verso s.) Cerere rappresentata con un bel tipo piuttosto matronale; essa porta nella s. uno scettro ed un mazzo di spighe, nella d. leggermente protesa una patera; il mantello le scende dall'occipite. Segue Mercurio in piedi, munito di petaso, corto chitone cinto, clamide affibbiata in mezzo al petto ed alti stivali. Egli rivolge la testa barbata verso Trittolemo (verso s.), appoggiando la d. sul fianco d. e tenendo nella s. alzata al petto il caduceo. Gli corrisponde all'altra estremità della composizione, cioè dietro Trittolemo, un vecchio barbato (verso d.), vestito di lungo chitone e mantello, che appoggia la s. ad uno scettro. La barba ed i capelli a quel che pare erano dipinti di bianco.

La parte del cratere che si stende tra l'orifizio e la rappresentanza figurata è ornata con una ghirlanda d'ellera.

Cosifatto vaso aveva un coperchio in lastra di bronzo. Se n' è conservato un pezzo del margine, la periferia del quale combacia perfettamente con quella dell'orifizio del cratere; è imposta a questo frammento una figurina goffa di cane fusa in bronzo. Può essere che al medesimo coperchio abbiano appartenuto anche quattro altre figurine di bronzo trovate nella medesima tomba, le quali secondo i puntelli aderenti alle estremità inferiori debbono essere state fissate sopra qualche oggetto. Queste figurine sono: 1) un giovane (alto 0,15) in piedi che protende con la d. una patera e tiene la s. aperta col noto gesto dell'adorazione; è ignudo salvo un mantello ch'avvolto attorno le cosce gli cade sopra l'avambraccio s.; arcaico stile tuscanico; esecuzione mediocre. Di un lavoro decisamente goffo sono le altre tre figurine: 2) donna alata (alta 0,06), completamente vestita, che stende ambedue le mani; 3) donna simile senz'ali (alta 0,059); ha nella d. un'acerra e adora colla s.; 4) donna simile al n. 3, che adora con ambedue le mani; ne manca la testa (alta - la parte conservata - 0,05).

Siccome le pitture del cratere attico accennano alla seconda metà del 5° secolo, così tale vaso ci fornisce un criterio per stabilire la cronologia di questa tomba a camera. La vicina tomba a fossa dovrà attribuirsi incirca alla medesima epoca, giacchè il contenuto di essa non palesa una differenza spiccante nei costumi e nello stile, ed ambedue le tombe hanno comuni due tipi abbastanza caratteristici, cioè la particolare forma del *sauroter* ed il gran coltello da cucina.

Faceva seguito una seconda tomba a camera, orientata ad ovest, anticamente rovistata; anche di essa la volta era crollata. Questa camera pure conteneva il corpo d'un guerriero. Si trovarono cioè sotto i rottami un elmo di bronzo in forma di berretto di *jokey* (1), i frammenti d'una punta di lancia in ferro ed una spada nel suo fodero; ne manca l'impugnatura: ciò ch' è conservato ha una lunghezza di 0,56; tanto la lama quanto la guaina sono lavorate in ferro. L'elmo è munito di due guanciali mobili, ognuno con tre rialzi tondi

(1) Il tipo è quello degli esemplari pubblicati p. e. nel *Museo gregoriano* I t. XXI 1 e *Notizie degli scavi* 1886 t. I 2 p. 44.

a sbalzo (*φάλαρα*) (1). Sulla parte davanti della cappa era fissato un disco - ora sciolto -, ornato con una maschera di Medusa che sporge la lingua (in rilievo). Oltre a ciò vi erano una strigile di bronzo; due dadi d'osso; undici pedine d'un giuoco di tavole, tutte quante di smalto: nove turchine con strisce bianche, due nere con strisce gialle; un orcio di bronzo con bocca in forma di foglia d'ellera; un manico di piatto in bronzo che in ogni estremità finisce in un motivo simile ad un bottone di fiore; alcuni frammenti di piccoli vasi d'argilla grezza ed i frammenti d'un recipiente in pietra morta, che sembra aver servito da urna cineraria. La stretta affinità che tale insieme d'oggetti presenta col contenuto dei sepolcri descritti prima, ci autorizza ad attribuire anche questa tomba agli ultimi decennii del 5° secolo a. Cr. Che il tipo d'elmo in forma di berretto di *jokey* risale almeno fino al principio di quel secolo, risulta dal fatto, che un simile esemplare si è trovato in una tomba di San Ginesio (Piceno) ch'era ricca di bronzi greci molto arcaici (2).

Ad un'epoca più recente, cioè al terzo secolo a. Cr., accenna una tomba a camera scoperta alla distanza di pressochè 3 metri da quella or ora descritta. La camera è lunga 2,85, larga 2,76, alta 1,90. L'entrata diretta verso ovest ha una larghezza di 0,75. La tomba fu trovata intatta. Parallela alla parete di fronte era posta una cassa di pietra morta (1,87 × 0,56 × 0,46) col coperchio in guisa di tetto a schiena, priva d'ornato, se si prescinde da alcuni listelli nello spigolo superiore e nei laterali. Appoggiati sul coperchio si rinvennero uno specchio tondo (diam. 0,19) di bronzo con manico d'osso ed una sottile strigile di bronzo. Lo specchio è coperto d'uno strato d'ossido tanto denso che per ora non può decidersi, se sia ornato di graffiti. La cassa conteneva uno scheletro di donna perfettamente conservato. Accanto al teschio brachicefalo fu trovato un paio d'orecchini d'oro (diam. 0,02) di tipo simile a quello dell'esemplare pubblicato nel *Museo gregoriano* I t. LXXIII (prima fila). Ambedue sono vuoti nell'interno, cioè lavorati soltanto per l'uso sepolcrale, e decorati sul dorso del cerchio con un ornato di fogliami in rilievo. Nel medesimo posto si rinvenne una delle note ruotelle in bronzo che servivano da capi ad aghi crinali, il quale fatto prova che tale ornato,

(1) Helbig op. cit. p. 212 ss.
(2) *Notizie degli scavi* 1886 t. I 2 p. 44.

usuale già presso gli abitanti delle palafitte circumpadane, nell'Etruria interna si è conservato fino al 3° secolo a. Cr. (1). Aderente al cranio era un pezzo d'*aes rude*. Oltre a ciò furono trovati entro la cassa un semplice anello di bronzo, la solita situla di bronzo, alta 0,145 (2), e parecchi pezzi di lastrette d'osso, le quali sembrano avanzare in parte dall'incrostazione d'una cassetta o altro mobile di legno, in parte da una decorazione ad intarsia. La secchietta di bronzo ha un manico movibile attorno due anelli fissi, il quale in ogni estremità finisce in un motivo simile ad un bottone di fiore. Era unita al manico una catenella a cappio, terminata da piccolo anello. Tra i pezzi d'intarsia notai tre in forma di cuore con occhi di dado graffiti e la parte superiore d'un giovane coronato d' ellera (di profilo), il cui disegno palesa uno stile libero sì ma per nulla scomposto. Sul suolo della tomba finalmente furono rinvenuti parecchi frammenti di stoviglie d'argilla grezza.

Mi era impossibile di rintracciare una fibula di bronzo che i processi verbali registrano come trovata nella medesima camera.

Non enumererò gli oggetti rinvenuti nella terra sconvolta posta sopra ed attorno le tombe fin qui descritte. Accennerò soltanto a tre coperchi d'urne lavorati in travertino e muniti d'epigrafi, i quali furono trovati sparsi tra la tomba a camera descritta in primo e quella descritta in secondo luogo. L'epigrafe dell'uno di questi coperchi dice:

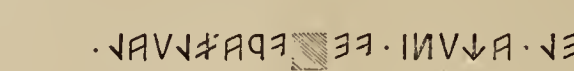
Quella del secondo:

Mentre questi due coperchi sono privi d'ornati, sul terzo è rappresentato il defunto disteso, appoggiando il gomito s. in un cuscino e tenendo con la d. posta sul femore una tazza; il volto imberbe e molto caratteristico presenta una certa rassomiglianza con

(1) Cf. Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 20, p. 89. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 121 not. 2. *Bull.* 1885 p. 117, p. 124. Credo mio dovere d'aggiungere espressamente che il sig. Lupattelli ed il sig. Neri andavano d'accordo, assicurandomi che quella ruotella fu trovata propriamente entro alla cassa e sul posto indicato di sopra.

(2) Cf. sopra p. 219.

Tiberio; il capo è cinto da una folta corona; il mantello scendendo dall'occipite cuopre le gambe della figura; dalla nuca cade in giù sul petto una *ὑποθυμίς* lunga e grossa che la figura tocca leggermente colla mano s. L'epigrafe dice:



Merita alto encomio la premura, con la quale il Municipio di Perugia si è impegnato per conservare alla propria città l'insieme degli oggetti trovati in quello scavo. La parte che ne toccava allo scavatore, sig. Neri, è già stata acquistata definitivamente per il Museo comunale. E speriamo che anche i proprietari del terreno nella vendita della loro parte daranno la preferenza alla città patria.

Todi. — Durante il mese di settembre il medesimo sig. Napoleone Neri ha intrapreso degli scavi nel podere vocabolo Peschiera, proprietà dei signori fratelli Orsini, situato a mezzogiorno da Todi. Nelle prime settimane i lavori diedero alla luce soltanto tombe a fossa anticamente devastate e tanto sconvolte che riusciva difficile distinguere il preciso contenuto delle singole tombe. A quel che mi comunicò il sig. Neri, in ogni fossa era deposta una cassa sia di pietra sia di legno, che conteneva un corpo incombusto. Tutte le casse però furono trovate rotte, e gli antichi spogliatori avevano gettato alla rinfusa sul vicino terreno i manufatti i quali secondo la loro opinione non valevano la pena di essere portati via. La maggioranza di questi manufatti, che potetti esaminare in casa Orsini — specchi in parte lisci, in parte graffiti, candelabri e profumieri di bronzo, vasi dipinti di fabbrica italica, stoviglie campane o etrusco-campane — accenna al 3° o 2° secolo a. Cr. Ma notai anche alcuni frammenti di vasi attici a figure rosse di stile avanzato.

Il 25 settembre però riuscì al sig. Neri di scoprire una tomba a fossa intatta e straricca, la quale d'ora in poi per la cognizione della civiltà italica del 3° secolo occuperà un posto analogo a quello che tocca alla tomba ceretana Regulini-Galassi tra i sepolcri del 6° secolo a. Cr.

Entro la fossa orientata da est ad ovest era deposta una cassa di legno, della quale avanzavano sei teste di grifoni in piombo, molte borchie in bronzo (diam. 0,055) e quattro grappe

in ferro. Essa conteneva il corpo incombusto d'una donna con la testa diretta verso ponente; lo scheletro era molto malandato dall'umidità, essendosi conservati soltanto la parte superiore del cranio brachicefalo e frammenti del bacino e dei femori. Accanto al cranio furono trovati due paia d'orecchini, l'uno per la grande, l'altro per la piccola toeletta. I larghi cerchi del primo paio — ogni orecchino che vi appartiene è lungo 0,10 — sono riccamente decorati ed hanno come pendaglio la testa di una giovinetta, alla quale sono attaccati motivi in forma di goccia. Siccome è impossibile di dare con la sola descrizione un'idea chiara d'un insieme tanto ricco, così mi limiterò ad avvertire, che questi due orecchini molto rassomigliano all'esemplare pubblicato dal Conestabile *Dei monumenti di Perugia etrusca e romana* t. LXXX = CVI 2 (1), il quale esemplare oggi è uno dei principali ornamenti del Museo di Perugia. L'altro paio (diam. di luce 0,013) è d'un tipo molto frequente in tombe del 3° e 2° secolo a. Cr., quello cioè pubblicato p. e. nel *Museo gregoriano* I t. LXXIII (prima fila).

La donna aveva almeno due collane. La cordicella dell'una (lunga 0,55) consiste di sottilissimi fili d'oro intrecciati, che in ogni estremità sono circondati da un tubetto d'oro decorato con foglia (d'alloro?) sopra fondo a granaglia. A quel che pare le servivano da pendagli due bulle di lastra d'oro (diam. 0,024) munite d'attaccagli, dentro i quali s'adattano esattamente i tubetti della cordicella. Sopra ognuna delle bulle è impressa una testa femminile di prospetto, coi capelli sparsi, ornata d'un diadema e d'una collana a perle.

Di una seconda collana avanzano duecento vaghi d'oro, ognuno (lungo 0,01) composto di tre canaletti paralleli, ornati di linee in rilievo che formano quadrati. Forse le serviva da centro un medaglione ovale (diametro maggiore — compreso l'attaccaglio — 0,04, minore 0,025) che consiste d'un onice orientale (privo d'incisione), montato in una striscia d'oro decorata con foglia d'ellera a sbalzo sopra fondo di granaglia.

Non arrischio decidere, se quindici vaghi d'oro in forma di gocce striate, lunghi ognuno 0,02, abbiano anch'essi fatto parte d'una collana, ovvero se fossero attaccagli d'una veste.

(1) Cf. *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 176; Conestabile op. cit. IV p. 472.

Venti lastre d'oro tonde e convesse (diam. incirca 0,03) sembrano coperture di bottoni. Dodici di esse sono decorate con teste di faccia impressevi. Sopra otto esemplari si vede una testa di donna munita d'un alto *kalathos* e di una collana, dalla quale dipende nel mezzo una bulla ed in ogni lato di questa tre vaghi in forma di gocce. Due lastre mostrano una testa diademata di donna con collana composta di quattro bulle, due altre una maschera di Sileno. Otto esemplari sono decorati con semplici rosette. In ogni caso le vesti della donna erano riccamente ornate d'oro. Si trovarono molti fili finissimi, che accennano ad un ricamo in oro, e molte lastrette che erano cucite sulla stoffa. Può comporsi da queste lastrette un motivo di onde e di delfini lanciantisi sopra di esse, il quale motivo probabilmente ornava l'orlo inferiore della tunica. Un simile ornato è dipinto spesso sullo zoccolo di tombe tarquiniesi, p. e. nella cosidetta grotta del Tifone (1) ed in un'altra scoperta nei terreni dei conti Bruschi (2). Vi era anche una lastretta ovale (diametro massimo 0,026), sulla quale è stampata una donna alata che siede, vestita di tunica cinta, appoggiando la s. sul sedile, la d. sul femore. Oltre a ciò furono trovati due anelli d'oro, l'uno liscio ed empito di mastice (diam. di luce 0,02), l'altro con ornati a filigrana e con uno scarabeo (onice orientale), la cui targa è priva d'incisione (diam. 0,027), ed un colossale sigillo in forma d'anello. Il sigillo consiste d'un nucleo di ferro coperto di lastra d'oro; nell'oro che cuopre la targa ovale (diam. massimo 0,03, diam. più corto 0,024) è impressa una scena che ricorda rappresentanze di specchi graffiti (3): Una giovinetta ed un giovane stanno in piedi, ambedue ignudi, prescindendo da un mantello che cade ingiù lungo il fianco d. della prima figura. La giovinetta rappresentata di profilo (verso s.) tiene con la d. innanzi alla faccia uno specchio, con la s., anch'essa alzata, un oggetto simile ad uno stile e che potrebbe essere un *discerniculum*. Il giovane, che si presenta a due terzi, appoggia la d. sul femore, mentre la s. abbassata regge un attributo poco riconoscibile, sia una strigile,

(1) *Mon. dell'Inst.* II t. IV.

(2) *Mon. dell'Inst.* VIII t. XXXVI.

(3) La seguente descrizione è fatta secondo il sigillo, non secondo l'impronta, che non arrischiai prendere, vista la fragilità della copertura d'oro.

sia un ramoscello. Sopra i capi delle due figure è espressa una stella, nella parte inferiore del campo alcune piante. Sul margine, accanto alla giovinetta, è incisa l'epigrafe etrusca:

Ora passo alla descrizione degli oggetti in bronzo aggruppati attorno il cadavere. Primeggia un *thymiaterion*, alto 0,49, di stile stranamente barocco. Gli servono da piedi tre donne alate, sedute, tutte e tre vestite di chitone ed ornate d'un alto diadema. Una appoggia la s. sul capo; la d. protesa teneva un attributo ora perduto. Le altre due tengono con la s. protesa un balsamaio, mentre anche a queste manca l'attributo della d. (un *discerniculum*?). Mentre lo stile di queste tre donne palesa ancora qualche reminiscenza dell'arcaico stile tuscanico, la figura di Satiro imberbe, che serve d'appoggio al fusto, tanto pel tipo volgare quanto per la caratteristica piena di verismo ricorda tipi greci dell'epoca dei diadochi. Questo Satiro, in piedi sul cerchio della base, inchinando alquanto avanti la parte superiore del corpo, tiene in ogni mano un oggetto simile ad un globo e muove ambedue le mani sopra un tondo che è munito in un punto della periferia d'uno scolo. Più sopra, incirca alla metà dell' altezza, il fusto è interrotto dalla figura di una donna alata, vestita di tunica cinta. L'attributo che si trovava nella d. perforata è andato perduto (*discerniculum*?); di quello della s. si è conservata soltanto la parte superiore, che sembra accennare ad un balsamaio. Il piattino imposto al fusto è ornato di quattro figurine di cigni, distribuite sopra i quattro angoli, mentre sul lato inferiore del piattino sotto ogni angolo è appeso un pendaglio di bronzo in forma di goccia.

Oltre a ciò vi è un piatto (diam. 0,22), il cui manico è formato da una figura di Bacco giovane (alta 0,16). Il dio si trova in piedi sopra una base triangolare ornata di una greca incrostata d'argento. Appoggiando la s. sull'anca egli tiene la d. sollevata all'altezza del capo; una clamide, che scende ingiù dalla spalla, è avvolta attorno l'avambraccio s.; i piedi sono muniti di scarpe, il braccio superiore d'un braccialetto a bulle. Lo stile è libero e s'avvicina al barocco.

Lo stesso deve dirsi di una figura finamente eseguita, che forma

il manico di un orcio (alto pressochè 0,16), cioè d'un Sileno di tipo nobile, il quale incrociando le gambe appoggia il gomito s. ad un otre, la mano d. sull'anca. Il manico finisce al di sotto in una palmetta; il recipiente è decorato con ornati lineari graffiti.

Di una cista in bronzo si sono conservati soltanto pochi frammenti che accennano ad un recipiente cilindrico, e la figura di una civetta (alta 0,052) che serviva da manubrio al coperchio.

Di una specie di cofanetto sembrano avanzare il manico girevole del coperchio, un manico tondo laterale ed una conchiglia di bronzo (*pecten*) movibile attorno ad una cerniera, il quale ultimo oggetto probabilmente serviva a chiudere il coperchio.

Vi s'aggiungono un boccale col recipiente pesante, alto - compreso il manico - 0,30, il pieduccio e due manichi d'un vaso, che in ogni estremità finiscono in una palmetta, ed i frammenti d' una strigile.

Uno specchio tondo (diam. 0,175) - trovato dietro il teschio - è troppo ossidato per poter descrivere la rappresentanza graffitavi sopra. A grande stento si riconosce che vi sono espresse cinque delicate figure giovanili in piedi. Il disegno sembra abbastanza fino. Alla prima fig. a s. è aggiunta l'epigrafe ▒◁VƎT, alla prima a d. ƧИΠVT▒ᖷ▒▒И▒▒. Lo specchio è munito d'un manico d'osso.

Vicino al luogo dove era da supporsi la mano d. del cadavere, furono trovati tre pezzi di *aes rude*; vicino al petto un unguentario snello (lungo 0,13) di vetro celeste con strisce bianche rette ed a zig-zag; accanto alla vita due oblunghi d'osso (larghi 0,03) perforati, che sembrano aver fatto parte della cintura; ai piedi un ago crinale d'avorio (lungo, in quanto è conservato, 0,19; ne manca la punta), sormontato da una testa d'ariete assai ben scolpita, sulla quale si osservano avanzi di doratura.

Le stoviglie ch' accompagnavano il cadavere, possono dividersi in tre classi. In primo luogo vi sono cattivissimi prodotti di una fabbrica italica, il cui locale non si può precisare. Questo genere è rappresentato da un orcio che mostra di profilo una testa femminile rossa sopra fondo nero, dai frammenti di parecchi vasi simili e da un' olla con rabeschi neri sopra fondo giallo. La seconda classe comprende vasi i quali si riconoscono chiaramente per prodotti etruschi. Ad essa appartengono due piattini a figure rosse, un cosidetto *rhyton* composto di due teste ed i frammenti d'un vaso a

figure rosse, che mostra tanto nella tecnica quanto nello stile una stretta affinità col *rhyton*. I due piattini formano *pendant* (alt. 0,03; diam. 0,115). Nell'interno dell'uno si vede la testa diademata d'un uomo barbato, nell'interno dell'altra quella diademata d'una donna, ambedue le teste di profilo (verso s.) e circondate da una ghirlanda di foglie nere. L'esecuzione è mediocre sì, ma più accurata che nelle stoviglie appartenenti alla prima categoria. Che questi due piattini provengono da una fabbrica etrusca, lo prova l'epigrafe dipinta prima della cottura con nero sul lato esterno di ambedue gli esemplari:

ꟻIꟽꟻAꟼꟽꟻIꟻ

Il vaso a due teste e quello di stile analogo, trovato in frammenti, appartengono ad un genere di stoviglie, il quale al mio saper finora è venuto fuori soltanto dal territorio vulcente e perciò probabilmente ha da attribuirsi ad una figlina di quella regione. L'esecuzione è accuratissima; le rappresentanze tanto ornamentali quanto figurative dimostrano una tendenza spiccata verso il barocco.

Il vaso a doppia testa, alto 0,19, riunisce una testa di tipo silenesco con quella di una giovane. La prima è circondata da una folta corona atteggiata in maniera simile all'*ὑποθυμιάς*. Siccome sopra la fronte sporgono due piccole corna, così resta dubbioso, se essa debba denominarsi Sileno o piuttosto Pane. Nei capelli della giovane è intrecciata una benda. I capelli di ambedue le teste e la barba di quella silenesca sono eseguiti finamente collo stecco. Avanzi di un colore rosso scuro si osservano sopra il volto di Sileno o Pane, di un colore celeste sopra la di lui corona. Ambedue le teste mostrano qua e là resti di una doratura mossa dall'originario posto. Non entrerò ne' meriti del vaso che nello stile e nella tecnica si accosta a quello or ora descritto; giacchè esso è rotto in frammenti tanto piccoli che riesce impossibile il ricostruirne il tipo e formarsi un' idea della rappresentanza a figure rosse dipinta sopra di esso.

La terza classe finalmente comprende stoviglie di fabbrica campana. Tal genere è splendidamente rappresentato da due magnifici orcii (alti 0,21 ognuno), dipinti con finissima vernice nera. Hanno la bocca in forma di foglia d'ellera, il manico ornato al di sopra di una maschera umana ed il recipiente in parte scannel-

lato. Una piccola saliera trovata nella medesima tomba mostra una tecnica simile, ma molto più trascurata e perciò probabilmente ha da spiegarsi per un prodotto lavorato nell'Etruria o nell'Umbria ad imitazione delle stoviglie campane.

(sarà continuato)

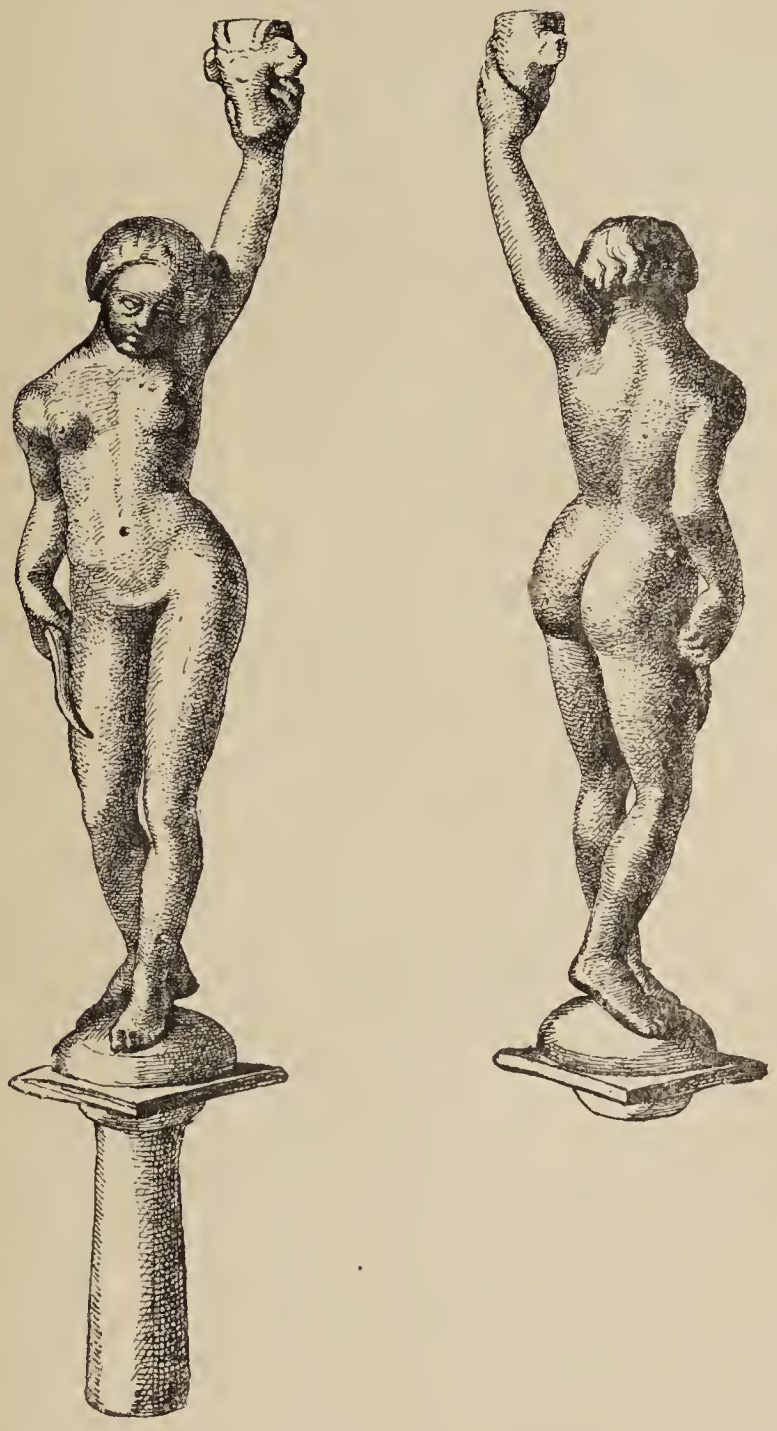
APPENDICE

OSSERVAZIONI SOPRA IL KOTTABOS

Dopo che il kottabos riprodotto sulla nostra tav. XII[a] e descritto al di sopra pag. 222-223 mi aveva dato un'idea chiara di tale arnese, riconobbi un secondo kottabos in un esemplare che trovasi nel Museo di Perugia fin dal tempo del Vermiglioli (n. 1712 dell'inventario). L'ho fatto riprodurre sulla nostra tav. XII[b]. Esso, alto - compresa la base - m. 1,56 (diametro della base 0,285), rassomiglia a quello scoperto sotto il Frontone (tav. XII[a]) e come questo è munito d'un Manes mobile; ma vi sono andati perduti il bacino, che circondava il fusto, e l'anello che lo reggeva. Oltre a ciò il signor Lupattelli gentilmente mi fece osservare un fusto di bronzo trovato nella tomba dei Volumnii e pubblicato dal Conestabile *Dei monumenti di Perugia etrusca e romana* I tav. XIV 5 (1), il quale, come quello del kottabos rinvenuto sotto il Frontone, è circondato da un grande bacino, ma ne diversifica in ciò che ad una delle estremità è munito di tre dischetti fissi e di dieci oggetti simili a piccoli cembali, i quali oggetti sono infilati sul fusto e mobili attorno di esso. Delle figurine poi, che collocate sulla punta della *ῥάβδος κοτταβική* servivano da Manes, ne esistono due nel Museo di Perugia. L'una, acquistata nell'anno 1877 (num. 774 dell'inventario), è riprodotta nelle due zincografie inserite nel nostro testo. Ho rinunciato a far disegnare l'altra, appartenente alla collezione Guardabassi, giacchè corrisponde al Manes del kottabos scoperto sotto il Frontone (tav. XII[a]), meno che è di esecuzione ancor più trascurata. Vi s'aggiunge un esemplare trovato nella

(1) Cf. pag. 54 del testo.

tomba dei Volumnii e pubblicato dal Conestabile op. cit. tav. XV 3 (1), il quale esemplare forse apparteneva col sopra menzionato fusto



al medesimo kottabos. Nell'anno 1879, esaminando a Mussignano un gruppo d'oggetti rinvenuti negli scavi vulcenti del principe

(1) Pag. 55 del testo.

Don Alessandro Torlonia, notai: « un giovane ignudo posto sopra una colonnetta internamente vuota; egli balla, alzando rigidamente il braccio d.; quello s. è incurvato e l'avambraccio steso verso il fianco; mancano ambedue le mani; stile arcaico piuttosto grossolano ». I quali appunti accennano di nuovo ad un Manes simile a quelli dei due cottabi perugini. Ad Orbetello acquistai nel medesimo anno una *πλάστιγξ* (diam. 0,085), la quale da quella riprodotta sulla nostra tav. XII[a] diversifica soltanto in ciò che il disco sulla parte inferiore è munito d'un orlo stretto in basso rilievo che corre attorno alla periferia.

Siccome il giuoco del kottabos recentemente è stato illustrato in due dotte memorie, l'una del Iahn (1), l'altra dello Heydemann (2), così mi sembra superfluo di trattare tutte le quistioni relative, ma piuttosto mi contenterò di esporre i fatti che somministra il sopra accennato nuovo materiale. Prima però non mi sembra superfluo richiamare alla memoria i diversi giuochi cui serviva il kottabos simile ad un candelabro; giacchè la mia ricerca si limiterà a questo tipo. Quei giuochi erano tre. Nell'uno chi lanciava il vino doveva colpire la *πλάστιγξ* posta sulla punta della *ῥάβδος κοτταβική* in maniera che essa cadesse sul bacino circondante la *ῥάβδος*. I dipinti vascolari rappresentano spesso questo giuoco (3). Due altri giuochi si facevano con un kottabos munito d'una figurina di metallo che si chiamava *Μάνης*. Nell'uno non c'entrava la *πλάστιγξ*; invece il liquore si scagliava contro la testa di quella figurina e poi rimbombava sul sottoposto bacino. Siccome gli scienziati non sempre hanno distinto tra questo giuoco e l'altro, del quale ci occuperemo più tardi, così rammenterò le principali notizie relative. Non voglio attribuire troppa importanza a ciò che quel giuoco in maniera circostanziata è descritto da Nonno (4); giacchè questa descrizione data da un'epoca nella quale l'uso del kottabos già da lungo tempo era abbandonato. Ma l'esistenza d'un giuoco nel quale si trattava di scagliare il vino contro la testa del Manes, risulta anche dalla letteratura attica del V secolo a. Cr. In un frammento

(1) *Philologus* XXVI (1867) p. 201-240.
(2) *Ann. dell'Inst.* 1868 p. 217-231.
(3) *Ann. dell'Inst.* 1868 p. 223-229.
(4) *Dionys.* XXXIII 73-98.

di Sofocle (1) il vincitore del kottabos è chiamato « quello che ha colpito il capo eneo », cioè del Manes di bronzo. Eschilo in un dramma satirico fece raccontare ad Ulisse le offese inflittegli dai proci e tra queste anche il fatto che Eurimaco si sia servito del suo capo come bersaglio da kottabos (2). Eneo in una tragedia d'Euripide si lagnò di essere stato maltrattato nella medesima maniera dai suoi nipoti (3). I due re dunque servivano da Manes viventi ai loro offensori. E siccome qua e là è indicato espressamente che il vino si scagliava contro la testa, così anche quei passi provano l'esistenza d'un giuoco nel quale non la *πλάστιγξ*, ma la testa del Manes serviva da bersaglio al liquore,

Più complicato era il terzo giuoco, giacchè vi entrava di nuovo la *πλάστιγξ*. Essa era collocata sopra il Manes e toccata dal vino cadeva su quest'ultimo e poi nel sottoposto bacino. La letteratura del periodo, nel quale il kottabos era di moda, tace sopra la maniera con cui la *πλάστιγξ* era posta al di sopra del Manes. Se il Iahn (4) cita a tal uopo l'asserzione d'un antico grammatico (5) che il *κοτταβεῖον* o la *λάταξ* sia stata sospesa con un filo attaccato al

(1) Presso Athen. XI 487 d (*Tragicorum graec. fragm.* rec. Nauck p. 199 n. 492):

τῷ καλλικοσσαβοῦντι νικητήρια
τίθημι καὶ βαλόντι χάλκειον κάρα.

(2) Presso Athen. XV 667 e (p. 44 n. 173 Nauck):

ἦν μὲν γὰρ αὐτῷ σκοπὸς ἀεὶ τοὐμὸν κάρα
τοῦ δ' ἀγκυλητοῦ κοσσάβιός ἐστι σκοπὸς
ἐκτεμὼν ἡβῶσα χεὶρ ἐφίετο.

Benchè gli ultimi due versi siano corrotti, nondimeno è manifesto il senso, che cioè Eurimaco dirigeva gettate di kottabos contro il capo d'Ulisse.

(3) Presso Athen. XV 666 c (p. 424 n. 566 Nauck):

πυκνοῖς δ' ἔβαλλον βακχίου τοξεύμασιν
κάρα γέροντος. τὸν βαλόντα δὲ στέφειν
ἐγὼ 'τετάγμην, ἆθλα κοσσάβων διδούς.

Ancor più brutale è il procedimento accennato in una comedia di Cratino, che cioè il kottabos si fece, lanciando tazze contro la testa di qualcheduno: Athen. XV 667 f. *Fragm. com. gr.* ed. Meineke II 1 p. 83 n. VI. Cf. *Philologus* XXVI p. 210.

(4) *Philologus* XXVI p. 208.

(5) Pollux *onom.* VI 110. Schol. Aristoph. *Pax* 1242.

soffitto, quest'asserzione non ha nulla da fare con la nostra ricerca; giacchè *κοτταβεῖον* (1) e *λάταξ* (2) significavano il bacino, sul quale doveva cadere il vino lanciato, non mai la *πλάστιγξ*. Nè mi sembra provato l'uso di sospendere nell'anzidetta maniera la *πλάστιγξ* (3) da un frammento di Dionisio, poeta elegiaco che fioriva nella seconda metà del V secolo a. Cr. (4), essendo quei versi secondo la mia opinione troppo corrotti per poter stabilirne precisamente l'originario senso. Alla fine nemmeno capisco, come la *πλάστιγξ*, se era sospesa con un filo, colpita dal vino abbia potuto cadere sul Manes. Mi sembra invece, che il colpo non abbia potuto produrre altro effetto che quello di farla vibrare.

Chiunque esamini i due cottabi riprodotti sulle nostre tavole XII[a] e XII[b], riconoscerà a prima vista, ch'essi si prestavano a due dei giuochi da me descritti. Siccome la colonnetta che regge il Manes poteva levarsi dal fusto, così essi erano adatti al giuoco rappresentato sopra i vasi dipinti: la *πλάστιγξ* si poneva in bilico sopra la punta ottusa del fusto e toccata dal vino cadeva sul bacino circondante il fusto. Oltre a ciò è manifesto che il medesimo kottabos poteva anche adoperarsi per il giuoco nel quale il vino si scagliava contro il Manes. Le persone presenti anche da qualche distanza riconoscevano, se il Manes fosse stato toccato o no; giacchè nel primo caso il fusto leggero e sottile, al quale era imposta quella figurina, doveva vibrare con veemenza. Sorge ora la quistione, se i due cottabi trovati presso Perugia sieno stati adatti anche per il giuoco nel quale si trattava di far cadere sul Manes una *πλάστιγξ* posta in qualche maniera sopra di esso. Bisogna esaminare a tal uopo le figurine conservate del Manes, tra le quali quella trovata nella tomba dei Volunnii (5) mostra chiaramente un apparecchio idoneo a reggere la *πλάστιγξ*. La figurina per il volto goffo e volgare è riconoscibile come uno schiavo. Vestito d'una tunica cinta, che gli arriva sino alla metà delle polpe, egli sta in piedi colle gambe slargate, piegando alquanto le ginocchia e rigettando

(1) Pollux VI 111. Hesych. s. v. *λάταξ*.
(2) Schol. Aristoph. *Ach.* 524. Suidas s. v. *κόταβος*.
(3) Cf. Philologus XXVI p. 209.
(4) Presso Athen. XV 668 e (*Poet lyr. gr.* rec. Bergk 3 ed. p. 587 n. 3).
(5) Conestabile *Dei monumenti di Perugia etrusca e romana* I tav. XV 3 p. 55.

indietro la parte superiore del corpo. Con la s. rigidamente protesa verso il fianco tiene una tavoletta da scrivere, ciò che rende probabile che l'attributo ora perduto della destra, la quale è stesa in maniera simile verso il lato opposto, sia stato uno stile. Il movimento del corpo come l'espressione del volto provano, che lo schiavo è fortemente spaventato. Sul vertice di cosifatta figurina sorge un bastoncino verticale di bronzo, il quale sembra adattissimo per porvi in bilico la *πλάστιγξ*. Ed egualmente si capisce che essa ivi collocata, quando era stata colpita dal vino, doveva cadere ingiù sullo sporgente corpo inferiore del Manes ed indi sdrucciolare nel sottoposto bacino. Pare dunque che l'esemplare trovato nella tomba dei Volumnii ci riveli il metodo o uno dei metodi coi quali la *πλάστιγξ* si collocava in quel giuoco in cui si trattava di gettarla ingiù sul Manes. In ogni caso quell'esemplare ci fornisce una prova evidente della maniera spiritosa colla quale l'arte antica, esprimendo il Manes, sapeva metterlo in relazione intrinseca coll'arnese di cui faceva parte. Siccome cioè quella figurina tiene i materiali per scrivere, così mi sembra indubitabile che l'artista abbia voluto rappresentare uno schiavo incaricato di notare i punti di vincita riportati nel kottabos. Nel luogo dove si trova, il disgraziato è esposto alle gettate del vino ed agli urti della *πλάστιγξ* e perciò si mostra spaventato.

In maniera consimile si spiegano anche le movenze dei giovani che servono da Manes nei due cottabi riprodotti sulle nostre tav. XII[a] e XII[b] e di quello che fa parte della collezione Guardabassi (1). L'uno (tav. XII[b]) piega il corpo come per sottrarsi ad una bastonata e lancia convulsivamente in su la gamba destra. Gli altri due sembrano piuttosto intirizzati dal dolore, mentre la gamba destra è tirata insù rigidamente ed il braccio steso ingiù colla mano spianata. Ricercando la maniera nella quale a quelle figurine sia stata imposta la *πλάστιγξ*, vediamo che quella ch'appartiene al kottabos trovato al tempo del Vermiglioli (tav. XII[b]) regge col braccio destro steso sopra il capo un oggetto che rassomiglia ad un corno potorio, la cui superficie tonda e piana si prestava benissimo per porvi in bilico la *πλάστιγξ*. Il giuoco in questo caso era alquanto più difficile; giacchè così ci voleva un urto più forte per

(1) Sopra pag. 234.

far cadere il dischetto che quando era posto sopra una punta. Siccome la mano sinistra della medesima figurina è perforata, così anticamente deve aver tenuto un attributo sottile. Chi volesse metterlo in relazione colla πλάστιγξ, potrebbe supporre una lunga asticella, la cui punta avrebbe sorretto la πλάστιγξ. Ma sono ammissibili anche diverse altre congetture, coll'esposizione delle quali non annoierò i lettori.

Nemmeno ardisco determinare l'oggetto che il Manes del kottabos recentemente scoperto (tav. XII[a]) tiene nella destra alzata. In ogni caso la punta ottusa, in cui finisce, si prestava molto bene per equilibrarvi la πλάστιγξ.

La figurina riprodotta nelle due zincografie stampate sulla nostra pagina 235 mostra uno stile simile a quello dei tre giovinetti ultimamente descritti, ma un'esecuzione più accurata. L'artista ha dato al Manes la forma d'una giovinetta ignuda in piedi, che alza col braccio sinistro steso sopra il capo una testa d'ariete, mentre il braccio destro strettamente attaccato al fianco tiene il coltello, col quale l'ariete è stato tagliato a pezzi. Possiamo dunque qualificare questa giovinetta per una Baccante. L'attitudine raccolta sembra determinata dall'intenzione di sottrarre il corpo, per quanto è possibile, ai proiettili che piombano dalla parte di sopra. L'espressione del volto palesa una rassegnazione melanconica. S'intende che la πλάστιγξ si collocava sul taglio della testa d'ariete, dunque non sopra una punta, ma sopra una superficie tonda e piana, simile a quella ch'offre il supposto corno potorio, il quale nel kottabos scoperto al tempo del Vermiglioli (tav. XII[b]) serviva allo stesso scopo.

Mentre in tutte queste figurine il Manes apparisce caratterizzato in maniera che molto bene corrispondeva coll'insieme di cui faceva parte, lo stesso non può dirsi del tipo ch'aveva nel kottabos descritto da Nonno, ove serviva da Manes una figura d'argento d'Ebe (1). Il concetto che la dea della gioventù, la coppiera dell'Olimpo, sia malmenata dalle gettate del vino e dagli urti della πλάστιγξ, è di cattivissimo gusto e rivela chiaramente lo spirito d'un'epoca nella quale il sentimento estetico era decaduto.

Mi resta ad esaminare, quale relazione esista tra gli esemplari

(1) Nonnus *Dionys.* XXXIII 74.

conservati e ciò che i Greci chiamavano *κότταβος κατακτός* (1). Gli antichi grammatici intendevano sotto questa denominazione un kottabos il cui fusto poteva inalzarsi ed abbassarsi secondo il desiderio dei giuocanti. Siccome il fusto nei due esemplari perugini è inserito nel tubetto che sorge dalla base, e non si scorgono tracce che vi fosse fissato con chiodi o con saldatura (2), così esso poteva di fatto sollevarsi o abbassarsi entro quel tubetto ed anche tirarsi fuori. Ma tale particolarità non basta per riconoscervi un *κότταβος κατακτός* nel senso supposto dagli antichi grammatici. S' intende cioè che l'alzamento del fusto avrebbe avuto un'utilità pratica soltanto nel caso che vi fosse stato un apparecchio, mediante il quale il fusto poteva mantenersi all'altezza desiderata, come sarebbero p. e. perni che s'introducessero entro fori praticati in diversa altezza nella parte inferiore del fusto e nel tubetto che lo riceveva. Negli esemplari perugini non si osserva traccia di tale apparecchio. Ma come gli antichi grammatici nella ricostruzione del kottabos spesso hanno fantasticato, così non sembra impossibile che sia priva di fondamento anche la loro interpretazione del *κότταβος κατακτός*. Il sostantivo *κότταβος* si usava tanto per l'intero arnese da giuoco, quanto per il pezzo principale di esso, cioè il bacino nel quale doveva rimbombare il liquore lanciato (3). Essendo così, niente impedisce d'interpretare il *κότταβος κατακτός* per un cottabo nel quale quel bacino poteva alzarsi od abbassarsi, com'era il caso nell'esemplare scoperto sotto il Frontone. Se cioè sul fusto di quell'esemplare s'infilava un anello ch'aveva un diametro di luce minore di quello che adesso regge il bacino, ingrossandosi il fusto gradatamente verso la base, tale anello e per conseguenza anche il bacino sovrimposto ad esso si fermavano ad un'altezza maggiore dell'attuale, mentre ambedue calavano sotto il punto dove adesso si trovano, se l'anello aveva un diametro maggiore. Sembra dunque perfettamente giustificato ch'un Ateniese del V secolo chiamasse un così fatto arnese *κότταβος κατακτός*.

(1) Aristoph. *Pax* 1244. Le notizie relative dei grammatici sono raccolte nel *Philologus* XXVI p. 205-206.

(2) Nell'esemplare pubblicato sulla nostra tav. XII^{b} vi sono infissi tre chiodi. Ma si riconosce con perfetta chiarezza che essi sono aggiunti modernamente per consolidare maggiormente il fusto entro il tubetto.

(3) Athen. XV 666 d. Cf. Pollux *on.* VI 111. Hesych. s. v. *λάταξ*.

In una comedia d'Eubulo qualcuno, mettendo in parodia Bellerofonte, disse:

Τίς ἂν λάβοιτο τοῦ σκέλους κάτωθέ μοι;
ἄνω γὰρ ὥσπερ κοττάβειον αἴρομαι (1).

Mi pare che tale confronto sia molto più stringente, quando si pensi ad un bacino il quale si spinga insù, come si poteva fare con quello del kottabos perugino, invece che ad un fusto che s'inalzi, tirandolo alquanto fuori della base. Oltre a ciò bisogna tener conto del fatto che nella letteratura conservata a noi *κοττάβειον* significa il bacino, sul quale doveva cadere il liquore scagliato, o il premio riportato dal vincitore nel kottabos (2), non mai il fusto, il quale invece si chiamava *ῥάβδος κοτταβική* (3).

Gli oggetti simili a cembali che circondano il fusto da kottabos trovato nella tomba dei Volunnii (4), sembra che avessero lo stesso scopo dei ciondoli che dipendono dall'abaco del Manes rinvenuto nel medesimo luogo (5) e del pendaglio il quale a quel che pare era attaccato alla *πλάστιγξ* del kottabos recentemente scoperto (6). Aggiungevano cioè il loro rumore a quello della *πλάστιγξ* e del liquore rimbombanti sul bacino; giacchè si capisce che i cembaletti risuonarono, quando il fusto alto e sottile cominciava a vibrare, perchè colpita la *πλάστιγξ* od il Manes. Del resto quel fusto trova confronto in un rilievo esposto in villa Albani (7). Vi è rappresentato un Satiro imberbe che balla dietro ad una Baccante; con la destra alzata vibra una tazza nella maniera tipica per l'*ἀποκοτταβίζειν*; con la sinistra tiene un fusto circondato da un grande bacino e da due più piccoli che ricordano gli anzidetti cembali. Il Iahn (8) ha proposto la domanda, se questo fusto non possa essere un arnese ch'abbia servito per il kottabos: congettura che trova conferma nell'esemplare trovato nella tomba dei Volunnii. W. Helbig

(1) Presso Athen. XV 666 c (*Fragm. com. gr.* coll. Meineke III p. 213).
(2) Pollux VI 111. Hesych. s. v. *λάταξ*.
(3) *Philologus* XXVI p. 205.
(4) Sopra pag. 234.
(5) Sopra pag. 235.
(6) Sopra pag. 223.
(7) Zoega *Bassirilievi* II t. 82; *Denkm. d. alten Kunst* II t. 43, 544, *Philologus* XXVI t. IV 4.
(8) *Philologus* XXVI p. 237.

SCAVI DI VETULONIA

(Lettera del sig. cav. Isidoro Falchi a W. Helbig)

Per debito di cortesia, e per attribuire alla tomba vetuloniese, in parte da Lei descritta nel nostro *Bull.* p. 132 ss. il posto che le spetta fra le più insigni e ricche tombe della antichità, acconsento volentieri al suo desiderio e le darò qualche ragguaglio intorno due oggetti interessantissimi, scoperti in quella tomba dopo la sua partenza da Colonna.

Questi due oggetti, sufficienti essi soli a rendere celebre la tomba del Duce vetuloniese, sono una barca e un ossuario.

La barca è di bronzo in perfetto stato di conservazione, fusa e massiccia, lunga cent. 22, larga 8, alta $3\,^1/_2$: la sua forma è quella stessa delle nostre navi, e quantunque abbia non meno di 2500 anni, potrebbe tutt' ora servire di modello in un cantiere. Il suo scafo è vuoto, ma essa possiede un numeroso equipaggio, il quale è tutto disposto sull'orlo della nave, e quasi tutto voltato verso uno degli estremi della nave stessa, che è certamente la prua.

Sulla poppa è un palchetto, ove sta ritta una figura misteriosa, che ha un elmo in testa sormontato da un disco, cinta e quasi incastrata fra 4 colonnette, che terminano in una capocchia alla metà dell'altezza della figura.

Dietro subito questa figura è una testa di cervo (?) strettamente legata con funi e sporgente fuori della poppa, le cui grandi corna a guisa di trofeo si rovesciano sopra alla figura medesima.

Ma questo trofeo è destinato a cadere presto, perchè tre topi o talpe ben distinte, una delle quali arrampicata fuori della poppa medesima, stanno rosicandone la legatura, con che la testa di cervo è fermata.

Ne segue a destra un cane accovacciato, voltato verso la figura,

che pare stia trastullandosi con un riccio di bosco. Dal lato opposto è un vitello, sembra, che sta mangiando dell'erba; e più avanti è un uccello che vigila attento sull' equipaggio.

Dall'una parte e dall'altra vengono dopo due tori in piedi, i quali pure stanno mangiando il cibo apprestato entro un cestino, portanti sul collo un giogo pesante che attraversa la nave; e sotto di uno dei bovi è l'aratro di ferro.

Ai tori succedono due troie o maiale, le quali mangiano, bensì in un cestino, quindi un becco o montone che accarezza una pecora (?), da ultimo altri animali, forse maiali, agnelli, o piccoli vitelli.

L'altro oggetto prezioso è una arca di bronzo, o cassa, in forma di tempietto, lunga non meno di 68 cent., posata su quattro zampe, tutta coperta di lamina d'argento sbalzata di sublime lavoro, la quale si raffronta all'arca d'argento d'Efesto (1) ed ancor più a quella d'oro, in cui i Troiani deposero le ossa di Ettore, avendole avviluppate con purpurei panni (2); giacchè entro furono trovate le ossa del Duce vetuloniese, avvolte in tela tuttora conservata.

A questo proposito mi preme rettificare un errore, nel quale io stesso era caduto, e per me Lei pure (*Bull.* 1886 p. 133). Il vaso di bronzo cioè, che Ella dice cinerario, in parte ora vuotato nel Museo di Firenze, non conteneva ossa, ma ho verificato che ciò che credetti osso combusto, era invece una radice d'ulivo ridotta leggera e spungiosa dal tempo.

Fra breve, io spero, sarà pubblicata la mia relazione con varie tavole, la quale proverà chiaramente che la tomba vetuloniese, se non è pari in sontuosità a quella ceretana scoperta da Regulini e Galassi, è di un interesse grandemente maggiore.

(1) Il. XVIII 412: *ὅπλα τε πάντα | λάρνακ' ἐς ἀργυρέην συλλέξατο.*

(2) Il. XXIV 795: *καὶ τά γε* (sc. *ὀστέα Ἕκτορος*) *χρυσείην ἐς λάρνακα θῆκαν ἑλόντες, | πορφυρέοις πέπλοισι καλύψαντες μαλακοῖσιν.*

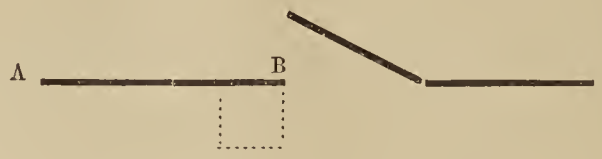
MURO POLIGONALE SCOPERTO IN SPOLETO

Da una comunicazione del nostro benemerito socio corrispondente sig. Giuseppe Sordini, relativa ad un muro poligonale da lui scoperto sotto la chiesa di S. Alò in Spoleto, rileviamo quanto segue :

Facendosi alcuni lavori di riattamento nella casa Mancini, annessa al lato di ponente della chiesa suddetta, il sig. Sordini potè esaminare i fondamenti della chiesa, costruita nel medio evo. Ed egli constatò che tutto quel lato poggia sopra un muro ben conservato di massi poligonali egregiamente commessi fra loro, la cui costruzione sia per la grandezza ed il materiale delle pietre sia per il modo di commetterle, s'accorda perfettamente con l'antico muro di cinta della città. Il tratto scoperto misura in lunghezza m. 3,67, ed in altezza, fino alla punta estrema del petrone più alto, m. 2,63. Si compone di diciotto poligoni di grandezze assai diverse fra loro, che però in lunghezza non oltrepassano m. 1,17. Da ulteriori indagini risultò che questo muro da un lato si prolunga prima come fondamento del muro occidentale della chiesa, poi attraverso la adiacente strada S. Alò fino nel giardino Sesini, situato dirimpetto alla chiesa ; e che dall'altro lato a breve distanza dal tratto scoperto vi si attacca ad angolo retto un altro muro di costruzione uguale, che attraversa la chiesa di S. Alò e quindi si nasconde negli edifici addossati al lato orientale della chiesa.

L'assoluta conformità di questi muri col muro di cinta di Spoleto, com'anche la loro posizione, alla distanza di circa m. 100 da quello, in un punto che per il salto ragguardevolissimo del terreno si presta benissimo ad una fortificazione, tutto ciò dimostra che qui abbiamo da fare con un avanzo d'una cerchia interna di muro, o con una specie di bastione interno, come del tutto simile

si trova p. es. in Ferentino entro il muro di cinta e poco distante da esso. L'analogia sarebbe evidente, se si potesse provare che incontro al muro in parola vi fosse una porta nella cerchia esterna, fra le due porte romane di Annibale e della Ponzianina. E che vi fosse realmente, il nostro corrispondente lo crede assai probabile, essendochè in quel punto le antiche mura poligonali non proseguono la consueta linea uniforme, ma si interrompono repentinamente formando un dente di circa sei metri, presso a poco così:



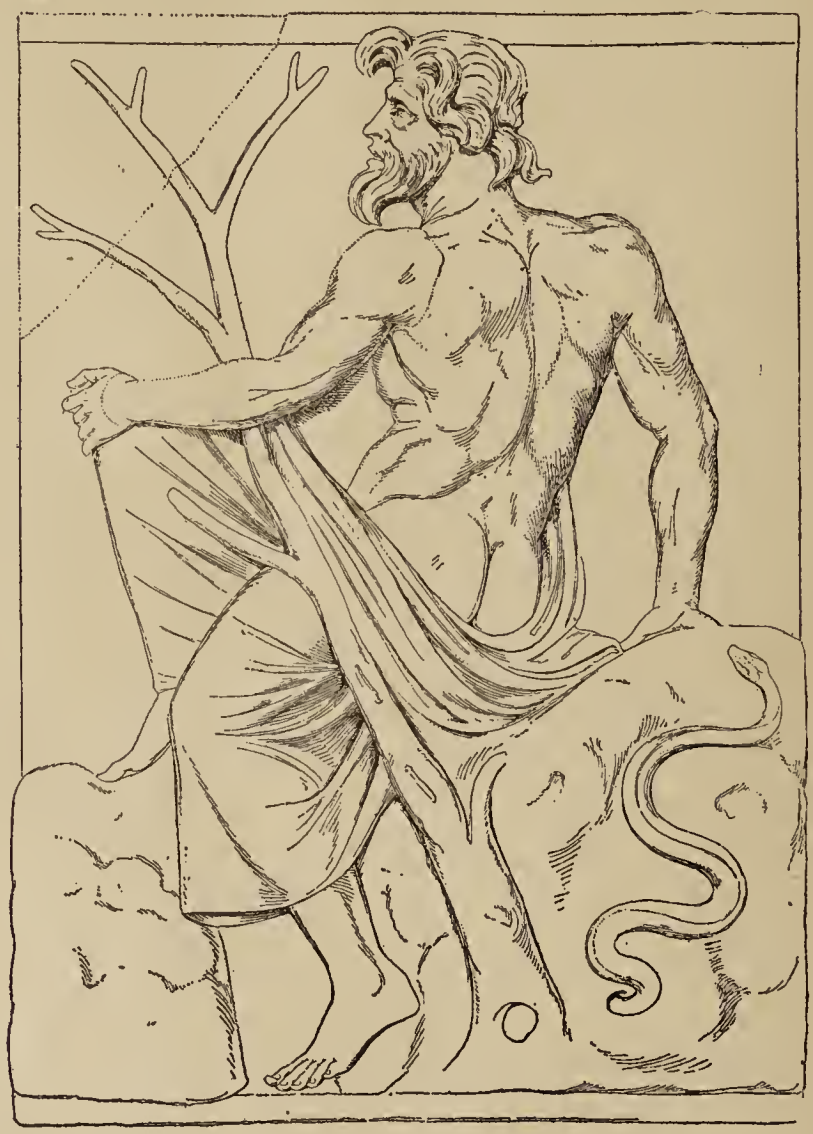
I puntini sull'ala *A-B* indicano gli avanzi di una torre di lavoro poligonale, demoliti pochi anni or sono; e sullo stesso muro *A-B*, di costruzione poligonale anch'esso, dal lato interno possono essere osservate alcune aperture formate di grosse pietre a forma di parallelepipedi, che in alto si vanno simultaneamente accostando. Infine, certamente, quivi è passata una via medioevale.

RILIEVO DELLA VILLA ALBANI

Chi nel casino della Villa Albani, abbandonato il pianterreno, salga la scala, che conduce al primo piano, si ferma certamente alquanto a considerare un piccolo rilievo in marmo di lavoro molto accurato, che è incastrato nel muro sul primo pianerottolo a mano sinistra (n. 889) e per cui inutilmente si cerca una qualche plausibile spiegazione tanto nelle descrizioni della villa quanto in quelle della città di Roma. Esso è stato dapprima pubblicato in modo insufficiente da Raffei (*Dissert. IV* p. 73), quindi molto meglio da Zoëga *Bassirilievi* I tav. LIV e dietro quest'ultima pubblicazione copiato presso Overbeck *Bildw. zum troischen und theb. Sagenkreis* tav. XXIV 3 fra le rappresentazioni dalla leggenda di Filottete.

Sur una rupe, sulla quale sale avvinghiandosi una serpe, siede, appoggiatavi la destra, un uomo robusto con larghe spalle, con capelli e barba arruffati, sguardo feroce, fronte aggrottata, e bocca semiaperta. La testa è volta in profilo verso sinistra, la schiena nuda, muscolosa è rivolta quasi in tutta la sua larghezza verso lo spettatore, mentre ambedue le gambe sino alla noce dei piedi sono coperte interamente da una veste, che nel tempo stesso gli serve da cuscino. Con ginocchio fortemente piegato tenuto in modo accidioso dalla mano sinistra la sua gamba destra posa sopra una rupe, ed è molto alzata, giacchè lo sgabello di pietra è quasi della stessa altezza del sedile; il piede sinistro tocca leggermente colle dita il suolo. Da questo, appunto sotto alla figura seduta, esce un albero nudo di foglie e con più rami, che quella afferratolo col braccio sinistro vicino al gomito tiene fermo alla coscia destra sollevata: l'albero viene perciò potentemente piegato, fuori dalla sua posizione naturale, verso l' innanzi, cioè verso la sinistra dallo spettatore. Il braccio sinistro, eccettuata la mano, è ristaurato interamente, il ramo sinistro e quello di mezzo alla cima dell'al-

bero in parte verso la fine: le parti completate sono pure interamente certe. Il materiale è secondo il giudizio di Zoëga di marmo lunense, il lavoro eccellente. Larghezza 0,685, altezza, compreso il ciuffo di capelli che sporge sopra il margine superiore, 0,923.



Raffei nella spiegazione della rappresentazione cominciò dalla serpe, che s'avviticchia attorno alla rupe, e ciò lo trasse in errore. In causa di lei nell'uomo feroce che siede sulla rupe in modo provocante, nel cui volto volle riconoscere l' espressione di violento dolore, indicò il ferito Filottete, che i Greci hanno esposto sulla sassosa isola di Lemno. Questa spiegazione ha avuto visibile influenza sulla pubblicazione di Raffei: in lui i lineamenti del

seduto sono come commossi da interni dolori, in Zoëga soltanto ostinati e brutali, in modo perfettamente corrispondente all'originale. Visconti spiegò il rilievo, secondo l'analogia del rilievo *Mus. Pio-Clem.* V, *bassir.* tav. XXV, come la rappresentazione di un dio montano, in cui pure, come in Raffei, non viene punto avuto riguardo al particolare rapporto, in cui il dio si trova coll'albero sul quale egli non già s' appoggia, come sul rilievo del Museo Pio-Clementino, ma che in modo strano egli piega. Zoëga e Overbeck non hanno data una nuova spiegazione, ma solo citata quella di Raffei, senza però accettarla.

Lasciamo adunque dapprima da parte completamente il serpente, e per giungere a comprendere veramente questa immagine, prendiamo piuttosto le mosse dallo strano rapporto nel quale questo demone, che guarda così torvamente, sta col suo albero. Il modo come quella figura potente, dall'espressione del viso barbaramente rozza, siede neghittosamente sulla rupe ed il nodoso ramo piega così facilmente verso l'innanzi col braccio sinistro, deve in ogni caso avere un significato: se questa circostanza fosse indifferente e la spiegazione di Visconti giusta, la rappresentazione dovrebbe apparire affatto ricercata e piena d'affettazione. Nell'albero ha già Zoëga riconosciuto giustamente un pino; il gigante potente, dallo sguardo fiero, che siede sul suo masso di pietra in una posizione di sfida, corrisponde completamente nel modo della rappresentazione a quegli assassini e masnadieri selvaggi, quali sui rilievi e sui vasi che glorificano le imprese di Teseo li troviamo rappresentati in lotta o in colloquio col giovane eroe attico. Il rilievo è un frammento, e noi abbiamo appunto innanzi agli occhi il piegatore del pino, e di fronte a lui in piedi, in atto di ascoltare tranquillamente il discorso di sfida del mostro, dobbiamo immaginarci Teseo, che col petaso sulla schiena, vestito di clamide, colla sinistra appoggiata sulla lancia, la destra ferma sull'anca, forse anco cinto della spada del padre, ascolta tranquillamente le parole provocanti del mostro. La nostra rappresentanza è adunque soltanto la metà destra di un rilievo più grande, di cui tutta la metà sinistra si era rotta ed è perduta: l'analogia di due rappresentazioni affini ci permette di completare il perduto senza esitazione nel modo or ora accennato.

Nota generalmente è la leggenda, come Sinis Pityokamptes attende sull'Istmo i viaggiatori e scaglia gli infelici nell'aria col pino

piegato, sinchè Teseo nel medesimo modo crudele prende vendetta sul malandrino; la versione della leggenda un po' diversa, secondo la quale il mostro lacera le sue vittime per mezzo di due pini piegati, non viene qui in considerazione. Quanto prediletta fosse questa leggenda, lo mostrano le sue numerose rappresentazioni su rilievi e vasi dei tempi più disparati, che O. Jahn ha raccolto nell'*Archaeol. Zeit.* 1865 p. 27. I mostri che Teseo domò nel suo viaggio da Trecene ad Atene, sono rappresentati nel medesimo modo che Sinis nel nostro rilievo: con barba, con capegli arruffati, espressione del viso selvaggia e brutale, col corpo potente quasi tutto nudo (cfr. Campana *Antiche opere in plastica* tav. 119. *Monum. dell'Inst.* VII tav. 83; X tav. 43, 44). Le rappresentazioni dell'avventura del Pityokamptes con Teseo si dividono in due classi, di cui una ha per oggetto la crudele punizione dell'assassino, l'altra, la quale sola qui ci interessa più davvicino, ci mostra i due avversarii soltanto in colloquio tra loro: Sinis seduto sulla roccia, Teseo in piedi innanzi a lui e in atto di ascoltare tranquillamente le parole di sfida del curvatore del pino. Nell'ultimo caso l'artista doveva necessariamente caratterizzare questo come tale, per distinguere la scena da avventure simili e renderla tosto comprensibile allo spettatore. Nel medesimo modo come lo fece l'autore del nostro rilievo, anche il pittore d'un vaso a figure rosse, che come la più stringente analogia viene anzitutto in considerazione (*Annali* 1865 tav. d'agg. *II*), ci ha chiaramente raffigurato l'avventura di Teseo con Sinis. Sur una roccia volto in profilo verso sinistra siede Sinis nudo, con barba e capegli arruffati. Colla destra alzata piega il nudo pino a due rami leggermente sino a terra e si trova in colloquio col giovane Teseo, che vestito della clamide, col petaso sulla schiena, colla spada al fianco sinistro, si appoggia col braccio destro sulla sua lancia e l'altro lo tiene fermato sul fianco, come il suo avversario. La sua gamba sinistra alzata riposa sur una roccia. Corrispondente all'espressione di comoda neghittosità, con cui il gigante tiene nel nostro rilievo colla mano sinistra il ginocchio destro alzato, vediamo in un vaso a figure rosse pubblicato presso Krause *Pythien, Nemeen und Isthmien* tav. III 19, Sinis nudo e con barba seduto sulla roccia, che afferra il ginocchio destro sollevato con ambedue le mani, dietro a lui il pino, innanzi a lui Teseo nella posizione e nell'armatura descritta. Iscrizioni in alfabeto an-

teriore ad Euclide vengono in aiuto alla spiegazione. Su ambedue i vasi, come sul nostro rilievo, Sinis occupa la parte destra della figura, Teseo la sinistra, com'è anche il caso sulla corrispondente metope del Teseo (*Monum.* X tav. 43, 3).

Secondo queste indagini e anologie il serpente, che si arrampica sulla roccia, non ci trarrà più in tentazione di dare un'altra spiegazione, fondandoci sopra di esso. Spiegarlo puramente per attributo campestre senza relazione al mito rappresentato converrebbe ancora nel caso che le narrazioni dell' avventura di Teseo e Sini in fatto offrissero una qualsiasi relazione con un serpente, in modo analogo alla tartaruga di Skiron; ma non so addurre nulla in questo senso. Solo sia menzionata un' anologia. Come qui Teseo innanzi a Sinis, così in un noto vaso dell' Italia meridionale (*Mus. Borb.* XII tav. IX) innanzi alla sfinge, la rovina di Tebe, accosciata sur una roccia, non sta Edipo, ma Silenopappos. Alla roccia sulla quale essa siede, come alla roccia di Sinis, è data vita per mezzo di una serpe; ma la rappresentazione stessa è tolta dal teatro (1), la serpe adunque pura aggiunta del pittore. Affatto improbabile è che gli autori di ambedue le rappresentazioni abbiano voluto indicare qualcosa di più che la viva natura, forse il *genius loci* (Serv. ad. *Aen.* V 84), ovvero le vittime antecedenti, le cui ossa sono disperse intorno alla rupe (2), e l'analogia è evidentemente così casuale come la cosa analoga stessa (cfr. anche il vaso *Annali* 1877 tav. d'agg. *W*).

Secondo ogni probabilità il nostro rilievo (che per niun conto, come è supposto presso Platner *Beschr. Roms* III 2 p. 511, formava il lato corto di un sarcofago) proviene da un ciclo di rilievi con imprese di Teseo simile alle metopi dei lati maggiori del Theseion, ed eseguito in epoca romana dietro un buon modello greco, che anche ai pittori dei vasi suaccennati ha dato impulso pel loro lavoro. Entra adunque nella serie dei numerosi rilievi decorativi trovati in Roma, fra i quali sono numerosi quelli che rap-

(1) Da un lavoro simile al dramma satirico *Sphinx* di Eschilo, se non da questo stesso. Dallo stesso evidentemente dipendono le rappresentazioni della sfinge sui crateri gemelli di Poggio Sommavilla, ambedue nel museo di Parma, publicate nei *Monum.* II tav. 55 e O. Jahn *Archaeol. Beitr.* tav. VI.

(2) Cfr. Plut. *Cleomenes* ult. capitolo ed i commentatori ad Ovidio *Met.* XV 389.

presentano le imprese di Teseo. Come la corrispondente metope del Theseion mostra sulla roccia di Skiron un gambero marino (1), dove noi dietro la leggenda aspetteremmo piuttosto una tartaruga, così forse appunto per una tale rappresentazione lo scultore del nostro rilievo è stato indotto a dar vita alla roccia con una serpe nell'avventura di Sinis lavorata come *pendant*. Il modello del nostro rilievo è certo più recente che la metope del Theseion che rappresentava la punizione del curvatore del pino, e che ha trovato imitazioni molto più numerose su rilievi e vasi (Campana l. c. Jahn. l. c. Stark *Arch. Zeit.* 1860 p. 123). Il sentimento naturale e la conoscenza artistica che questa punizione di Sinis non è precisamente soggetto adatto alla plastica, e inoltre l' interesse puramente psicologico, che, rinunciando alla rappresentazione dell' avvenimento principale nell' avventura di Sinis, incitava ad esprimere nella più possibile perfezione il contrapposto tra l' eroe attico giovane e bello ed il feroce, brutale assassino, indussero l'artista del modello del nostro rilievo a scostarsi dalla rappresentazione della metope del Theseion, che certamente gli era nota. Giacchè affatto giustificato dal soggetto appare, che noi cerchiamo il modello del nostro rilievo in Attica: se l'analogia col secondo dei vasi suaccennati è evidente, dobbiamo porlo ancora nel quinto secolo.

Federico Marx

(1) *Monum.* X tav. 44, 3.

MISCELLANEA EPIGRAFICA.

I.

Non sarà discaro, spero, ai lettori la comunicazione di una nuova lapide che ci offre alcune notizie sopra un personaggio romano della bella epoca dell'impero, dico A. Didio Gallo, ben noto ai lettori di Tacito. Essa mi viene dall'amico Purgold che la copiò ad Olimpia, o, a dir meglio, ne trascrisse i tre frantumi superstiti, di cui solo il secondo, copiato dal sig. Weil, fu stampato da me, anni fa, nell'*Ephemeris epigraphica* vol. 4 n. 80. Eccola:

A · DIDI[VS G*allus leg*ATVS*ti*.
CLAV[DI CAES*aris* AVG·GER*mani*
CI·TR[*i*VMPHAL*ibus o*RNAME*ntis*
x uir[S·F·PRO·CO*s* ...]E ET SICILI*ae leg*
pr. pr. moe[SIAE · PR*aefectu*]S·EQVITAT·
imp]ERATORIS·T[*ussu*?
dedit]

Altra restituzione non trovo, e da quello che rimane della lapide, pare richiesta questa; che mancano la pretura ed il consolato, nonchè altri impieghi, che manca perfino il nome della provincia primaria, mentre che le secondarie sono annoverate, non potrà spiegarsi se non ammettendo che la lapide sia dettata nell'assenza di Gallo da qualche Greculo poco versato nel linguaggio solenne romano.

Quanto agli impieghi di Didio, è conosciutissima la sua legazione britannica, la quale durò dall'anno 53 incirca al 57; essa senz'altro sarà quella mentovata nel principio, e, come si vede, quando Didio era legato di Claudio, non di Nerone. Gli *honores triumphales* ci spiega Tacito *ann.* 12,40: non era difficile di averli a quell' epoca anche per una sconfitta o qualche cosa di simile. — De'due proconsolati congiunti qui contro il solito per la copula *et,* siccome quello che rimane è il pretorio, così l'altro sarà quello o dell'Asia o dell'Africa. Gallo fu inviato in Brettagna nell'a. c. 53 *senectute gravis;* dunque la sua nascita deve cadere circa l'anno 18 avanti a Cristo, e il suo consolato sotto Tiberio; perciò è probabile che abbia ricevuto pure il proconsolato consolare alquanto prima della legazione britannica. —

Segue la legazione, di cui è rimasto l'ultimo avanzo SIAE o CIAE, assicurandomi l'esattissimo descrittore che la prima lettera dimezzata presa dal Weil per una C può essere pure S. E deve esserlo, perchè secondo la narrazione di Tacito *ann.* 12,15 Gallo aveva guerreggiato nel Bosporo prima del 49, e per questa ragione gli hanno attribuito la provincia Moesia pretoria a quell' epoca (Marquardt *Staatsverw.* 1,302), congettura che ora si conferma. — Finalmente il *praefectus equitatus*, della quale frase, non ho potuto trovare altro esempio, e che metto pure sul conto del concipiente poco versato nelle formole latine, è senza meno il noto *praefectus equitum*. Questa carica, più tardi equestre, all'epoca Augustea era pure senatoria, come l'attesta Suetonio (*Aug.* 38) colle parole, e coll' esempio suo proprio Velleio Paterculo (v. *Staatsrecht* I² p. 526); siccome Gallo deve avere principiato la sua carriera sotto Augusto, così avremo da aggiungere ai due esempî epigrafici finora conosciuti di un prefetto d'ala senatorio un terzo di una persona storica (*C.* X, 1258. 5911). — La fine della lapide si rifiuta ad ogni supplemento, nè trovo migliore di quello sopra proposto. Certo, essendo essa concepita nel nominativo, ne segue che Gallo ha offerto a qualche divinità Olimpica un donario o restituito qualche edificio sacro.

II.

Alla lista ben conosciuta di popoli campani, sannitici e pugliesi scoperta nel secolo passato ad Alife e stampata molte volte (*C.* IX, 2318), ora si aggiunge una compagna, rinvenuta l'anno passato a Suessula sotto la soglia del casino della Pagliara e mandatami in questi giorni dall'amico von Duhn:

CAMPAI
ATELLAN
SVESSVLA
NOLANIS
CVMAN
sic CAIINI

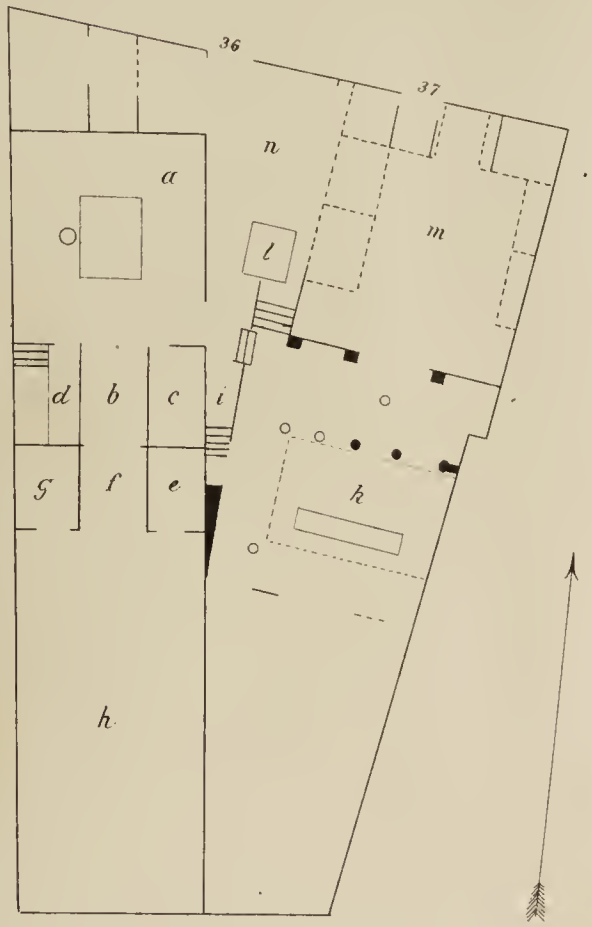
Le lettere dimezzate della prima riga non so interpretarle: ho pensato a Sinuessa. Tutti questi popoli, eccettuati i Campani, tornano nella tavola allifana incompleta pur essa; l'ordine differisce. Non so che ripetere ciò che scrissi ripubblicando la lista allifana: *Est pars fastorum publicorum nundinas fortasse enumerans ad exemplum Grut.* 136,1.

T. Mommsen

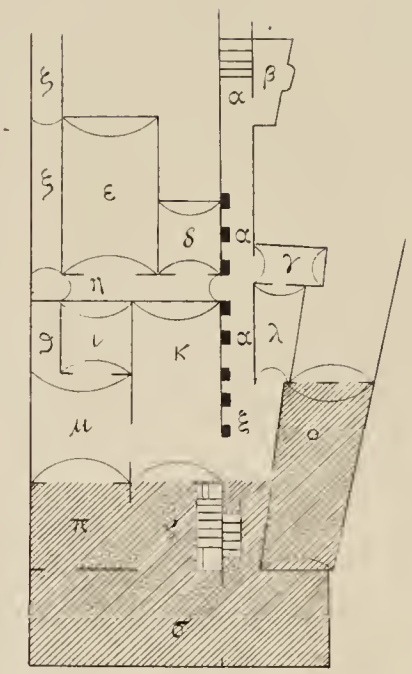
INHALT

A. Barbini, *Tomba scoperta presso Grosseto* p. 91-93.
O. Benndorf, *Osservazioni sul Museo Torlonia* p. 112-120.
L. Borsari, *Scavi di Ostia* p. 193-199.
F. von Duhn, *Due bassirilievi del palazzo Rondinini* (tav. IX, X) p. 167-172.
I. Falchi, *Scavi di Vetulonia* p. 243. 244.
G. F. Gamurrini, *Combattimento delle Lemnie in una stela bolognese* p. 183-187.
G. Gatti, *Alcune osservazioni sugli orrei Galbani* p. 65-78.
W. Helbig, *Scavi di Capodimonte* p. 18-36.
„ „ *Scavi di Corneto* p. 84-90.
„ „ *Scavi di Vetulonia* p. 129-140.
„ „ *Viaggio nell'Etruria e nell'Umbria* (tav. XII*a*, XII*b*) p. 214-242.
„ „ *Sopra un ritratto di Gneo Pompeo Magno* (tav. II) p. 37-41.
W. Henzen, *Iscrizione relativa alle Horrea Galbiana* p. 42-44.
H. Jordan, *Gli edifizi antichi fra il tempio di Faustina e l'atrio di Vesta* (tav. V, VI, VII) p. 99-111.
A. Klitsche de la Grange, *Di alcuni ritrovamenti archeologici nei territori di Tolfa e di Allumiere* p. 158-160.
F. Koepp, *Archaische Sculpturen in Rom* I (tav. IV) p. 79-83 II (tav. XI) p. 200-202.
F. Marx, *Rilievo della Villa Albani* p. 247-252.
A. Mau, *Scavi di Pompei* (tav. VII*a*) p. 141-157 (tav. XII) p. 203-213.
„ „ *Su certi apparecchi nei pistrini di Pompei* (tav. III) p. 45-48.
„ „ *Storia degli scavi di Ercolano, ricomposta sui documenti da* Michele Ruggiero, Napoli 1885, 4° p. 57. 58.

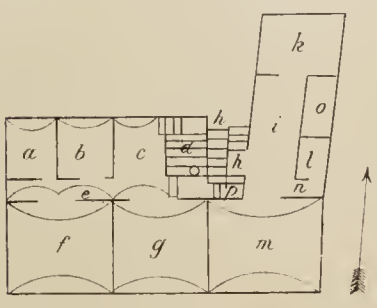
T. Mommsen, *Miscellanea epigrafica* I, II p. 253. 254.
S. Murray, *Testa di Giunone di Girgenti* p. 123. 124.
F. M. Nichols, *La Regia* p. 94-98.
H. von Rohden, *Terrecotte di Nemi* p. 173-178.
F. Sordini, *Muro poligonale scoperto in Spoleto* p. 245. 246.
P. Stettiner, *Nuovi aes grave* p. 179-182.
G. Tomassetti, *Il musaico marmoreo Colonnese* (tav. I) p. 3-17.
G. Wissowa, *Silvano e compagni — Rilievo in Firenze* (tav. VIII) p. 161-166.
Sitzungsprotocolle p. 59-64; 125-128; 188-192.
Ernennungen p. 192.



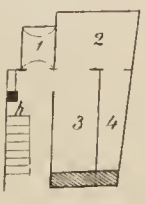
1



2

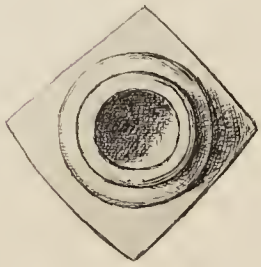


3



4

Cromo-Lit Spirnöver



DE
2
D42
Bd.1

Deutsches Archäologisches
Institut. Römische Abteilung
Mitteilungen

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY